Sarah Dunant

LA CORTIGIANA

Traduzione di Fenisia Giannini
Marco Tropea Editore
www.saggiatore.it
© Sarah Dunant, 2006
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2006
Titolo originale: *In the Company of the Courtesan*
Marco Tropea Editore

VISIT…

INDICE

LA CORTIGIANA....1
Nota storica....3
PRIMA PARTE....4
1....5
2....30
3....38
SECONDA PARTE....43
4....44
5....48
6....53
7....60
8....69
9....72
10....80
11....87
12....93
13....96
14....102
15....106
16....114
17....122
TERZA PARTE....132
18....133
19....141
20....144
21....150
22....156
23....161
24....167
25....172
26....180
27....184
28....188
29....195
30....203
31....211
32....215
33....220
34....225
35....228
36....233
37....240
Nota dell’autrice....244
Ringraziamenti....246

Nota storica

Nell’Europa della prima metà del XVI secolo si assiste a un vero e proprio sconvolgimento politico e religioso. La chiesa cattolica, ormai corrotta, è messa a dura prova dall’affermarsi del protestantesimo, che trae origine dalla ribellione di Martin Lutero del 1517 e si estende rapidamente in Germania e nell’Europa del Nord.

L’Italia è ancora un insieme di città stato, soggetta ad attacchi dall’interno e minacciata all’esterno dalle invasioni straniere, soprattutto da parte dei francesi e della Spagna di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero.

Le città più potenti sono Roma e Venezia. Col declino di Firenze, l’arte e la cultura rinascimentali si trasferiscono a Roma, sotto il patrocinio dei papi; nel frattempo Venezia è ancora all’apice del suo splendore. La repubblica, governata da un’oligarchia di famiglie nobili, gode di una notevole stabilità politica e dei benefici arrecati da una popolazione cosmopolita, dal controllo sul Mediterraneo occidentale e da un’economia florida, alimentata dal commercio e dagli scambi con altri paesi. Venezia è una meta irresistibile per mercanti, viaggiatori e avventurieri.

La storia che sta per cominciare ci riporta a Roma, nel 1527.

PRIMA PARTE

1

Roma, 1527

La mia padrona, Fiammetta Bianchini, si stava depilando le sopracciglia e mordicchiando le labbra perché prendessero colore quando accadde l'impensabile, e l'esercito del Sacro Romano Impero aprì un varco nelle mura della Città Eterna di Dio da cui irruppe un fiume di truppe impazzite per la fame, decise al saccheggio e alla violenza.

In quel periodo, l'Italia era una scacchiera vivente per le ambizioni di mezza Europa. La minaccia della guerra era un fatto normale come il raccolto, le alleanze strette in inverno venivano rotte in primavera e vi erano luoghi in cui le donne partorivano ad anni alterni un figlio generato da un invasore diverso. Nella grande e gloriosa città di Roma, ci eravamo infiacchiti, vivendo sotto la protezione di Dio, ma l'instabilità dei tempi era tale che persino il più santo dei Padri stringeva alleanze scellerate e un Papa con il sangue dei Medici nelle vene era sempre più incline alla politica che alla preghiera.

Negli ultimi giorni prima che l'orrore la colpisse, Roma non riusciva ancora a credere che la sua distruzione fosse vicina. Le voci si diffondevano per le strade come cattivi odori. Gli scalpellini che rinforzavano le mura della città parlavano di un poderoso esercito di spagnoli, la cui ferocia si era esercitata sui barbari del Nuovo Mondo, ingrossato da schiere di luterani tedeschi inebriati ed eccitati dagli stupri di monache compiuti durante l'avanzata verso sud. Eppure, quando i difensori di Roma, guidati dal nobile Renzo de Ceri, attraversarono la città chiedendo volontari per le barricate, quegli stessi giganti assetati di sangue diventarono uomini mezzi morti che andavano ginocchioni, quasi strisciando il sedere a terra per liberarsi di tutto il cibo putrido e il pessimo vino che avevano ingurgitato lungo il cammino. Secondo questa versione, i nemici erano così patetici che anche se avessero trovato la forza di impugnare le armi non c'era l'artiglieria ad aiutarli e con un numero sufficiente di prodi romani sui bastioni avremmo potuto affogarli nella nostra urina e negli sberleffi mentre tentavano di dare la scalata alle mura. Le gioie della guerra stanno sempre più nel raccontarla che nel farla, pure, la prospettiva di una battaglia vinta dall'urina e dal coraggio bastò ad attirare qualche avventuriero che non aveva niente da perdere, compreso il nostro garzone di stalla, che se ne andò il pomeriggio seguente.

Due giorni dopo l'esercito arrivò alle porte, e la mia padrona mi spedì a riprendere il ragazzo.

Fuori, nella sera, la nostra losca, volgare città si era chiusa a riccio. Chi aveva abbastanza denaro si era già procurato un proprio esercito privato, lasciando gli altri ad arrangiarsi con porte sbarrate e finestre malamente chiuse con assi. Nonostante le

mie gambette arcuate ho sempre avuto il senso dell'orientamento di un piccione viaggiatore, e malgrado la tortuosità delle sue strade, da tempo ho una mappa di Roma bene impressa nella testa. Una volta la mia padrona intrattenne un cliente, un capitano di nave da carico che scambiò la mia deformità per un segno di speciale grazia divina e mi promise una fortuna se avessi saputo trovargli una rotta in mare aperto per le Indie. Io però sono nato con l'incubo ricorrente di un grande uccello che mi afferrava con gli artigli e mi lasciava cadere in un immenso oceano, e questo è uno dei motivi per cui ho sempre avuto paura dell'acqua.

Nell'avvicinarmi alle mura, non potei vedere scolte né sentinelle. Fino ad allora non ne avevamo mai avuto bisogno, dato che le nostre estese fortificazioni facevano la gioia degli amanti delle antichità più che dei generali. Mi avviai su per una torre laterale, le cosce dolenti per l'altezza dei gradini, poi mi fermai un momento per prendere fiato. Lungo il camminamento in pietra del bastione, due figure giacevano accasciate contro il muro. Sopra di me, sopra di loro, percepii un'ondata di lamenti sommessi, come un sussurrante recitare di litanie in una chiesa. In quell'istante, il mio bisogno di sapere fu più forte più del mio terrore di scoprire, e m'issai come meglio potevo sulle pietre irregolari e spezzate finché riuscii a dare un'occhiata dal parapetto.

Sotto di me, a perdita d'occhio, un'ampia distesa d'oscurità punteggiata da centinaia di candele tremolanti. I lamenti attraversavano la notte come un vento lieve con un suono che pareva quello di soldati uniti in preghiera o che parlassero tra sé nel sonno. Fino ad allora, forse anch'io avevo voluto credere nel mito della nostra invincibilità. Ora sapevo che cosa dovevano aver provato i troiani quando, nel guardare giù dalle proprie mura, avevano visto i greci accampati là davanti, con gli scudi che, al chiaro di luna, scintillavano di promesse di vendetta. La paura mi trafisse le viscere mentre rimettevo goffamente piede a terra, poi mi precipitai come una furia a prendere a calci le sentinelle addormentate. Da vicino mi accorsi che indossavano saii e distinsi due giovani monaci, a malapena in età di allacciarsi da soli il cordiglio, i volti pallidi e tirati. Mi drizzai in tutta la mia altezza e affrontai il primo, la faccia a un soffio dalla sua. Quello aprì gli occhi e gridò, pensando che il nemico avesse mandato dall'inferno un diavolo, sorridente e col testone, a prenderlo anzitempo. Il suo panico svegliò il compagno. Portai un dito alle labbra e sorrisi nuovamente. In passato me l'ero già goduta parecchio nello spaventare i chierici, ma in quel momento desiderai che avessero più coraggio per tenermi testa. Un luterano affamato li avrebbe passati a fil di spada prima che potessero dire *dominus vobiscum*. Si segnarono freneticamente e quando li interrogai mi indirizzarono verso la chiesa di Santo Spirito dove, dissero, le difese erano migliori. L'unica strategia che ho perfezionato in vita mia è quella di badare ad avere la pancia piena, ma persino io sapevo che il Santo Spirito sorgeva dove la città era più vulnerabile, con i vigneti del cardinale Armellini che arrivavano fino ai bastioni e una casa colonica costruita proprio fra le pietre delle mura.

I resti del nostro esercito, quando li trovai, erano stretti fra loro in gruppetti intorno all'edificio. Un paio di sentinelle improvvisate tentarono di fermarmi, ma dissi loro che ero là per combattere, e quelle dal gran ridere mi lasciarono passare: una di loro mi aiutò con un calcio, mancando di un miglio il mio posteriore. Nell'accampamento,

metà dei soldati erano inebetiti dal terrore, e l'altra metà dal vino. Non trovai il garzone di stalla, ma in cambio quanto vidi mi convinse che con una sola breccia in quel punto Roma si sarebbe aperta come le gambe di una moglie per il suo bel vicino.

Tornato a casa, trovai la mia padrona sveglia nella sua camera e le raccontai quello che avevo visto. Mi ascoltò con attenzione, come sempre. Parlammo per un po', quindi, mentre la notte ci avvolgeva, restammo in silenzio, la mente che scivolava via dalla nostra vita presente, piena del calore donato da prosperità e sicurezza, agli orrori di un futuro che potevamo a stento immaginare.

Alle prime luci, quando l'attacco cominciò, noi eravamo già al lavoro. Avevo svegliato i servitori prima dell'alba e lei aveva dato disposizione di apparecchiare la grande tavola nella stanza dorata e, al cuoco, di ammazzare il maiale più grasso e di cominciare a preparare un banchetto come quelli che riservavamo di solito a cardinali e banchieri. Ci furono borbottii di dissenso, ma tale era la sua autorità - o forse la loro disperazione - che qualsiasi piano sembrava rassicurante, in quel momento, anche questo che pareva non avere alcun senso.

La casa era già stata spogliata dei segni più appariscenti di ricchezza: i grandi vasi di agata, i vassoi d'argento, i piatti di maiolica, i bicchieri di cristallo di Murano dorato, e i lini più belli erano stati riposti tre o quattro giorni prima, avvolti nei tendaggi di seta ricamata, poi nei pesanti arazzi fiamminghi, e nascosti in due cassoni. Il più piccolo era talmente ricco di dorature e di intarsi da dover essere coperto anche da un telo di canapa per proteggerlo dall'umidità. Ci vollero il cuoco, il garzone di stalla e i due gemelli per trascinare i cassoni nella corte, dov'era stata scavata una grossa buca sotto il lastricato, vicino alle latrine della servitù. Dopo averli sepolti e rivestiti con uno strato di feci fresche (la paura serve egregiamente a far vuotare l'intestino), liberammo i cinque maiali, comprati qualche giorno prima a un prezzo enormemente gonfiato, che si rotolarono e sgambettarono intorno a noi, grugnendo la loro soddisfazione come soltanto i maiali possono fare negli escrementi.

Sparita ogni traccia di oggetti di valore, la mia padrona aveva preso la sua grande collana - quella che aveva indossato alla festa in casa Strozzi, dove le stanze erano state illuminate da scheletri con candele nel costato e il vino, avrebbero giurato poi in tanti, era corposo e denso come sangue - e aveva consegnato due grosse perle a ogni servitore. Le rimanenti, disse, avrebbero potuto dividersele in seguito se i cassoni fossero stati trovati intatti, una volta passato il peggio. La fedeltà è un bene che diventa più costoso quando i tempi si fanno cruenti, e come padrona Fiammetta Bianchini era tanto amata quanto temuta, il che le permetteva di avvantaggiarsi astutamente sia dell'amore sia del timore. Quanto al luogo in cui aveva nascosto il resto dei suoi gioielli, be', questo non lo rivelò.

A cose fatte restò solo una casa modesta, di modesta agiatezza, con pochi ornamenti, due liuti, una pia immagine della Madonna in camera e un pannello di legno con ninfe bene in carne nella sala da ricevimento; decorazione sufficiente a rivelare la sua disdicevole professione, ma senza il lezzo di eccessi emanato da molti dei palazzi dei nostri vicini. In effetti, poche ore dopo, mentre si levavano clamori e una dopo l'altra le campane delle chiese suonavano a martello, avvertendoci che le nostre difese erano state sbaragliate, l'unico profumino che si diffondeva da casa

nostra era quello di un maiale che arrostiva lentamente, insaporendosi nei propri succhi.

Chi sopravvisse per raccontare parlò con una sorta di timore reverenziale di quella prima breccia nelle mura; di come, mentre la battaglia infuriava sempre più con l'avanzare della giornata, dalle paludi dietro le linee nemiche si fosse alzata una nebbia fitta e scura, avvolgendo gli aggressori ammassati sotto le mura, così che il fuoco delle nostre difese non poteva mirarli con precisione finché, come un esercito di fantasmi sbucati urlando dalla caligine, ci furono addosso. A quel punto, per quanto coraggio avessimo trovato, non potemmo opporci alle loro forze preponderanti. Ad attenuare la nostra vergogna strappammo loro almeno un bene prezioso, quando un colpo d'archibugio aprì un buco delle dimensioni di un'ostia nel petto del loro comandante, il grande Carlo di Borbone. In seguito, l'orafo Benvenuto Cellini si vantò della propria prodigiosa mira con chiunque volesse ascoltarlo. Ma d'altronde Cellini si vantava di qualsiasi cosa. A sentirlo parlare, come non smetteva mai di fare - sia nelle case dei nobili sia nelle taverne dei quartieri poveri - si sarebbe detto che lui solo fosse responsabile della difesa della città. Nel qual caso dovremmo prendercela con lui per quello che seguì, perché senza un capo, non c'era niente che fermasse la follia del nemico. Da quel primo varco si riversò in città come un'enorme torma di scarafaggi. Se i ponti sul Tevere fossero stati distrutti, come aveva suggerito de Ceri, il comandante delle forze di difesa, avremmo potuto intrappolarli a Trastevere e tenerli a bada abbastanza a lungo da riorganizzarci in qualche modo per combattere. Però Roma aveva preferito la comodità al buon senso, e già dopo la presa di Ponte Sisto non ci furono più ostacoli sulla loro strada.

E così, il sesto giorno di maggio dell'anno di Nostro Signore 1527, cominciò il secondo Sacco di Roma.

Tutto ciò che non poteva essere preso in ostaggio o portato via venne massacrato o distrutto. Adesso si dice che i più brutali furono i luterani detti lanzichenecchi. Benché il Sacro Romano Imperatore Carlo V fosse per giuramento difensore della Fede, non disdegnò di usare le spade degli eretici per ingrossare il suo esercito e terrorizzare i suoi nemici. Per loro Roma significava bottino ricco e facile, era la casa stessa dell'Anticristo, e in qualità di mercenari che l'Imperatore aveva opportunamente dimenticato di pagare, erano tanto bramosi di riempirsi le tasche quanto di ripulire le proprie anime. Ogni chiesa era una sentina di corruzione, ogni monastero un covo di meretrici, ogni orfano infilzato con la spada (i loro corpi erano troppo piccoli per sprecare un proiettile) un'anima salvata dall'eresia. Tutto questo sarà anche vero, ma devo dire di avere udito, frammiste alle urla, tante imprecazioni in spagnolo quante in tedesco, e scommetto che quando i carri tirati da muli lasciarono finalmente Roma, carichi di vasellame d'oro e di arazzi, erano diretti in ugual misura verso la Spagna e la Germania.

Se si fossero mossi più in fretta e avessero rubato meno, durante quel primo attacco avrebbero potuto forse catturare la preda più ambita: il Santo Padre in persona. Quando arrivarono al palazzo del Vaticano, Papa Clemente VII aveva ormai alzato le sottane (scoprendovi sotto, indubbiamente, un paio di cardinali schiacciati sotto la sua epa) e, insieme a una decina di sacchi riempiti frettolosamente di gioielli

e di sacre reliquie, era scappato come se avesse avuto il diavolo alle calcagna verso Castel Sant'Angelo, dove il ponte levatoio era stato sollevato alle sue spalle con gli invasori già in vista e una dozzina di preti e dignitari di corte ancora penzolanti dalle catene, finché da dentro avevano dovuto scrollarli via, guardandoli affogare nel fossato sottostante.

Con la morte così vicina, i sopravvissuti caddero nel panico pensando allo stato della propria anima. Alcuni ecclesiastici, vedendo che per loro si avvicinava l'ora del giudizio, distribuirono gratuitamente assoluzioni e indulgenze, ma altri misero insieme un bel gruzzolo vendendo il perdono a prezzi esorbitanti. Forse Dio li guardava mentre erano all'opera; certo è che quando i luterani li scovarono, rintanati come topi negli angoli più bui delle chiese, stretti nelle loro vesti rigonfie, la furia che si abbatté su di loro fu tanto più giustificata poiché vennero sventrati prima per la loro ricchezza e poi per la loro codardia.

Nel frattempo, in casa nostra, mentre gli echi della violenza aumentavano in lontananza, noi eravamo occupati a lucidare le forchette e a pulire i bicchieri meno preziosi. In camera sua, la mia padrona, che era stata scrupolosa come sempre nella cura della sua bellezza, si diede gli ultimi tocchi e scese. Dalla finestra della sua stanza ora si scorgeva ogni tanto qualcuno che sfrecciava e sbandava per le strade, voltando la testa indietro mentre correva, come impaurito dall'onda che l'avrebbe travolto. Tra non molto le grida sarebbero state così vicine da poter distinguere le singole agonie. Era tempo di mobilitare le nostre difese.

Avevo riunito la servitù in sala da pranzo, quando lei entrò. La descrizione del suo aspetto la terrò per dopo: tutti conoscevano già bene il potere della sua presenza, e in quel momento erano più interessati a salvare la propria pelle che a preoccuparsi della sua. Lei colse la scena con un'unica occhiata. Alla sua sinistra, Adriana, la sua fantesca, era tutta rannicchiata su se stessa, le braccia avvolte così strettamente intorno al busto da dare l'impressione che non potesse più respirare. Baldassarre, il cuoco, stava sulla soglia, la faccia e le braccia luccicanti di sudore e di grasso dello spiedo; in fondo alla tavola appena apparecchiata c'erano i due snelli garzoni di casa, gemelli, ciascuno con un calice di vetro nella mano destra, distinguibili solo per la diversa intensità del loro tremito.

«Se non riesci a tenerlo come si deve, posa il bicchiere, Zaccano» disse la mia padrona, il tono fermo e sommesso. «I nostri visitatori non ti ringrazieranno se dovranno calpestare schegge di vetro per prendere posto.»

Zaccano gemette nell'allargare le dita intorno allo stelo, e il bicchiere cadde nella sinistra aperta di Giacomo il quale, come sempre, pareva sapere in anticipo quello che il fratello stava per fare.

«Bravo, Giacomo. Sarai tu a servire il vino.»

«Padrona...»

«Baldassarre...?» disse lei, voltandosi appena a guardare il cuoco.

«Ci sono tre pistole nelle cantine. E in cucina abbiamo una cassa di coltelli.» Si strofinò le mani sulle brache. «Se ne pigliamo uno ciascuno...»

«Se ne pigliate uno ciascuno, dimmi per piacere... come scalcherete il maiale?» E girò la testa per fissarlo.

Lui la fissò a sua volta. «Se mi è consentito, mia signora, questa è una pazzia. Non sentite quello che sta succedendo in città? Adesso siamo noi i maiali. C'infilzeranno come pezzi di carne.»

«Immagino di sì. Ma nonostante la volgare malacreanza, credo che nemmeno loro abbiano la temerarietà di placare la fame arrostendoci e mangiandoci dopo averci ucciso.»

Al suo fianco, Adriana emise un lungo gemito e si accasciò a terra. Feci per avvicinarmi a lei, ma Fiammetta mi bloccò con un'occhiata.

«In piedi, Adriana» le ingiunse seccamente. «Si sa bene che quando una donna è a terra, è assai più facile tirarle su le sottane. Quindi alzati. Subito.»

La ragazza si alzò, soffocando in gola il piagnucolio. La stanza vibrava della sua angoscia.

Fiammetta si girò di scatto e io vidi la collera scontrarsi in lei con la paura. «Cosa vi prende, tutti quanti?» Batté le mani sul tavolo con tale energia da far tintinnare le posate. «Riflettete. Non possono massacrarci tutti. Chi rimarrà vivo salverà la pelle con l'astuzia più che con qualche coltello da cucina che non taglia... e sappi che ti scuso per questa pecca, Baldassarre, perché le tue salse compensano il massacro che fai delle carni.»

«Quando arriveranno qui, immagino che ci saranno quelli che hanno ancora voglia di fica e di sangue, però ce ne saranno altri che ne hanno avuto abbastanza. L'inferno brucia persino i propri diavoli, e questa furia omicida può dare il disgusto oltre che far impazzire. Sicché noi li salveremo da loro stessi. Apriremo loro la nostra casa, offriremo loro comodità e buona accoglienza, arte in cui siamo molto esperti. In cambio, anche se si prenderanno - anzi, saremo noi a offrirli - le posate, i bicchieri, i tappeti, i ninnoli e qualsiasi altra cosa si possa strappare dalle pareti, se avremo fortuna ci lasceranno vivere. Anche perché quando si è stati sulla strada per anni, una casa in cui fermarsi può essere una grande consolazione oltre che un posto sicuro per nascondere il proprio bottino, e l'unica cosa migliore di una buona puttana è un buon cuoco. E in questa casa, vorrei ricordarvi, ci sono entrambi.»

Nel silenzio che seguì, mi sembrò quasi di udire gli applausi di un altro pubblico, fatto di ecclesiastici, banchieri o studiosi, uomini potenti che, dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, si dilettano nell'arte della conversazione con una bella donna, in particolare quando all'eleganza sa unire un pizzico di volgarità, talento in cui la mia padrona eccelleva. Ma ora non c'era nessuno ad applaudire. Le credevano? A me era parsa abbastanza convincente. Non importava. Purché restassero. Ancora non si era mosso nessuno.

Lei fece un respiro profondo. «Dunque, per chi vuole... quella è la porta.»

Attese.

Infine il cuoco si voltò, brontolando: «Io lavoro da solo, qui. Se volete una buona cucina, ho bisogno che la ragazza mi aiuti».

«Non è pronta. Dovrai arrangiarti con uno dei ragazzi. Zaccano. Non preoccuparti. Non starete separati a lungo. Giacomo, tu preparerai i candelabri. Voglio che le candele siano tutte a posto per quando scende il crepuscolo. Adriana, tu ti godrai tessuti finissimi. Prendi dal cassone il mio vestito azzurro con il collo alto e un paio di babbucce di raso in tinta. Mettiti un po' di rosso sulle guance, ma solo un po', mi

raccomando. Devi mirare alla dolcezza, non alla seduzione. E non metterci tutto il giorno.»

La fantesca, ora combattuta tra gioia e terrore, si avviò alla scala. Mentre la stanza si svuotava, Fiammetta sedette a capotavola. Aveva il viso in luce, e potei scorgere un velo di sudore sulla sua pelle.

«Ben fatto» dissi sottovoce. «Adesso nessuno se ne andrà.»

Lei scrollò le spalle e chiuse gli occhi. «Allora probabilmente moriranno qui.»

Restammo un momento in ascolto. I rumori all'esterno diventavano più forti. Presto quelle poche anime perse avrebbero formato una fiumana in preda alla pazzia.

Il dubbio c'era già, in ogni caso. Io gli diedi soltanto voce. «Ce la faremo?»

La padrona scosse la testa. «Chi lo sa? Se sono affamati ed esausti come si dice, forse abbiamo una possibilità. Preghiamo perché siano spagnoli. Non ne ho mai conosciuto uno che non gustasse i piaceri della vita più della purezza della morte. Se sono luterani, ci converrà tenere stretto il rosario e sperare nel martirio. Ma prima mi riempirò lo stomaco di pietre preziose.»

«E poi? Le cacheremo all'inferno e corromperemo le guardie?»

La sua risata si accese all'improvviso come una fiammella di speranza. «Bucino, tu dimentichi che sono la cortigiana di un cardinale. Mi sono guadagnata indulgenze sufficienti a valermi almeno il purgatorio.»

«E il nano della cortigiana del cardinale...?»

«È abbastanza piccolo da poter essere nascosto sotto le vesti di una penitente» rispose lei, e in quella un'unica voce si levò per un istante sul clamore, pronunciando alcune parole confuse ma distinguibili. «*Casas de nobles... estamos aqui.*»

Il nemico era arrivato, a quanto pareva. Se la grazia appartiene a Dio, alcuni sostengono che la fortuna appartenga al diavolo, che si prende cura dei suoi simili. Io so soltanto che quel giorno a Roma si scapricciò il destino, e che quando si ammucchiarono i cadaveri nelle fosse c'erano tante anime innocenti massacrate quante erano quelle colpevoli sopravvissute. Riguardo alla condizione delle nostre anime la lascio giudicare ad altri.

Fiammetta si alzò, lisciandosi l'abito, una donna vestita con eleganza che si prepara a ricevere i suoi ospiti. «Speriamo che il loro capitano non sia rimasto troppo indietro Non vorrei sprecare il mio migliore broccato d'oro per un'accozzaglia di soldati. E bene che tu vada a vedere Adriana. Se sembra la figlia di qualcuno, potrebbe sopravvivere più a lungo di una serva. Ma se ha troppo l'aspetto da vergine potrebbe rovinarci ugualmente.»

Mi diressi alle scale.

«Bucino.»

Mi girai.

«Sei ancora capace di fare i tuoi giochi di destrezza?»

«Quando impari qualcosa abbastanza presto non lo dimentichi più» risposi. «Con che cosa vorreste che li facessi?»

Lei sorrise. «Che ne diresti della nostra vita?»

Ci volle più di quanto pensassimo perché arrivassero da noi. Ma d'altra parte stupri e saccheggi sono faccende che richiedono tempo, e ce n'erano tanti da compiere. Era

quasi il crepuscolo quando, in piedi sul tetto, li guardai riversarsi nella via sottostante. Svoltarono l'angolo urlando, nove o dieci in prima fila, le spade sguainate, seminudi, le bocche spalancate come tanti buchi neri, i corpi scossi da un'agitazione frenetica, come marionette che il diavolo facesse danzare sui suoi accordi. Dietro venivano altri dieci o dodici di loro che trascinavano un carro stracarico, e ancora dietro, ecco un uomo a cavallo; ma, se era il capitano, evidentemente non era più lui a guidarli. Quando raggiunsero la nostra piazza si fermarono per un momento. In città abbondavano le case ricche, tutte con porte sprangate e finestre dalle imposte chiuse. Un paio di soldati barcollavano. Roma aveva un vino migliore rispetto alle povere campagne che avevano devastato, e ormai dovevano averne ingurgitato barili. Un omone lanciò un urlo e afferrò un'ascia dal carro, la brandì alzando le braccia e corse, il passo incerto, prima di calarla sul telaio della finestra della casa del mercante all'angolo. Si sentì lo schianto echeggiare nell'abitazione e le grida convulse che si levarono all'interno. Il rumore attrasse gli altri come falene intorno a una fiamma. Una dozzina di loro ci mise circa dieci minuti per fare irruzione. Alle loro spalle, altri stavano scrutando il resto della piazza. L'ufficiale stava smontando di sella quando mi spostai per chiamare la mia padrona. Ma il cortile, sotto, era già deserto e tornai al mio posto in tempo per sentire la porta principale aprirsi e per guardare Fiammetta uscire nella luce ormai fioca della piazza.

Che cosa videro, quando la porta si spalancò rivelando la mia padrona? Fiammetta Bianchini, a quest'epoca della sua vita, aveva già ricevuto fior di complimenti, molti in forma tanto concreta da essere sepolti in sontuosi cassoni sotto lo sterco dei maiali. Ma per ora limitiamoci a guardarla con gli occhi degli uomini semplici che aveva davanti. Alta e fiera nel portamento, come sono soltanto le donne ricche, abituate a cavalcare sovrastando il popolino, era bellissima. Aveva la pelle liscia e chiara come alabastro, e il seno spinto in su dal corpetto intessuto di fili d'oro in modo tale da lasciare scorgere più di quanto celasse; la perfetta seduzione discreta in una città di ricchi celibi che si dovevano fingere virtuosi anche quando camminavano per le vie con l'uccello eretto come l'asta di una bandiera sotto gli abiti ecclesiastici.

I suoi occhi erano verdi come tenere gemme, le labbra piene e rosse, e l'incarnato delle guance vellutate era soffuso di rosa. Ma erano i suoi capelli a distinguerla. Perché quelli della mia padrona parevano un fiume d'oro durante la piena primaverile, con sfumature cangianti come quelle dell'acqua; rivoli di oro bianco e di girasoli mescolati al miele e al castano dorato, così strani eppure così naturali da risultare chiaramente un dono di Dio piuttosto che il prodotto delle ampolle di uno speziale. E dato che non aveva un anello al dito né un marito in casa, quando riceveva li portava sciolti e ondulati, così che la sera, quando la prendeva il capriccio e gettava la testa all'indietro ridendo o fingendosi indispettita, quella ricca cortina volava con lei, e se le eri vicino avresti potuto giurare che il sole era sorto per te soltanto.

Quindi, certo, quei contadini tozzi che puzzavano di morte e di vino si fermarono di botto alla comparsa di Fiammetta. Allora Roma era piena di belle donne, molte delle quali diventate ancora più belle grazie alla sua scarsa virtù, e ciascuna di loro sarebbe stata come una sorsata di acqua fresca per uomini che morivano di sete. Poche, però, avevano l'intelligenza della mia padrona, acuta come una punta di freccia, o la sua astuzia, nell'affrontare uno scontro.

«Buona sera, soldati di Spagna. Avete fatto molta strada e siete i benvenuti nella nostra grande città.» La sua voce era forte e il suo vocabolario si era affinato con un pugno di generosi mercanti ed ecclesiastici spagnoli. Una buona cortigiana sa sedurre in molte lingue, e Roma aveva coltivato le migliori. «Dov'è il vostro capitano?»

L'uomo a cavallo in fondo alla piazza si stava girando, ma c'erano degli altri più vicini. Ora che la voce della mia padrona aveva spezzato l'incantesimo, quelli cominciarono ad avanzare verso di lei, e uno davanti ai compagni sogghignava e tendeva le braccia in un gesto di esultante supplica, con un pugnale che accresceva il suo fascino.

«Sono io il capitano» disse con voce impastata, mentre dietro di lui gli uomini ululavano e sghignazzavano. «E tu devi essere la puttana del Papa.»

Ormai le era quasi addosso. Fiammetta non si mosse, si limitò a drizzare un pochino la schiena finché lo sovrastò di quasi una spanna. «Le puttane, signore, le avete già avute. Questa è la casa di Fiammetta Bianchini. Offre cibo e alloggio a uomini che non hanno ancora gustato la vera ospitalità romana.»

L'uomo grugnì, fissandola, come se quelle parole lo confondessero. Alle sue spalle si fecero avanti tre uomini, fiutando la preda. Il capitano era sceso da cavallo e si faceva largo tra il capannello di soldati che si era formato. Le mani di Zaccano, vicino a me sul tetto, presero a tremare in modo tale che cominciai a preoccuparmi della pistola che impugnava. Sarebbe stato difficile trovare a Roma due fratelli gemelli più attraenti, ma le loro personalità erano in tale sincronia che era sempre pericoloso separarli. Però senza il garzone di stalla non avevamo scelta.

Un altro soldato, la faccia annerita dalla fuliggine dei colpi esplosi, spinse da parte il compagno, e le si fece sotto, questa volta più vicino. Allungò la mano verso il suo corpo. Lei restò immobile finché non l'ebbe a pochi tratti dal seno, poi, rapida come una rondine a sera, la sua mano destra disegnò un arco e scostò con violenza quella dell'uomo. Il grido di quello fu d'indignazione e di dolore insieme.

«Mi dispiace, signore» disse Fiammetta e, veloce come una macchia d'inchiostro, la sua mano sinistra aveva estratto un fazzoletto di seta ricamata e glielo porgeva. «Avete le mani sporche. Quando le avrete lavate sarò lieta di fare la vostra conoscenza. Vi prego... tenete il fazzoletto.»

L'altro lo prese, si pulì e dopo si rivolse di nuovo alla mia padrona. Ma se per restituirglielo o per soggiungere qualcosa non lo seppi mai, perché in quel preciso momento mi scivolò la mano, e Zaccano scambiò la mia leggera gomitata, dettata dal terrore, per il segnale di entrare in azione. Per fortuna, il proiettile passò ben al di sopra delle loro teste. Tutti alzarono simultaneamente gli occhi. Lungo il bordo del tetto, tre pistole e una decina di manici di scopa rozzamente camuffati per assomigliare a canne di archibugi, erano puntati sulla strada. Con il fumo dello sparo ancora nell'aria, la casa avrebbe potuto anche sembrare difesa. Da allora, lei e io siamo sempre stati in disaccordo, a questo proposito. Io sostengo che, per quanto lei non avesse ancora perso la partita, lo sparo aveva dato loro il tempo di riflettere. Fiammetta dice che avrebbe potuto convincerli ugualmente. Fatto sta che il momento d'esitazione durò abbastanza a lungo perché il capitano arrivasse in prima fila.

Era alto quanto lei, ma magro, persino il suo viso era più ossa che carne e, pur mostrando dieci anni di meno, quando si fu ripulito, il suo sguardo non si addolcì

mai. Uccidere è una cosa da adulti, anche quando la fanno i giovani. Portava una rozza mappa della città infilata nella cintola. A giudicare dalle dimensioni del carro, li aveva resi più abili nella ricerca dei tesori di chi era spinto solo da cieca frenesia. Lui e i suoi uomini avevano già razziato un bottino sufficiente a renderli ricchi, ma la sua posizione e le sue strategie gli davano diritto alle cose più preziose. E una di queste gli stava ora davanti.

«Mio signore» disse Fiammetta, sorridendo «perdonate i miei servitori, vi prego. Sono eccessivamente zelanti nel proteggere la loro padrona. Sono Fiammetta Bianchini e ho il piacere d'invitarvi a un banchetto nella mia casa. Bucino!» Alzò la voce per rivolgersi a me, senza mai staccare lo sguardo dal volto del capitano. «Mi senti? Siamo fra amici, e ora non occorrono armi. Buttatele dal tetto e tornate in cucina.»

Obbedimmo. Tre vecchie pistole e sei manici di scopa piombarono sul lastricato, mentre i soldati gridavano divertiti dal nostro patetico espediente.

«Signori, possiamo offrirvi maialino da latte con salsa di tartufi, cappone arrosto, luccio salato e una scelta dei salami più fini... così grossi da non credere...»

Le loro risate diventarono fragorose e la mia padrona rise con loro, ma senza mai distogliere l'attenzione dalla preda davanti a sé. «Seguiti da marzapane, budino di latte e frutta candita, insieme al meglio della nostra cantina. Abbiamo eccellenti candele di cera d'api con oli profumati, un intrattenimento con dolce musica per liuto, come quella che diletta il Santo Padre stesso, e una volta che avrete mangiato e bevuto a volontà, potrete dormire tra lini puliti su paglia fresca nelle stanze e nelle stalle sottostanti. Mentre per voi, capitano...» e qui fece una brevissima pausa «c'è un letto intagliato e un materasso di piuma d'oca morbido come una nuvola. La nostra casa è la vostra finché vorrete trattenervi. Quando la lascerete, potrete prendere qualsiasi ricchezza contenga. Vi chiediamo soltanto di accordarci la vostra protezione da quelli che potrebbero venire dopo di voi.»

Immagino che, considerando i suoi buoni natali, il capitano avesse già potuto conoscere persone come lei. O forse fino a quel momento aveva vissuto di sogni. Bene, adesso la mia padrona era decisamente reale. Tutti i suoi uomini lo osservavano. Benché avesse probabilmente preso parte alla carneficina meno di alcuni di loro - chi dà gli ordini si espone anche meno - era comunque abbastanza abile da essersi meritato la loro attenzione. E almeno per il momento, la loro obbedienza. Anche se questo poteva avere altrettanto a che fare con il buon odore di maiale allo spiedo che dalle porte aperte si diffondeva a ondate nella piazza. Giuro che persino dal tetto li vedevo sbavare.

Il capitano annuì, poi si guardò intorno con un largo sorriso. «Ospitalità romana! Che cosa vi avevo detto?» gridò, e dai suoi uomini partì un boato. «Portate il carro nella corte e riponete le armi. Stasera dormiremo su letti soffici, ospiti di madama Bianchini. Mostriamole quanto la cortesia spagnola può uguagliare la ricchezza romana.»

Poi si girò a porgerle la mano. E sebbene non fosse meno insanguinata e sudicia di quella dell'uomo di prima, lei vi posò con grazia la propria e s'inchinò.

Quanto a me, tornai ai giochi di destrezza. Al posto delle palline, dopo che i nostri ospiti si erano rimpinzati fino a intontirsi, presi sei sfere di rame spargiprofumo della mia padrona e le feci volteggiare nell'aria alla luce delle candele, benché l'aroma di muschio offrisse scarso sollievo dalle molte bocche che ruttavano zaffate di alito pestilenziale. Gli ubriachi possono essere i peggiori nemici di un nano perché la loro curiosità si trasforma facilmente in violenza, ma quelli erano sazi di sangue, almeno per un po', e volevano solo essere intrattenuti. Sicché gridavano e applaudivano la mia abilità, ridevano delle mie smorfie diaboliche e si sganasciavano quando giravo con la mia camminata dondolante con un tovagliolo a forma di corona papale in testa, benedicendo tutti quelli che si avvicinavano per toccarmi la veste, ormai troppo ubriachi e arrochiti per sapere cos'altro potessero perdersi. Fu così che Adriana conservò la propria verginità, il cuoco i coltelli da cucina e la nostra padrona la sua collana di perle e i suoi più fini bicchieri di Murano. Almeno per quella sera.

Ma non tutti sopravvissero. Prima che la notte finisse, era tornata la sete di sangue e due uomini si erano infilzati a vicenda alla tavola della cena. La nostra era una casa che aveva visto cardinali e diplomatici giocarsi i tributi di una cittadina per stabilire chi dovesse dividere il letto con la mia padrona, ma mai nessuno era morto per una contesa su chi dovesse bere dal bicchiere da vino e chi dal calice d'argento. Nel giro di pochi secondi uno aveva messo le mani al collo dell'altro, mentre l'avversario cercava di colpirlo con un pugnale. Nel tempo che il capitano impiegò per scendere dalla camera, semisvestito e con la spada in pugno, era già tutto finito e i due uomini, a terra, perdevano sangue a fiumi tra pozze di vino rosso. Erano così ubriachi che, se fosse stato sonno anziché morte, immagino che nessuno dei due avrebbe ricordato il fatto, il mattino dopo. Li avvolgemmo in vecchie lenzuola e li facemmo rotolare per le scale nell'angolo più fresco della cantina. Di sopra, la festa proseguiva tranquillamente.

Alla fine gli eccessi li spossarono. Nella corte anche i maiali dormivano, con i grossi corpi che rotolavano ed emettevano brontolii sopra le nostre ricchezze sepolte. Anche in casa regnava lo stesso puzzo, di rutti e di urine; ogni stanza era piena di uomini che russavano ammucchiati, alcuni tra le coperte, altri sulla paglia, altri ancora dov'erano caduti. Se non altro adesso erano nemici leali. Le nostre porte erano chiuse e sprangate con le sentinelle in stato d'incoscienza, i boccali vuoti accanto. In cucina, il cuoco dormiva sotto l'acquaio, mentre Adriana e i gemelli erano dentro la dispensa, con la tentazione delle loro diverse bellezze al riparo per la notte, mentre io, seduto sul tavolo, spolpavo ossa di maiale e insegnavo parolacce in spagnolo al pappagallo della mia padrona che, anche se non mi avrebbe mai ringraziato per questo, avevo salvato dal finire arrostito, quella sera. Fuori, i suoni della città erano un dissonante coro infernale: spari in lontananza frammisti a urla e strepiti intermittenti.

A un certo punto, nel cuore della notte, l'orrore si fece più vicino quando un uomo in una casa vicina prese a gridare; un unico, lungo urlo di dolore, seguito da lamenti e strepiti, poi un altro grido e un altro ancora, come se qualcuno gli stesse troncando le membra a una a una. Chi tiene le proprie case chiuse ha qualcosa da salvare oltre alla

pelle. Dove nasconde un ricco mercante le sue monete, e la moglie i suoi gioielli? Quante mutilazioni devi sopportare prima di dire ai tuoi aguzzini dove guardare? A che servono gli anelli preziosi quando non hai più dita su cui infilarli?

In quell'istante bussarono alla porta laterale.

«Bucino? Adriana? Aprite, per amor del cielo...» Una voce stridula, poi un colpo di tosse ancora più stridulo.

Una delle guardie diede un borbottio, poi riprese a russare. Aprii e Ascanio mi cadde fra le braccia, il respiro affannoso e la faccia lucida di sudore. Lo aiutai a sedersi sulla panca e lui buttò giù qualche sorso di vino annacquato, rovesciandone un po' per il tremito che lo scuoteva. «Mio Dio, Bucino» disse, notando il caos in cucina. «Che cosa è successo qui?»

«Siamo stati occupati» risposi disinvoltamente, porgendogli un avanzo di carne. «E abbiamo intrattenuto il nemico.»

«Fiammetta?»

«È su con un capitano della guardia spagnola. Ha usato il suo fascino per comprare la protezione di lui.»

Ascanio fece una risata che però gli rimase in gola, e per un momento non poté parlare per via della tosse. «Credi che quando verrà la morte, lei si offrirà di fotterla, prima?» Come ogni maschio romano, Ascanio desiderava la mia padrona. Era l'aiutante del più grande stampatore e incisore della città, Marcantonio Raimondi, uomo di tale levatura da essere di quando in quando ospite alle serate della mia signora, e come il suo padrone, sapeva come va il mondo. Quante notti avevamo passato insieme noi due, mentre il potente andava a letto con la bella e noi scolavamo i loro resti, parlando per ore di scandali e di politica? Adesso Roma veniva punita per la sua frivolezza e decadenza, ma era stata anche un luogo di meraviglie e di vitalità per coloro che avevano il talento o l'intelligenza per esserne partecipi. Anche se ormai...

«Da dove vieni?»

«Dalla bottega di Gianbattista Rosa. I diavoli luterani hanno preso tutto. Io sono vivo per miracolo. Ho continuato a correre pancia a terra. Adesso so come vedi tu il mondo.»

Ricominciò a tossire. Riempii il suo bicchiere e glielo porsi. Di origini contadine, aveva un cervello sveglio e dita abili nel sistemare i caratteri delle matrici e, come me, la sua bravura l'aveva portato più lontano di quanto avrebbe potuto aspettarsi. I libri del suo maestro figuravano nelle biblioteche dei maggiori studiosi di Roma e la sua bottega incideva le opere di uomini a cui il Papa stesso affidava l'incarico di abbellire i soffitti e le pareti dei suoi sacri palazzi. Ma la stessa stamperia produceva i fogli satirici e di pettegolezzi per la statua di Pasquino, in piazza Navona, e pochi anni prima, una certa serie di stampe si era rivelata troppo lasciva anche per lo sguardo fermo di Sua Scelleratezza, così che Ascanio e il suo padrone avevano sperimentato un carcere romano, che li aveva lasciati entrambi deboli di polmoni. Correva una battuta secondo cui ora mescolavano l'inchiostro per le velature più chiare con il proprio catarro. Ma lo si diceva senza cattiveria. In fin dei conti si guadagnavano il pane diffondendo notizie anziché fabbricandole e per questo motivo non erano né ricchi né potenti abbastanza per essere a lungo nemici di qualcuno.

«Gesummio, hai visto che succede là fuori? È una strage. La città brucia fin quasi alle mura. Barbari sanguinari. Hanno preso tutto quello che Gianbattista aveva, poi hanno dato alle fiamme i suoi quadri. L'ultima volta che l'ho visto lo stavano frustando come un mulo perché caricasse i propri beni sui loro carri. Ah, dannazione!» Sotto lo sgocciolatoio il cuoco diede un grugnito e fece volare un cucchiaio di legno sul pavimento, e Ascanio saltò su come un pesce che schizzi fuori dall'acqua. «Io ti dico che moriremo tutti, Bucino. Sai cosa si dice per le strade?»

«Che questo è il castigo di Dio per i nostri peccati?»

Annuì. «Quei ripugnanti eretici tedeschi recitano la caduta di Sodoma e Gomorra mentre fracassano gli altari e saccheggiano le chiese. Ecco, io continuo a vedere quel folle che si spenzola dalla statua di San Paolo e inveisce contro il Papa.»

«Guardate il bastardo di Sodoma. Per i vostri peccati Roma sarà distrutta» dissi con voce cavernosa. Si era parlato a lungo di quella specie di selvaggio venuto dalla campagna con capelli rossi fiammanti e il corpo nudo e nervoso, che si era arrampicato sulle spalle di pietra di San Paolo, con un teschio in una mano e il crocefisso nell'altra, condannando il Papa per la sua depravazione e predicendo il Sacco di Roma entro quattordici giorni. La profezia sarà anche un'arte divina, ma è imprecisa: erano passati due mesi, e l'uomo si trovava ancora in prigione. «Cosa? Credi davvero che se Roma avesse cambiato le sue abitudini, tutto questo non sarebbe successo? Dovresti leggere qualche altro tuo foglio di pettegolezzi, Ascanio. Questa città è marcia da decenni. I peccati di Papa Clemente non sono peggiori di quelli di una decina di altri pii malversatori venuti prima di lui. Non è per cattiva fede che stiamo soffrendo, ma per cattiva politica. Questo Imperatore non tollera sfide da chicchessia, e qualunque Papa gli abbia tenuto testa - specialmente un Medici - ha sempre rischiato di rimetterci la pelle.»

Ascanio ridacchiò alle mie parole e bevve un altro sorso di vino. Le urla ricominciarono. Di nuovo il mercante? o forse il banchiere, questa volta? Oppure il grasso notaio, la cui casa era ancora più grande della sua pancia, e che si guadagnava da vivere prelevando parte dei compensi per corruzioni che versava nei forzieri papali? Per strada, la sua voce sembrava quella di un caprone castrato, ma quando si tratta di dolore, le urla di un uomo sono uguali a quelle di un altro.

Ascanio rabbrividì. «Che cos'hai di tanto prezioso che non cederesti mai, Bucino?»

«Solo le mie palle» risposi, lanciando in aria due delle sfere alle erbe profumate della mia padrona.

«Sempre la risposta giusta, eh? Sfido io che ti ama. Sarai un brutto sgorbio, ma conosco una decina di uomini a Roma che scambierebbero i loro averi con i tuoi, anche ora. Sei fortunato.»

«La fortuna dei dannati...» dissi. Strano come adesso che eravamo così vicini alla morte, la verità venisse fuori con tanta facilità. «Fin da quando mia madre mi guardò per la prima volta e svenne per l'orrore.» E feci un gran sorriso.

Lui mi fissò un momento, poi scosse la testa. «Non so cosa pensare di te, Bucino. Nonostante le tue membra storte e il testone, sei un arrogante piccolo bastardo. Sai cosa diceva di te l'Aretino? Che la tua esistenza stessa era una sfida per Roma, perché la tua bruttezza era più vera di tutta la sua bellezza. Mi domando cosa direbbe

di tutto questo. E lui sapeva che sarebbe accaduto. L'aveva previsto quando si è scagliato contro il Papa nel suo ultimo *prognostico*.»

«Allora è un bene che non sia qui. Altrimenti a quest'ora l'uno e gli altri avrebbero dato fuoco alla sua penna.»

Ascanio non disse niente e appoggiò la testa sul tavolo, come se tutto questo fosse davvero troppo per lui. Un tempo lo si sarebbe potuto trovare a notte fonda curvo sul torchio con cui stampava nuovi fogli di pettegolezzi per tenere la città informata sui propri movimenti intestinali. Allora gli piaceva stare al margine della scena, e immagino che se ne sentisse parzialmente padrone. Ma il fetore di una cella aveva spento il suo entusiasmo e versato amarezza nelle sue vene. Emise un grugnito e si alzò. «È ora che me ne vada.» Tremava ancora.

«Potresti rimanere qui, almeno per un po'.»

«No, no, non posso... io... io devo andare.»

«Torni al lavoro?»

«Non... non lo so.» Era in piedi, e si muoveva qua e là, pura energia nervosa, teso e agitato, gli occhi che saettavano dappertutto. Fuori, le urla dei nostri vicini si erano trasformate in gemiti intermittenti. «Sai cosa farò appena tutto questo sarà finito? Porterò la mia dannata carcassa via di qui. Mi sistemerò da qualche parte per conto mio. Anch'io mi godrò un po' la bella vita.»

Ma la bella vita stava svanendo intorno a noi. Lo sguardo di Ascanio guizzò nuovamente per la stanza. «Dovresti venire con me, Bucino. Sai fare i conti a mente e quelle tue dita da giocoliere sarebbero l'ideale per comporre i caratteri. Pensaci. Anche se qui te la caverai, le migliori puttane non durano che pochi anni. Così saremmo in una botte di ferro. Ho del denaro, e con la tua conoscenza dei vicoli scommetto che stasera potremmo andarcene sani e salvi da qui.»

Si udì del rumore in casa. Qualcuno si era alzato e si stava muovendo. Prima che potessi rispondere, Ascanio era alla porta, di nuovo sudato e con il respiro affannoso. Lo accompagnai all'ingresso principale e dato che un tempo era stato più o meno un amico, gli indicai una stradina secondaria per la vicina chiesa di Santo Spirito, dove il giorno prima c'era stato il muro di cinta della città e ora si apriva soltanto un enorme varco. Se fosse arrivato fin là, avrebbe avuto una possibilità di farcela.

Fuori, nell'oscurità, la piazza era deserta. Ascanio si teneva rasente al muro, a testa bassa, e quando svoltò l'angolo, ebbi la sensazione che non l'avrei più rivisto. Nel tornare in cucina notai qualcosa sul pavimento, sotto il tavolo, qualcosa che doveva essergli caduto dalla giubba quando si era alzato per andarsene. Mi infilai sotto e raccolsi una sacchetta di stoffa, dalla quale scivolò fuori un libriccino rilegato in cuoio scarlatto: i sonetti del Petrarca, la copertina perfetta con impressioni in oro, rifinita con angoli d'argento e una complicata serratura d'argento a cilindro con file di numeri. Era materiale per la biblioteca di uno studioso: il genere di oggetto che avrebbe dato fama a qualsiasi stampatore in una città nuova. Sarei potuto correre dietro ad Ascanio se non avessi udito un rumore di passi sul lastricato davanti alla cucina. Così, me l'infilai sotto il farsetto un istante prima che la mia padrona comparisse sulla soglia.

Era avvolta in un'ampia veste da casa di seta, i capelli che le scendevano sulla schiena selvaggiamente ingarbugliati e la pelle intorno alle labbra rossa e gonfia per il

ruvido contatto con la barba dell'uomo. In cambio i suoi occhi brillavano. Era uno dei suoi grandi talenti: dare l'impressione che il suo bicchiere si svuotasse alla stessa velocità di quello degli altri intorno a lei, e restare quindi con la testa sgombra molto dopo che il loro desiderio si era stemperato nell'alcol.

«Ho sentito delle voci.» Guardò il disordine della cucina. «Chi è stato qui?»

«Ascanio. Di ritorno dallo studio di Gianbattista. Il pittore è stato arrestato e il suo lavoro distrutto.»

«Oh! E Marcantonio? E la stamperia? Ci sono notizie?»

Scossi la testa.

«Ahimè...» Si avvicinò al tavolo, sedette al posto di Ascanio, posando il palmo delle mani sul piano. Mosse lentamente la testa da una parte all'altra, allungando il collo, quasi tornasse alla realtà dopo un lungo sonno. È un gesto che conosco bene, e vi sono occasioni - quando il lavoro è impegnativo o la notte lunga - in cui ama che salga sulla panca, dietro di lei, e le massaggi le spalle. Ma non stasera. «Dov'è Adriana?»

Indicai la credenza. «Raggomitolata con i due gemelli. Verginità intatta, per tutti. Anche se non posso dire per quanto ancora. Che fa il vostro capitano?»

«Dorme male, agitandosi come se stesse ancora combattendo.» Tacque. Non le feci domande. Non gliene faccio mai. Per questo, credo, spesso mi racconta lei le cose. «Avresti dovuto vederlo, Bucino... spagnolo fino all'inguine. Tanto preoccupato della propria reputazione che l'ansia gli ha giocato un brutto tiro. Forse è nauseato dal suo stesso potere. Credo sia stato quasi contento di mettersi nelle mani di qualcun altro, dopo tanto tempo.» Accennò un sorriso senza allegria. Le urla dovevano essere filtrate dagli scuri della camera proprio come in cucina. «Però è giovane, sotto quel sudiciume, e dubito che possiamo contare a lungo sulla sua protezione. Dobbiamo metterci in contatto con il cardinale. È la nostra unica speranza. Altri saranno gli amici nel tempo felice, ma se è ancora vivo - e le truppe dell'Imperatore dovrebbero avere ragioni sufficienti per essere buone con lui, visto come ha appoggiato la sua causa davanti alla Curia - sono sicura che ci aiuterà.»

Ci guardammo al di sopra del tavolo, senz'altro valutando entrambi le probabilità a nostro favore.

«Nel qual caso dovrei andare adesso» dissi, giacché tutt'e due sapevamo che non c'era nessun altro. «Se faccio in fretta, potrei tornare prima che la casa si risvegli.»

Lei distolse lo sguardo, come se fosse ancora una questione da discutere, poi infilò la mano sotto la veste e posò il pugno chiuso sul tavolo davanti a me: vi stringeva una mezza dozzina di rubini e di smeraldi, con i bordi leggermente scheggiati per essere stati estratti a forza dai castoni.

«Per il viaggio. Prendili. Saranno la tua parte di perle.»

Ora la piazza era silenziosa, e i nostri vicini morti o bene imbavagliati. Intorno a me Roma era stretta tra il fuoco e l'alba; parte della città mandava bagliori come di tizzoni ardenti nel buio, mentre a est nuvole di fumo salivano in lente spirali verso un trasparente cielo grigio carico della promessa di un'altra giornata perfetta per uccidere. Mi muovevo come Ascanio, curvo e rasente ai muri, finché sbucai nella via principale. Oltrepassai qualche cadavere nella cunetta, e a un certo punto una voce mi

urlò dietro, ma era strana, e avrebbe potuto essere il grido di qualcuno in preda a un incubo. Più avanti, una figura solitaria uscì dalla semioscurità e venne barcollando verso di me, muovendosi come inebetita e forse senza vedermi. Nell'incrociarla vidi che si artigliava convulsamente la camicia, tenendo in mano una massa sanguinolenta che avrebbe potuto essere fatta delle sue viscere.

Il palazzo del cardinale era poco lontano dalla via Papalis, dove i cittadini si radunano per ammirare e applaudire le grandi processioni religiose dirette al Vaticano. Le strade qui sono così eleganti che bisogna agghindarsi anche solo per percorrerle. Ma più grande era la ricchezza, maggiore la devastazione, e più greve il lezzo di morte. Nella luce dell'alba c'erano corpi ovunque, alcuni straziati e immobili, altri scossi da spasmi o che gemevano sommessamente. Un gruppetto di soldati avanzava metodicamente in quella distesa di morti, alla ricerca degli oggetti di valore rimasti, come corvi che strappino occhi e fegato. Erano troppo assorti nella loro macabra occupazione per notarmi. Se Roma fosse stata Roma e non un campo di battaglia, avrei dovuto essere più prudente per strada. È vero che ho la corporatura di un bambino, ma la gente si accorge da lontano della mia andatura ondeggiante e finché non nota le guarnizioni dorate del mio vestito - e talvolta anche allora - può prendermi a bersaglio dei più crudeli scherzi. Ma quel mattino, nel caos della guerra, sarei apparso semplicemente piccolo e quindi non invitante né minaccioso. Anche se penso che non basti a spiegare come mai non trovai la morte. Perché nel camminare vidi tanti bambini infilzati e fatti a pezzi. E non fu nemmeno grazie alla mia presenza di spirito; scavalcai i resti di tutti i generi di uomini, alcuni dei quali, a giudicare dalle loro vesti - o da quello che ne rimaneva - erano stati più ricchi o più importanti di quanto sarei mai stato io, anche se ora questo poteva giovare loro ben poco.

In seguito, quando i racconti di chi aveva urlato quella notte ed era sopravvissuto dissero dei cento modi in cui un nemico può estorcere oro a esseri ustionati e feriti, fu chiaro che quelli massacrati durante il primo attacco furono probabilmente i fortunati. Ma quel mattino non sembrava che fosse così. Per ogni anima morta che oltrepassavo ce n'era un'altra che tirava gli ultimi, appoggiata a un muro, che fissava i monconi delle proprie gambe o cercava di ricacciarsi le viscere nel ventre.

Eppure, stranamente, non tutto era spaventoso. O forse non era spaventoso proprio perché era così strano. In alcuni luoghi c'era quasi un'atmosfera da sfrenata festa in costume. Nella zona più vicina al Vaticano, dove ora comandavano i tedeschi, le strade erano piene di abiti stravaganti. Meravigliava che gli invasori capissero ancora contro chi combattere, dato che molti di loro indossavano le vesti delle vittime. Vidi ometti semisommersi in velluti e pellicce, le canne degli archibugi alte nell'aria, con preziosi braccialetti infilati sopra. Ma il vero spettacolo lo davano le loro mogli e i figli. Le donne che seguono gli eserciti mercenari sono leggendarie, vivono come gatte in calore al margine degli accampamenti. Quelle però erano diverse. Erano luterane, eretiche arcigne spinte da Dio e dalla guerra, con figli concepiti e allattati in strada, esili e temprati al pari dei genitori, i lineamenti rozzi come incisi nel legno. Gli abiti adorni di perle e le gonne di velluto cadevano come tende sui loro corpi scarni, i pettini ingioiellati trattenevano capelli senza vita e braccia e braccia di preziosissima seta diventavano nere di sangue e di fango dietro di loro. Era come guardare una schiera di spettri danzanti che uscisse fluttuando dall'inferno.

Per gli uomini, gli abiti ecclesiastici erano il premio più ambito. Vidi diversi «cardinali» pavoneggiarsi in abiti rosso porpora, il galero spinto all'indietro e grandi boccali di vino in mano, mentre nessuno si dava la pena di vestire panni da prete, perché la gerarchia governa anche nel caos, e quegli abiti non erano abbastanza sontuosi. Gli eretici vedranno pure il diavolo negli ornamenti, però sono avidi come tutti quando lo sfarzo è dato dall'oro vero. Quel mattino non c'erano ricchi calici oppure ostensori ingemmati calpestati nel fango. I canali di scolo erano ingombri invece di ceramiche e di legni fracassati: così tante statue della Madonna e di Gesù in pezzi da far lavorare per il prossimo mezzo secolo la corporazione degli scultori. Poi c'erano le reliquie. Senza fede, la costola di Sant'Antonio o il dito di Santa Caterina non sono altro che l'ennesimo vecchio osso ingiallito, e quel mattino le vie erano disseminate di innumerevoli frammenti di santi, per baciare e venerare i quali solo il giorno prima i pellegrini avrebbero camminato per cinquecento miglia. Non ho mai saputo se quei frammenti hanno operato miracoli dai canali di scolo, anche se la Chiesa avrebbe adoperato abbastanza presto quella parola per descriverne il ricupero e i santuari si sarebbero riaperti velocemente come qualsiasi bottega; così velocemente che la successiva ondata di pellegrini creduloni avrebbe sicuramente sborsato i propri scudi per vedere quello che poteva essere il femore di un pescivendolo o il dito di una prostituta.

La casa del nostro cardinale era una delle più belle di Roma. La mia padrona era la sua favorita ormai da anni, e lui le era fedele come qualunque uomo sposato avrebbe potuto esserlo alla moglie. Era una persona intelligente, membro stimato della cerchia degli intimi di Clemente VII, tanto come politico quanto come prelato, e fino all'ultimo aveva tenuto il piede in due staffe, appoggiando il Papa nei suoi giochi di potere, ma anche sostenendo le tesi dell'Imperatore. Il suo equilibrismo era ben noto e in teoria avrebbe dovuto salvargli la vita. In teoria...

All'entrata del palazzo c'erano due uomini con gli archibugi. Mi feci avanti ridacchiando e saltellando come uno il cui cervello fosse sgangherato al pari del suo corpo. Uno di loro mi fissò, punzecchiandomi con la spada. Squittii nel modo che pare sempre deliziare quelli come loro, poi spalancai la bocca, ci ficcai due dita e ne estrassi un piccolo rubino scintillante, lasciandomelo cadere nel palmo della mano. Infine chiesi se potevo vedere il cardinale. Prima in un tedesco rudimentale, poi in spagnolo. Uno dei due rispose con un fiume di parole, poi mi afferrò e mi costrinse a spalancare di nuovo la bocca, ma quello che vide fece sì che mi lasciasse rapidamente andare. Replicai l'esercizio finché ci fu un'altra pietra vicino alla prima. Allora ripetei la richiesta. Ciascuna delle sentinelle ne prese una e mi permisero di entrare.

Dall'ingresso principale potevo vedere bene la corte interna. C'era già un gran mucchio dei beni appartenenti a sua eminenza, pronti da portare via, anche se non tutti erano considerati di prima qualità. Era un uomo colto, il cardinale della mia padrona, con una galleria di manufatti di pregio il cui valore stava tanto nella loro antichità quanto nel peso del metallo prezioso. Mentre entravo, udii un grido dall'alto e vidi un muscoloso Ercole in marmo volare giù dalla balaustra e rimanere amputato all'istante della testa e del braccio sinistro quando si fracassò sul selciato. A metà dell'androne, un uomo con un abito sudicio lavava il pavimento, in ginocchio, voltandomi la schiena. Si fermò un momento, lo sguardo fisso sulla testa decapitata.

La sentinella gli si avvicinò e gli diede un calcio che lo fece cadere sul fianco. A tanto era servito l'equilibrismo di sua eminenza: quando un esercito non riceve il soldo da tanto tempo, immagino non faccia differenza se il bottino viene dall'amico o dal nemico.

Guardai l'uomo rialzarsi e puntare gli occhi su di me. Si muoveva come se avesse le gambe arcuate come le mie, ma stare ginocchioni tanto a lungo doveva essere una postura nuova per un uomo delle alte gerarchie ecclesiastiche come lui. Mi riconobbe immediatamente e per un attimo s'illuminò in viso, sperando... che cosa? Che fossi arrivato alla testa di un esercito di grandi soldati romani, l'ultimo dei quali era apparso in quell'epoca antica che tanto lo appassionava? Ma la speranza svanì molto presto. Essendo stato uno dei più eruditi amanti dei piaceri di Roma, aveva sempre avuto una certa nobiltà d'aspetto. Ma non ora. I capelli ormai radi gli si appiccicavano al cranio come ciuffi d'erba abbarbicati al terreno compatto, e la sua pelle era giallastra; salute, ricchezza e consapevolezza della propria importanza erano sparite. Appariva inutile chiedergli aiuto. Non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da darcelo. Ma se il suo mondo stava crollando, la sua mente lavorava velocemente.

«La tua padrona dovrebbe sapere che non sono rimasti più protettori né paladini» disse in fretta. «Il Papa stesso è sotto assedio. San Pietro è diventato una stalla per la cavalleria imperiale, dopo la morte del principe di Borbone non c'è nessun capo che arresti il massacro. L'unica speranza è che le truppe si scontrino fra loro e che nella baraonda riusciamo a fuggire sani e salvi mentre loro si litigano il bottino. Dì alla tua padrona che le converrebbe fingersi devota oppure trovare un'altra città dove la sua bellezza e il suo spirito saranno più apprezzati. Questa Roma... la nostra Roma... è perduta per sempre.» Guardò nervosamente indietro, verso l'immagine di devastazione della sua vita. «Dille che la sogno ancora come Maria Maddalena e imploro il perdono divino per lei e per me.»

Benché mi muovessi il più in fretta possibile, impiegai più tempo per il tragitto di ritorno. Forse a causa della mia disperazione, dato che senza un paladino a difenderci, ora affrontavamo la prospettiva di venire spremuti e strizzati fino a scoppiare. Il mondo stava crollando ma la giornata era già luminosa, e il saccheggio era ripreso con impegno. Percorrevo vie dove la profezia del cardinale si stava già avverando, e dove i due eserciti si contendevano la preda successiva. Camminavo spedito, entrando e uscendo dai vicoli finché sentii le gambe intorpidite per lo sforzo e dovetti fermarmi perché riacquistassero sensibilità. Tra la casa del cardinale e la nostra, una folta schiera di luterani seguiva le orme degli spagnoli, scatenandosi con maggior violenza perché era rimasto poco da rubare. Feci il giro più lungo, a est, per evitarli e passai abbastanza vicino alla stamperia di Marcantonio da vedere che tutta la zona era invasa o in fiamme, e che i suoi abitanti erano ostaggi o morti. Quando raggiunsi il nostro quartiere, il sole era alto nel cielo, e il suo calore accresceva la sete di sangue. Gli invasori erano diventati a loro volta difensori, dal momento che i soldati spagnoli e tedeschi urlavano e si azzuffavano tra loro. Questa volta corsi fino a sfiancarmi, così che quando arrivai nella nostra piazza tremavo sia per il doloroso pulsare nelle gambe sia per la paura crescente. All'ingresso non c'erano più le sentinelle e le porte della corte erano spalancate per qualunque armato volesse entrare.

All’interno, i maiali lanciavano strida mentre li spingevano contro i muri e un gruppo di uomini, tra cui il cuoco, scavava fra escrementi e pietre per tirare fuori i cofani. Nella frenesia della ricerca del tesoro, nessuno si accorse di un nano malconcio che entrava.

La cucina era vuota. Trovai Giacomo e Zaccano nella sala da pranzo, seduti con la schiena appoggiata al muro, fra bicchieri e vasellame rotti. Mi avvicinai e Giacomo alzò gli occhi, ma Zaccano restò con il mento sul petto: a sinistra, sul torace, aveva un foro più scuro del velluto rosso della sua tunica, ma così netto che non pareva pericoloso né profondo abbastanza da averne fatto sfuggire l’anima. Mi arrestai proprio davanti a Giacomo, così che i nostri occhi erano alla stessa altezza, e gli domandai che cosa fosse accaduto. Anche lui mi guardò e aprì la bocca, ma non ne uscì altro che un lento rivolo di sangue. Di Adriana non c’era traccia.

Mi avviai alla scala. Sul primo gradino c’era una figura rannicchiata e tremante. Sotto il sudiciume e il fetore riconobbi il nostro garzone di stalla. Aveva uno sfregio su una guancia e sembrava spaventato a morte, ma era illeso e giocherellava nervosamente con un’unica perla sporca. Evidentemente si era illuso che tradendo la padrona e le sue ricchezze avrebbe guadagnato il resto della collana.

«Lei dov’è?»

Scrollò le spalle.

Gli sputai in faccia e salii le scale a quattro zampe perché mi muovo più in fretta così, quando sono stanco.

Continuo a dire che eravamo fortunati, rispetto a tanti. Se la città fosse sopravvissuta al massacro, la nostra sarebbe stata una delle molte case a offrire una grande festa. Anche perché Fiammetta Bianchini doveva celebrare il suo ventunesimo compleanno. Entrava nella stagione più bella della vita. Nei sei anni da che la madre l’aveva portata - vergine - a Roma, lei aveva dormito con numerosissimi uomini tra i più ricchi e colti della città, e da loro aveva imparato cose che adesso potevano tornarle utili. Perché se una moglie è proprietà del marito e deve conoscere e unirsi a un solo uomo e una comune puttana appartiene a tutti e da tutti viene usata, la mia padrona era stata fortunata in quanto aveva potuto scegliere alcuni dei suoi corteggiatori e così aveva serbato qualcosa d’intatto per sé. Questo, insieme al suo spirito, alla sua preparazione e alla sua palese bellezza, le aveva conferito, nelle questioni carnali, una sicurezza che è negata a gran parte delle altre donne. E così ora, se la sorte e le circostanze le fossero state contrarie, certo i talenti della sua professione l’avrebbero aiutata a superare il cimento. O per lo meno, era con questo pensiero che mi consolavo quando arrivai sul pianerottolo.

Da dietro la porta venivano dei mormorii, ritmici quasi come una litania. Girai la maniglia, aspettandomi di trovarla chiusa a chiave. Invece si aprì.

La mia padrona stava inginocchiata accanto al letto, in camicia, la testa bassa e coperta, così che non potevo vederla in viso, e aveva davanti una Bibbia con le pagine strappate e chiazzate di sangue. Vicino a lei c’era una donna magrissima, la faccia dalla pelle ruvida come quella di un maiale, le labbra che si muovevano in continua preghiera, e dietro, un’altra donna molto più robusta, che impugnava un paio di grosse forbici da cucina. Arpie luterane, a proprio agio con un coltello quanto con la parola di Dio. Al mio arrivo si girarono e in quell’istante che fu per entrambi di

violenta sorpresa, vidi che il pavimento intorno a lei era coperto da uno strato di lunghe ciocche di capelli dorati.

La grassona con le forbici venne verso di me, strepitando. Sbattei la porta e le girai attorno. La mia padrona gridò, e lo scialle le cadde dalla testa. Vidi il suo volto rigato di sangue, il cuoio capelluto come un campo di stoppie, striato di nero nei punti in cui il fuoco era arrivato alle radici. I suoi capelli, quel grande fiume di sontuosa bellezza, non c'erano più.

«Oh, no, vi prego, non dovete fargli del male» singhiozzò lei, agitando le braccia come impazzita. «Questo è Bucino, del quale vi ho parlato: il dolce, triste Bucino, il cui corpo porta un terribile marchio, ma che da sempre è di animo semplice e riceverebbe tanto conforto dall'amore di Dio.»

La donna esitò per un momento, fissandomi. Le feci un largo sorriso, scoprendo i denti e farfugliando sommessamente, e quella indietreggiò, paralizzata dal mio aspetto orripilante.

«Oh, Bucino, vieni a inginocchiarti con noi e ascolta ciò che ho da dirti.» La mia padrona mi tese le mani, e ora la sua voce era cambiata, e scandiva lentamente le parole, come rivolgendosi a un idiota. «Sono stata alla mercè della meretrice di Babilonia, ma queste donne misericordiose mi hanno mostrato la via del vero Cristo. Le nostre sostanze, le nostre vesti, la nostra ricchezza nascosta sono tutte dedicate a Dio. E così anche la mia anima. Sono stata salvata dalla mia professione peccaminosa per rinascere grazie all'infinita misericordia di Dio. A questo scopo ho ingoiato fino all'ultimo prezioso segno del mio orgoglio. Quando tu avrai fatto lo stesso potremo pregare insieme e poi, con l'infinita grazia di Cristo, potremo cominciare il nostro cammino verso una vita migliore.»

Al che, portai prima le mani al farsetto, poi alla bocca e, raccogliendoci tutta la saliva che potei, inghiottii il resto dei rubini e degli smeraldi, mentre cadevo in ginocchio, sul punto di soffocare, e ripetevo il nome del Signore, ringraziandolo per la nostra salvezza.

Così avvenne che, quella stessa notte, quando l'oscurità era più fitta e i protestanti vittoriosi dormivano il sonno dei giusti e dei sazi su materassi di piuma d'oca, noi, gli ipocriti e i dannati, scivolammo fuori dalla stalla dov'eravamo stati sistemati insieme ai maiali rimasti. Con le nostre gemme che ci rodevano le budella, passammo silenziosamente tra le macerie di Roma finché arrivammo alle mura a Santo Spirito, dove la furia di quel primo attacco aveva lasciato grandi varchi, troppi perché li si potesse sorvegliare al buio.

Nel punto in cui loro si erano riversati dentro, noi sgattaiolammo fuori, un essere deforme e una puttana con la testa rasata, piegati dalla sconfitta e puzzolenti di porcile. Camminammo tutta la notte e quando l'oscurità si stemperò nell'alba ci trovammo mescolati a una lenta colonna di profughi, alcuni già ridotti in miseria, altri che portavano sulla schiena quanto era rimasto della loro vita. Ma la loro buona sorte ebbe vita breve, perché alle prime luci calarono gli avvoltoi: sbandati dell'esercito non ancora arrivati alla città che saccheggiavano dove potevano. Se la mia padrona fosse stata violentata ma lasciata con i suoi capelli e la sua bellezza, giuro che si sarebbe rimessa in piedi quasi subito, e io accanto a lei, di sicuro, per servire come

bersaglio da infilzare per esercizio. In questa circostanza, la testa insanguinata e l'olezzo di porcile li tennero alla larga. E poi non avevamo niente che valesse la pena di rubare, salvo un volumetto del Petrarca. Come tutti i buoni cristiani, le nostre ricchezze le avevamo dentro.

Ci contenemmo il più a lungo possibile (chi non mangia resta più tempo senza cacare; tutta qui la lezione di saggezza che appresi in quei giorni memorabili) e poi, la terza sera, quando non potemmo più aspettare, lasciata la strada ci inoltrammo nel bosco e trovammo un fiume vicino al quale restammo accovacciati finché lo scaricarsi degli intestini ci rese se non ricchi almeno in grado di mantenerci. E sebbene fosse un modesto trionfo, dato quello che avevamo perduto, era meglio della morte, e assaporandolo, ci risollevammo a vicenda lo spirito. Quella sera banchettammo con bacche e fresca acqua di fonte - a monte del luogo delle nostre abluzioni - e valutammo la nostra fortuna: in totale erano dodici grosse perle, cinque smeraldi e sei rubini, il più grosso dei quali la mia padrona aveva dovuto ungere con il suo olio per il viso per mandarlo giù. Dio mio, quanto doveva esser stato duro trangugiare il proprio futuro mentre le arpie tempestavano di colpi la porta! Un ingozzamento di cui essere fiera, e glielo dissi, mentre ce ne stavamo rannicchiati vicini nel buio, sforzandoci di interpretare i suoni del bosco come innocui nella nostra immaginazione di cittadini.

«Lo è stato davvero. Un atto molto più coraggioso del tuo inghiottire quei miseri smeraldi. E...» mi bloccò prima che potessi rispondere «non voglio nemmeno battute alla Bucino su quanto sono bene allenata in queste cose.»

E anche se non c'era tanto da divertirsi, ero così stanco, così logorato dallo sforzo di non lasciar trasparire la mia paura, che quand'ebbi cominciato a ridere, non riuscii più a fermarmi. Come una pulce, dopo aver morso me, quell'impulso travolgente saltò su Fiammetta, cosicché, nonostante il nostro continuo zittirci a vicenda, presto ci trovammo letteralmente piegati in due, senza fiato, come se con la nostra risata potessimo beffare la sorte e assicurarci la sopravvivenza.

E poi, passato il convulso, riposammo con la schiena appoggiata agli alberi, sfiniti dal nostro impegno di essere vivi.

«Bene» disse lei infine. «Adesso che succede, Bucino?»

Adesso che succede? «Be', per un po' sareste una suora piuttosto attraente» risposi «anche se, vedendo con quanta violenza vi siete rasata la testa, si potrebbe metter in discussione la follia del vostro fervore.» Ma nonostante le nostre risate di prima, non era un argomento su cui scherzare, e mi accorsi che la mia padrona rabbrividiva. Al buio era difficile vedere il suo viso, sebbene il terrore fosse evidente nei suoi occhi e lo sfregio insanguinato sulla fronte spiccasse sulla sua pelle bianca. Trassi un respiro profondo. «Oppure potremmo aspettare il momento opportuno, leccarci le ferite e, quando sarete guarita, ricominciare daccapo. La città non rimarrà occupata per sempre e non mancheranno mai gli uomini di buon gusto che vorranno quello che avete da offrire.»

«Non a Roma» affermò lei, la voce carica tanto di rabbia quanto di paura. «Non voglio tornarci. Mai più. Per niente al mondo.»

Il che, a pensarci, sarebbe stato un bene, in quanto la maggior parte degli uomini, e specialmente quelli che hanno qualcosa da dimenticare, vogliono donne dolci come

agnelli di primavera, e quando ci fosse stato qualcosa per cui valesse la pena di ritornare, tutt'e due saremmo stati troppo vecchi per raccoglierne il premio. Dunque, niente Roma.

Alzai le spalle, usando un tono disinvolto. «Allora dove?»

Naturalmente conoscevamo entrambi la risposta. Con la guerra che passava le sue dita insanguinate tutto intorno a noi, c'era un solo luogo in cui andare. Una città dotata di ricchezze e di stabilità, governata da uomini che avevano il denaro e la buona grazia per pagare ciò che invece i soldati prendevano con la forza delle armi. Uno stato indipendente che aveva occhio per la bellezza e talento per i commerci, dove esuli capaci con una certa immaginazione potevano arricchirsi. Alcuni pensano che sia il luogo più straordinario della terra, il più prospero e il più pacifico. Solo che, malgrado tutti i racconti di magie e meraviglie, non avevo mai avuto desiderio di andarci.

Ma non spettava a me scegliere. In quegli ultimi giorni, Fiammetta aveva rischiato e perso molto più di quanto io avessi mai avuto e meritava, se era di quello che aveva bisogno, di pensare di tornare a casa.

«Andrà tutto bene, Bucino» mi rassicurò. «Conosco le tue paure, ma se riusciremo ad arrivare là, credo che potremo cavarcela. Ora saremo soci, tu e io; divideremo tutto, spese e guadagni, ci prenderemo cura l'uno dell'altro. Insieme possiamo farcela, ne sono certa.»

La fissai. Persino le ossa mi dolevano a furia di correre. Avevo lo stomaco vuoto e contratto. Volevo dormire di nuovo in un letto, mangiare maiale anziché averne la puzza, passare di nuovo del tempo con uomini che, oltre alla sete di sangue, avessero senno e per i quali la ricchezza fosse più che semplice bottino. Ma sopra ogni cosa, non volevo più camminare solo per il mondo, perché da quando io e lei ci eravamo incontrati era diventato un luogo molto più accogliente.

«D'accordo» dissi. «Purché non mi bagni i piedi.»

Lei sorrise e batté una mano sulla mia. «Non preoccuparti. Non permetterò che l'acqua ti consumi.»

Arrivarono dalla terraferma di notte, in barca a remi.

Sul molo di Mestre, il tozzo sgorbio cominciò a mercanteggiare. Era evidente dallo stato dei loro abiti e dal misero bagaglio che la coppia veniva da lontano, e il forte accento romano di lui, unito alla sua insistenza per viaggiare col favore della notte ed evitare così le ronde di sanità, diede al barcaiolo la scusa per far pagare loro il triplo del costo normale. A questo punto intervenne la donna. Era alta e sottile, infagottata come una turca, tanto che non le si vedeva nemmeno il viso, però parlava perfettamente il dialetto e contrattava con tale accanimento che il barcaiolo, quasi sconfitto, accettò di essere pagato solo dopo averli portati all'abitazione indicata in città.

L'acqua era nera e increspata sotto spesse nubi. Si erano appena staccati dalla terraferma quando l'oscurità li avvolse; si udiva soltanto lo sciacquio delle onde contro il legno, così che per un po' i due passeggeri ebbero l'impressione di andare verso il mare aperto, e che la città nell'acqua di cui la gente parlava con tanta ammirata soggezione fosse semplicemente un'idea, una fantasia nata dal loro bisogno

di miracoli. Ma proprio quando l'oscurità era più fitta, venne rotta all'orizzonte da un baluginare di luci tremolanti, come l'iridescenza di capelli di sirene catturata in superficie dal chiarore lunare. Il barcaiolo procedeva con remate vigorose e regolari, e le luci aumentavano e si estendevano finché i primi edifici presero forma, sospesi sull'acqua come file di chiare pietre tombali. Comparve un corridoio di pali di legno colorati che li guidò in quella che sembrava l'ampia imboccatura di un canale sulle cui rive si allineavano casupole e magazzini, con i pontili ingombri di pietre e di cataste di legname, e tozze chiatte ormeggiate. Il canale serpeggiava pigramente per alcune centinaia di metri per poi immettersi in un altro, molto più largo.

Il barcaiolo si spostò sulla sinistra e la vista cominciò a cambiare. Superarono delle abitazioni e una chiesa, l'austera facciata di mattoni che si levava verso il cielo, il sagrato ampio e deserto. Poi, mentre una furtiva mezzaluna si affacciava dalle nuvole, su entrambi i lati cominciarono ad apparire palazzi più grandi, le cui facciate con mosaici e dorature sembravano sbucare direttamente dall'acqua. La donna, che aveva affrontato la traversata in tutta tranquillità, come fosse un percorso che avrebbe potuto fare tutti i giorni, adesso era come paralizzata. Lo sgorbio, da parte sua, stava aggrappato al fianco della barca, il corpiciattolo teso come quello di un animale; il suo testone girava da una parte all'altra, come se temesse quello che avrebbe potuto vedere quanto quello che avrebbe potuto sfuggirgli. L'uomo ai remi, che era invecchiato osservando lo stupore altrui, rallentò, nella speranza che lo scenario gli valesse una mancia. In quel punto il canale era largo e nero, come un grande corridoio lucido in un palazzo ancor più grande. Nonostante l'ora tarda, vi erano alcune altre imbarcazioni, di aspetto particolare, slanciate e strette, con piccole cabine al centro e un'unica figura a poppa che manovrava con un lungo remo facendole scivolare agilmente sull'acqua scura.

Nella pallida luce grigiastra, gli edifici sulla riva opposta diventavano più imponenti, come palazzi-fantasma; alti tre o quattro piani, gli ingressi bassi sull'acqua, solo pochi gradini in pietra li separavano dal mare che li lambiva. Alcuni avevano i grandi portoni aperti su androni cavernosi, con file di snelle barche ormeggiate fuori, le prue argentee che brillavano sotto una lanterna. Adesso la donna aveva ritrovato vivacità e i suoi occhi correvano ai piani superiori, dove c'erano sfilate di finestre ad arco ogivale la cui pietra lavorata pareva una trina nella luce lunare. Molte erano buie perché ormai era notte fonda, ma in qualcuna lo scintillare di candelieri, le cui numerose candele testimoniavano di una ricchezza straordinaria, illuminavano grandi spazi echeggianti, in cui si potevano distinguere sagome in movimento e un brusio di voci che l'acqua disperdeva.

Ogni cinquanta, cento metri si apriva un varco tra le case e la pietra lasciava il posto ad altre vie d'acqua, strettissime e nere come l'inferno, che sfociavano in quella principale. Dopo aver viaggiato una ventina di minuti, la donna fece un cenno al barcaiolo e questo cambiò remata, girando e manovrando per entrare in uno di quei canali. Il mondo ridiventò scuro, con i muri delle case che s'innalzavano come pareti di gole, oscurando la luce della luna. Ora procedevano lentamente. Dopo un po', ecco un piccolo passaggio lastricato che correva lungo l'acqua. In quel punto l'aria era più pesante, perché la pietra tratteneva il caldo della giornata, e adesso si avvertivano anche degli odori: marciume, il tanfo penetrante dell'urina, gli effluvi della povertà.

Anche i suoni erano diversi: lo sciabordio dell'acqua più cupo, quasi rabbioso, mentre rimbalzava ed echeggiava sui muri vicini tra loro. Passarono sotto ponti tanto bassi da poter far scorrere le mani sulla volta. Il barcaiolo doveva impegnarsi di più, gli occhi luccicanti come quelli di un gatto che scrutavano il buio a prua. Quei vicoli d'acqua s'intersecavano con angolature diverse, talvolta in modo tanto repentino che l'uomo doveva praticamente fermare la barca prima di svoltare, e nel farlo lanciava un richiamo per avvertire chi arrivava dalla direzione opposta. Oppure era la voce di un altro a levarsi per prima nell'oscurità, per poi perdersi nella notte. Secondo le consuetudini, evidentemente, poteva muoversi chi gridava per primo, mentre l'altra imbarcazione aspettava. Alcune avevano candele in vasi di vetro posti sul ponte, ed emergevano dall'oscurità come lucciole danzanti; altre invece restavano al buio, e il frusciare sordo dell'acqua era il solo segno del loro passaggio.

Avanzarono lentamente in quel labirinto finché incontrarono un canale più largo, dove le case apparivano di nuovo lussuose. A breve distanza, un'agile imbarcazione nera scivolava verso di loro, questa volta illuminata da una lanterna rossa appesa. La donna, immediatamente all'erta, si portò avanti per vedere meglio. La figura a poppa si fondeva con l'oscurità, avendo la pelle e il costume dello stesso colore della notte, mentre la cabina aveva tinte vivaci, cortine dorate e nappe, e quando le due barche si avvicinarono fu possibile intravedere una giovane donna in abiti eleganti, il seno e il collo diafani come il chiarore della luna, e, vicina, l'ombra di un uomo, con le dita fra i capelli di lei. All'incrociarsi delle due imbarcazioni, una mano inanellata sgusciò fuori e chiuse la cortina per nasconderli alla vista, e nell'aria immobile della notte, quel movimento diffuse sull'acqua un sentore di lavanda e di muschio. Sulla barca a remi, la donna chiuse gli occhi, la testa sollevata come un cacciatore che fiuti la preda, e anche dopo il loro passaggio restò a lungo così, dimentica di tutto, il respiro lento e profondo. Dall'estremità opposta della barca, il nano la scrutava attentamente.

Il silenzio venne rotto dalla voce del barcaiolo. «Manca molto?» borbottò, le braccia già doloranti al pensiero del viaggio di ritorno. «Avevate detto che era a Cannaregio.»

«Ci siamo quasi» disse lei, poi, quasi tra sé: «È passato tanto tempo». Pochi istanti dopo gli indicò un piccolo canale. Era a fondo cieco, con una casa a tre piani che si profilava nel buio quasi davanti a loro e un traballante ponte di legno vicino. «Qui. Qui. Ci siamo.» Ora aveva un tono eccitato. «Potete portare la barca vicino ai gradini. L'ormeggio è sul lato, a sinistra.»

L'uomo accostò e legò la barca. L'edificio aveva un aspetto tetro, con il suo intonaco scrostato e gli scuri malconci chiusi. La marea era salita durante il tragitto e l'acqua sciabordava sul gradino più alto. Il barcaiolo buttò il loro bagaglio sulle pietre bagnate e chiese con malagrazia il suo denaro; sebbene il nano cercasse di persuaderlo ad aspettare che la porta si aprisse, non ne volle sapere, e quando cominciarono a bussare, lui era già scomparso nella guizzante oscurità.

Il tonfo dei loro colpi sul legno rimbalzava nell'aria intorno. «Aprite» gridava lei. «Sono Fiammetta. Sono tornata a casa. Aprite, madre.»

Aspettarono. Lei chiamò di nuovo. Questa volta al primo piano si accese una luce tremolante, e un viso si affacciò alla finestra.

«Meragosa?»

Rispose il borbottio di una voce femminile.

«Apri. Sono io.» Di sopra, la figura sembrò esitare, poi richiuse gli scuri e si sentirono i passi di qualcuno che scendeva le scale. Finalmente la grande porta si spalancò rivelando una donna anziana, grossa come un bue e ansimante per lo sforzo, con una candela schermata in mano.

«Meragosa!» e la giovane donna, rimasta a lungo quieta, si animò. «Sono io, Fiammetta.»

«Fi... Fiammetta... Santa Madre di Dio! Non ti avevo riconosciuta. Cosa ti è successo? Pensavo... be'... abbiamo saputo di Roma... ne parlano tutti... pensavo che fossi morta.»

«Potremmo esserlo, per come siamo ridotti. Facci entrare, per amor del cielo.»

La donna si spostò un tantino, ma non abbastanza per lasciarli passare.

«Dov'è mia madre? Dorme?»

L'altra emise un lieve gemito, come se qualcuno l'avesse colpita. «Tua madre... io... che Dio ci assista, credevo che lo sapessi.»

«Sapessi cosa?»

«Tua madre... è morta.»

«Cosa? Quando? Come? Come potevo saperlo?»

«Sei mesi fa. Noi... ti ho mandato un messaggio. A Roma.»

Nella semioscurità era impossibile scorgere gli occhi delle due donne.

«Un messaggio? E cosa diceva?»

La risposta fu di nuovo quasi un borbottio. «Solo che... be', che se n'era andata.»

Un breve silenzio. La giovane donna abbassò gli occhi e per un momento sembrò incerta, come se non sapesse di preciso come reagire. Il nano le si fece più vicino, gli occhi fissi sul suo volto. Lei trasse un respiro. «Allora, Meragosa, vivi in casa mia, a quanto pare.»

«No... voglio dire...» La vecchia balbettava. «Tua madre... si è ammalata improvvisamente e sul letto di morte mi ha detto che potevo rimanere... per tutto quello che ho fatto per lei.»

«Oh, cara mia» e adesso la voce di Fiammetta era più garbata, come una lunga carezza sul pelo di un gatto. «Tutti questi anni di pratica e menti ancora male come una vecchia baldracca. La pigione di questa casa la pago con questo mio corpo e siamo venuti a prenderne possesso. Bucino, porta dentro il bagaglio. La nostra stanza è al primo piano, sopra l'ingresso.»

«No.» La mole della donna ci sbarrava la strada. «Non puoi rimanere. Ho... ho preso dei pensionanti. Mi... avevo bisogno di denaro. Per mandare avanti la casa.»

«Possono dormire sul pianerottolo e domattina se ne andranno. Bucino.»

Il nano passò rapidamente vicino alle gambe della vecchia che lanciò un urlo mentre la sfiorava, sibilando qualcosa.

«Come l'hai chiamato? Topo d'acqua? Dovresti stare attenta, Meragosa. Da dove mi trovo io, l'unico animale dannoso che vedo qui sei tu.»

Silenzio. Erano tutt'e due immobili. Poi, a un tratto, la vecchia cedette e borbottando si fece da parte per lasciarli entrare.

E così la giovane donna e il nano si addentrarono nella corte buia, mentre l'acqua lambiva avidamente i gradini dietro di loro.

2

Venezia, 1527

Dio mio, che puzza in questa città. Non ovunque - lungo le banchine a sud, dove attraccano le navi, si respirano inebrianti aromi dei rimasugli di spezie e sul Canal Grande il denaro garantisce fresche brezze insieme al lusso - ma dove stiamo noi, con le case cadenti che sorgono dall'acqua fetida, e dieci, dodici famiglie che vivono ammucchiate l'una sull'altra, come ortaggi marci, l'odore di putrefazione e di sudiciume aggredisce brutalmente le narici. Vivendo come me con il naso vicino a terra, ci sono occasioni in cui mi è difficile respirare.

Ogni mattina, il vecchio che misura il livello del pozzo nel nostro campo dice che la puzza è più forte per via della siccità estiva e che se l'acqua si abbassa ancora, dovranno cominciare a portare quella pulita con le bettoline e soltanto chi ha denaro potrà bere. Incredibile: una città costruita sull'acqua che muore di sete. Secondo il vecchio, quest'estate va così male perché la guerra ha fatto affluire una massa di profughi e con loro la minaccia della peste. I viaggiatori colpiti da contagio che arrivano dal mare vengono scoperti perché la città manda guardie a bordo di ogni nave mercantile a individuare febbri e bubboni, e quando scoprono tali sintomi, portano a forza i sospetti in una delle isole più esterne per la quarantena. Ecco perché a Venezia non esiste più la lebbra, e soltanto qualche povero pazzo guarda marcire le proprie membra in un vecchio ospedale isolato dall'acqua. Però non possono fermare tutti, e in questo periodo la terraferma presenta tanti pericoli quanto il mare aperto. Il vecchio mi fissa, mentre dice queste cose, perché sospetta che proprio da lì siamo arrivati. Qui i pettegolezzi viaggiano più veloci della puzza. Da un lato all'altro degli stretti canali, donne schiamazzano e strillano fra loro come gabbiani affamati e la comparsa di un nano desta curiosità nella più taciturna delle creature. Tutti i bottegai, per miglia all'intorno, mi hanno guardato allocchiti, e davanti a casa nostra una vecchia megera strabica e senza denti siede alla finestra ogni santo giorno, gli occhi rivolti contemporaneamente in due direzioni, così che se la mia padrona e io parliamo di qualcosa che non sia il tempo dobbiamo chiudere le finestre, perché non ci possono essere segreti quando le parole volano così liberamente nell'aria.

Ma quali che siano le dicerie, il vecchio mi parla ancora, certo perché è solo e l'età l'ha piegato in due fino a renderlo piccolo quanto me, cosicché la mia bocca arriva all'altezza delle sue orecchie sorde, e lui può udirmi meglio di altri. Abita nello stesso quartiere della città da ottantun anni e ricorda tutto, dal grande incendio nel cantiere navale, provocato dalla scintilla di uno zoccolo di cavallo, fino alla grande battaglia di Agnadello, quasi vent'anni fa, quando Venezia fu sconfitta da una lega di stati

italiani e il governo si vergognò tanto da processare i suoi stessi generali, e per molti giorni non si udirono che i pianti della folla tra le calli e sull'acqua.

Venezia, come il vecchio non smette mai di ripetere, all'epoca era la più grande città del mondo, ma ora le prostitute minacciano di diventare più numerose delle monache, e vi regnano solo empietà, scherno e peccato. Anche se mi farebbe immenso piacere credergli, dato che la città da lui descritta sarebbe la nostra fortuna, so che l'impotenza spesso trasforma i vecchi in brontoloni, poiché con l'approssimarsi della morte è più consolante per loro pensare di lasciare l'inferno per il paradiso piuttosto che il contrario.

Eppure in quei primi mesi, mentre la mia padrona era relegata in casa e io imparavo a muovermi tra i canali, i pettegolezzi del vecchio erano musica per le mie orecchie, e fecero di lui il mio storico e la mia prima guida.

All'inizio, però, ci fu soltanto il sonno, un grande, profondo mare di sonno per i nostri corpi bramosi di quell'oblio che accompagna la salvezza. Nella stanza sopra il canale, la mia padrona giaceva come morta nel letto della madre. Io occupavo un pagliericcio davanti alla porta, fungendo da barriera contro la malevola curiosità della megera. Adesso penso talvolta a quel sonno, poiché non ho mai sperimentato una cosa del genere, né prima né dopo: era talmente dolce che avrei potuto essere tentato di barattare il paradiso con la promessa di tanto profondo abbandono. Ma non era ancora tempo di morire e il mattino del terzo giorno mi svegliarono le lame di luce che penetravano dalle imposte rotte, e una fame furibonda. Pensai alla nostra cucina a Roma, al pesce dalla pelle croccante appena uscito dal forno, al gusto ricco del cappone ripieno di aglio e rosmarino, e a come il miele caldo trasudava dai dolci alle mandorle di Baldassarre, così che dovevi quasi mangiarti la punta delle dita per saziartene. La mano corse alla protuberanza sopra l'inguine, delle dimensioni di un volumetto del Petrarca e di un sacchetto di smeraldi, rubini e perle, una forma ora più rassicurante di qualsiasi manifestazione di desiderio.

La mia padrona dormiva ancora, il viso semiaffondato nel materasso, il turbante sudicio stretto intorno al capo. Giù, nella cucina umida, Meragosa accolse il mio arrivo con lo strillo di un pappagallo scannato, come se nella stanza fosse entrato il diavolo in persona. In un tegame sul fuoco c'era un liquido fumante che forse un tempo aveva avuto il sapore di ossa di animali, anche se adesso c'era ben poco che lo facesse credere. Quando le domandai chi altro ci fosse in casa, sussultò e strillò di nuovo, terrorizzata, sputando insulti. Nella vita ci sono tante cose crudeli, ma non c'è niente di ignobile quanto una vecchia puttana, perché mentre il suo corpo si affloscia, i suoi appetiti rimangono e la tormentano con il ricordo di un ventre liscio e di ricchi abiti che sa di non poter più portare. Così, quando le chiesi di indicarmi un buon banco di pegni, la sua faccia tradì lo scontro tra sospetto e avidità.

«Perché? Cos'avete da vendere?» disse, lo sguardo astuto che mi esaminava da capo a piedi.

«Abbastanza da mettere carne nel vostro brodo.»

«Qui gli unici prestiti gli fanno li ebrei» rispose seccamente, poi mi lanciò un'occhiata sorniona. «Ma tutti sanno che imbrogliano i forestieri. Meglio che lasciate fare a me l'affare.»

«Correrò il rischio. Dove li trovo?»

«Dove? Oh, qui a Venezia hanno il loro Ghetto. È facile...» - un largo sorriso - «... se conoscete la città.» E mi voltò le spalle, tornando al suo tegame.

Di quale labirinto sia questa città dirò meglio in seguito. Comunque incarna la propria leggenda, fatta di storie di ricchi visitatori, troppo avari per assumere delle guide al loro arrivo, che poi vengono trovati morti in rii secondari, la gola e la borsa tagliate. Mi avviai a piedi. La nostra porta posteriore si apriva su una calle angusta, dove due persone potevano a malapena incrociarsi. Questa portava a un'altra calle e, dopo un ponte, a un'altra ancora, che finalmente dava su una piazzetta, o campo, come lo chiamano loro. Qui m'imbattei nel mio vecchio, seduto vicino al suo amato pozzo, e sebbene il suo accento fosse pesante, i gesti erano abbastanza chiari. Più tardi, quando mi trovai in dubbio, le vie erano affollate di gente che andava e veniva dalla chiesa, e i bottegai ai quali mi rivolsi mi diedero indicazioni esatte, perché, come imparai presto, non è insolito per i veneziani andare direttamente da Dio agli ebrei per procurarsi denaro; il sacramento del commercio è a suo modo santo in uno stato fondato sugli scambi.

Il Ghetto, quando lo trovai, era come una piccola città nella città, chiusa da mura e da grandi portoni di legno; all'interno, case e botteghe addossate l'una all'altra. Le botteghe dei prestatori su pegno erano contraddistinte da tendoni azzurri sul davanti, che si agitavano come vele al vento. Quella che scelsi era gestita da un giovane con vellutati occhi neri e un viso già lungo reso ancora più lungo dai riccioli disordinati. Mi condusse in una stanza sul retro dove esaminò accuratamente i nostri ultimi due smeraldi sotto una lente speciale, giacché Venezia è la città del vetro migliore, sia per ingrandire gli oggetti sia per falsificarli. Poi mi spiegò i termini dell'accordo, stabiliti dallo stato, mi diede il documento da firmare e contò le monete da consegnarmi. Durante tutta la transazione si comportò con ammirevole tatto, non mostrando alcuna sorpresa per la mia statura (la sua attenzione era rivolta più alle gemme che a me), e quanto a sapere se mi avesse imbrogliato o no, be', come avrei potuto capirlo se non per una sensazione nelle viscere, che in quel caso erano troppo in subbuglio per la fame?

Fuori, nella canicola, l'odore del mio stesso corpo non lavato diventò penetrante come quello della città intorno a me. In un negozio di abiti usati comprai una tunica e un paio di brache che mi sarei potuto adattare, e qualche camicia pulita per la mia padrona. Come cibo scelsi cose facili da digerire: pesce bianco cotto nella sua acqua, verdure stufate e pane soffice, crema di uova con vaniglia e una mezza dozzina di dolcetti alle mandorle, meno morbidi di quelli di Baldassarre ma abbastanza da farmi sbavare quando li ebbi in mano. Strada facendo ne mangiai uno ed era talmente dolce che, prima di trovare la via di casa, avevo il capogiro. Nel buio del vano delle scale chiamai Meragosa, ma non ebbi risposta. Lasciai una parte del cibo in cucina e portai il resto su in camera, insieme a bicchieri sbeccati colmi di vino annacquato.

Al piano di sopra, la mia padrona era sveglia e seduta sul letto. Mi lanciò un'occhiata e subito voltò la testa. Scuri e finestra erano aperti e lei, che non era infagottata come al solito, aveva la luce alle spalle. Era la prima volta da molte settimane in qua che si sentiva abbastanza al sicuro da svestirsi e ora la sua figura

mostrava chiaramente i danni causati dal viaggio. Dove un tempo le sue carni mostravano soffici rotondità, ora spuntavano le clavicole, simili a tavole di legno, e le costole erano lo scheletro di uno scafo di nave che premeva con forza contro la camicia. Ma quella nelle condizioni peggiori era la testa: con il turbante svolto, lo sguardo correva immediatamente a quel pasticcio malamente tagliato e pieno di croste che era la sua capigliatura, e alla cicatrice frastagliata che cominciava nella parte alta della fronte e saliva zigzagando oltre l'attaccatura dei capelli.

Per mesi, eravamo stati troppo impegnati a sopravvivere per pensare al futuro. L'ottimismo iniziale di quella notte nel bosco era svanito abbastanza presto, quando avevamo ripreso la strada. Con l'esercito che se ne andava alla spicciolata, i profughi erano diventati smaniosi di derubarsi a vicenda quanto di salvarsi, e quando raggiungemmo il porto, la maggior parte delle imbarcazioni era già stata requisita dai soldati insieme al bottino di Roma. Nelle torride settimane successive, Fiammetta era stata colpita da febbri, e anche se avevo fatto del mio meglio per le sue ferite con tutti gli unguenti che potevo trovare, era ormai chiaro, alla luce più impietosa della sicurezza raggiunta, che non era stato sufficiente.

Dall'espressione dei suoi occhi compresi che anche lei se ne rendeva conto. Il cielo sa che non era comunque brutta: quegli splendidi occhi verdi avrebbero attirato da soli l'attenzione di qualunque uomo per strada. Ma le grandi città sono piene di donne che possono guadagnarsi da mangiare alzando le gonne. Sono quelle che ti tengono avvinto a qualcosa di più della loro passera che si aggiudicano le case e i bei vestiti. E per questo devono prima di tutto amare se stesse.

Mi diedi da fare con le vivande, sistemando il pesce e il vino su un vassoio, ma riuscii a trovare solo un coltello smussato e una forchetta rotta, che le posai cerimoniosamente sulle ginocchia, insieme alla camicia pulita. Da vicino, si sentiva l'odore della malattia fatale di sua madre, trattenuto fra le pieghe delle cortine del letto. Quel mattino era segnato da qualcosa di più della perdita della bellezza di Fiammetta.

«È domenica» dissi allegramente. «E abbiamo dormito tre giorni. Splende il sole e quelli che prestano su pegno qui sono ebrei che pagano in modo equo le pietre belle.» Spinsi il piatto più vicino alle sue dita. «Il pesce è tenero, anche se non molto saporito. Andate piano piano, per cominciare.»

Non si mosse e non staccò gli occhi dalla finestra.

«Non vi piace? Qui c'è crema e dolce al miele, se preferite.»

«Non ho fame» disse, e quella voce, che di solito sapeva essere così melodiosa, suonò piatta e incolore.

Un giorno, poco tempo dopo che ci eravamo conosciuti, mi aveva detto come, durante la confessione, fosse spesso molto combattuta a proposito dei peccati da ammettere per primi: se infatti la vanità e la fornicazione facevano necessariamente parte della sua professione, erano i pericoli della gola che vedeva come sua maggiore debolezza, dato che sin dall'infanzia aveva amato il cibo. «È perché il vostro stomaco si è chiuso. I succhi lo riapriranno, quando avrete cominciato.»

Mi arrampicai sul fondo del letto col mio piatto e iniziai a mangiare, riempiendomi la bocca di pesce e leccandomi il sugo dalle dita, concentrato sul cibo, ma sempre tenendo d'occhio le mani di lei per vedere se si muovevano. Per qualche istante,

l’unico suono che si sentì fu quello del mio masticare. Un altro boccone e avrei riprovato.

«Avresti dovuto dirmelo.» E adesso c’era durezza nella sua voce.

Deglutii. «Dirvi cosa?»

Schioccò la lingua. «Quante gemme ci rimangono?»

«Quattro perle, cinque rubini e quello grosso della vostra collana. Più che abbastanza.»

«Abbastanza per cosa? Per un miracolo?»

«Fiammetta...»

«Dimmi, Bucino... perché ti riesce così difficile guardarmi?»

«Vi sto guardando» ribattei, alzando la testa e fissandola. «Siete voi che distogliete lo sguardo.»

Si girò verso di me, gli occhi verdi e freddi come i due smeraldi che avevo appena impegnato per comprarci da mangiare. «E...? Che cosa vedi?»

«Una bella donna con una fortuna sfacciata che ha bisogno di cibo e di un buon bagno.»

«Bugiardo. Guarda di nuovo. O magari hai bisogno di un aiuto.»

Fece scivolare una mano sotto la camicia sudicia e tirò fuori un piccolo specchio con il dorso d’avorio. C’era stato un tempo a Roma in cui quasi non poteva rimanere un’ora senza scrutare attentamente la propria bellezza, ma con il diavolo alle calcagna ci si muove troppo in fretta per concedersi vanità e gli specchi non abbondano nello scafo di una nave mercantile. Girò fra le dita l’impugnatura dello specchio e il sole, riflesso dalla superficie, proiettò prismi di luce nella stanza. «Pare che Meragosa abbia venduto tutto quello che è riuscita a scovare in casa, ma non quello di cui non conosceva l’esistenza. Era fra le assi del letto. Quand’ero ragazza, era lì che mia madre nascondeva il denaro che guadagnava.»

Me lo porse. Era pesante ma aveva un vetro di qualità abbastanza fine da servire allo scopo. Intravidi una faccia sotto un’alta fronte deforme e bombata e per un istante restai di nuovo sorpreso da me stesso perché, a differenza di tutti gli altri, non osservo ogni giorno la mia bruttezza. Paragonata a me, Fiammetta è una Venere appena nata dalle acque. Ma d’altra parte non è il mio aspetto che ci procura di che vivere.

«Mi guardavo in questo specchio fin da bambina, Bucino. Studiare la mia immagine riflessa faceva parte della mia preparazione. Mia madre l’aveva avuto in dono da un uomo che aveva bottega alle Mercerie. Lo teneva sulla parete vicino al letto, coperto con una tendina per proteggere il mercurio dal sole. Sotto c’era un ripiano con i suoi flaconi di oli e di profumi, e ogni giorno lei mi prendeva in braccio perché mi ci guardassi...»

«La fame falsa quello che ci circonda quanto un vetro annerito» l’interruppi. «Mangiate qualcosa, poi parliamo.»

Scosse la testa, spazientita. «... e ogni volta che mi ci guardavo, lei mi diceva: “Non lo faccio perché tu diventi vanitosa, Fiammetta, ma perché la bellezza è un dono di Dio e dovrebbe essere usato, non sprecato. Studia il tuo viso come se fosse la mappa dell’oceano, la tua via per le Indie, perché è quello che farà la tua fortuna. Ma

presta sempre fede a ciò che lo specchio ti dice, perché mentre altri tenteranno di adularti, lui non ha ragione di mentire”.»

La mia padrona tacque e io non aprii bocca.

«Dunque, Bucino: mente, adesso? Se è così, meglio che tu me lo dica, perché siamo gli unici marinai rimasti su questa nave.»

Feci un bel respiro. Se fossi stato abbastanza pronto immagino che avrei potuto infiorettare un pochino la verità, dal momento che lei aveva sempre vissuto cullata dai complimenti, senza i quali il suo spirito si sarebbe infiacchito come il corpo. Se fossi stato abbastanza pronto...

«Siete malata» sentenziai «e magra come una puttana di strada. Gli stenti vi hanno consumato. Ma si tratta soltanto di carni e il cibo vi renderà le vostre rotondità.»

«Bel discorso, Bucino.» Mi tolse lo specchio e se lo tenne un momento davanti. «Adesso dimmi della mia faccia.»

«Avete la pelle opaca. Avete croste in testa, troppo pochi capelli e un taglio che va oltre la loro attaccatura. Ma il vostro colorito tornerà e se, una volta ricresciuti, li acconcerete come si deve, i capelli nasconderanno facilmente l’imperfezione che resta.»

«Una volta ricresciuti! Guardami, Bucino. Sono calva.» E la sua voce era come il pianto di una bambina.

«Siete rasata.»

«No. Calva.» Abbassò il capo verso di me, passandosi le dita sul cuoio capelluto. «Guarda, tocca! Qui. E qui. E qui. Non ci sono capelli, e non ricresceranno nemmeno. Ho la testa che sembra terra screpolata dopo la siccità. Toccala. Guardala. Sono calva. Gesù mio... E tutto per la cattiveria di quelle vacche tedesche. Avrei dovuto semplicemente tirare su le sottane nell’ingresso e lasciare che i soldati mi saltassero addosso. Gli uccelli di una ventina di protestanti sarebbero stati più facili da sopportare di questo.»

«Credete? E come sarebbe andata, una volta che avessero trasformato la loro libidine in vostro peccato e ci avessero massacrati tutti quanti per cancellare la loro colpa?»

«Ah! Se non altro saremmo morti più in fretta. Adesso invece moriremo lentamente di fame a causa del mio orribile aspetto. Guardami. Quanto vale il mio talento a letto, ora? Bucino, sono calva, dannazione. E noi due siamo perduti.»

«No» replicai, in tono violento come il suo. «Io non sono perduto, ma voi forse sì. In effetti siete mezza morta di fame infettata dal morbo della malinconia e del melodramma.»

«Oh... e da quando ti ho dato il permesso d’insultarmi?»

«Da quando avete cominciato a insultarvi da sola. Ora siamo soci, ricordate? Siete stata voi a promettere che se fossi riuscito a trascinare qui la mia carcassa, avremmo potuto cavarcela insieme. Cos’è tutta questa autocommiserazione? Vostra madre vi ha insegnato ben altro. A quest’ora potremmo essere cibo per i vermi come buona parte di Roma. Con gli unguenti adatti sulle vostre ferite e la voglia di rialzarvi potremmo mangiare in piatti d’argento prima della prossima estate. Ma se quando vi hanno rasato la testa hanno fatto piazza pulita del vostro coraggio, sarebbe meglio che me lo diceste subito, visto che non sono venuto in questa schifosa città, dove le

fogne corrono come vene aperte e io sono poco più grosso dei ratti, perché lasciate perdere ogni speranza per tutt'e due.»

Mi tirai su dal letto. C'è chi dice che è buffo guardare ometti tozzi in atteggiamento indignato e che quando i nani battono i piedi, re e nobili non fanno che ridere. Ma ora la mia padrona non stava ridendo. «Tornerò quando nello stomaco avrete qualcosa più della bile.»

Andai alla porta e indugiai là a lungo. Quando mi voltai, vidi Fiammetta seduta, gli occhi fissi sul piatto, la mandibola contratta e, anche se più tardi non lo avrebbe ammesso, le lacrime che le scivolavano giù per le guance.

Aspettai. Lei allungò una mano e prese un pezzetto di pesce. Osservai le scaglie entrarle in bocca, un filo di saliva formarsi all'angolo delle labbra, mentre masticava caparbiamente. Tirò su col naso e bevve un sorso dal bicchiere. Io rimasi dov'ero. Mangiò un altro boccone e bevve ancora un po' di vino.

«Quando era partita da Roma, aveva di che vivere bene qui» bisbigliò con foga. «Era quello che voleva. Tornare in questa casa e viverci come una vera signora. Eppure qui non c'è altro che sudiciume e malattia. Non capisco che cos'è successo.»

Ho pochi ricordi di mia madre, morta che ero ancora giovane. Alcuni dissero che era per il dolore di avere messo al mondo un tale mostro, ma io non ci credo, perché nella confusione di un passato nebuloso c'è un volto di donna che mi sorride, tenendomi fra le braccia e passandomi le dita sul capo come fosse causa di meraviglia anziché di vergogna. La madre della mia padrona la conoscevo da quasi due anni quando, mentre ero in servizio in casa loro, presa da una nostalgia sempre più profonda, decise di partire. Un tempo era stata senz'altro una bellezza, perché aveva ancora il portamento più della signora che della puttana, ma la sua faccia era diventata secca e volpina contando denaro. Per i primi sei mesi mi aveva sorvegliato come un falco sorveglia il topolino nell'erba, aspettando che esca allo scoperto per piombargli sopra, e mi avrebbe dato in pasto ai cani se avesse scoperto che dai conti di casa mancava anche solo un bottone. C'è chi sostiene che avesse avviato l'unica figlia alla prostituzione per provvedere alla propria vecchiaia. Ma tutti i moralisti che ho conosciuto vivono a spese della Chiesa, oppure hanno del loro per nutrire la propria ipocrisia, e da dove vengo io, chiunque abbia un commercio lucroso sarebbe uno sciocco a non tramandarne le astuzie ai propri figli. Io so soltanto che madama Bianchini era una donna determinata e con il pugno stretto come un culo di gallina, quando si trattava di soldi. Se avesse avuto la testa a posto, ci sarebbe voluto ben più di una Meragosa per rubarle qualcosa. Sebbene la mia padrona ne avesse sentito la mancanza, dopo che era partita, ormai era bene addestrata e certo non era il tipo che si attarda a desiderare quello che non può avere. Anche questo le era stato insegnato. Però ci sono momenti anche per i migliori allievi in cui la disperazione è più forte della volontà.

Tornai al letto e mi ci arrampicai vicino a lei. Fiammetta si strofinò energicamente gli occhi col dorso della mano. «Ricordi quel che dicono, Bucino?» domandò finalmente. «Se dormi in un letto dove è morta una persona, devi farlo benedire con acqua santa, altrimenti sei condannato anche tu.»

«Sì, e le stesse persone dicono anche che Dio non lascia morire una persona il giorno in cui è andata a messa. Eppure la terra ingoia ogni giorno una quantità di pie vedove e di monache. Cosa? Non avete mai sentito questa?»

«No» rispose e, giusto per quell'istante, un sorriso ridiede vita al suo volto. Mi porse il bicchiere e glielo riempii. Questa volta bevve un sorso più abbondante. «Non credi che fosse vaiolo, vero? Non ne ho visto i segni sul suo corpo, e se fosse stato quello me l'avrebbe sicuramente detto. Ma tutti sanno che in questa città ce n'è più che a Roma. Navi e bubboni... vanno sempre insieme. È quello che mi ripeteva.» Alzò gli occhi su di me. «Hai davvero deciso così presto che non la sopporti, Bucino? Ti avevo avvertito che in estate la puzza sarebbe stata peggiore.»

Scrollai la testa e mentii con lo sguardo. In un altro momento se ne sarebbe accorta.

«Quando abitavamo qui, c'era una ragazza» riprese. «Era giovane - aveva appena pochi anni più di me - si chiamava Elena nonsocome, ma per noi era la Draga. Aveva qualcosa che non andava, per cui camminava in modo strano, e occhi malati, ma era sveglia, e conosceva piante e cure. Mia madre prendeva delle pozioni da lei. C'era un decotto... lo chiamavamo il cordiale della cortigiana. Acqua santa e poltiglia di rene di giumenta. Giuro, è proprio questo che mia madre diceva. Faceva venire il ciclo, se avevi un ritardo. La Draga sapeva preparare ogni genere di rimedi. Una volta mi guarì da una brutta febbre con tosse quando tutti gli altri pensavano che sarei morta.» Fece scorrere le dita sui bordi della ferita sulla fronte fin dentro i capelli cortissimi e ispidi. «Se riuscissimo a trovarla, credo che saprebbe cosa fare con questi.»

«Se è a Venezia la troverò.»

«Quanto hai avuto per gli smeraldi?» Glielo dissi e lei annuì in silenzio.

«Non credo che mi abbia imbrogliato.»

Fiammetta rise. «Se l'avesse fatto sarebbe stato il primo.»

Fuori, un grosso gabbiano passò veloce, stridendo nel sole. Lei lanciò un'occhiata dalla finestra. «L'aria è migliore sui grandi canali, sai. Molti palazzi hanno i giardini con frangipani e lavanda e pergole di gelsomino selvatico. Quando mia madre era al culmine del successo, qualche volta la invitavano in quelle case. La mattina dopo tornava e mi svegliava. S'infilava nel letto con me e mi raccontava dei ricchi ospiti, del cibo e degli abiti. Ogni tanto mi portava un fiore o dei petali che aveva nascosto nel corpetto, anche se per me avevano l'odore di quegli uomini misto a quello del giardino. Cercava di trovare le parole giuste per farmi immaginare tutto quanto. Delizioso come l'Arcadia, era il paragone più preciso che le venisse in mente.»

Riportò lo sguardo su di me e compresi che il pericolo era passato.

«Delizioso come l'Arcadia. Non credi anche tu che sarebbe una cosa cui aspirare?»

3

Al piano di sotto, la cucina è ancora deserta e le vivande intatte. Nel chiuso della stanza, con lo stomaco pieno, il mio stesso odore sale a turarmi le narici. Incastro una sedia rotta contro la porta, mescolo un secchio d'acqua calda del camino con un po' di quella del pozzo e mi tolgo gli abiti intrisi di sudore. A Roma ci lavavamo con sapone veneziano importato, così profumato e grasso da sembrare quasi buono da mangiare, ma qui c'è soltanto una scheggia di roba dura che, se la strofino velocemente, produce un filo di schiuma appena sufficiente ad annegare qualche pidocchio, e che dubito possa fare molto per attenuare il mio odore.

Il lungo viaggio ha colpito duramente anche me, smagrendo le rotondità del mio tronco e assottigliandomi le cosce, tanto da afflosciarne la pelle. M'insapono le palle come meglio posso e le tengo un attimo in mano, l'uccello raggrinzito come una lumaca ricoperta di sale. È passato del tempo da quando è stato impiegato utilmente quanto il mio cervello. Anche se non c'è niente da ricavare dalla mia scarsa statura (se non badate agli oh e agli ah di una folla annoiata che guarda un nano mentre fa giochi di destrezza col fuoco e poi salta qua e là come se si fosse bruciato), il mio corpo e io viviamo insieme dalla bellezza di trent'anni e ho imparato ad amarne la stranezza che, in fondo, non è poi tanto strana per me. Gobbi. Storpi. Nani. Bambini la cui bocca è unita al naso. Donne senza aperture per il parto. Uomini con le mammelle e anche le palle. Il mondo è pieno di storie sul rapporto del diavolo con le deformità, ma la verità è che la bruttezza è assai più comune della bellezza, e in tempi migliori, di solito, sono sempre stato in grado di trovare piacere, quando ne avevo bisogno. Come gli uomini sono governati dal proprio uccello, così le donne - ho scoperto - sono animali più curiosi, addirittura maliziosi, e anche se si avviliscono e spasimano per carni perfette, hanno allo stesso tempo desiderio di novità, si compiacciono delle adulazioni e possono imparare ad apprezzare certe cose, sebbene non amino ammetterlo in pubblico. E così è stato per me.

Tuttavia, anche nelle meno tradizionali delle case, sporcizia e povertà non sono considerate afrodisiaci naturali.

Mi sono ripulito e sto indossando il mio nuovo abito usato quando la sedia batte contro il legno e Meragosa entra a forza in cucina. Sul tavolo, la mia scarsella è vicina al piatto del cibo. La copro col pugno, ma non abbastanza in fretta perché i suoi occhi astuti non la scorgano.

«Uhu! Gesù santo!» Finge un melodrammatico brivido di disgusto. «Il topo si è bagnato, alla fine. Allora, hai trovato gli ebrei?»

«Sì. Questo è tuo.» Indico il piatto. «Se lo vuoi.»

Ficca un dito nella polpa del pesce. «Quanto ti è costato?»

Glielo dico.

«Ti hanno imbrogliato. La prossima volta dai a me il denaro, che ci penso io.» Però siede e lo divora rapidamente. La guardo per un po', quindi accosto la sedia rotta. Lei si ritrae, svelta. «Stai alla larga. Ti sarai lavato, ma continui a puzzare come una fogna.»

Stenta a mantenere un equilibrio nello scontro tra il bisogno di tenere aperti i cordoni della borsa e l'avversione istintiva per me. Mi appoggio cautamente allo schienale e la tengo d'occhio mentre mangia. Ha la pelle come una vecchia borsa di cuoio e pochi denti superstiti con cui masticare. Dà l'impressione di essere sempre stata brutta. Vista dal pulpito, la sua bruttezza sarebbe prova dei suoi peccati, ma ci deve essere stato un tempo in cui persino lei era vellutata come una pesca, e i suoi clienti vedevano dolcezza anziché decadimento. Quante ore ho passato osservando vecchi con bargigli da gallinaccio che cercavano di non sbavare sulle carni della mia padrona mentre scambiavano banalità platoniche su come la sua bellezza fosse un'eco della perfezione di Dio? Dalle loro labbra non sfuggiva mai la parola peccato. Uno di loro le aveva addirittura mandato dei sonetti amorosi i cui versi altalenavano tra il divino e il carnale. Li leggevamo insieme ad alta voce e ci facevamo beffe di lui. La seduzione è divertente quando uno non ne viene ingannato.

«Conosci una donna che si chiama la Draga?» dico dopo un po'. «Il suo vero nome è Elena nonsocome...»

«Elena Crusichi?» Alza per un attimo gli occhi. «Forse sì. Forse no. Perché la cerchi?»

«La mia padrona ha bisogno di vederla.»

«La mia padrona, eh? Ha bisogno di vedere la Draga. Be', che sorpresa. Che cosa farà per lei? Le preparerà una parrucca?»

«Che cosa farà per lei non è affar tuo, Meragosa. E se vuoi avere sempre la pancia piena, dovresti badare a quello che dici adesso.»

«Perché? Perché la tua scarsella è gonfia? O forse perché al piano di sopra ho una famosa cortigiana romana? L'ho vista, ricordatelo. Sono andata su e le ho dato una buona occhiata mentre tu eri fuori. Non farà più la fortuna di nessuno. Oh, in passato sì. Per un certo periodo è stata la più desiderabile verginella di Venezia. Addestrata a far sbavare un uomo a cento passi di distanza. Ma ora non più. Ha la passera larga e la testa come un campo di stoppie bruciate. È un mostro senza futuro. Proprio come te, razza di topo.»

Più lei inveisce, più calmo comincio a sentirmi. A volte va così, con me. «Meragosa, cos'è successo alla madre della mia padrona?»

«Te l'ho detto. È morta. Vuoi sapere come? Marcendo per le malattie che ha preso da un centinaio di uomini, ecco come.» Pianta la forchetta nei resti del pesce, sbuffando. «E io ho dovuto starle vicino e sorbirmi la puzza.»

Ora per la prima volta capisco perché la madre di Fiammetta aveva lasciato Roma, dal momento che mi era sempre sembrata una donna spinta più dagli affari che dalla nostalgia. Ma nessun uomo spasima per carni giovani e fresche quando sono nelle mani di chi ha un corpo deturpato dal mal francese. Anche allora doveva già sapere di averlo contratto. Meglio morire nascosta e lasciare il bottino alla figlia.

Aspetto che si sia riempita la bocca.

«Per la verità, Meragosa» dico con calma «ti sbagli.» E sollevo la scarsella così che le monete tintinnano fra loro e con i rubini. «Non è andata affatto in questo modo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che la madre della signora stava bene quand'è arrivata qui. Anzi, ha trascorso felicemente i suoi ultimi anni, accudita e curata al meglio. Poi, sei mesi fa, si è ammalata di febbri. Data la tua fedeltà, l'hai assistita e hai reso il più possibile sereni i suoi ultimi giorni, e lei è morta rapidamente e senza soffrire. Una fine triste ma non poi così orribile. Riesci a ricordarti tutto?»

Ha la bocca aperta e pezzetti di cibo masticati a mezzo attaccati ai denti. Scuoto di nuovo la scarsella. Ma sta afferrando il concetto. La si vede calcolare le monete, l'offerta e la controfferta.

«Perché quando la mia padrona ti domanderà com'è stato, sarà questo che le dirai.»

Lei sputacchia un grumo di cibo che cade sul tavolo vicino alla mia mano. Lo ignoro, infilo la mano nella scarsella e ne estraggo un solo ducato d'oro che poso sul piano fra noi.

«Se dirai questo, e lo dirai in modo che ci creda, ti garantisco che, come adesso c'è questa moneta, così ci sarà carne in cucina ogni giorno della settimana e una veste nuova per te a Ognissanti. E che sarai curata e assistita fino alla morte, e non gettata su un mucchio di spazzatura.»

Lei fa una mossa goffa per prendere il denaro.

«Però...»

Visto che un giocoliere, anche fuori esercizio, sa essere fulmineo quando gli serve, sono in piedi sopra il tavolo, la faccia a sfiorare la sua, prima che Meragosa abbia il tempo di gridare. «Però, se non lo fai...» e mentre urla, ascolta, perché la mia bocca è troppo vicina al suo orecchio per non sentire ogni parola «... ti giuro che morirai molto prima, rammaricandoti che io non sia veramente un ratto. A quel punto avrai perso tante punte di dita e pezzetti di carne che ci si domanderà quale demonio ti abbia succhiato le mammelle mentre dormivi.» E intanto spalanco la bocca in modo che, pur ritraendosi di scatto, non può fare a meno di vedere i due canini levigati e aguzzi che fanno bella mostra di sé nella mia dentatura.

«Bene» dico, scostandomi da lei e facendo scivolare la moneta lucente sul tavolo. «Parliamo della Draga.»

Resta fuori tanto tempo che mi chiedo se non sia scappata dopo aver preso il ducato. Ma neanche la minaccia delle mie zanne da ratto l'aveva convinta a lasciare che l'accompagnassi. A quanto pare questa guaritrice verrà soltanto se chiamata con un messaggio, e anche così soltanto a casa di persone conosciute o di cui ha sentito parlare. È quasi il crepuscolo quando finalmente arrivano. Ormai la mia padrona si è riaddormentata, perciò vengono prima da me, in cucina.

Ho passato la maggior parte della mia vita a osservare le reazioni della gente quando entro in una stanza. Mi sono divenute tanto familiari che so distinguere la paura dal disgusto, o anche la finta compassione, prima che i volti assumano un'espressione definitiva. Quindi per me è una novità essere chi guarda piuttosto che chi è guardato.

Alla prima occhiata sembra così piccola che quasi potrebbe essere una bambina, benché sia abbastanza evidente che in parte è per via della sua schiena, storta verso sinistra, così che lei deve stare curva per bilanciarla, tenendo una spalla più alta dell'altra. Quanto alla sua età, be', è difficile indovinarla, perché il dolore incessante fa più danni del piacere sfrenato, specialmente nei giovani. Nel suo caso, la cosa riguarda soprattutto il corpo. In effetti, il solo vedere la sua faccia, divisa com'è tra bellezza e orrore, toglie quasi il respiro. La pelle liscia, e di un pallore spettrale, copre morbidamente l'ossatura, tanto da renderne la forma quasi attraente. Finché non ti guarda. Perché ha occhi usciti dalla tomba: pozze di morte bianca, grandi, spalancati, con un velo lattiginoso di cecità.

Persino io, che ho consuetudine con lo sgomento provocato dalla bruttezza, mi sento aggredito dalla follia che intuisco con timore in quello sguardo. Diversamente da me, lei non deve sopportare lo spettacolo del mondo che fissa inebetito la sua deformità. A dire la verità, non sembra che lei ne sia infastidita. Certo che se intuisce qualcosa non lo dà a vedere. Mi alzo per salutarla e le offro la sedia, ma lei rifiuta.

«Sono venuta per padrona Fiammetta. Dov'è?» E sta immobile davanti a me, tesa e vigile, come potesse vedere intorno nella stanza.

«È... è al piano di sopra.»

Annuisce bruscamente. «Allora vado subito da lei. Voi siete... il suo servo, vero?»

«Be', ecco... sì.»

E adesso inclina la testa, come per sentire meglio la mia voce, e corruga leggermente la fronte. «Quanto siete piccolo?»

«Quanto sono piccolo?» E la sua franchezza mi coglie talmente di sorpresa che reagisco prima di riflettere. «Ma... quanto siete cieca?»

Vedo Meragosa ridacchiare sulla soglia. Dannazione. Dovevo aspettarmelo.

«So già che siete un nano, signore.» Fa una specie di sorriso, che però sembra storto, sul suo viso. «Ma anche se non lo sapessi, è abbastanza facile capirlo. La sedia si è mossa quando vi siete alzato, ma la vostra voce continua a venire da qui.» E mette la mano, a palmo in giù, alla mia altezza esatta.

Nonostante l'irritazione, sono colpito. «Allora sapete già quanto sono piccolo.»

«Ma sono le vostre membra a essere piccole, vero? Il vostro tronco è di grandezza normale.»

«... Sì.»

«E avete la testa grossa sul davanti? La fronte sporge come la parte tonda di una melanzana?»

Una melanzana? Nei momenti di maggior fierezza mi piace vederla come la calotta dell'elmo di un guerriero. Comunque, immagino che «melanzana» la descriva abbastanza bene. «Scusate. Non sono io il paziente.» Lo dico in tono secco, perché non voglio dare a Meragosa il piacere di sentire un elenco delle mie deformità.

«Bucino?» La voce della mia padrona viene dall'alto. «È lei? È arrivata?»

Questa volta la donna inclina ancora di più la testa, come a localizzare esattamente il suono, e per un istante sembra un uccello attento a un canto vicino. Come si volta, mi ha già dimenticato.

Al piano di sopra, guardo dalla soglia le due salutarsi con gioia quasi fanciullesca mentre la mia padrona scende dal letto e tende le mani verso di lei. Forse la Draga ha

qualche anno di più, ma dovevano essere entrambe ragazze l'ultima volta che si erano incontrate. Dio mio, chissà quante cose sono avvenute tra allora e adesso. Più tardi sicuramente Fiammetta mi racconterà quello che ha sentito. Quanto alla Draga, be', le sue dita fanno le veci degli occhi: passa le mani sul corpo, sul viso e poi sul capo della mia padrona, sfiorando le cicatrici frastagliate e le croste, individuando subito la linea della ferita mal rimarginata che dall'attaccatura dei capelli scende sulla fronte. Dura a lungo, l'esame, e l'atmosfera nella stanza cambia. Restiamo in silenzio; Meragosa stessa, vicino a me, attende con ansia quello che la Draga potrebbe dire. Alla fine quella abbassa le mani.

«Avreste dovuto chiamarmi prima.»

Ha un tono sommesso e vedo un lampo di paura negli occhi della mia padrona.

«L'avremmo fatto, solo che eravamo indaffarati a salvarci la pelle» ribatto con fermezza. «Significa che non potete aiutarci?»

«No» risponde, e si gira verso di me con quel piccolo movimento brusco del capo che ormai riconosco. «Significa che le cure richiederanno più tempo.»

Da quella notte la mia padrona dorme tra lenzuola pulite, riscaldata dalle menzogne di Meragosa (snocciolate con lo stesso gusto con cui ha raccontato a me la verità) e assistita da una donna storpia e cieca, minuta come un passerotto, i cui balsami e unguenti sanno tanto di rancido che quando arriva, non vedo l'ora di uscire nell'aria acre della città.

Ed eccoci stabiliti a Venezia.

SECONDA PARTE

4

Mentre la salute e i capelli della mia padrona migliorano, migliora anche la mia conoscenza della città.

Comincio da quello che conosco: le calli che partono dalla nostra casa, la prima che porta alla seconda, la seconda che scavalca un ponte, la terza che conduce nel campo. I suoi edifici addossati fra loro, il ponticello in pietra, la chiesa, la bottega del fornaio il cui profumo di pane fresco attira una piccola folla ogni mattina: tutto questo ricorda più un villaggio che una grande città. Ma ogni città deve cominciare da qualche parte e il mio vecchio mi racconta che quando Venezia nacque dalla laguna, all'inizio c'erano solo decine e decine di minuscole isole con qualche pugno di case sparse a caso nell'acqua paludosa, e che tutti andavano ovunque con le barche. Ma via via che le comunità s'ingrandivano, e avevano la propria chiesa, il campo e il pozzo, si univano gradatamente come meglio potevano, con altri edifici e ponti, finché ci fu una città, le cui vie principali erano canali, e dove il mare significava vita.

Non so se sia una sua fantasia o la realtà, ma mi va bene così, perché ora vedo Venezia come una serie di cerchi grandi e piccoli che si fondono e si sovrappongono, e ciascuno è una filigrana di terra e di acqua, come le pezze di merletto che le monache fanno per donarle ai parenti. Ogni giorno ne percorro uno nuovo finché ho impressa nella mente la mappa di quasi tutta la grande isola settentrionale. Come un moderno Teseo dipano i fili della memoria per aiutarmi: la facciata di una certa casa con un mosaico dorato, un'edicola d'angolo con un'effige decapitata della Madonna, la rampa sfasciata di un vecchio ponte in legno, l'arco di uno nuovo in pietra, gli odori particolari di una calle che conduce solo ad acque scure. In questo modo posso spostarmi dal ghetto ebraico a ovest, intorno alle vie del mercato delle Mercerie, attraverso piazza San Marco, oltre il convento di San Zaccaria e cinque o sei piccoli canali, fino alle mura del grande Arsenale, senza bagnarmi i piedi... sebbene sia una sicurezza alquanto fragile giacché ci sono ancora parti della città in cui persino una bussola si confonderebbe; dove le calli si piegano come chiodi usati e i canali sono contorti come vene nella mano di una vecchia.

Anche i miei sensi vanno ambientandosi. Capisco meglio il veneziano del mio vecchio, in quanto adesso il mio vocabolario è esotico come il suo e riesco a fare contorsionismi con la bocca perché il mio accento sia comprensibile agli altri. E per l'odore? Be', o mi ha cauterizzato le narici oppure l'arrivo del freddo, con temporali e piogge, ha ripulito un po' la città. In estate correvo per precedere la puzza, adesso corro per difendermi dal freddo.

Nel frattempo le dita straordinarie della Draga stanno guarendo il cuoio capelluto della mia padrona, e la sua compagnia le allieta lo spirito. Ora la nostra casa, benché

povera come sempre, è colorata dalle risate che solo le voci femminili possono far risuonare, tanto che persino Meragosa ha perso la propria acredine. I capelli di Fiammetta sono lunghi come quelli di una monaca ribelle; la nuova crescita è folta e con un colore di sole e di miele sufficiente a formarle un arruffato alone dorato intorno al viso che si sta ammorbidendo, mentre la ferita che tempo fa era il segno a zigzag di un fulmine, adesso è diventata una cicatrice molto sbiadita. Il buon cibo l'ha rimessa in carne e il suo seno preme contro i lacci del corpetto; sebbene gli abiti che indossa portino ancora l'odore di altre donne, lei ne critica ferocemente la confezione scadente e la mancanza di stile. In effetti si è rimessa abbastanza per fremere a causa dell'ozio forzato, così la settimana scorsa, dopo che il nostro ebreo dagli occhi neri mi ha acquistato un altro rubino, le ho preso un liuto; un oggetto da poco, in pino e sandalo, ma con cinque corde e un suono abbastanza buono da farle esercitare di nuovo le dita e la voce.

Forse fiuta occasioni nuove nell'aria, dato che nelle settimane scorse la città è stata presa dalla frenesia degli affari all'arrivo delle prime navi dal Levante, in anticipo grazie a venti favorevoli.

Pur tentando di non mostrarlo in presenza della mia padrona, in questi ultimi mesi ho provato una profonda nostalgia per Roma, per la sua solidità e insieme per la sua corruzione tanto familiare. Ma ora sono eccitato anch'io. Da sopra il grande ponte fino ai moli dell'isola meridionale, fervono le attività commerciali. Il ponte mobile di Rialto si apre per così tante navi di alta alberatura che per chi va a piedi è quasi impossibile attraversarlo, mentre altre imbarcazioni si stipano fianco a fianco nel canale in modo tale da formare un proprio ponte, con un esercito di marinai e di scaricatori che formano catene umane per portare a terra casse e balle. Non ci sono più mendicanti: anche gli storpi di professione trovano l'agilità necessaria a guadagnarsi una giornata di salario. C'è di che vivere bene, con il carico di quelle navi: sete, lane, pellicce, legno, avorio, spezie, zucchero, tinture, metalli non lavorati, pietre preziose. Guardandoli, ti senti ricco. Mentre Roma guadagnava vendendo il perdono dei peccati, Venezia ingrassa alimentandoli. Gola, vanità, invidia, avarizia: tutte qui hanno le materie prime necessarie, e per ogni cassa o balla che entra o esce dalla città bisogna pagare una tassa al governo.

Si potrebbe pensare che i governanti di questo stato siano i più ricchi della cristianità. Naturalmente non c'è un re o la tirannia di un'unica famiglia che ne sperperi gli utili. Il Doge, dall'aspetto piuttosto regale quando viene condotto in parata con le ricche vesti bianche e oro, è più una figura di rappresentanza che di potere, scelta per mezzo di un così complesso sistema di votazioni segrete che persino il mio vecchio non è capace di spiegarmi il procedimento. Quando muore - come penso succederà abbastanza presto a questo, dato che ha già l'aspetto rinsecchito di un vecchio pipistrello - la sua famiglia sarà esclusa dalla votazione successiva. Così Venezia si vanta di essere una vera repubblica, il che è risaputo da tutti perché lei non smette mai di parlarne. A Roma, quando i visitatori veneziani cominciavano a esaltare le virtù e le meraviglie della loro patria, la maggior parte degli ascoltatori si addormentava sotto il peso dell'iperbole. Mentre altre città sono ricche, Venezia è inestimabile... mentre altri stati sono sicuri, Venezia è

impenetrabile... Venezia: la più grandiosa, la più bella, la più antica, la più giusta, la più pacifica. Venezia... La Serenissima.

Dato il suo smisurato orgoglio, mi sarei aspettato più ostentazione. Eppure la verità è che gli uomini che guidano questo stato sembrano più preti che governanti. Li si vede dovunque, nella grande piazza San Marco, per tutta Rialto, nella loro uniforme: una lunga veste scura, un indumento simile a una toga gettato su una spalla e un semplicissimo copricapo nero. Il sabato mattina, quando si riuniscono per il Gran Consiglio, assomigliano a un grande stormo di corvi ben pasciuti. La mia padrona sa decifrare sottili gradazioni di potere dalle guarnizioni di pelliccia di ermellino, più importanti rispetto a quelle di zibellino o di volpe, e dalle varie sfumature di velluti più scuri, ma per capire appieno le regole bisogna essere nati in quell'ambiente; il nome di nascita, le nozze e la morte vengono iscritti in un Libro d'Oro custodito nel palazzo del Doge, e controllato da funzionari per assicurare che la purezza della genealogia non sia corrotta da persone senza titoli di nobiltà.

Comunque, la sobrietà degli uomini è niente, in confronto all'invisibilità delle donne. A questo proposito le mie perlustrazioni sono diventate più approfondite, perché se dobbiamo guadagnarci da vivere, tocca a me scovare la concorrenza. Alla fine del primo mese ero disperato. Se in tutta la cristianità non esiste città che non abbia leggi per tenere le vergini facoltose e le puttane ricche lontane dalle strade, a Venezia, però, queste leggi funzionano realmente. Magari nei giorni di mercato si può intravedere ogni tanto una matrona che traballa sui tacchi alti nell'attraversare un campo, le mani grondanti gioielli, circondata da serve cicalanti e da cagnetti che guaiscono. Ma di solito le donne ricche viaggiano sui canali in imbarcazioni coperte, o rimangono confinate in casa. Le giovani fanno quello che possono per attirare l'attenzione, pavoneggiandosi chiassosamente alle finestre, ma bisognerebbe essere alti il doppio di me per ricavarne qualcosa più di un torcicollo, e quando i giovani maschi in tunica e aderenti brache multicolori inviano sospiri di desiderio verso l'alto (se gli adulti sono corvi neri, i giovani sono sgargianti pappagalli, tutti tronfi e con abiti appariscenti), quelle fanno le sciocche, agitando le braccia e ridacchiando prima che occhiute custodi le facciano scomparire in fretta alla vista.

A ogni modo, ciascun uomo ha bisogno di cavarsi una voglia, ogni tanto, e dovunque trovate pubbliche virtù trovate anche vizi privati. Il bordello principale della città è vicino al mercato e al grande edificio dove alloggiano i mercanti tedeschi. Con la nave in porto, gli affari vanno a gonfie vele, ma le puttane lavorano seguendo un orario rigoroso; come per ogni altro veneziano, la loro giornata è scandita dai rintocchi della campana Marangona e, per mantenere l'ordine nelle vie, di notte devono rimanere nelle proprie case. Se un uomo ha bisogno di sollievo dopo l'orario di chiusura, deve arrischiarsi in quel labirinto.

Il mio vecchio del pozzo si è finto scandalizzato la prima volta che gli ho domandato dove andare, ma poi mi ha risposto quasi subito. Nelle calli il vizio prospera e se lui non fosse tanto preoccupato per lo stato della sua anima, potrei mostrargliene la forma più recente: la calle delle tette, dove le donne stanno appollaiate sui davanzali delle finestre dei piani superiori, in una sorta di grossolana imitazione delle ragazze ricche, nude fino alla cintola e con i piedi penzolanti nel vuoto perché tutti possano vedere sotto le loro sottane. Però anche qui c'è una

strategia nella volgarità perché, come dice Meragosa con il suo sorriso sdentato, l'idea è del governo, in quanto nello stato cresce il panico per il gran numero di giovani scoperti nelle calli buie mentre si trastullano tra loro anziché peccare nel modo stabilito da Dio.

Ma a sfidare la purezza di Venezia non sono soltanto i sodomiti. Durante le lunghe notti buie in cui ci eravamo nascosti fuori Roma, la mia padrona mi consolava con l'immagine del grande benessere che si poteva ottenere dalla sua città natale, e io avevo imparato che Venezia offriva guadagni facili, quando si trattava di nobiltà. È semplicemente un caso di prevalenza dell'aritmetica sulla moralità. Se i governanti nel Libro d'Oro vogliono preservare le proprie fortune, devono limitare i matrimoni. Troppe figlie con doti generose e figli con una fetta del patrimonio familiare significano la rovina. Così, per non compromettere il lignaggio, i monasteri di Venezia traboccano di donne di buona famiglia, e i palazzi ospitano una quantità di scapoli, uomini nati in case raffinate in cerca di donne con gusti altrettanto raffinati, ma dalla moralità opportunamente compromessa, in modo da soddisfare i loro bisogni e intrattenerli.

Che avanzi la cortigiana.

In questo campo, essendo Venezia la città mercantile più prospera della cristianità, domanda e offerta vengono perfettamente equilibrate. Come il palazzo del Doge custodisce il Libro d'Oro delle genealogie, così c'è un altro libro - parecchio più licenzioso - che fornisce particolari su un'altra categoria di cittadini. Un libro tanto infame che persino io, che ignoravo ogni cosa di Venezia - tranne che è una grande repubblica sorta sull'acqua e che aveva combattuto i turchi per il dominio sul mare orientale - ne avevo sentito parlare prima del nostro arrivo in città. Si tratta del Registro delle Cortigiane: un elenco di nomi delle donne più belle, più colte e più desiderabili della città, ciascuno con accanto uno spazio in cui i clienti possono scrivere o leggere osservazioni, prezzi, e persino valutazioni della qualità rispetto alla spesa.

L'unica domanda è: come ci si entra? Una cortigiana impaziente di farsi un nome, come si presenta in una città dove l'ostentazione viene vista come un segno di volgarità anziché di successo? La risposta è semplice. Dal momento che nessun abile mercante compra a scatola chiusa, vi sono luoghi dove i venditori possono andare a far conoscere la propria merce. E in questo, nonostante tutte le sue rivendicazioni di purezza, Venezia non si rivela più virtuosa né più fantasiosa della Città Santa.

Perché le cortigiane, come chiunque altro, vanno in chiesa.

5

Abbiamo preso posto - separatamente - nel mezzo, dove c’è folla e dove, mentre noi possiamo vedere quelli davanti, loro non possono vedere noi. Perché non siamo qui per essere visti. Anzi, finché non avremo abiti migliori e una casa adatta all’ospitalità, dobbiamo tenerci nell’ombra. Non avrei lasciato venire Fiammetta, potendo fare a modo mio. Già da solo do abbastanza nell’occhio e se ci vedessero insieme in pubblico, si ricorderebbero di noi. Se non altro, lei ha la testa e il viso ben coperti anche se, grazie alle cure della Draga, è tornata quasi del tutto quella di un tempo, tanto da catturare l’attenzione di qualunque uomo lei decida di guardare, e dato che lo sa, le riuscirà difficile resistere alla sfida. Però ho smesso di discutere con la mia padrona. C’è un limite al tempo che può passare chiusa in una stanza con l’odore rancido di unguenti magici fra i capelli, ed essendo ritornata sicura di sé, sopporta ancora meno i miei resoconti di seconda mano.

«Sei quanto di più simile a una donna abbia mai trovato in un uomo, Bucino, ma non sai giudicare la concorrenza altrettanto bene di me. Comunque sei troppo piccolo per vedere al di sopra dei banchi e quindi ti perderai certamente parte dello spettacolo. È ora che ci sia io, adesso. La prossima volta che ci vai, andremo insieme.»

La chiesa che abbiamo scelto è quella dei Santi Giovanni e Paolo, che i veneziani chiamano San Zanipolo: hanno più nomi per i loro edifici sacri di quanti vezzeggiativi le vecchie abbiano per i propri cagnolini. Ha meno oro e reliquie di San Marco e il suo interno non può riempirvi il cuore d’incanto come la grande navata a volta di Santa Maria dei Frari, ma è grande - una fra le più grandi della città - e imponente, con le tombe di oltre una decina di dogi, e richiama alla messa frotte di gente importante e ricca, specialmente perché davanti ha un campo bello e spazioso, dove i fedeli si possono mescolare dopo la celebrazione, esibendo il taglio dei nuovi abiti e insieme la propria devozione.

È un giorno di festa e le strade sono molto animate. Arriviamo presto, così possiamo guardare i parrocchiani che si riuniscono. Il pavimento di pietra risuona del fruscio di vesti di seta e del ticchettio di tacchi di legno. Naturalmente non tutte le donne esercitano l’antico mestiere: in una città dove le donne ricche vivono recluse, una grande chiesa è anche una piazza del mercato dove intrecciare possibili contatti matrimoniali, e a questo scopo anche le ragazze rispettabili sono autorizzate a tentare di farsi notare mettendo una punta d’impegno in più nell’abbigliamento. Eppure qualunque uomo abbia occhi per vedere si accorgerebbe subito della differenza.

Secondo la mia padrona, la prima mossa del gioco è quella dell’ingresso. «Una cortigiana di successo la individui dal momento in cui entra. In una buona chiesa ci

saranno quattrocento o cinquecento uomini riuniti per la messa domenicale e ti assicuro che almeno sessanta o settanta di loro si interesseranno alle donne quanto alle preghiere, anche se forse qualcuno non lo sa ancora. Ecco perché le migliori cortigiane si vestono sia per il luogo sia per gli spettatori. Devi dare tempo agli uomini di studiarti quando entri, così sapranno dove ritrovarti durante il resto della messa.»

Oggi in San Zanipolo ci sono almeno quattro donne che sanno come fare un ingresso, due brune e due bionde. Le ho già viste tutte: si muovono a testa alta, i vestiti così ampi da creare un palcoscenico intorno alla persona, il che significa che possono camminare con estrema lentezza, le vesti graziosamente sollevate sulle scarpe alte e sulle caviglie mentre avanzano sul pavimento di pietra.

Si accomodano in un posto di loro gradimento e allargano le gonne, sistemandosi gli scialli con cura disinvolta per lasciar scorgere appena un poco di pelle, ma non il seno... troppe carni e troppo presto in chiesa possono ricordare a un uomo l'inferno tanto facilmente quanto il paradiso. Una delle bionde, con i capelli in una rete d'oro, sovrasta di molto la folla perché i suoi zoccoletti sono trampoli ancora più alti degli altri. Mi occorrerebbe una scala per arrivarle alla vita, ma la moda trasforma il buon senso in perfetta stupidità, e c'è già qualcuno con la lingua fuori alla vista di lei.

Comincia la messa e io guardo verso la mia padrona che, con occhio d'aquila, studia la loro postura con la stessa attenzione con cui ha osservato il loro guardaroba. Ho la sua voce nelle orecchie.

Adesso il trucco sta nel trattenere l'attenzione degli uomini anche se non fai niente. Dunque segui le preghiere, la testa eretta, la voce dolce e non troppo forte, occhi rivolti all'altare, ma sempre consapevole di quello che gli altri vedono. Il tuo profilo o la tua nuca sono importanti quanto il viso. Se non osi portare i capelli sciolti come le vergini, puoi però azzardare qualche ricciolo che scende qua e là, e intrecciare il resto della capigliatura con veli dorati o ingemmati, in modo da renderla interessante come una pala d'altare. E se al mattino li hai lavati e asciugati con gli oli adatti - le migliori cortigiane impiegano più tempo dei preti a prepararsi per la messa - il loro profumo può rivaleggiare con l'incenso. Però dovresti avere anche un 'essenza tua, preparata appositamente e, quando nessuno guarda, dovresti diffonderla intorno muovendo le mani. Così i primi banchi, come quelli dietro, sapranno che ci sei. Ma tutti questi non sono che sapienti preparativi per la vera prova: il sermone.

Secondo la mia padrona, perché questo momento riesca devi prima conoscere la chiesa; potrebbe anche essere piena degli uomini più ricchi della città, ma se il predicatore fa fuoco e fiamme e scaglia brutalmente le proprie minacce, una puttana di buonsenso dovrebbe rinunciare e andarsene a casa. Ma basta uno studioso che non ha mai sentito parlare di clessidre, e ogni cortigiana presente in chiesa sarà già in paradiso.

Com'è per noi, perché sebbene il predicatore di San Zanipolo sia un domenicano che parla tanto di purezza, ama particolarmente il suono della propria voce, il che è un grave errore, poiché è stridula ed esile e istupidisce più anime di quante ne salvi. Entro dieci minuti, le teste dei più anziani ciondolano sul petto. Quando comincia il russare, le ricche vergini si animano, lasciano scivolare un pochino i veli e lanciano

sguardi simili a pudiche frecce di Cupido, mentre le loro madri lottano con il peso di una decina di citazioni bibliche.

Tutto quell'agitarsi è una perfetta cortina di fumo per affari più seri. Mentre la mia padrona scruta le donne, io sono interessato anche agli uomini e a quello che passa nella loro testa. Cerco d'immaginarmi nei loro panni.

Mi concentro su una figura - un uomo che ho notato al suo ingresso. È alto (come vorrei essere io in un'altra vita), di notevole mole, più o meno sulla quarantina e, a giudicare dagli abiti, appartiene a una delle famiglie dominanti dei Corvi: le maniche della sua veste nera sono guarnite di zibellino, e sua moglie troneggia come un letto a baldacchino. Mi siedo idealmente al suo posto. Una delle cortigiane brune è davanti a me, sulla sinistra. San Zanipolo è la chiesa che frequento. Se le cose vanno bene, spero di donarle un piccolo altare e intendo essere sepolto qui. Mi confesso ogni mese per il perdono dei miei peccati. Ringrazio regolarmente Dio della mia fortuna, e gli do la parte che gli spetta, e Lui a sua volta protegge i miei investimenti. Questa mattina ho meditato sulle ferite del nostro Salvatore in croce, prima di pregare che il prezzo dell'argento rimanga abbastanza alto perché possa comprare una quota di proprietà di un'altra nave che partirà per Tunisi in primavera. In questo modo potrò dare una buona dote alla mia seconda figlia che matura in fretta e deve essere difesa dalla corruzione, perché i giovani non possono trattenere la brama per i pertugi nei corpi delle giovani. Come a volte fanno i più anziani, perché è tanta la dolcezza che vi si può trovare...

Ah, ecco come va: tratto dopo tratto, pensiero dopo pensiero, si scivola dallo spirito alla carne. L'aria si è fatta pesante, e il prete parla, parla. Mi sposto un po' per trovare più spazio, e così facendo la vedo, cinque o sei file più avanti, ritta in una distesa di spalle curve, la bella testa alta nell'aria. Naturalmente sapevo che c'era - voglio dire che l'avevo già notata, quand'è entrata... come potevo non notarla - solo che avevo promesso a me stesso che oggi non... be', lasciamo stare. Dio e io ci siamo accordati fra noi: un uomo merita un po' di piacere, di tanto in tanto. Mi lascio il tempo di guardarla per bene, ed è veramente adorabile: capelli rosso scuro - come le donerebbero sciolti giù per la schiena - pelle dorata, labbra piene e un balenare di carni quando si aggiusta lo scialle che le è scivolato appena sul seno. Oh, è così bella che si potrebbe credere come Dio stesso l'abbia messa qui, perché io potessi apprezzare la perfezione sublime della sua creazione.

E ora - uh, e ora - lei gira la testa nella mia direzione, pur non guardandomi direttamente. Vedo l'ombra di un sorriso e poi, poi, la sua lingua che fa lentamente capolino per umettarle le labbra. Sta pensando a qualcosa, sicuramente qualcosa di piacevole. Qualcosa di molto piacevole. E in men che non si dica sono duro come un sasso sotto la tunica e ho già dietro di me la linea di divisione tra redenzione e tentazione, sebbene non riesca assolutamente a ricordare quando l'ho superata. Proprio come non penso al fatto che quelle labbra umettate e quel sorriso misterioso non sono soltanto per me, ma anche per il banchiere alla mia sinistra che si è già goduto più della sua bellezza ed è ansioso di vederla muovere la lingua per lui, senza parlare del giovane figlio dell'ammiraglio, cinque file più indietro, che si è separato da poco da una dama ed è di nuovo a caccia.

E così, come direbbe la mia padrona: «Nessuno ha parlato, e il pesce è entrato nella rete».

La messa finisce e la chiesa si anima quando la folla comincia a riversarsi fuori. Ci muoviamo in fretta, e una volta usciti ci mettiamo sul piccolo ponte in pietra che dà sul campo, da dove possiamo seguire l'ultimo atto della rappresentazione. Fa freddo, il cielo minaccia pioggia ma la folla non sembra preoccuparsene.

Il luogo è talmente perfetto per i corteggiamenti che lo si potrebbe credere ideato dalle donne stesse. Uscendo dalla chiesa, a destra, la lucente nuova facciata della Scuola Grande di San Marco fornisce una scusa a ogni genere di armeggi amorosi, dato che per ammirare la maestria dei rilievi in marmo, bisogna indugiare in alcuni punti, spostando un po' il corpo a sinistra o a destra, inclinando la testa fino a coglierne pienamente l'effetto. Sorprenderebbe vedere quante dolci giovani creature si appassionino alle meraviglie dell'arte. Un po' oltre, al centro, si formano altri capannelli intorno alla grande statua equestre. Il cavaliere è un vecchio generale veneziano che ha lasciato il proprio patrimonio allo stato, a condizione che immortalassero lui e il suo cavallo. Aveva chiesto San Marco, ma gli avevano assegnato San Zanipolo. Adesso è quassù, tutto bronzo e bellicosa vanità. Inconsapevole dei giovani, uomini e donne, che sotto di lui scambiano occhiate fingendo di osservare i muscoli tesi delle zampe del cavallo. L'animale mi piace più dell'uomo, ma d'altronde Venezia ama i muli quanto i cavalli, e anche se di questi tempi mi sento più tranquillo per le strade, mi mancano ugualmente lo zoccolio pesante e la forza dei grandi purosangue romani.

La metafora del pesce è indovinata, poiché ora tutti i fedeli sono fuori e si raccolgono in piccoli banchi intorno alle specie più esotiche. Alcuni degli uomini vi si tuffano direttamente; altri indugiano al margine, come se non avessero ancora deciso quale direzione prendere. Al centro, le donne girano e fluttuano, senza perdere d'occhio tutto quello che le circonda. Tengono in mano fazzoletti, ventagli o rosari che talvolta sfuggono dalle loro dita per cadere ai piedi di un uomo in particolare. Sorridono e increspano le labbra, piegando il capo all'avvio della conversazione, si coprono la bocca di corallo con mani ben curate quando un certo complimento o un commento provoca uno scoppio di risa in loro e in quelli attorno. Ma anche se la loro bocca è chiusa, gli occhi parlano a voce alta.

Per ordine della mia padrona, dal ponte scendo nel campo per osservarle meglio. È sintomatico dell'eccitazione generale il fatto che gli unici a notarmi siano alcuni anziani personaggi e le loro verrucose mogli, che non sanno decidere se fissarmi o rabbrividire di disgusto. Sebbene io non sia l'unico nano della città (ne ho visto uno in un gruppo di acrobati che a volte si esibiscono in piazza), sono abbastanza insolito da costituire uno spettacolo, motivo per cui è meglio che non ci vedano assieme, o almeno che non succeda finché non saremo di nuovo in attività, quando la mia esotica bruttezza potrà diventare parte delle sue attrattive.

Mi concentro sulle donne tra la folla, che riconosco dalle altre visite in chiesa: la bellezza bruna con l'abito giallo sgargiante, il ventaglio che si apre e si chiude di scatto, e quella pallida, slanciata, la pelle di una Madonna in marmo e la parvenza di una rete di stelle sui capelli ricci. Di queste ho già scoperto i nomi e i pettegolezzi che

le riguardano. Le altre le sto studiando. Non fossi così tozzo e brutto potrei tentare di fingermi loro accolito, insieme al resto dei corteggiatori. Ma il loro gioco mi passa sopra la testa, troppo veloce, tra sguardi e sorrisi che sfrecciano avanti e indietro, mentre le donne dividono il loro tempo fra i convertiti e quelli ancora tentati. In questo modo chi è attratto conosce chi attrae e il rapporto comincia.

Sto per tornare dalla mia padrona quando qualcosa attira il mio sguardo. Forse è per come tiene il braccio, perché raccontano che l'aggressione gli abbia lasciato la destra menomata. Adesso è dietro altri due uomini che me lo nascondono con la loro mole. Appare un attimo vicino alla donna in giallo, poi scompare di nuovo. Ha la barba e riesco a vedergli la faccia solo di profilo, quindi non posso ancora essere sicuro. L'ultima volta che avevo avuto sue notizie era scappato da Roma per trovare la salvezza a Mantova, con un protettore dallo spirito rude come il suo. Venezia sarebbe indubbiamente troppo austera per lui. Ma vi è una certezza che nasce più dall'istinto che dal ragionamento. E in questo momento la sento. Mi dà le spalle e io guardo lui e un altro andare verso la donna con le stelle fra i capelli. Naturale. Lei gli piaceva. Gli ricordava un'altra e nel libro c'era sicuramente qualche commento sullo spirito e l'arguzia di lei.

Torno al ponte, ma anche se la mia padrona ha occhi di falco, il basamento della statua le nasconde la scena.

Lancio un ultimo sguardo, ma adesso non lo vedo più.

Non poteva essere lui. La sorte non ci giocherebbe questo tiro.

6

«Niente adulazioni, Bucino, d’accordo? Non è il momento.»

Sediamo insieme vicino a una solida diga. L’acqua della laguna davanti a noi è piatta come una tavola. La folla si è dispersa e noi abbiamo attraversato il ponte ad archi accanto alla Scuola di San Marco, poi abbiamo preso a nord lungo la via d’acqua che taglia in su dal Canal Grande alla riva e siamo arrivati alla punta estrema dell’isola settentrionale. Il cielo si è rasserenato e benché faccia troppo freddo per passeggiare, l’aria luminosa e tersa consente allo sguardo di andare oltre l’isola di San Michele, fino a Murano, dove un centinaio di vetrerie vomitano esili colonne di fumo.

«Dunque, cominciamo con quella in giallo, quella che non poteva tener ferma la testa, nemmeno in chiesa. O è famosa o vuole diventarlo a tutti i costi.»

«Si chiama Teresa Salvanagola. E avete ragione: è la fama che la rende impudente. Ha una casa vicino alla Scuola di San Rocco...»

«... e senz’altro un elenco di clienti abbondante come le sue poppe. Di chi è la mantenuta?»

«Di un mercante di sete e di uno del Consiglio dei quaranta, per quanto ne intrattenga anche altri. Da poco ha una relazione con un giovane scapolo della famiglia Corner...»

«... al quale faceva gli occhi dolci durante l’Elevazione. Non occorreva che si prendesse il disturbo: lui è bell’e preso all’amo. È graziosa, anche se tutto quel belletto sulla faccia significa che comincia a mostrare la sua età. Bene, chi c’è, poi? Quella dolce fanciulla con il corpetto in seta porpora scuro e merletti cremisi. Deliziosa, con il viso di una Madonna di Raffaello.»

«Si dice che venga da fuori. Non ho potuto sapere molto di lei. È nuova.»

«Sì, e assai fresca. E trova ancora il tutto molto divertente, sospetto, come se non potesse credere alla propria fortuna. E quella vicino a lei è la madre? Oh, non importa. Per adesso diamo per scontato che lo sia. Non può farcela da sola, giovane com’è, e quando sono uscite mi è sembrato di vedere una certa somiglianza nelle linee della bocca. Ma l’hai vista, fuori? Oh, com’era invitante, quell’innocenza! Come miele per le api, bzzz bzzz... Chi ancora? Ce n’era un’altra nella piazza, ma non ho potuto vederla bene perché avevo davanti la statua. Capelli biondi, ricci, e spalle belle piene.»

«Giulia Lombardino» dico, e rivedo per un attimo che si tiene il braccio e la sua barba passare tra la folla.

Fiammetta aspetta. «E...? Il suo nome potevo scoprirlo anch’io, Bucino. Non è ancora il caso di farti i complimenti. Cos’altro?»

Non adesso. Era inutile, a meno che ne fossi sicuro. «È di Venezia. Intelligente, nota per la sua istruzione.»

«Sia dentro sia fuori dalla camera da letto, immagino.»

«Scrive versi.»

«Oh, Dio ci scampi dalle puttane poetesse! Sono più noiose dei loro clienti. Eppure, dal seguito che aveva raccolto intorno a sé, probabilmente è capace di adulare bene quanto rimeggia. C'era qualcun'altra di cui debba sapere?»

E dato che non sono sicuro che fosse lui, non dico niente. «No, nessuna d'importante, oggi. Ce ne sono altre, ma lavorano tutte in parrocchie diverse.»

«Bene, sentiamo qualcosa sul loro conto.»

Parlo per qualche momento. Lei ascolta attentamente, facendomi solo una domanda ogni tanto. Quando ho finito, scuote la testa. «Se hanno tutto questo successo, ce ne sono più di quante me ne aspettassi. Roma non era così piena.»

Mi stringo nelle spalle. «Segno dei tempi. C'erano anche più mendicanti, quando siamo arrivati. La guerra genera il caos.»

Fa scorrere un dito su per la fronte. Ormai la cicatrice è quasi invisibile, ma immagino che lei la senta ancora. «Ci sono novità, Bucino? Sai cosa sta succedendo laggiù?»

Non parliamo del passato, lei e io. Ci è sembrato meglio guardare avanti anziché indietro. Quindi devo riflettere prima di aprire bocca perché è difficile sapere cosa dire e cosa tralasciare.

«Il Papa è fuggito a Orvieto dove si affanna a raccogliere la somma per il suo riscatto e dove i cardinali sono costretti a cavalcare muli come fossero tornati al tempo dei primi cristiani. A Roma comandano ancora i soldati e acqua cattiva e carne in putrefazione hanno portato peste e colera.»

«E quelli di casa nostra? Adriana? Baldassarre?»

Scrollo il capo.

«Se lo sapessi me lo diresti, vero?» dice, e non mi permette di distogliere lo sguardo.

Faccio un respiro profondo. «Ve lo direi.» Però non le parlo dei racconti che ho sentito: delle fosse scavate vicino alle mura della città dove ogni giorno si gettano nella calce viva un centinaio di cadaveri; non un nome, non una pietra tombale.

«E gli altri? Gianbattista Rosa è fuggito?»

«Non lo so. Pare che il Parmigianino sia salvo, e anche August Valdo, ma la sua biblioteca è perduta. I tedeschi l'hanno usata per accendere i loro fuochi.»

«Oh, Signore! Cosa sai di Ascanio?»

Lo rivedo correre a perdifiato nel grande caos, lasciando dietro di sé quell'elegante volumetto. «Niente di niente.»

«E del suo padrone, Marcantonio?»

Scrollo la testa.

«Allora dev'essere morto. Se fosse sopravvissuto ormai sarebbe riuscito a venire a Venezia. Le migliori stamperie del mondo sono qui.» Tace un momento. «E il nostro cardinale? Morto anche lui, sì.» E non aveva il tono interrogativo. «Sai, Bucino, certe volte penso alla notte in cui sei tornato dalle mura. Se avessimo saputo come sarebbe andata, mi domando se non avremmo rinunciato subito.»

«No» dissi sommessamente. «Se l’avessimo saputo, avremmo fatto esattamente quello che abbiamo fatto.»

«Ah, Bucino, a volte mi sembri mia madre. “Il rimpianto è un lusso da donna ricca, Fiammetta. Il tempo è breve e tu devi correrci insieme, e non contro. Ricordalo sempre: l’uomo che deve ancora arrivare potrebbe essere più ricco di quello di prima.”» Scrolla il capo. «Pensa, Bucino. Alcune madri insegnano alle figlie preghiere da recitare col rosario: già alla mia prima confessione sapevo cose che non potevo dire al prete. Ah! Be’, meno male che non ci può vedere adesso.»

Dietro di noi, gli scafi delle barche scricchiolano contro i moli di pietra. Splende il sole ma il vento è pungente. Lo sento sibilare nelle orecchie e abbasso la testa fra le spalle per proteggerle. Quand’ero giovane, ogni tanto avevo dolori che mi scavavano dentro la testa e temo che l’inverno me li faccia tornare. A Roma si sentono storie raccapriccianti sul Nord: a qualcuno si congelano le dita durante la notte e al mattino deve scrocchiarle perché riprendano vita. Ma la mia padrona è quasi guarita e presto porterà calore nei posti più diversi.

«Dunque» dice, e la sua voce è diversa, come se fosse cambiata insieme al tempo. «Io la vedo così. Se sostituiamo gli scapoli al clero e aggiungiamo tutti gli uomini d’affari, i mercanti e gli ambasciatori stranieri, il mercato sarà buono come a Roma. E se le altre sono tutte com’erano oggi, con l’abbigliamento adatto potrei sfidare chiunque di loro.»

E nel dirlo, mi fissa per scorgervi anche la minima ombra di dubbio. Il suo cappuccio è tirato all’indietro, e una larga fascia di fiori finti le trattiene i capelli, così che è impossibile capire quanto siano lunghi. Mentre gli ornamenti sono di seconda mano, il viso è inconfondibilmente il suo. A Roma, verso la fine del suo regno, si sapeva che permetteva ai giovani pittori di misurare le distanze tra mento, naso e fronte nel tentativo di definire le proporzioni della simmetria perfetta. Ma quello che faceva tremare le loro mani era il modo in cui quegli intensi occhi verdi guardavano dritto nei loro, e il racconto di come, quand’era nuda, potesse ammantarsi dei propri soli capelli. I suoi capelli. La mia unica incertezza.

«Lo so. Ci penso continuamente. Ma la Draga ha una fonte particolare. Ci sono certi conventi in cui cura le monache malate e dove si vendono le capigliature delle novizie. E lei conosce una donna che sa intrecciare i capelli nuovi a quelli vecchi usando dei fili dorati, in modo che la giuntura quasi non si vede. Credo che dobbiamo provare. Se aspettiamo che i miei tornino abbastanza lunghi, userò tanto gesso sulle guance quanto la Salvanagola. Abbiamo denaro sufficiente, vero? Quanti rubini ci sono rimasti?»

Faccio un bel respiro. «Dopo l’ultimo che ho cambiato, due, compreso quello grande. E qualche buona perla.»

«Abbiamo speso quattro rubini in sei mesi? Com’è possibile?»

Mi stringo nelle spalle. «Ora abbiamo una casa da mantenere. I vostri capelli ricrescono e il vostro viso è bello.»

«Eppure la Draga non si fa pagare tanto, dico bene?»

«No, ma non è nemmeno a buon mercato. Avevamo scommesso che vi sareste ripresa in fretta, e così è stato. Nessuno dubita della sua bravura, ma i suoi sono prezzi che può fare una strega, e li impone lei.»

«Oh, Bucino... la Draga non è una strega.»

«Non è quello che dicono i pettegolezzi. In ogni modo ne fa una buona imitazione. Ha gli occhi rovesciati e cammina come un ragno privo di metà delle zampe.»

«Ah! Sei un nano, cammini come una papera, hai il ghigno di un diavoletto sbucato dall'inferno, eppure saresti il primo a infilzare chi vedesse il demonio nella tua deformità. E da quando in qua ascolti i pettegolezzi come se fossero verità?»

Mi fissa.

«Sai, Bucino, credo che tu sia arrabbiato con la Draga perché passa più tempo con me di quanto ne passi tu. Dovresti stare di più con noi. Il suo spirito può essere acuto quanto il tuo, e vede piuttosto bene dentro la gente senza usare gli occhi.»

Alzo le spalle. «Sono troppo occupato per ascoltare chiacchiere di donne.»

È vero che la sua guarigione era nel mio interesse oltre che nel suo, ma le interminabili cure della bellezza femminile possono schiacciare un uomo dalla noia. Ma c'è di più. Malgrado le sue dita magiche, la Draga mi fa ancora accapponare la pelle. Una volta, a fine giornata, le avevo trovate per caso mentre ridevano per un aneddoto sulla bella vita di Roma che la mia padrona stava raccontando. Non si erano accorte subito di me e sebbene nessuno possa leggere l'avidità negli occhi ciechi di una donna, giuro che in quel momento ho percepito il suo ardente desiderio, come una febbre improvvisa, e mi sono domandato quanto fosse saggia la fiducia della mia padrona in lei.

La Draga, da parte sua, diffida di me quanto io di lei. Non partecipo delle sue risate e del suo spirito; ci incontriamo solo brevemente a fine settimana, quando viene a prendere il suo compenso. Si ferma sulla porta della cucina, la figura contorta avvolta nel mantello, uno spesso velo lattiginoso sugli occhi, di modo che sembrano guardare all'indietro nel suo stesso cranio. Il che mi sta bene perché non voglio che guardi più a fondo nel mio. Poche settimane fa mi ha domandato se le orecchie mi facevano male, col freddo: in tal caso poteva darmi qualcosa per alleviare il dolore. Detesto che sappia tanto del mio corpo, come se si sentisse superiore a me, proprio lei, con quella spina dorsale storta e quell'inquietante cecità. I suoi occhi e il puzzo dei suoi rimedi mi fanno sentire come se annegassi in acqua coperta di schiuma sudicia. All'inizio, quando la nostalgia era più forte di quanto volessi ammettere, lei rappresentava tutto ciò che più odiavo della città. Ora, anche se mi sbaglio sul suo conto, è difficile perdere l'abitudine d'incrociare le spade.

«Bene, a me basta sapere che è capace di guarire non soltanto le ferite, e nonostante il suo corpo contorto non commisera nessuno, tanto meno se stessa. Qualità che condivide con te. Credo che ti piacerebbe, se ti aprissi un po' con lei. Comunque... abbiamo faccende più importanti da risolvere che discutere sulla Draga. Se mettiamo insieme le perle e il rubino grosso, abbiamo abbastanza per rimetterci in affari?»

«Dipende da quello che compriamo» risposi, contento di essere tornato alle questioni pratiche. «Per gli abiti, qui è meglio che a Roma. Il mercato dell'usato l'hanno in mano gli ebrei che vendono la moda di domani prima che quella di oggi sia vecchia. Sì...» tendo la mano per prevenire la sua obiezione. «So quanto lo detestiate, ma i vestiti nuovi sono lussi da puttana ricca e per adesso ci dovremo accontentare.»

«Allora li sceglierò io. Lo stesso per i gioielli. Tu hai occhio, ma i veneziani sanno riconoscere un falso molto prima di un forestiero. Avrò bisogno anche di un mio profumo. Di scarpe... e quelle non possono essere di seconda mano.» Abbasso la testa per nascondere un sorriso: il piacere sta tanto nell'intensità del suo desiderio quanto nella sua foga. «Che mi dici dei mobili? Quanti dobbiamo comprarne?»

«Meno che a Roma. Arazzi e parati si possono affittare. Ma anche sedie, cassapanche, vassoi, lini, ornamenti, bicchieri...»

«Oh, Bucino!» Batte le mani, felice. «Tu e Venezia siete fatti l'uno per l'altra. Avevo dimenticato che questa è la città dell'usato.»

«E solo perché qui nascono tanti patrimoni quanti ne vanno in malora. E...» soggiungo, perché deve ricordare che sono bravo nel mio lavoro come lei nel suo «... a questo fine, se dobbiamo affittare una casa cominceremo già indebitati e non possiamo dare garanzie per avere credito.»

S'interrompe e riflette un momento. «E non c'è un altro mezzo per cominciare?»

«Per esempio?»

«Prendiamo una casa ma la teniamo solo finché acchiappiamo la preda giusta.»

Scrollo le spalle. «Il cielo sa che siete tornata bella, ma anche con capelli nuovi ci vorrà del tempo per mettere insieme un buon giro.»

«No, se offriamo qualcosa di speciale. Qualcosa di... pronto effetto.» Assapora le parole. «Immagina una bella giovane donna che viene in città e prende casa in un luogo dove c'è andirivieni di gente che conta. È nuova, fresca, siede davanti alla finestra aperta con un libro del Petrarca in mano - santo cielo, abbiamo anche quello giusto - e sorride ai passanti. Le notizie corrono e alcuni giovani - e meno giovani - vengono a vederla. Lei non si ritira, come modestia vorrebbe, si lascia guardare meglio, e quando si accorge di loro, fa la pudica e la civettuola insieme. Dopo un po' qualcuno di loro bussa alla sua porta per scoprire chi è e da dove viene.» Ora, mentre parla, gli occhi le brillano di malizia. «Non mi conoscevi allora, Bucino, ma ho già recitato questa parte alla perfezione. Al nostro arrivo a Roma, mia madre prese per una settimana una casa vicino a ponte Sisto. Nelle settimane precedenti mi aveva fatto esercitare in ogni sorriso e in ogni gesto. Entro i primi due giorni ricevemmo dodici - dodici! - offerte, per la maggior parte da uomini benestanti, e due settimane dopo eravamo sistemate in una casetta in via della Maddalena. Lo so, lo so, è un rischio, ma qui non mi hanno mai visto - ci aveva pensato mia madre - e non sono tanto vecchia da non poter passare per una fanciulla. Per quello che li riguarda, potrei essere merce fresca.»

«... Finché non vi avranno fra le lenzuola.»

«Ah, e qui entra in scena la Draga. Conosce un trucchetto.» Adesso Fiammetta ride e non capisco se è uno scherzo o no. «Per le donne che hanno bisogno di ingannare il marito la prima notte di nozze. Una sorta di tappo fatto di resina, acquaragia e sangue di maiale. Pensa un po'! Verginità istantanea. Vedi... te l'avevo detto che ti sarebbe piaciuta. Peccato che tu non sia più alto e con meno barbaccia. Potremmo vestirti e farti impersonare mia madre.» Ora stiamo ridendo tutt'e due. «Purtroppo, invece, dovrebbero passare per Meragosa e io perderei i migliori offerenti prima che siano arrivati a metà delle scale... Oh Bucino, mio Dio, dovresti vedere la tua espressione.

Penso proprio che per un attimo tu mi abbia creduto. Anche se non dico che non potrei farlo, capisci... Oh, erano secoli che non ti prendevo in giro.»

C'erano stati momenti a Roma - quando scorreva il denaro e il brio in casa nostra era tale da renderla il posto migliore dove trascorrere una serata, anche se non finivi a letto con la padrona di casa - in cui ridevamo fino alle lacrime. Nonostante la sua corruzione e la sua ipocrisia, la città era una calamita per uomini brillanti e ambiziosi: scrittori che sapevano usare le parole per insinuarsi sotto le sottane delle donne, o per lanciare satire letali come una pioggia di frecce contro la reputazione dei loro nemici, artisti il cui talento colmava soffitti vuoti di visioni paradisiache, con Madonne belle come qualsiasi puttana che si levavano dalle nubi. Non ho mai conosciuto tante emozioni come quando stavo accanto a loro, e sebbene noi siamo vivi mentre molti di loro sono morti, mi manca ancora terribilmente.

«A che cosa stai pensando?»

«A niente... al passato.»

«Continua a non piacerti, qui, eh?»

Scrollo la testa. Però guardo altrove.

«Adesso gli odori non sono così cattivi.»

«No.»

«Le navi sono in porto e io sono tornata quella di prima: ora possiamo fare andare bene le nostre cose.»

«Sì.»

«Ci sono persone per le quali Venezia è la città più splendida della terra.»

«Lo so» dico. «Le ho conosciute.»

«No, non è vero. Tu hai conosciuto quelle che la esaltano perché le arricchisce. Ma non ne comprendono realmente la bellezza.» Per un momento guarda verso la laguna, socchiudendo le palpebre nel sole. «Sai cosa non va in te, Bucino? Vivi con gli occhi troppo vicini a terra.»

«È perché sono un nano» rispondo in un tono irritato che mi sorprende. «E poi mi evita di bagnarmi i piedi.»

«Ah. Di nuovo l'acqua.»

Mi stringo nelle spalle. «A voi non piacciono gli uomini con la pancia, a me non piace l'acqua.»

«Sì, ma è una cosa che supero abbastanza in fretta, quando vengono con una borsa grossa come la loro pancia. Non posso mandare via l'acqua. L'acqua è la città.»

«Lo so.»

«Quindi forse devi imparare a guardarla in modo diverso.»

Scuoto la testa. Lei si stringe giocosamente a me.

«Provaci. Guardala. Là... davanti a te.»

Guardo. Sotto il sole si è levato un vento che spettina la superficie con onde irregolari. Se fossi un pescatore e vedessi un uomo che ci cammina sopra, verso di me, senz'altro lascerei la mia rete per seguirlo. Anche se la sua chiesa finisse poi per vendere assoluzioni ai ricchi e condannare i poveri.

«Vedi come la luce e il vento si muovono sopra l'acqua, così che tutta la superficie luccica? Ora concentrati sulla città. Immagina tutti quei ricchi palazzi con intarsi e affreschi, o i grandi mosaici di San Marco. Ognuno di essi è fatto di migliaia di

minuscoli frammenti di vetro colorato, anche se naturalmente non te ne accorgi subito perché il tuo occhio ne fa un'unica immagine.

«Ora torna a guardare l'acqua. Stringi forte le palpebre. Vedi? È la stessa cosa, no? Una superficie fatta di milioni di frammenti d'acqua illuminati dal sole. E non è soltanto la laguna. Pensa ai canali, al modo in cui le case ci si riflettono, immobili, perfette, come immagini in uno specchio; solo che, quando soffia il vento o passa una barca, si scompongono e vibrano. Non so quando ho visto tutto questo per la prima volta - dovevo essere una bambina perché qualche volta avevo il permesso di uscire con mia madre o con Meragosa - ma ricordo ancora la mia emozione. A un tratto Venezia non era più compatta, ma fatta di tanti pezzi: frammenti di vetro, di acqua e di luce.

«Mia madre pensava che avessi qualcosa agli occhi perché continuavo a strizzarli. Cercavo di spiegarglielo ma non capiva. Lei li teneva sempre puntati su quello che aveva davanti a sé. Non aveva tempo per fronzoli e fantasie. Per anni ho pensato di essere l'unica a vedere in questo modo. Come fosse un mio segreto. Poi, a tredici anni, quand'è cominciato il mio ciclo, lei mi ha messo in un convento perché imparassi la buona creanza e per proteggere la mia preziosa resina, e all'improvviso sono stata privata di tutto. Niente più acqua, niente più sole. Al loro posto, ovunque guardassi, c'erano soltanto pietra, mattoni e alti muri. Per lunghissimo tempo mi sono sentita sepolta viva.» Fa una pausa. «Provai la stessa sensazione quando arrivammo a Roma.»

Fisso lo sguardo sulla laguna. Parlavamo sempre di tante cose, lei e io: del prezzo delle perle, dell'ascesa o della caduta di una rivale, del prezzo del peccato, del giudizio divino e dello stupore per come due poveretti come noi si erano trovati ospiti al banchetto. Se fossi nato di statura normale, con una borsa grossa come il mio uccello, sarei stato conquistato dal suo cervello quanto dal suo corpo. Però, come Fiammetta mi ripete spesso, per alcuni versi sono più donna che uomo.

Una piccola flottiglia di barche sta facendo la traversata da Murano all'isola settentrionale, gli scafi come pennellate di nero compatto tra onde multicolori. Naturalmente lei ha ragione: se guardi fissamente la superficie, ti accorgi che è un mosaico, ogni tessera del quale è un miscuglio scintillante d'acqua e di luce.

Ma tutto questo non significa che non potresti annegarci. «Quanto ci avete messo ad abituarvici?» domando accigliato.

Ride e scuote la testa. «A quanto ricordo, credo di avere cominciato a sentirmi meglio solo quando i soldi hanno preso ad arrivare in quantità.»

7

L’animazione aumenta via via che ci avviciniamo alla città. Passiamo oltre chiassosi gruppetti di uomini, alcuni popolani, altri giovani patrizi in tuniche ricamate e brache aderenti e colorate come le strisce sui pali d’ormeggio nel Canal Grande. La mia padrona sta ben coperta e a testa china, ma a nessuno dei due sfugge una sensazione di crescente eccitazione nell’aria. Per essere una città nota per il suo senso dell’ordine, Venezia comprende anche il bisogno di sfogo. Ci sono stati così tanti giorni festivi, da quando siamo arrivati, che comincio a perdere il conto dei santi che abbiamo celebrato. Entro sera piazza San Marco traboccherà, ma è ancora troppo presto per la baraonda nelle strade.

Nello svoltare in campo Santa Maria Nova sento troppo tardi il veloce scalpiccio e subito dopo veniamo travolti. L’urto mi sbatte contro il muro, mozzandomi il respiro, e nello stesso momento vedo Fiammetta perdere l’equilibrio e cadere lunga distesa sui ciottoli. Gli uomini hanno tanta fretta di arrivare a destinazione che non si fermano nemmeno per controllare che danni hanno fatto. Ma a circa metà del campo, un turco con turbante e fluenti vesti verdi ha visto tutto e prima che io possa rialzarmi, è a fianco della mia padrona, pieno di premure per lei.

Il mantello di Fiammetta si è mezzo aperto, il cappuccio è scivolato giù e mentre lui la solleva da terra vedo i loro sguardi incontrarsi e so che lei non saprà resistere alla sfida.

Se non ci fossero tante regole a impedirlo, credo che gli uomini guarderebbero continuamente le donne. Una volta che c’è cibo a sufficienza nello stomaco, cos’altro si può fare nella vita? Lo si constata tutti i giorni con le donne al mercato o per le vie: gli occhi maschili si appuntano su di loro come ferro attratto dalla calamita, facendo sgusciare seni dal corpetto, alzando sottogonne e slacciando camicie, accarezzando cosce e ventre, affondando nel boschetto che nasconde la piccola piega umida al di sotto. Qualsiasi cosa ti dica il prete, per quasi tutti gli uomini è una cosa tanto naturale da essere come una seconda lingua che non smette di esprimersi sotto la superficie della vita, più forte della preghiera, più forte persino della promessa di salvezza. Io sarò pure piccolo, ma ne conosco il vocabolario bene quanto qualsiasi uomo grande due volte me.

Quindi capisco anche qualcosa del brivido che un uomo potrebbe provare se un momento simile venisse capovolto e una donna lo guardasse allo stesso modo. In tutta la mia vita, le uniche donne a cui l’ho visto fare con determinazione erano o ubriache o puttane. E benché gran parte degli uomini, se onesti, non rifiuterebbero né le une né le altre, potendo scegliere prenderebbero sicuramente le seconde, perché

sono soltanto le donne come la mia padrona che rendono l'idea di desiderio una cosa al tempo stesso gioconda e maliziosa ma anche peccaminosa e disperata.

Tali, almeno, erano le mie osservazioni riguardo ai cristiani. Quanto all'effetto del suo talento su un pagano... be', finora non l'avevo mai visto, anche se le chiacchiere di strada dicono che i turchi sono talmente gelosi delle proprie donne da non permettere nemmeno ai loro pittori di ritrarle, per paura che la loro bellezza possa infiammare altri uomini. Il che, se ci riflettete, farebbe pensare che sono soggetti alle tentazioni come qualunque uomo, indipendentemente dal credo.

Ora che mi riprendo, è tutto finito. Loro due sono in piedi, uno di fronte all'altra: lei sorride, dolce piuttosto che civettuola, la mano sul seno, a proteggere e insieme mostrare il pallore della pelle, mentre lui, occhi scuri nel viso scuro, sta ancora scrutandola, lo sguardo intenso come un luminoso raggio di sole. A quanto pare, le sue doti sono efficaci anche con i pagani.

«Siete ferita, mia signora?» domando ad alta voce, spingendomi a forza nel cerchio magico e sferrandole un calcio nello stinco più energico di quanto intendessi.

«Ah! Oh, no, sto bene. Questo cortese gentiluomo...?» S'interrompe.

«Abdullah Pashna. Di Istanbul, o Costantinopoli, come ancora la chiamate voi.» E sebbene a Costantinopoli ci siano indubbiamente tanti Pashna quanti Corner o Loredan a Venezia, quel nome sembra carico di mistero. «Al vostro servizio, madama...?»

«Fiammetta Bia...»

«Se state bene, badate che facciamo tardi» l'interrompo con malagrazia. Guardo lui. «Scusate, eccellenza, ma la mia padrona è attesa al convento.» E calco sull'ultima parola. «Per fare visita alle sue sorelle.»

Noto con disgusto che il suo sguardo è più divertito che offeso. «Allora accompagnerò entrambi fino alla porta. Dei veneziani si stanno battendo fra loro su un ponte a Cannaregio, e la città è impazzita per lo spettacolo.

«Grazie, ma preferiamo andare soli.»

«È anche la vostra opinione, madama Bia...?»

«Bianchini» scandisce lei. «Oh, siete molto gentile, signore» e la sua voce è come una piuma sulla pelle. «Ma probabilmente è meglio che mi accompagni il mio servitore.»

Il turco ci fissa, poi si volta verso di lei, le fa un lieve inchino, tendendo una mano. Il penetrante profumo di ambra grigia che sale dal suo guanto ci tormenta, al pensiero del suo prezzo. La sento vacillare e non ci fosse il rischio di azzopparla, le darei un altro calcio. Ma lei si mantiene salda.

«Allora vi lascerò andare sola.» Abbassa la mano. «Anche se per un uomo malato di nostalgia come me, l'incontro con una donna di tale bellezza e con un nano dotato di proporzioni così perfette e di tale fervore, dona straordinaria gioia al cuore. Ho una casa poco lontano dal Canal Grande, nei pressi di campo San Polo. Forse in un'altra occasione, quando non dovrete far visita alle vostre «sorelle», potreste...»

«Grazie, ma...» intervengo.

«Potremmo certo» dice soavemente lei.

La trascino via e attraversiamo con studiata lentezza il campo, gli occhi di Pashna sulle nostre schiene finché svoltiamo in un altra calle. Appena siamo abbastanza lontani, investo Fiammetta.

«Come avete potuto...»

«Ah, Bucino, niente prediche. Hai sentito il profumo dei suoi guanti. Quello non era un comune mercante turco.»

«E voi non siete una comune puttana che si trova gli uomini per la strada. Cosa avreste fatto? Ve lo sareste portato in camera da letto e mi avreste fatto scivolare dentro di nascosto per rubargli abiti e gioielli... E così sarebbe finito subito tutto.»

«Oh, ma non era un gioco rischioso. Era impaziente quanto gli altri di arrivare alla lotta sul ponte. In caso contrario non avrei fatto niente. Ma devi ammettere che l'abbiamo preso al laccio, Bucino. Anche senza capelli e con indosso l'abito di qualcun'altra, l'abbiamo preso al laccio.»

«Sì» dissi. «L'abbiamo preso al laccio.»

Questa sera la casa si è addormentata presto. Meragosa è avviluppata sulla sedia rotta vicino al fuoco, russa e bofonchia a bocca aperta - posizione cui si sta abituando a mano a mano che la pancia le si ingrossa grazie ai nostri risparmi. Non potrei giurarlo, ma ho il sospetto che in queste ultime settimane abbia sgraffignato qualche scudo ogni volta che faceva la spesa, ma ho avuto di meglio da fare che controllare ogni sua mossa, e finché non saremo pronti a provvedere a noi stessi dobbiamo sopportare la megera che ci siamo trovati in casa.

Al piano di sopra, la mia padrona dorme sepolta sotto il copriletto. Ora fa spesso così: sta con la testa e la faccia coperte come a proteggersi anche nel sonno da un'aggressione. Sono piuttosto stanco, ma teso per gli eventi della giornata, e dalla finestra si vede un bagliore a sud, dove la città sta festeggiando. Sfilo qualche moneta dalla borsa fra le assi del letto e scendo in strada, diretto a San Marco.

Non lo confesserei mai spontaneamente, ma di notte la città mi dà ancora i brividi. Di giorno mi sono abituato a camminare lungo le fondamenta più strette senza paura di cadere nel canale. Dopo il tramonto, però, Venezia comincia a sembrare un incubo. All'inferno, almeno, l'olio che bolle sprigiona del fumo, ma qui, nelle notti senza luna e con rare luci, c'è ben poco che distingua l'acqua nera dalla nera pietra, e in questa oscurità i suoni viaggiano diversamente, in modo tale che voci che sembrano venirti incontro finiscono per sorprenderti alle spalle. Dato che molti parapetti dei ponti sono più alti del mio naso e quasi tutte le finestre si aprono al di sopra della mia testa, muoversi a buio fatto è come correre in gallerie serpeggianti, e ci sono momenti in cui si sentono i rumori dell'acqua da tutte le parti, e il batticuore confonde il mio senso dell'orientamento. Cammino spedito, rasente ai muri, dove la mia unica compagnia sono i ratti che avanzano in fila indiana come anelli di una catena. La magra consolazione è che, per quanto sembrino feroci, so che hanno paura di me come io di loro.

Questa sera, quanto meno, non sono solo per le strade, e ora che arrivo alle Mercerie, mi trovo in mezzo a un fiume di figure attirate come falene dalle luci della grande Piazza.

In genere non sono molto incline allo stupore. Lo lascio a chi ha il tempo e la statura per provarlo. Il cielo è troppo lontano, sopra di me, per permettermi di scorgerne anche soltanto un barlume, e quello che gli altri vedono come magnifica architettura, di solito mi procura il torcicollo. In effetti ci sono stati momenti, prima che capissi come è facile morire, in cui la basilica di San Marco avrebbe potuto essere più un'occasione per compiere reati che per stupirmi, dato che la folla di pellegrini che guardano in su a bocca aperta sarebbe stata facilissima da derubare per un nano di mano lesta. Ma ora sono un cittadino rispettabile e do troppo valore alle mie carni bitorzolute per correre il rischio di farmene strappare brandelli tra le Colonne di Giustizia, e anche se il romano che è in me trova ancora le fastose cupole e i vistosi mosaici bizantini troppo ricchi per i suoi gusti classici, ho notato come quello splendore incuta il timore di Dio - e del potere dell'impero veneziano - in tutti coloro che vengono ad ammirarla.

E io? Be', io preferisco la più umile pietra intagliata delle colonne del palazzo del Doge nella Piazzetta vicina. Non solo sono basse quanto basta perché le veda, ma le storie che raccontano appartengono di più alla vita vera: ciotole di frutta così realistica che la buccia dei fichi sembra lì lì per aprirsi, un cane dagli occhi spaventati che sgranocchia un pezzo di favo ancora ronzante di api, e la mia preferita, quella di un uomo che corteggia una donna: corre tutt'intorno alla colonna e anche - dopo il matrimonio - nel letto, dove giacciono abbracciati sotto un lenzuolo di pietra, e i capelli di lei si allargano in onde ricciute sul guanciale. Quand'ero giovane, mio padre, tanto sconvolto dalle mie proporzioni che per alcuni anni mi credette un idiota, un giorno mi diede un pezzo di legno e un coltellino, nella speranza che Dio avesse concesso del talento alla mia mano. Immagino pensasse ai grandi artisti fiorentini che erano stati scoperti in campagna mentre scolpivano Madonne nelle pietre per la via. Tutto quello che feci fu strapparmi un pezzetto di carne dal dito. Però ricordavo il nome latino dell'unguento che il dottore ci diede per fermare il sangue, e a fine giornata mi ritrovai nello studio di mio padre con una pila di libri davanti. Probabilmente sarei ancora là, se lui non fosse morto sei anni dopo.

Ma ora non è tempo di pensieri patetici, non stasera; il luogo verso cui vado trabocca di piaceri, di gente e di chiasso, ed è illuminato da tante torce e candele che gli alti, antichi mosaici della Basilica sfavillano nella loro luce.

Taglio verso la Piazza da nordest. Nutro una sana paura della folla (noialtri nani siamo vulnerabili come bambini nella ressa, e abbiamo più probabilità di morire calpestati che nel nostro letto) ma so che ne varrà la pena e mi apro velocemente la strada a spintoni finché arrivo vicino a un palco eretto davanti alla Basilica. Un gruppo di diavoli anneriti e seminudi saltellano qua e là, strepitando oscenità e agitando i forconi gli uni contro gli altri e anche contro la folla, poi, ogni tanto, un getto di fuoco erompe da un buco nel piancito, e uno di loro viene trascinato urlante giù da una botola, per arrampicarsi di nuovo sul palco pochi minuti dopo e ricomporre la squadra. Dietro di loro, sotto la loggia nord, un coro di castrati dalla faccia glabra sta cantando come una schiera angelica, solo che qualcuno ha costruito la piattaforma troppo vicino al recinto per i combattimenti dei cani, e le loro voci sono quasi soffocate dall'abbaiare furioso degli animali che aspettano il loro turno

per morire. Frattanto, sull'altro lato, in una buca di sabbia creata appositamente, lottano un uomo e due grassone, mentre la gente li incita e ogni tanto qualcuno si unisce a loro.

A ogni finestra intorno alla Piazza sono esposti arazzi e stendardi e negli spazi aperti si stipano giovani aristocratiche, vestite come per andare al proprio matrimonio, così che quando alzi gli occhi hai l'impressione che l'intera città si sia scatenata e si esibisca davanti alla folla. Combriccole di giovani in brache aderenti e colorate, radunate sotto le finestre, lanciano richiami alle fanciulle, mentre un vecchio marcia su e giù tra la folla con un uccello di legno grosso come un bastone che fa capolino dal mantello di velluto e che lui sventola allegramente verso chiunque voglia guardare.

Faccio il giro al margine della folla e compero qualche frutto candito a una bancarella nella Piazzetta, vicino alle mie amate colonne, dove di giorno espongono la propria merce i macellai e i salumai. Alla grande banchina in fondo sono attraccate tante lunghe navi, gli alberi tutti punteggiati di lanterne, così da dare l'impressione che sia il mare stesso a essere acceso. Ovunque si guardi sventolano bandiere con l'imponente leone di San Marco, e davanti alle due Colonne di Giustizia un gruppo di acrobati sta formando una piramide umana di quattro piani al cui vertice ci sarà un nano. All'intorno hanno sistemato delle pertiche con torce per illuminare bene lo spettacolo. Tre piani sono già completati. Sguscio avanti e gli spettatori, prendendomi per uno degli acrobati, mi spingono allegramente in prima fila. Ora gli ultimi due uomini stanno salendo cautamente, come giovani gatti, mentre a fianco il nano è appollaiato sulle spalle di un terzo acrobata, in attesa del suo turno.

Quando la fila superiore è a posto, i due si avvicinano alla piramide e il nano si sbraccia verso la calca e oscilla teatralmente, come se fosse già sul punto di cadere. È vestito d'argento e di rosso, semmai anche più piccolo di me, anche se la sua testa è meglio proporzionata, il che lo rende meno brutto, e sorride maliziosamente. Si aggrappa alle schiene dei compagni del secondo livello. Alla luce delle torce si vede il sudore sui corpi e il guizzare dei muscoli tesi nello sforzo di mantenere salda la costruzione sotto quel peso aggiuntivo. Il nano indugia un momento prima di andare più su. Per strada si svolgono tante esibizioni fatte per sembrare più difficili di quanto sono, ma questa non è di quel genere. Un nano abile può fare ogni genere di cose impossibili per un altro uomo, come stare per ore accovacciato sui calcagni, o dalla posizione seduta a terra, alzarsi senza usare le mani (è sorprendente quanto la gente si diverta a guardarmi ripetere questo semplicissimo movimento) ma quando siamo in piedi, le ossa delle nostre gambe sono troppo corte per consentirci molta elasticità. È per questo che siamo cattivi acrobati ma eccellenti pagliacci, e sempre per questo siamo più divertenti da guardare.

Ora è arrivato al terzo livello e la piramide si muove leggermente per colpa della sua goffaggine. Uno degli uomini in basso lancia un urlo selvaggio, e il nano fa smorfie e agita le braccia, così gli spettatori pensano che sia davvero in difficoltà, il che permette loro di ridere di lui con maggior gusto. Ma il nano sa quel che fa, e quando finalmente arriva in cima e si lega, estrae dal farsetto un pezzo di seta colorata su un bastoncino, come una bandiera, e la sventola, trionfante. Poi se la fissa alla schiena e si piega fino a trovarsi a quattro zampe, come un cane, le mani e i piedi

appoggiati sulle spalle dei due, in modo che ora la bandiera garrisce come uno stendardo sopra di lui.

La folla ci mette un istante ad afferrare l'immagine, a notare come, alla luce delle torce, la posa del cane sia la copia esatta del grande leone alato di pietra in cima alla Colonna di Giustizia sopra di lui, l'ala verticale come la piccola asta della bandiera fissata alla sua schiena.

Mio malgrado, applaudo con entusiasmo, come tutti, perché la scena è magnifica e perché, naturalmente, avrei voluto riuscire a realizzarla io.

«Io non ci penserei nemmeno, Bucino. Ci sono una decina di usi migliori per i talenti che hai.»

La voce è bassa e profonda, come quella di un cantante al quale sia stato insegnato a tenere la nota più a lungo del coro, e l'avrei riconosciuta ovunque. Mi giro e, anche se l'unico pensiero che ho è quanti guai provocherà, sono contento di vederlo.

«Guardatelo, amici miei! Il più brutto uomo di Roma è venuto a Venezia per far risaltare la bellezza di questa città. Bucino!» urla, mi afferra alla vita e mi solleva finché i miei occhi sono all'altezza dei suoi. «Sangue di Giuda, amico, sei un vero spettacolo. Qualche pelo sul mento non fa una barba e cos'è questa robaccia misera che indossi? Come stai, mio piccolo eroe?» E mi scrolla un po' per sottolineare le sue parole.

Intorno a lui, un gruppo di giovani nobili e bellimbusti, incoraggiato dai suoi insulti, ride ancora più forte, guardandomi. «Non ridete» tuona lui. «Quest'uomo può sembrare un buffone ma subisce il tiro più crudele che Dio possa giocare. È nato con il corpo di un nano e la mente di un filosofo. Non è vero, mio tozzo amico?» Sorride, nel posarmi a terra, ma ha il volto un pochino arrossato dallo sforzo.

A dire il vero, nemmeno lui è una bellezza, d'altra parte stava ingrassando a spese dei mecenati già prima dell'agguato che gli aveva leso una mano e inferto uno sfregio nel collo.

«Mentre voi, Aretino, avete il corpo di un re e la mente di una chiavica.»

«Una chiavica? E perché no? Si passa tanto tempo a cagare quanto a mangiare, anche se i poeti vorrebbero farci credere altrimenti.»

E i giovani alle sue spalle ridono fragorosamente.

«Vedo che avete trovato persone affini a voi che vi assistono in questa città straniera.»

«Oh, sicuro. Guardali. Il fior fiore dei veneziani. Tutti impegnati a mio favore. Non è così, ragazzi?»

Ridono di nuovo. Ma per le ultime battute siamo scivolati nel dialetto romanesco, e probabilmente hanno afferrato la metà di quello che dicevamo. Lui mi prende per la spalla e mi tira in disparte, lasciandoli un po' indietro.

«Dunque» dice ancora raggiante «sei sano e salvo.»

Annuisco. «Come vedete.»

«Significa che lo è anche lei.»

«Chi?»

«Ah, la donna senza la quale non avresti lasciato Roma, ecco chi. Dio mio, in questi ultimi mesi sono impazzito a chiedere in giro vostre notizie, ma non ho trovato nessuno che sapesse qualcosa. Come sei scappato?»

«Sgattaiolando tra le loro gambe.»

«Non mi aspettavo di meno da te! Sai, i maledetti hanno fatto irruzione nello studio di Marcantonio. Hanno distrutto tutte le sue lastre e i torchi, lo hanno quasi ucciso a botte, poi gli hanno chiesto un riscatto. Due volte. Ascanio l'ha abbandonato, lo sapevi? Al primo colpo di archibugio. Ha rubato i volumi più belli dalla sua biblioteca ed è scappato, il furfante.»

«Che ne è di Marcantonio, adesso?»

«Degli amici hanno raccolto il denaro del riscatto e gli hanno fatto raggiungere Bologna. Ma non farà più l'incisore. Oltre al corpo hanno spezzato il suo spirito. Dio mio, quanta infamia. Non hai letto quello che ho scritto in proposito? La mia lettera al Papa? Persino i suoi critici romani più severi hanno gridato inorriditi allo scandalo.»

«In tal caso, sono sicuro che le vostre parole contenevano più realtà che la mia esperienza» dico in tono calmo e mi preparo alla sua risata sonora e alla cordiale manata sulla spalla. Come la mia padrona, non è mai stato tipo da celare al mondo i propri talenti.

«Oh... ringrazia il cielo per la tua deformità, Bucino. Altrimenti avrei dovuto considerarti mio rivale. Allora, dimmi. Seriamente. Lei è salva, vero? Grazie a Dio. Com'è stato?»

Com'è stato? «È stata una colossale orgia di morte» rispondo. «Ma voi ne avreste approvata qualche parte. Insieme ai comuni romani, la Curia e le monache sono quelle cui è toccato il peggio.»

«Ah, no. Qui sei ingiusto con me. Li ho sferzati duramente con le parole, ma nemmeno io avrei augurato loro le cose orribili che ho sentito raccontare.»

«Che cosa fate qui, Pietro?»

«Faccio lo stesso di sempre. Dove altro potrei essere?» Ora alza la voce e fa un cenno agli uomini dietro di lui. «A Venezia. La più bella città della terra.»

«Mi sembrava che lo diceste di Roma.»

«Infatti. E così era. Un tempo.»

«E Mantova?»

«Ah, no. Mantova è una città di idioti.»

«Significa che il Duca non li trova più lusinghieri, i vostri versi?»

«Il Duca! È il più idiota di tutti. Non ha senso dell'umorismo.»

«Venezia invece sì?»

«Ah... Venezia ha tutto, il gioiello dell'Oriente, la fiera repubblica, dominatrice dei mari orientali. Le sue navi sono il grembo dei tesori del mondo intero, i suoi palazzi sono pietra e ricami di zucchero, le sue donne pendenti di perle su una collana di bellezze e...»

«... e i suoi mecenati non sanno chiudere i cordoni della borsa.»

«Non è ancora così, mio piccolo sgorbio, anche se in questa città sono tutti nobili mercanti, con buon gusto e appetiti. E con denaro. E sono impazienti di trasformare Venezia nella nuova Roma. A loro non è mai piaciuto, il Papa, e ora che sta fondendo le sue medaglie per pagare il riscatto, possono mettere le mani su tutti i suoi artisti preferiti. Jacopo è qui. Sai, Jacopo Sansovino. L'architetto.»

«Ma guarda! Forse avrà qualche discreta commessa, finalmente.»

«Via, via. C’è già del lavoro per lui. Quelle gobbe di cammello in piombo sulla loro mostruosità d’oro - chiedo perdono, la grande Basilica - stanno per crollare e non c’è nessuno che abbia idea di come tenerle su. Tu non capisci, mio piccolo amico. Qui siamo grandi uomini. E presto eserciteremo un ascendente anche più grande. Bene... dove hai detto che si trova, lei?»

Scuoto la testa.

«Oh, andiamo. Non sarà ancora in collera con me? Quando uno ha visto in faccia la morte, cosa sono alcune piccole maldicenze? In ogni modo l’hanno resa famosa.»

«Era già abbastanza famosa anche senza quelle» ribatto, e il ricordo del suo tradimento alza in me una barriera contro il suo fascino. Mi allontano da lui. «Devo andare.»

Mi posa una mano sul braccio per trattenermi.

«Non ci sono contrasti, fra me e te. Né ci sono mai stati. Su, perché non mi porti da lei? Questa città ha ricchezze sufficienti per tutti noi.»

Resto immobile, senza parlare. Lui abbassa la mano. «Sai che potrei farti seguire. Perdinci, sai che potrei farti uccidere per strada. Qui i sicari hanno una percentuale di successo maggiore che a Roma. Deve entrarci tutta quest’acqua scura. Che mi sembra non ti sia affatto gradita. Santo cielo, Bucino, devi proprio adorarla per averla seguita in questo mondo bagnato.»

«Pensavo aveste detto che era la più bella città della terra.»

«E lo è.» Fa un gesto verso i ragazzi e alza la voce. «La più bella città della terra.» Torna ad abbassarla. «Potrei aiutarla, sai.»

«Non ha bisogno del vostro aiuto.»

«Oh, io credo di sì. In caso contrario avrei già avuto sue notizie. Comunque, perché non glielo domandi?»

Il gruppo si avvicina e lo circonda nuovamente. Lui passa la mano sana intorno alle spalle di uno, e tutti insieme si mescolano alla folla, non prima che Pietro mi abbia lanciato un’ultima occhiata. Vedendoli più da vicino, non sono poi tanto ben vestiti da essere già padroni delle strade. Anche se non lo si direbbe, da come vanno impettiti.

Una cosa è certa. Anche con la resina e il sangue di maiale della Draga, ora non potremo simulare la verginità. Accidenti a lui.

La casa è buia quando entro, ma mentre salgo le scale sento venire della musica dalla stanza di sopra.

Apro piano piano la porta. Fiammetta è troppo intenta a suonare per notarmi. Siede sul bordo del letto davanti alla finestra, una gamba accavallata sull’altra, sotto le gonne, per sostenere il liuto, mentre la luce di una candela di sego ai suoi piedi proietta ombre guizzanti intorno al viso. La mano sinistra posa sulla tastiera, mentre le dita a coppa della destra si muovono come zampe di ragno sulla parte alta delle corde. Il suono mi dà i brividi, non soltanto per la sua bellezza - probabilmente la madre della mia padrona, scrupolosa nello sviluppare i suoi talenti, le aveva fatto imparare lo strumento quando lei quasi non camminava ancora - ma anche perché parla della nostra vita a venire. Non l’ho più sentita suonare da quando ci cacciarono dall’Eden, quasi un anno fa, e quando si fa udire, la sua voce, anche se non è proprio

il canto delle sirene che attira Odisseo verso gli scogli, è però tanto dolce che se ci fossero vicino dei bimbi svegli nelle culle, li quieterebbe fino a farli addormentare. Le note salgono e scendono mentre il canto intesse una storia di fresca bellezza e di perduto amore. Non manca mai di stupirmi come una donna il cui lavoro è succhiare il seme da una decina di uccelli vizzi, abbia una voce tanto pura da eguagliare quella di una monaca vergine. Il che prova come Dio possa anche odiare i peccatori, ma talvolta riservi loro i suoi doni più preziosi. Ci servirebbero tutti, adesso. Le dita di Fiammetta si librano sopra le corde mentre il suono svanisce.

Fermo vicino alla porta, batto lentamente le mani. Lei sorride lievemente nel girarsi, perché è sempre brava nell'intuire la presenza di un uditorio, e piega la testa in un cenno garbato. «Grazie.»

«Vi ho sempre visto suonare per degli uomini. È diverso suonare per voi sola?»

«Diverso?» Pizzica una corda e la nota vibra nell'aria. «Non so. Ho sempre suonato per un pubblico, anche quando non c'era.» Scrolla le spalle e io mi chiedo, come succede ogni tanto, quanto sia strano essere allevati appositamente per dare piacere ad altri. Come pensare che non sia una vocazione altrettanto profonda di quella di una monaca totalmente devota a Dio? Lei, però, per fortuna, è molto razionale riguardo a queste cose. Anche questo è frutto della sua preparazione, immagino.

«Ma questo strumento non vale niente, Bucino. Il legno è imbarcato, le corde sono troppo tese e i bischeri troppo duri perché li possa muovere.»

«Eppure lo fate cantare piuttosto bene, per le mie orecchie.»

Ride. «Che sono sempre state sorde, quando si tratta di musica.»

«Come volete. Ma finché non avrete il letto pieno di amanti dovrete accontentarvi dei miei complimenti.»

Tuttavia la mia padrona non è tipo da falsa modestia, e so che è ancora compiaciuta.

«Dunque, com'era? Sei andato in Piazza?»

«Sì.» Sento ancora le voci dei castrati del coro e l'abbaiare dei cani, e vedo la bandiera del nano e le ali del leone stagliati insieme sullo sfondo del lucente cielo notturno. «E... era molto bello.»

«Bene. Venezia si fa sempre elegante per le sue feste. È uno dei suoi grandi talenti. Chissà che alla fine tu non impari ad apprezzarla.»

«Fiammetta» dico sottovoce, e lei si volta perché non uso spesso il suo nome. «C'è una cosa che devo dirvi.»

E sapendo, come sa, che dev'essere una questione seria, sorride. «Allora vediamo. Ti sei ritrovato a conversare con un nobile mercante che ha una casa sul Canal Grande ed è una vita che cerca una donna con gli occhi verdi e capelli biondi rasati.»

«Non proprio. Aretino è qui in città.»

8

È un peccato che abbiano finito per essere nemici, visto che avevano tanto in comune. Erano entrambi forestieri a Roma, entrambi di umili origini ed entrambi con un'istruzione sufficiente per non temere chiunque fosse più potente ma più stupido di loro. Avevano un'intelligenza vivace e un'ancora più vivace sete delle ricchezze che ne sarebbero potute derivare, e sembrava che non sapessero cosa vuol dire insuccesso. Che lei fosse più giovane e più bella era semplicemente giusto, poiché le donne fanno fortuna grazie al loro aspetto e non alla penna. E se Pietro aveva una lingua più crudele, be', era perché, nonostante tutta l'esperienza carnale della mia padrona, lui era puttana quanto lei, benché si guadagnasse da vivere vendendo la propria arguzia anziché il proprio corpo.

Al tempo in cui si erano conosciuti erano tutt'e due rinomati nei rispettivi campi. Aretino era riuscito a insinuarsi nella cerchia meno ristretta di Leone X, dove i suoi caustici resoconti degli scandali del giorno gli avevano attirato l'attenzione di un certo cardinale Giuliano de' Medici, il quale era diventato suo protettore sia per distogliere i suoi strali da se stesso sia per dirigerli verso altri. Alla morte di Leone, quando la corona papale era di chi se la prendeva, Aretino aveva fatto un così buon lavoro nell'insultare tutti i rivali di Giuliano, che quando uno di loro era diventato Papa, aveva trovato più opportuno scomparire per un po'. Era tornato due anni dopo, per la successiva elezione papale, quando il candidato sul quale aveva puntato era finalmente riuscito vittorioso. Che entri Clemente VII.

Ormai la mia padrona era diventata lei stessa un personaggio di cui tener conto. All'epoca, Roma era la sede naturale delle cortigiane. Anzi, ne era stato il luogo d'origine. Città piena di ecclesiastici sofisticati, troppo mondani per essere santi, specialmente quando si trattava di appetiti carnali, si era creata ben presto una propria corte, con donne tanto raffinate fuori dal letto quanto libere dentro. Tale era il desiderio di bellezza che qualsiasi ragazza con spirito e intelligenza pari alla sua beltà e con una madre pronta a farle da ruffiana, poteva raccogliere una piccola fortuna finché quella bellezza durava. Le dodici offerte per la verginità della mia padrona avevano dato come primo risultato una casa pagata dall'ambasciatore francese, uomo che - come racconta lei ora - aveva un'inclinazione per le fanciulle, ma una passione per i fanciulli, quindi lei aveva imparato bene, in giovane età, il gioco del travestimento in abiti maschili e della sodomia. Conoscenze queste che erano sì un talento pregevole per una cortigiana affermata, ma mettevano dei limiti a una giovane donna con il suo potenziale, e la madre aveva quasi subito cominciato a trafficare per trovarle altri protettori. Uno dei quali era un cardinale della cerchia del nuovo Papa, e considerato che questo amava la conversazione quanto la copula, la casa della mia padrona era diventata un luogo di piacere sia per il corpo sia per la mente. Così Fiammetta aveva destato l'interesse di Pietro Aretino.

In un’altra vita avrebbero potuto davvero diventare amanti (lui era di bell’aspetto, allora, e bastava passare un’ora in loro compagnia per capire come fosse facile che dal brio e dall’energia comune ai due potesse scaturire una fiamma). Ma la madre della mia padrona era un cerbero, nonché abbastanza esperta del mestiere per sapere che quando uomini ricchi mantengono donne secondo lo stile cui sono abituati, non vogliono trovare qualche volgare autore di satire che caccia il naso nel loro vaso di nettare. Non ho idea di ciò che accadde veramente, poiché a quel tempo ero nuovo della casa e ancora mi occupavo solo dei conti e della cucina, ma ricordo la mattina in cui ci svegliammo e trovammo il nome della mia padrona in una serie di satire dell’Aretino sulla statua di Pasquino, che è usata come simbolo della licenziosità di Roma. Sebbene tale forma di notorietà fosse al contempo utile e offensiva per una buona cortigiana, il comportamento dell’Aretino fu, a dir poco, nient’affatto signorile, e per un certo periodo entrambi si affannarono a sparlare l’uno dell’altra appena ne avevano l’occasione.

Eppure la storia non finisce qui, perché va detto che qualche anno dopo, quando Aretino scrisse una serie di sonetti osceni in appoggio a Marcantonio Raimondi, un incisore caduto in disgrazia, preferì non fare il nome della mia padrona come una delle puttane romane che citava. E in seguito, allorché il censore papale, l’arcigno vescovo Giberti, assoldò un sicario per pugnalarlo in strada, la mia padrona, nel ricevere la notizia del suo ferimento, non volle festeggiare la cosa come fecero in molti, e tenne per sé quello che ne pensava.

Si era avvicinata alla finestra, così ora potevo vederle il viso. Come quasi tutte le cortigiane, è esperta nel convivere con due generi di sentimenti: quelli che prova e quelli che finge di provare per assecondare i suoi clienti. Così è spesso interessata quando è annoiata, dolce quando è infastidita, divertente quando è triste e sempre pronta a scostare le lenzuola per il gioco quando invece vorrebbe tanto dormirci sola.

«Mia signora?»

Si gira e con mio sorpresa le vedo il riso negli occhi. «Oh, Bucino, non prendere quel tono preoccupato. Naturale che finisse a Venezia. Avremmo dovuto immaginarlo. Dove altro avrebbe potuto andare? Ormai ha insultato quasi tutto il resto d’Italia. E la schiuma sporca si raccoglie sempre in alto, sull’acqua. Che c’è? Perché mi guardi così? Non crederai alle storie che hanno raccontato su di noi, vero? Erano tutte bugie. Pettegolezzi romani e basta. Non me ne importa niente di lui.»

«Purtroppo non è così semplice» dico, un po’ irritato perché sente il bisogno di simulare proprio con me, fra tutti, benché sospetti che lo faccia anche con se stessa. «Sarà pure schiuma sporca, ma da quel che ho visto, adesso sta arrivando davvero in alto. E sa che siamo nei guai.»

«Perché? Come fa a saperlo? Che cosa gli hai detto di me?» E adesso è furiosa al solo pensiero. «Gesù, Bucino, sai benissimo che degli affari nostri non devi parlare con nessuno, e specialmente non con un chiacchierone velenoso. Mentre marcivo in questa stanza, toccava a te studiare la situazione in città. Come ha fatto a sfuggirti un rospaccio come Aretino?»

«Forse perché non porta le sottane» rispondo tranquillamente. «Non fatevi annebbiare dall’ira. Non gli ho detto niente. Non ce n’è stato bisogno. Anche se le

influenze che vanta sono vere solo a metà, il fatto che non siate conosciuta qui è di per sé prova della nostra sfortuna.»

«Oh! Essere sopravvissuti al massacro di Roma soltanto per essere denigrati da un poeta di strada. Non ce lo meritiamo.»

«Non è così male come pensate. Ha parlato affettuosamente di voi. Credo temesse che foste morta tra le macerie di Roma. Dice che può aiutarci.»

Lei si lascia sfuggire un lungo sospiro e scrolla il capo. Alla fine va sempre dritto al nocciolo di una questione. Credetemi, non tutte le donne arrivano tanto rapidamente dove dovrebbero. «Non so, Bucino. Devi stare attento, con Aretino. È astuto e adula la tua intelligenza, in modo che lo creda tuo amico. Ma prova a contrariarlo: ha una lingua viperina. E la sua penna va sempre dove c'è denaro. Il nostro «dissenso» è di tanto tempo fa, ma preferirei non essergli debitrice di nulla.»

Tace un momento. «Però hai ragione, Bucino. La sua presenza decide per noi. Adesso sa che siamo qui, perciò ci converrebbe affrettarci, altrimenti i suoi pettegolezzi ci precederanno. L'unico motivo per cui Venezia non ha sentito parlare di me è perché non sono ancora stata annunciata. Ma sono pronta. Lo sappiamo entrambi. Anche se questa casa non è sul Canal Grande, con i capelli della suora e con gli arazzi e i mobili adatti, possiamo dare a quella spiona là davanti qualcosa da raccontare alla prossima confessione.»

Le donne sono fragili vasi, i loro stati d'animo troppo freddi e i loro cuori troppo afflitti da emozioni irrazionali per essere all'altezza dell'uomo. Così dice ogni grande pensatore, da San Paolo al vecchio che misura l'acqua del pozzo. Io invece dico che non hanno mai conosciuto la mia padrona. «Sapete riprendervi come una puttana di classe» commento con un largo sorriso «e suonate il liuto come un angelo.»

«E tu fai complimenti come uno zotico. Avrei dovuto lasciarti a far cadere le palle vicino al tavolo del banchiere. Se...»

«Lo so, lo so... e se avesse avuto una scimmia invece di un nano, avreste comprato la scimmia. Anche se dubito che si sarebbe adattata all'acqua meglio di me.»

Ora è così tardi che è presto. Attraverso gli scuri, la luce del mattino disegna strisce sul pavimento e non dormo da tanto tempo che non capisco più se sono stanco.

«Oh, Dio» sbadiglia lei, stiracchiandosi. «Sai cosa mi manca più di tutto, Bucino? Il cibo. Ogni giorno ho una tale voglia di sapori che se fossi ancora intatta venderei la mia verginità per un buon piatto di sardine fritte in arancia e zucchero. Oppure vitello con salsa di marasche e zucca al forno con noce moscata e cannella e...»

«No. Non vitello, cinghiale. Con miele e ginepro. E un'insalata di indivia, erbe aromatiche e fiori di capperi. E acciughe, fresche e salate... E per dolce...»

«... torta di ricotta con cotogne e mele...»

«Pesche nell'acquavite.»

«Dolcetti di marzapane.»

«E per finire, frutta candita.»

«Oh... oh...» e adesso stiamo ridendo. «Aiuto! Altro che acquolina in bocca!»

Tiro fuori di tasca un pezzo di carta sporco e lo apro, scoprendo gli avanzi di pere candite che ho comprato in piazza.

«Ecco. Assaggiate queste.» E gliele porgo. «La miglior puttana e il miglior cuoco di nuovo sotto lo stesso tetto.»

9

Il mattino seguente, la Draga e io c’incontriamo in cucina per trattare il prezzo della nuova capigliatura della mia padrona. Memore dei commenti di Fiammetta, mi sforzo di essere più affabile. Le offro un piccolo ristoro, ma ormai nutriamo una diffidenza reciproca, e lei rifiuta, restando sulla soglia mentre calcola il costo dei materiali e del suo lavoro. La sua addizione è rapida come la mia e una volta che l’ho controllata, supera la somma che mi ero aspettato, anche se... cosa so io del prezzo dei capelli delle suore? Eppure detesto farle una domanda diretta.

«Mmh. Allora il convento ci guadagna bene con questo commercio dei capelli.»

Inclina di nuovo la testa. Oggi ha gli occhi chiusi e la bocca leggermente aperta, in modo che il suo viso ha un che di ebete. «Il denaro non va al convento, ma alle monache.»

«E con questo? Le novizie non conoscono ancora bene l’esercizio della carità?»

«Credo che siate voi a non conoscere gli usi di Venezia» risponde piano, e quell’espressione ebete scompare rapidamente. «I capelli migliori vengono dalle ragazze più ricche. Hanno bisogno del denaro per ornare le vesti e le celle con buon gusto.»

«Con buon gusto? E voi potreste distinguere il buon gusto da quello cattivo?» Dannazione. L’ho detto più in fretta e in modo più crudele di quanto intendessi.

Inspira bruscamente, ma la voce rimane fredda. «Posso capire quando mi trovo in una stanza senza mobili, con il pavimento di pietra nuda e l’odore di sudore e di grasso per cucinare, sì. E capisco che è tutto diverso dagli spandiprofumo alla lavanda e dal riverbero delle voci su morbidi tappeti e arazzi. Forse voi siete uno di quelli abituati a vedere soltanto con gli occhi. Quando tornate alle Mercerie, cercate il mercante di tappeti la cui moglie cieca valuta la qualità della tessitura. Lui fa ottimi affari.» S’interrompe. «Devo andare al convento oggi pomeriggio. I capelli li compro o no?»

Penso al mio cane intagliato, con il pezzo di favo in bocca. Maledizione. È come essere in una stanza con uno sciame d’api. Sono vissuto troppo a lungo con donne come la mia padrona, addestrate ad affascinare gli uomini e a mitigare il salasso con l’adulazione. Se la Draga avesse gli occhi e vedesse l’effetto delle sue parole, forse modererebbe la sua acrimonia. Ma il suo legame con me non ha a che fare con il corteggiamento. Né il mio con lei.

«Ecco qua.»

Apro la scarsella e tiro fuori le monete necessarie. Inclina la testa nel sentirne il tintinnio, ma mentre viene verso di me urta la gamba della sedia. Come sapevo che sarebbe successo. Inciampa, ma mantiene l’equilibrio. Vedo un’ombra passarle sul

viso. Secondo le dicerie, è capace di mescolare maledizioni alle sue erbe e ai suoi unguenti, e per questo motivo è meglio non contrariarla. Ma noi non verremo maledetti. Le diamo troppo denaro. Mi avvicino e le premo in mano il freddo metallo dei ducati, e lei si ritrae come se il mio tocco bruciasse, anche se ha già le monete saldamente in pugno. Lo immagino io o vedo il suo sorriso acquistare un briciolo di calore? Ogni mediatore che ho conosciuto si prende una fetta di guadagno e qui a Venezia ognuno di loro è un esperto. Che cosa mi ha detto Meragosa della Draga, appena l'altro giorno? Che nonostante i suoi modi, è nata povera come una puttana e ucciderebbe la nonna per un'adeguata quantità d'oro. Naturalmente è abitudine di Meragosa sparlare di tutti, ma il fatto è che in una professione come la nostra ci sono sempre zecche affamate alla ricerca di un corpo grasso da cui succhiare sangue, e noi siamo ancora troppo magri e deboli per rischiare una perdita di sangue. Dobbiamo stare attenti.

Bene, se la nostra strategia riesce, le sue cure non ci serviranno ancora a lungo.

Meragosa, al contrario, è come un grottesco, vivace agnellino, tutto impaziente ed eccitato all'idea della nostra rischiosa impresa. Nei giorni successivi comincia persino a riempire secchi d'acqua per mettersi a scrostare un decennio di sudiciume da pareti e verniciature, e prepararle per la nostra nuova vita. Zecche ovunque.

Adesso, con la mia scarsella aperta, i mercanti ebrei dell'usato fanno a gara per servirci. Hanno merci di qualità tale che anche chi li maledice dietro le spalle non vede l'ora di fare affari con loro, di persona. Ho una certa compassione per loro, perché, se pure vi sono al mondo luoghi in cui i nani governano e gli ebrei posseggono la propria terra, a Venezia, come nel resto della cristianità, fanno solo i lavori più sporchi, come prestare denaro o comprare ciò che è già stato usato; tuttavia sono diventati così esperti nel campo che molti li detestano per questo. Per questo e per il fatto che hanno ucciso Nostro Signore, cosa che li rende più terrificanti del diavolo stesso agli occhi di molti. Prima di giungere a Venezia, gli unici ebrei che avevo conosciuto erano uomini che sembravano sgattaiolare nell'ombra, motivo per cui era facile averne paura. Ma questa città è così piena di stranieri con strane religioni che gli ebrei sembrano più familiari degli altri, e sebbene di notte li rinchiudano nel Ghetto, di giorno camminano per strada come tutti. Infatti, il mio giovane prestasoldi dalla pelle olivastra ha un'espressione talmente solenne negli occhi scuri che a volte vorrei mettere da parte le questioni di denaro e parlare un po' con lui della vita.

È suo zio a mandare avanti la bottega di abiti usati che scegliamo, perché qui tutti si conoscono. Arriva dal Ghetto con due aiutanti che portano sulla schiena enormi balle, e quando le svolgono, la stanza della mia padrona diventa un banco del mercato: arcobaleni di velluti, di broccati e di sete, vesti con nuvole di linone bianco che sfuggono dal taglio nelle maniche aderenti, corpetti scollati ornati di trine tentatrici, metri e metri di sottogonne, vortici di mantelli e di scialli, veli intessuti di filigrane d'oro e d'argento e zoccoletti con lacci, alcuni alti come una pila di mattoni per sottrarre una bella donna alla minaccia dell'acqua alta e levare la sua testa verso il cielo. Negli anni in cui lussi simili erano normali per noi avevo imparato perfettamente il linguaggio dell'abbigliamento femminile, e capivo come un certo colore o un taglio le potesse donare più di un altro. Anche se non è un talento che

tanti uomini vanterebbero, dato che il loro scopo nella vita è spogliare le donne piuttosto che vestirle, ho scoperto che in questo campo l'onestà è più efficace dell'adulazione, quando si tratta di conquistare la fiducia di una bella donna. O almeno di quella che ho imparato a conoscere meglio.

La mia padrona non perde tempo a gingillarsi, ma diventa all'istante un mercante accorto come l'uomo che ha davanti, anche perché in questa baraonda di abiti di seconda mano, ce ne sono alcuni, nuovi, a prezzo ridotto. (In questo, gli ebrei sono come tutti gli altri, a Venezia, e sebbene rispettino lo spirito della legge, non sono contrari a qualche piccola impresa commerciale se le due parti ne hanno un guadagno e nessuna delle due si fa scoprire.) Lei si muove tra i mucchi di abiti, prendendone uno, scartandone un altro, indicando i difetti, chiedendo prezzi, schioccando la lingua e lamentandosi per quello che non c'è, soppesando qualità e prezzo, e persino l'odore - «questo dovreste darlo ai cani, puzza di mal francese» - ma anche attenta a lodare e ad andare in estasi per un buon numero di pezzi - di solito quelli che non vuole comprare - per incoraggiare i venditori.

Come lei ha il proprio compito, così adesso io ho il mio. Sono diventato di nuovo il maggiordomo, il contabile e l'economo. Con carta e penna davanti, guardo sventolare stoffe. Il mucchio degli acquisti aumenta, e come loro fanno le loro addizioni, io faccio le mie, così quando viene il momento di pagare, sono io a parlare, mentre la mia padrona finge un deliquio per la durezza delle trattative e per i prezzi. In questo modo tutti noi inganniamo in misura tale da rendere onorevole la transazione, e da lasciarli soddisfatti di quello che non hanno venduto quanto noi lo siamo di ciò che abbiamo dovuto spendere.

Questa sera mangiamo coniglio stufato con spezie vestendo nuovi abiti usati; lei è in broccato verde che fa risaltare il colore dei suoi occhi, e io ho brache aderenti, nuove, e farsetto di velluto con le maniche modificate apposta perché mi vada bene: nessun nano può servire una dama benestante con un abito in cui i tagli siano dovuti più a logorio che a dettami di eleganza. Anche Meragosa è soddisfatta del suo vestito in quanto, sebbene sia più da cucina che da salotto, è in più rispetto a quello che le avevo promesso e già consegnato, e questa sera ha fatto di tutto per farci mangiare bene, sicché tutti e tre condividiamo un senso di euforia al pensiero di quello che verrà.

La mattina dopo la Draga arriva di buon'ora, portando lucenti cascate di capelli dorati, accompagnata da una giovane donna i cui occhi sono straordinari come le dita della nostra guaritrice. Il giorno precedente la mia padrona ha comprato dall'ebreo un secondo scialle per lei (idea sua, non mia), e quando glielo mette in mano, la faccia pallida della donna s'illumina. Eppure quasi subito assume un'aria esitante, combattuta fra piacere e imbarazzo per i complimenti della mia padrona. Quanto a me, sono cortese ma me ne vado appena posso, perché non voglio rischiare un altro scontro. Comunque oggi m'interessano più gli affari che la bellezza. Ho già recuperato la nostra borsa dalle assi del letto e vado a incontrarmi con l'ebreo dagli occhi scuri per vendergli l'ultimo dei nostri gioielli.

Come tutte le altre botteghe, quelle dei prestasoldi su pegno si aprono ai rintocchi della Marangona. Piove e non sono il primo ad arrivare. Un uomo con mantello e

cappello sta già aspettando con una sacca tra le pieghe dell'abito, fingendo di essere invisibile. Ho già visto quel genere di persone. In una città in cui il commercio vuol dire gloria, la differenza tra una nave che entra in porto con una fortuna nella stiva e una che cade in mano ai pirati o a una cattiva conduzione, significa la bancarotta per il mercante che ha finanziato il viaggio con denaro che non aveva. Gli appartenenti alle famiglie dominanti dei Corvi hanno il vantaggio della nascita e del ceto, in quanto persino i più poveri di loro possono vendere il proprio voto a nobili più ricchi e più ambiziosi che cercano di innalzarsi entrando nei Consigli di minore importanza che sono la base della piramide di questo illustre stato. (Segno di quanto sia smaliziata Venezia è il fatto che, mentre qualsiasi votazione a qualsiasi livello di governo è segreta, non c'è tuttavia nomina che non possa essere manipolata in qualche modo. Al confronto, fa apparire quasi onesta l'evidente corruzione di Roma.) I commercianti non hanno però quest'ancora di salvezza, e la caduta in disgrazia può essere vertiginosamente rapida. Quando ci accingiamo a scegliere tappeti, cassettoni e servizi da tavola, faremmo meglio a non pensare di chi siano le vite fallite che stiamo comprando di seconda mano.

Il prestasoldi ci fa entrare entrambi e io aspetto nella bottega sulla strada mentre i due sbrigano i loro affari nel retro. L'uomo se ne va, circa mezz'ora dopo, a testa bassa e con la borsa vuota.

Nella stanza interna mi arrampico sullo sgabello, tiro fuori la scarsella e rovescio le gemme sul tavolo tra noi. L'ebreo prende subito il grosso rubino e noto soddisfatto che i suoi occhi brillano nel vederne le dimensioni. Mentre lo rigira fra le dita, cerco d'immaginarne il prezzo. Ingoiarlo deve avere quasi soffocato la mia padrona, ma ne valeva la pena. A seconda della qualità, potrebbe spuntare anche trecento ducati. Così, insieme alle altre pietre, potremmo arrivare a quasi quattrocento. Il ricordo della mia padrona che affascinava il turco e la visione di lei in abiti più fini mi ha restituito un po' della perduta sicurezza goduta a Roma, così che adesso posso persino sognare che affittiamo per qualche settimana una casa vicino al Canal Grande. Esca ricca per catturare pesci più ricchi.

Dall'altra parte del tavolo, il prestasoldi sta esaminando la gemma attraverso la sua lente speciale, i muscoli sul lato destro del viso contratti per trattenerla nell'orbita. Quanti anni avrà? Venticinque? Di più? Sarà sposato? Sua moglie è bella? È mai tentato da altre donne? Forse gli ebrei hanno le proprie prostitute nel Ghetto, perché non ricordo di avere visto ebree per la strada. Toglie la lente dall'occhio e posa la pietra.

«Torno fra un momento» mormora, e le rughe sulla sua fronte sono più profonde.

«C'è qualcosa che non va?»

Scuote le spalle e si alza. «Aspettate, vi prego. Lascio qui la pietra, va bene?»

Esce dalla stanza e io prendo in mano la gemma. È perfetta. Senza il minimo difetto. Viene da una collana donata alla mia padrona dal figlio di un banchiere, preso da una tale passione per lei da averne la mente offuscata; alla fine il padre le aveva offerto del denaro perché lo allontanasse. Il giovane era stato quindi costretto a partire per affari ed era morto di febbri a Bruxelles. Immagino che il rubino sia stato più vicino al cuore di lei, durante il viaggio nelle sue viscere, di quanto lo fosse stato il giovane nella vita reale, anche se la mia padrona non era mai crudele con coloro

che spasimavano per lei. Era - e speriamo, sarà ancora - uno dei rischi della professione. Lei avrebbe...

L'aprirsi della porta interrompe le mie riflessioni. Il mio ebreo dagli occhi languidi precede un vecchio con una massa di capelli argentei e zucchetto, che viene lentamente verso il tavolo, gli occhi a terra. Si siede, prende la pietra e si aggiusta la lente sull'occhio.

«È mio padre» dice il prestasoldi, riconoscendo con un piccolo sorriso la sua malagrazia. «Sa moltissimo sulle gemme.»

Il vecchio fa con comodo. L'aria comincia a diventare pesante - non so se perché la stanza è piccola o per la mia crescente impazienza - poi il vecchio dice: «Sì, è molto buona, questa».

Faccio un sospiro che però mi si blocca in gola quando noto la faccia del più giovane. Borbotta qualcosa nella sua lingua e il vecchio alza gli occhi, rispondendo seccamente. Un altro brusco, iroso dialogo, poi il vecchio spinge verso di me il rubino.

«Che succede?»

Il giovane scuote la testa. «Mi dispiace. Il gioiello è un falso.»

«Cosa?»

«Il vostro rubino. È di vetro.»

«Ma... ma è impossibile. Vengono tutti dallo stesso posto. Avete visto le altre pietre. Le avete comprate. Voi stesso mi avete detto che erano di ottima qualità.»

«E lo erano. Ne ho ancora due qui. Posso mostrarvi la differenza.»

Scruto la pietra. «Ma... ma è perfetta.»

«Sì. Ecco perché non ero sicuro. Per questo e per il taglio. Avete sentito mio padre. È buono, questo falso. A Venezia ci sono artigiani molto bravi nel lavorare il vetro. Ma una volta che lo vedete...»

Ma non sto più ascoltando. Sono nella camera da letto, tasto sotto il materasso cercando la scarsella, pensando, setacciando un migliaio di immagini e di ricordi. Non ha senso. Le gemme lasciavano la camera solo quando la lasciavamo noi. E quando la mia padrona dormiva dormivo anch'io. O no? Naturalmente c'erano stati momenti in cui era là sola. Ma certo non li avrebbe mai lasciati incustoditi. Preda facile per chi? Per Meragosa? Per la Draga?

«Non vi credo. Ho visto la vostra espressione. Non eravate sicuro. E lui...» Punto il dito sul padre, furibondo perché si ostina a non guardarmi. «... non vede a un palmo dal naso. Come diavolo può giudicare?»

«È tutta la vita che mio padre tratta gemme» dice gentilmente il giovane. «Mi rivolgo a lui se ho un dubbio. Non ha mai sbagliato. Mi dispiace.»

Scrollo la testa. «Allora lo porterò da qualche altra parte» dico, scendendo goffamente dalla sedia e rimettendo la pietra nella scarsella. «Non siete il...»

Ora la voce del vecchio si alza, il tono rabbioso come il mio. E questa volta mi guarda. Ha gli occhi velati, mezzi ciechi, come la Draga, e vederli mi dà il voltastomaco. «Che cosa dice?» grido, incollerito.

Il figlio esita.

«Voglio sapere cos'ha detto.»

«Ha detto che in questa città si complotta continuamente contro di noi.»

«Cosa... voi ebrei, volete dire?»

Annuisce appena.

«E lui cosa crede? Che in questi ultimi sei mesi sia venuto qui a vendere pietre eccellenti e adesso voglia rifilarvi un falso? È questo che crede?»

Fa un gesto come per dire che è soltanto l'opinione di un vecchio.

«Ditegli che quando vivevo a Roma la nostra casa era tanto ricca che giocavamo a dadi con gemme più preziose di quante ne vedrà mai in questa tana.»

«Vi prego... vi prego. Possiamo fare ancora affari.» E mentre parla, mi rendo conto che sto tremando. «Vi prego... tornate a sedervi.»

Mi siedo.

Con voce ferma dice qualcosa al vecchio che si acciglia, si alza e se ne va strascicando i piedi verso la porta che si chiude sbattendo dietro di lui.

«Mi dispiace. Mio padre è preoccupato per molte cose. Siete forestiero, quindi forse non lo sapete, ma il Gran Consiglio ha votato per la chiusura del Ghetto, e ci manda di nuovo via da Venezia, anche se abbiamo un contratto con la città che ci permette di rimanere. C'è di mezzo il denaro, naturalmente, e se pagheremo ancora, potremo cambiare la situazione, ma mio padre, come anziano della comunità, è furioso. Per questo a volte diffida delle persone che non lo meritano.»

«Mi sembra proprio così. Non sono venuto per imbrogliarvi.»

«Non lo penso affatto.»

«Ma qualcuno ha imbrogliato me.»

«Sì. E con notevole scaltrezza. Ma d'altra parte la scaltrezza abbonda, in questa città.»

«Ma come... voglio dire... come si fa... come si fa un falso simile?» E mentre parlo, mi accorgo del tremito nella mia voce. Cinque minuti fa stavo programmando il nostro luminoso futuro, adesso sono preso in un vortice nero. Oh, mio Dio, oh, mio Dio... Come abbiamo potuto essere così stupidi?

«Vi sorprenderebbe sapere quanto è facile. Ci sono uomini che lavorano nelle vetrerie di Murano, capaci di produrre pietre così fini che persino la moglie del Doge non si accorgerebbe dell'inganno. Se hanno l'originale, sono in grado di fare rapidamente una copia non perfetta per una sostituzione immediata, poi una migliore con un po' più di tempo. Si sentono storie...»

«Ma io controllo la sacchetta tutti i giorni.»

«Ed esaminate ogni singola gemma?»

«Io... ehm, no, controllo giusto che ci siano.»

Si stringe nelle spalle.

«Allora, che cosa mi dite? Che questa non vale niente?»

«In termini di denaro, no. Farla può essere costato dieci, venti ducati... che non è poco, per una copia. Però è bella. Quanto basta a indossarla come fosse un gioiello. La vostra padrona... perché immagino che la vendiate per conto di qualcun altro, vero?»

Annuisco.

«Bene, la potrebbe tenere al collo e quasi nessuno se ne accorgerebbe. Ma se adesso volete impegnarla, qui, da me, non vale niente. Non mi servono cose del genere e per me è meglio che non arrivino sul mercato.»

«E le altre?»

«Oh, le altre sono autentiche. E le comprerò.»

«Quanto mi darete?»

Le fissa, e le sposta con un dito sul tavolo. «Per il rubino piccolo... venti ducati.» Mi guarda. «È un buon prezzo.»

Faccio un cenno di assenso. «Lo so. E per le perle?»

«Altri venti.»

Quaranta ducati. Potrei affittarci dei parati per una stanza, e forse comprare un servizio di bicchieri, anche se il vino lì dentro sarebbe solo aceto. Nessun nobile di qualità ci si avvicinerebbe, e anche chi fosse venuto una volta da noi non tornerebbe. Tuttavia... «Li prendo.»

Tira fuori i fogli per scrivere il contratto. Mi guardo intorno. Ha finito per piacermi, questa stanza. Con i suoi libri, i registri e le penne parla di gestione ordinata e di perseveranza. Ma in questo momento sento solo il panico come ali di pipistrello che sbattono freneticamente nella mia testa. L'uomo dà lo spolvero all'inchiostro e spinge il foglio verso di me. Mi osserva mentre firmo con il mio nome.

«Siete di Roma, vero?»

«Sì.»

«Dunque? Siete venuti per i guai di laggiù?»

«Sì.»

«È stato un brutto affare, penso. Là sono morti anche tanti ebrei. Non ho mai visto quella città, però sento dire che era molto ricca. Ma conosco Urbino. E Modena. E Venezia è meglio di entrambe. Nonostante il nostro grave dissidio con lo stato, è una città sicura per noi ebrei. Forse è perché qui ci sono già tante genti diverse fra loro, vi pare?»

«Può darsi» dico. «Io... ehm... mi dispiace per la vostra sfortuna.»

Annuisce. «E a me per la vostra. Se avete qualsiasi altra cosa da vendere venite, vi prego... la esaminerò.»

A quanto pare abbiamo parlato di vita, alla fine.

Fuori, il cielo è grigio come i palazzi e la pioggia scorre sull'acciottolato, così che l'intera città è come un grande specchio dalla superficie screziata e spezzettata in un milione di punti. Corro come un cane, a testa bassa, rasente ai muri, inzaccherato fino alle ginocchia e il mio farsetto di velluto nuovo è fradicio dopo pochi minuti. Lo sforzo inatteso mi fa dolere le gambe, ma proseguo ugualmente. Se non altro i miei pensieri hanno un po' di requie. Non c'è dove andare se non a casa, ma forse perché sono terrorizzato all'idea di tornarci, a un certo punto sbaglio a imboccare un ponte o una calle e mi ritrovo al margine di Rialto, dove le strade sono piene di gente che va al mercato e ci sono decine di taverne e di osterie nelle quali puoi soffocare i tuoi ricordi e scivolare nell'incoscienza grazie al vino. Potrei persino entrarci, se trovassi quella giusta, ma la svolta successiva mi porta in una calle che non riconosco, e di là esco sul bordo dell'acqua, perpendicolare rispetto al ponte di Rialto. Il Canal Grande è talmente gremito di bettoline e di barche che servono il grande mercato del pesce che persino la pioggia odora di pesce e di mare.

Sul lato opposto, la folla mattutina si sta riversando fuori dal passaggio coperto del ponte, quando all'improvviso una donna prende a gridare a squarciagola: «Al ladro! Al ladro!». Nello stesso istante, una figura scatta lungo la riva del canale, facendosi largo a spintoni. Tenta di andare verso l'interno, dove la rete di callette lo inghiottirebbe, ma la ressa è troppa, e allora salta su una bettolina e comincia ad attraversare il grande canale balzando dall'una all'altra delle barche da pesca che sono legate insieme per scaricare. Ora la folla è in subbuglio, tutti agitano le braccia e strillano mentre lui scivola e sdrucciola sulle tavole bagnate. È già a meta del percorso, abbastanza vicino a me perché possa leggere la paura sul suo viso, quando inciampa in un ammasso di interiora di pesce e cade fra gli scafi di due barche, tanto rovinosamente che sento le sue costole spezzarsi contro il legno.

Dalla riva opposta sale un urlo di trionfo e pochi minuti dopo due muscolosi pescatori lo tirano fuori dall'acqua, ululante di dolore, e lo trascinano sulle barche fino alla sponda. Domani, se non sarà già morto, verrà impiccato davanti alle stanze del magistrato, vicino al ponte, con la schiena completamente scorticata e la mano con cui ha rubato appesa al collo. E per cosa? Per una scarsella con un paio di ducati, o un braccialetto oppure un anello la cui gemma, per quello che ne sapeva lui, poteva avere solo il valore del vetro di cui era fatta. Immobile sotto il diluvio ascolto le sue grida, l'acqua che mi ruscella sulla faccia, il naso da cui cola un misto di muco e di pioggia e il terrore della povertà come una grande mola che mi strazia le viscere. E quando non posso più vederlo né sentirlo, mi volto e mi avvio per le vie conosciute verso casa.

10

Il peggio dell’acquazzone è passato nel tempo che impiego ad arrivare, e io ho ritrovato un po’ di equilibrio, se non di serenità. Soltanto la mia padrona e io sapevamo dov’ero andato quel mattino. Perciò la ladra, chiunque fosse, non doveva necessariamente sapere che il suo furto era stato scoperto.

La cucina è vuota e il mantello di Meragosa non c’è, ma questa è l’ora in cui va sempre al mercato, e sebbene per molti versi sia pigra, gode del potere e dei pettegolezzi che una borsa piena le procurano, abbastanza per sfidare la pioggia.

Salgo silenziosamente le scale fino al pianerottolo e posso vedere nella stanza di fronte. Fiammetta siede vicino alla finestra, gli occhi coperti da qualcosa che sembra una maschera di foglie umide, e la sua testa è un arruffio di capelli dorati, con le nuove trecce che scendono da una fascia di seta alla quale sono intessute. Fosse un altro momento, sarei stupefatto dal cambiamento. Ma il fatto è che c’è qualcun altro nella stanza che attira la mia attenzione. La giovane donna è andata via e la Draga è seduta in mezzo al letto, tutta rattrappita, gli occhi spenti, bianchi come albume d’uovo, che fissano il vuoto mentre le sue mani si muovono veloci tra vasetti e involti e un piattino nel quale sta mescolando non so quale unguento.

Se è cieca come un agnellino appena nato, sa però che sono là molto prima che compaia sulla soglia. Nell’entrare vedo chiaramente passarle un’ombra sul volto, mentre sposta rapidamente le mani dal letto e le posa in grembo. E in un istante capisco tutto da quell’espressione. Che cosa aveva detto Meragosa di lei: che avrebbe venduto la propria nonna per un’adeguata quantità d’oro? Tra tutte quelle risate e quelle chiacchiere immagino ci sia stato anche il racconto della nostra fuga da Roma. Lei non avrebbe bisogno di vedere per trovare una borsa sotto il materasso o sentire al tatto le dimensioni di una gemma giacché, come è fin troppo ansiosa di dirmi, vede il mondo attraverso gli altri sensi, ed è abbastanza astuta da sapere cosa si vende a chi, e a quale prezzo. So chi ci ha derubati. E la Draga sa che lo so: vedo la paura pervaderla prima ancora che l’abbia accusata. Perdiana, sfido io che diffidavo tanto di lei.

«Siete comoda?» domando avviandomi verso di lei. «Non avete bisogno di infilare le dita fino alle assi per aiutarvi a mantenere l’equilibrio?»

«Bucino?» La mia padrona scosta le foglie dagli occhi e si gira, stando attenta sia allo splendore sia al peso dei capelli nuovi. «Che c’è? Mio Dio, cosa ti è successo? Hai un aspetto terribile.»

Sul letto, la Draga ha alzato le braccia per proteggersi. Ma non era il caso. Niente al mondo mi indurrebbe a toccarla. Il solo pensiero mi dà la nausea.

«Non è successo niente» strillo. «Tranne che questa strega si è fatta beffe di noi due.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di furto e di falsificazione, ecco di cosa. Il nostro grosso rubino è una copia: rubato da dita leste e sostituito con un pezzo di vetro. Non vale un ducato. E noi lo stesso. Così, forse...» dico, puntando un dito contro la Draga «forse, quando verrà a portarci il prossimo conto, vi offrirà una piccola riduzione per averla resa tanto ricca. Eh?» e mi avvicino di un altro passo, in modo che senta in viso il soffio del mio respiro perché, sì, lei sarà scaltra, ma io la voglio vedere spaventata.

«Oh, Signore!» La mia padrona tiene una mano stretta sulla bocca.

Sul letto, la Draga è ancora immobile. Le sono abbastanza vicino da vedere quant'è bianca e pallida la sua pelle, da cogliere i cerchi scuri sotto gli occhi e da notare il tremito delle sue labbra. Accosto la bocca al suo orecchio. È terrorizzata perché intuisce che le sono quasi addosso; avverto la sua inquietudine e il suo allarme, come fosse un animale, il suo è corpo in preda alla tensione che precede la lotta o la fuga.

«Eh?» ripeto, e questa volta è un urlo.

Ora finalmente si muove, girando la testa di scatto e lanciando un furioso sibilo, come fanno certi serpenti prima di uccidere. E anche se potrei schiacciarle la testa fra le mani, faccio un salto indietro, tale è la violenza della sua difesa.

«Oh, mio Dio, no. Lasciala stare.» La mia padrona mi tira indietro. «Lasciala stare, mi hai sentito? Non è lei. Non l'ha rubato lei. La ladra è Meragosa.»

«Come?»

«È Meragosa. È lei, per forza. Oh, Gesù, lo sapevo. Sapevo che qualcosa non andava, stamattina, quando l'ho vista. Forse anche ieri sera. Non te ne sei accorto? Non le interessava il vestito. Non gliene importava niente. Però quando mangiavamo era... non so... fin troppo felice.»

Faccio mente locale ma non ricordo altro che il suo sorrisetto acido e il sapore del suo sugo di coniglio. Dio mi scampi dalla mia beata e falsa sicurezza.

«Quando sei uscito, questa mattina, ha chiesto dov'eri andato. Non ho pensato... insomma... ho detto che eri andato dall'ebreo. È uscita anche lei, subito dopo. Credevo che si recasse al mercato...»

Ma il resto della frase non lo sento perché sono già a metà della scala.

Dopo il nostro arrivo, Meragosa ha trasferito la propria carcassa in una stanza a fianco della cucina. C'era ben poco all'inizio, ma ora c'è ancora meno. Il vecchio cassone di legno che conteneva i suoi vestiti è aperto e vuoto. Il crocifisso appeso sopra il letto è sparito e anche le coltri sono state tolte dal pagliericcio.

Come? Quando? In un momento qualsiasi, questa è la risposta. In un momento qualsiasi, mentre io ero fuori e la mia padrona dormiva o era distratta. I nani sono bersagli ideali per i malfattori in cerca di vittime, e se uno di loro tenesse pietre preziose vicino all'inguine finirebbe per trovarsi senza gemme e anche senza palle. Ma il vero responsabile è il mio giudizio. Pensavo di averla soggiogata sia con le mie zanne sia con la promessa di agiatezza: un futuro più ricco dipendeva più dalla fedeltà che dal furto. E così era sembrato per tutti quei mesi. Ma lei aveva semplicemente aspettato la buona occasione, il momento propizio per derubarci

gettando la colpa su altri. Dannazione... io, che ho il compito di essere scaltro, mi sono lasciato abbindolare da una vecchia sgualdrina malvagia.

Ci metto più tempo a tornare su nella stanza. Quando entro, la mia faccia rivela la storia che la mia lingua non sa raccontare.

Fiammetta abbassa la testa. «Ah, quella vecchia megera impestata. Giuro che non l'ho mai lasciata qui dentro da sola... L'ho avuta sempre sott'occhio... Oh, Gesù, si può essere più stupidi... Quanto abbiamo perso?»

Scocco una rapida occhiata alla donna sul letto.

«Oh, puoi dirlo. Non ci rimane niente da nascondere ormai.»

«Trecento ducati.»

Chiude gli occhi ed emette un gemito lungo e sommesso. «Oh, Bucino...»

Osservo il suo volto mentre il significato di quella perdita filtra come una macchia nera nei colori del nostro futuro. Voglio avvicinarmi alla mia padrona, toccarle la veste o prenderle la mano... qualcosa, qualsiasi cosa per lenire la sua pena, ma ora, esaurita tutta la rabbia, sento le gambe come pezzi di marmo e un dolore intenso e noto prende a venire su dalle cosce e lungo la spina dorsale. Accidenti al mio stupido corpo rachitico. Fossi stato alto e robusto, con due mani da macellaio, quella non avrebbe mai osato derubarci. Quanto doveva aver riso di noi. Anche questo pensiero mi fa montare il sangue agli occhi.

Nella stanza regna pesante il silenzio. Sul letto, la Draga è di nuovo immobile, la testa rovesciata all'insù, il viso cereo, come se stesse assorbendo la tensione e la sofferenza che c'è intorno. Al diavolo anche lei. Ma sono stato un idiota già troppo a lungo, e in questo mondo capovolto ora condivide la nostra sventura e senza i ducati del rubino presto non saremo in grado di pagarla.

Faccio un passo verso di lei. «Guardate» dico a voce bassa, e da come gira la testa è chiaro che sa che mi rivolgo a lei. «Io... mi dispiace... io... pensavo...»

Comincia a muovere le labbra in silenzio. Prega o parla tra sé? Lancio un'occhiata alla mia padrona, ma lei è troppo concentrata sull'infelicità della nostra situazione per badare a me.

«Ho sbagliato. Ho sbagliato tutto» ripeto, disperato.

Le sue labbra continuano a muoversi, quasi che stesse recitando o pronunciando un incantesimo. Non ho mai creduto al potere delle maledizioni: sono stato maledetto tanto, dalla mia nascita, che non ho paura di essere colpito oltre dalle parole, ma anche così, guardarla mi gela il sangue.

«State... state bene?» domando alla fine.

Scuote appena la testa, come se le mie parole la disturbassero. «Avete corso, vero? Vi fanno male le gambe?»

Ora la sua voce è più aspra, assorta, quasi che parlasse con qualcun altro, qualcuno dentro di sé.

«Sì» rispondo piano. «Sì, mi fanno male.»

Annuisce. «Anche la vostra schiena comincerà a martellarvi. Perché le ossa delle gambe non sono abbastanza forti per sostenere il tronco, così questo preme come un macigno sul fondo della spina dorsale.»

E mentre parlo, lo avverto: un dolore come un battito pesante vicino al mio pesante didietro.

«E le vostre orecchie? C’è già entrato il freddo?»

«Un po’.» Guardo la mia padrona che si è ripresa abbastanza per ascoltare. «Ma non come prima.»

«No? Bene, ma dovete stare attento a questo, perché la cosa peggiore è quando il dolore divampa nella testa.»

Sì, l’ho già presente nella memoria: il sapore delle mie lacrime quando lame aguzze mi frugano nel cranio.

Si acciglia leggermente. Adesso tiene la testa diritta, gli occhi semichiusi, così che vedo soltanto il liscio pallore della sua pelle.

«Sembra che ci sia molto che non va in voi, Bucino. Allora, mi domando, che cosa va?»

È la prima volta che usa il mio nome e questo, venendo subito dopo la mia umiliazione, mi coglie alla sprovvista, e rimango un momento esitante. «Che cosa va in me? Io... ehm...» Guardo la mia padrona e sento la sua compassione, ma lei non apre bocca. «Non sono uno stupido... voglio dire, di solito. Sono risoluto. E sono fedele e... abbaio ma non mordo. O comunque senza provocare danni, a quanto pare.»

Tace qualche istante, poi sospira. «Non è colpa vostra. Meragosa odiava tutti» dice, e la sua voce è tornata sommessa. «Emanava da lei come un cattivo odore. Sono sicura che non siete il primo né sarete l’ultimo che ha rovinato con la sua avidità.»

Comincia a raccogliere i vasetti, cercando al tatto i coperchi e richiudendoli, poi tira la borsa verso di sé. «Tornerò un altro giorno a finire l’attaccatura dei capelli.»

Faccio per avvicinarmi al letto, immagino per darle aiuto, se le occorresse. Ma lei mi ferma. «State lontano da me.»

Sta ancora radunando le sue cose allorché dal basso viene un rumore. Che cosa penso? Che Meragosa abbia cambiato idea e sia tornata a scusarsi?

Nel tempo che impiego a raggiungerlo, lui è già sulla curva delle scale. È vestito per andare in visita con un impeccabile mantello e un copricapo di velluto: è quasi asciutto, quindi dev’essere venuto in barca, al coperto, sebbene per conoscere la strada per casa nostra qualcun altro deve averla scoperta prima di lui. Dannazione. Ci sarà mai fine alla mia sbadataggine?

Ora è inutile tentare di fermarlo. Rientro velocemente nella stanza e muovendo appena le labbra, dico il suo nome a Fiammetta. Lei si raddrizza, e nel girarsi per accoglierlo, lascia scivolare intorno al viso il rinnovato splendore dei suoi capelli in modo da mascherare il panico che ci leggo un istante prima che si affacci il sorriso.

Vestito di seconda mano, capelli di seconda mano, bellezza sempre di prima qualità. Nessun dubbio al riguardo. Lo si legge negli occhi del visitatore.

«Bene, bene... Fiammetta Bianchini» dice, rigirandosi le parole in bocca, come se potessero fargli gustare il sapore di lei. «Quale assolutamente atteso piacere rivedervi.»

«Sì, l’immagino» replica lei piano, e dal suo tono disinvolto potreste pensare che avesse aspettato l’intera mattinata di vederlo varcare quella soglia. Riesce ancora a stupirmi come, anche mentre il mondo le crolla intorno, il genere di sfida per il quale la maggior parte della gente si piscerebbe addosso dalla paura sembri renderla solo più distesa, più pronta. «Venezia è grande. Come avete fatto a trovarci, Pietro?»

«Ah... scusa» e mi lancia una rapida occhiata. «Non volevo mancare di parola, Bucino, ma tu sei un'appendice talmente visibile di qualsiasi città... Appena si sa che sei qui, non è difficile scoprire dove sei stato e dove stai ritornando.»

Venditori di abiti usati e prestasoldi su pegno. Ha ragione. Non avrà richiesto molto tempo. Chiunque mi abbia seguito fino a casa spero stia sputando le budella per una febbre presa sotto la pioggia.

Si rivolge di nuovo a lei e la fissa, ricambiato. «È passato tanto tempo.»

«Tanto tempo, sì.»

«Devo dire che siete... radiosa... sì, radiosa come vi ricordavo.»

«Grazie. Voi invece mi sembrate un po' più in carne. Però immagino che si accordi alla vostra ricchezza.»

«Ah ah!» e la sua risata è troppo spontanea per non essere divertita. «Non c'è niente al mondo di più tagliente e dolce della lingua di una cortigiana romana. Bucino mi ha detto della vostra fuga, ma sono lieto di costatare che il vostro spirito è indenne come il vostro corpo, perché ho udito racconti raccapriccianti. Naturalmente sapete che avevo previsto quegli eventi. Il mio prognostico scritto a Mantova l'anno scorso lo diceva.»

«Ne sono certa. E quindi dovete essere stato soddisfatto nell'apprendere come l'esercito abbia invaso la città urlando le vostre stesse parole sul degrado e la corruzione della Santa Sede.»

«Io... no, no. Non sapevo che... È vero? L'hanno fatto sul serio? Mio Dio, questo non me l'avevi detto, Bucino.»

Mi dà un'occhiata e io cerco di mantenere un'espressione indifferente. Ma lui è troppo acuto per non leggerci la verità.

«Ah, Fiammetta, mia signora. Che crudeltà, giocare sulla vulnerabilità di un poeta. Ma vi perdono, perché... la stoccata era eccellente.» Scrolla il capo. «Devo confessare che credo di avere sentito la vostra mancanza.»

Lei apre la bocca per replicare con una battuta di spirito, ma qualcosa nel tono di Pietro la blocca. La vedo esitare. «E io la vostra, signore... A modo mio. Allora siete scampato a Giberti?»

Si stringe nelle spalle e alza le mani, una delle quali è piegata su se stessa. «Dio è generoso. Mi ha dato due mani. Con un po' di esercizio, la sinistra potrà raccontare tanta verità quanto la destra.»

«Di più, spero» dice lei, con una punta di asprezza.

Aretino ride. «Oh, non me ne vorrete ancora per qualche verso contro di voi.»

«Non per i versi, solo per le menzogne. Non siete mai stato nel mio letto, Pietro, e non è stato bello da parte vostra fingere il contrario.»

Lui mi lancia un'occhiata e sembra notare solo allora la Draga, che se ne sta rannicchiata, immobile e silenziosa.

«Be'...» È solo un po' imbarazzato, credo. «Oserei dire che i miei commenti non vi hanno danneggiato. Però, mia cara, non sono venuto per riaprire vecchie ferite. Dio sa che ne ho a sufficienza, di ferite. No, sono venuto per offrirvi i miei servigi.»

Lei non dice niente. Ho bisogno che mi guardi perché noi due dobbiamo parlare, ma i suoi occhi sono fissi su Pietro.

«Sono un visitatore fortunato di Venezia. Ho una casa a disposizione. Sul Canal Grande. Ed è mia abitudine ricevere, ogni tanto: letterati, due o tre grandi mercanti, qualcuno dei nobili più appassionati d'arte della città. In questo impegno mi aiutano numerose donne affascinanti...»

Gli occhi di Fiammetta scintillano di rabbia.

«... Nessuna del vostro livello, naturalmente, ma di successo, a modo loro. Se voleste unirvi a noi tutti, una sera... sono certo...»

Lascia la frase a mezzo. Ah, la meticolosa arte dell'insulto. Anche se è in gioco il nostro stesso futuro, non posso fare a meno di divertirmi, perché è da tanto che non la vedo confrontarsi con un così degno avversario.

Lo sguardo della mia padrona ha creato il gelo nella stanza. Lei dà in una risatina e fa ondeggiare graziosamente sulle spalle i capelli nuovi. Sia ringraziato il cielo perché esistono suore avide.

«Ditemi, Pietro, vi pare che abbia bisogno di elemosine?»

E il rischio di quelle parole mi mozza il respiro. «Ah, no. Non voi personalmente, mai. Ma...» e lui agita il braccio sano, indicando l'intera stanza.

«Oh!» E la risata della mia padrona ha il suono dell'argento contro il vetro. «Oh, ma è naturale. Avete seguito Bucino e così pensate... Oh, mi dispiace tanto. Questa non è la nostra casa.»

E mentre sgrano gli occhi per l'audacia della menzogna, lei si rivolge alla Draga. «Posso presentarvi Elena Crusichi? È una gentildonna di questa parrocchia, e un'anima gentile e buona alla quale, come potete notare, il Signore ha dato un genere diverso di vista, così che può essere cieca ai mali del mondo e più vicina alle sue verità. Bucino e io le facciamo visita spesso perché ha bisogno di conforto e di conversazione come di abiti e vettovaglie. Elena?»

Morbida come l'ordito sul più ricco dei velluti, la Draga si raddrizza e si volta verso di lui con un sorriso sognante sulle labbra e con gli occhi più aperti di quanto li abbia mai visti, così che un uomo non può fare a meno di immergersi nel profondo della loro lattiginosa cecità.

«Non abbiate paura, mio signore.» La voce della mia padrona ha la levigatezza della seta. «Il suo dono non è contagioso.»

Ma anche se la sua cecità l'ha colto di sorpresa, non è intimorito. Invece si mette a ridere anche lui. «Oh, mia signora, come può un uomo commettere un errore tanto banale? Seguire un nano che porta abiti di seconda mano in una casa di seconda mano e pensare che potesse avere a che fare con la vostra esimia persona.» Tace e studia apertamente il suo vestito non proprio nuovo. «E a voi, madama Crusichi, posso solo dire che sono onorato di trovarmi alla vostra presenza, pur senza che mi vediate. Sarà mio piacere farvi consegnare un cesto di cibarie in modo che possiate intercedere presso il Signore anche per la mia immeritevole persona.»

Si gira verso la mia padrona. «Dunque, carissima. Ora è conclusa la farsa tra noi?»

Fiammetta non risponde e per la prima volta temo per lei. Il silenzio si fa pesante. Non abbiamo quasi più denaro né modo di trovarne altro. E l'uomo che potrebbe aiutarci a prezzo del nostro orgoglio sta per andarsene.

Ma è proprio ora, mentre sta per uscire, che avviene qualcosa di davvero straordinario. Dal letto si alza una voce limpida e grave, come la campana che chiama le monache alla preghiera nel cuore della notte silenziosa. «Mio signore Aretino.»

Lui si volta.

La Draga sorride nella sua direzione, le labbra socchiuse come se stesse già parlando, e il sorriso è così dolce, così puro sotto l'insondabile ombra nei suoi occhi, e illumina il suo viso di una tale gioia che è come se in quel momento la grazia di Dio stesso splendesse attraverso la sua pelle. Però, che io ci creda o no... «Vi prego. Venite da me. Qui.»

Sembra confuso, come tutti noi. Però fa come lei gli ha detto. Mentre raggiunge il bordo del letto, la Draga si leva sulle ginocchia e gli posa le mani sul petto, in alto, spostando le dita fino al collo, dove la sciarpa si è leggermente aperta, rendendo visibile il punto dove comincia la cicatrice. Lei lo trova al tatto. Guardo la mia padrona, ma lei fissa i due.

«Questa ferita è guarita meglio della vostra mano» dice piano la Draga. «Siete stato fortunato. Però...» le sue dita scivolano in basso, sul farsetto «... qui c'è qualcosa che non va bene, una debolezza interna.» E appoggia il palmo vicino a dove si trova il cuore. «Dovete stare attento a questo. Perché un giorno o l'altro vi ucciderà, se non ve ne prenderete cura.»

Parla in modo tanto serio che, pur ridendo, Aretino distoglie nervosamente lo sguardo da lei. E io non riesco a staccare il mio da entrambi, perché se qui non si tratta di Dio o di stregoneria, allora posso dire soltanto che la Draga è la più straordinaria imbrogliona che abbia mai conosciuto in vita mia.

11

Per i primi giorni mascheriamo la nostra disperazione bisticciando. Noi, che abbiamo affrontato le picche spagnole e le furie luterane, siamo stati gabbati da una puttana vecchia e grassa che proprio in questo momento butta monete d'argento sul tavolo per pagare cinghiale arrosto e buon vino. La sofferenza per il suo trionfo ci inasprisce dentro e tinge di amarezza il mondo intorno a noi, tanto che siamo in disaccordo non soltanto sul futuro ma anche sul passato.

«Ti ho detto che non lo farò.»

«Parliamone, almeno. Non possiamo starcene seduti qui con le mani in mano. Voi stessa avete detto che potete uguagliare qualsiasi donna in città. Il fatto è che per quanto la casa di Aretino sia un'umiliazione, sappiamo che la ricompensa sarà sostanziosa.»

«Non necessariamente. Sarà una lotta feroce, come fra gatte. Conosci i suoi gusti. Sono l'inchiostro in cui intinge la penna. Gode nel vedere le donne fare le fusa e graffiare per attirare l'attenzione degli uomini. Non mi sono mai esibita per lui e non comincerò certo adesso.»

«Non siete mai stata ferma così a lungo, Fiammetta. Se non avviamo qualcosa, siamo finiti.»

«Preferirei stare sulla strada.»

«Se rimanete tanto ostinata, è proprio lì che ci ritroveremo.»

«Oh, davvero. Pare che la sventura sia di tutt'e due, ma tocca soltanto a me rimediare.»

«E cosa vorreste che facessi? Che diventassi giocoliere mentre voi diventate sgualdrina di strada? Metteremmo insieme a malapena di che comprare il pane necessario per continuare a tenere le gambe aperte e alzare le mani. Io non ho rubato a voi, e voi non avete rubato a me, Fiammetta. Ma se non affrontiamo uniti la situazione, tanto vale che ci arrendiamo subito.»

«Uniti? Pensi che dovremmo affrontare la situazione uniti. Come soci. È questo che vuoi dire?»

«Sì, soci. Nel bene e nel male. Non era così che ci eravamo accordati?»

«Il che significa...? Due persone che si dicono a vicenda la verità, per quanto difficile.»

«Sì.»

Ma lei mi tiene gli occhi puntati addosso.

«Allora perché non parliamo di Meragosa, Bucino? La donna che ci ha derubati di una piccola fortuna. Solo che non siamo state le uniche vittime. Perché prima si è

esercitata su qualcun altro. Prima di noi ha turlupinato anche mia madre, vero?» La sua voce è ferma e gelida.

«Io... che volete dire?»

«Voglio dire che mi hai raccontato che Meragosa si era presa cura di lei. Che l'aveva assistita nella sua ultima malattia. E visto che ti credo, ho creduto anche a lei quando mi ha detto la stessa cosa. Ma non è vero, giusto? L'ha solo guardata morire e l'ha spogliata di tutto. Me l'ha detto ieri la Draga, prima di andare via. Mi ha raccontato come corresse voce che era morta di mal francese. E che lei non era mai stata chiamata. Eppure è la migliore guaritrice che ci sia. Forse non avrebbe potuto estirpare il male, però sarebbe stata utile. Ma Meragosa non l'ha fatta venire. Ha lasciato marcire mia madre.» Trattiene il mio sguardo. «Vorresti dire che non lo sapevi, Bucino? Sono davvero l'unica a essere stata ingannata in quel modo?»

Apro la bocca per snocciolare la bugia, ma mi rimane in gola. Ha ragione. Se non possiamo dirci la verità a vicenda, siamo perduti, e Dio sa quanto abbiamo bisogno l'uno dell'altra, adesso.

«Sentite... io... al momento ho pensato che saperlo non vi avrebbe aiutato.»

«No? Non credi che se me l'avessi detto, sarei stata più diffidente verso di lei, che l'avrei sorvegliata meglio? E così oggi forse non ci troveremmo in queste condizioni.»

Ah, ma questa è una palude in cui affogheremo entrambi. Respiro a fondo. «Bene, Fiammetta, sapete cosa penso? Penso che lo sapeste già. In un angolino della mente. Solo che avete preferito credere a quello che vi ha raccontato perché faceva meno male.»

«Nel qual caso non hai niente da rimproverarti, vero?» E con quelle parole cariche di disprezzo mi volta le spalle.

Se sono il più colpevole la mia penitenza assume una forma crudele: gambe che pulsano e un feroce mal di schiena mentre percorro in lungo e in largo la città, cercando Meragosa. Un giorno dopo l'altro batto i mercati per vedere se posso individuare la sua figura sgraziata che cova con gli occhi nuovi tessuti o tocca saponi dai delicati profumi con cui pulire i suoi pertugi puzzolenti. Ma se sta comprando, non lo fa in botteghe o banchi che io possa trovare. Cerco di vedere il mondo attraverso i suoi occhi. Dove andrei ora? Quali ricchezze bramerei o quale pietra cercherei per strisciarci sotto? Trecento ducati. Ci potresti vivere da nobile per mesi o da miserabile addirittura per anni. Malgrado la sua avidità, credo che sia troppo scaltra per sperperarli tutti.

Dopo i mercati, perlustro luoghi da topi vicino all'Arsenale, dove vivono gli operai dei cantieri, dove forestieri possono scomparire in calli di catapecchie a una sola stanza, e dove una donna può passare tutta la vita a cucire vele o intrecciare canapi in uno stanzone talmente grande che chi l'ha visto dice che ci si può mettere una nave. Chi volesse ci si potrebbe perdere facilmente. Una volta mi sembra di vederla attraversare un ponte di legno vicino alle mura del cantiere e corro fino ad avere le gambe a pezzi per raggiungerla, ma quando ci riesco, si trasforma in un'altra vecchia megera avvolta in un mantello troppo bello per lei, e le sue urla mi fanno arretrare,

spaventato. Percorro calli squallide e se pure gli insulti che mi prendo si adattano al mio umore, alla lunga l'umiliazione diventa noiosa.

Alla fine, capito in un'orribile parte della città dove mi aggredisce il fetore di un canale prosciugato, una palude di fango in cui un nano potrebbe affondare come un sasso. Fuggendo dalla puzza, trovo una bettola dove passo la notte sconvolgendomi lo stomaco con la triaca, una mistura alcolica che sarebbe considerata un veleno in qualsiasi stato in cui il governo non traesse profitto dalla sua distillazione. Il che non m'impedisce di continuare a berla. Per essere uno che ha paura di annegare, ora mi perdo nel suo liquido, ma d'altra parte il castigo può essere un dolore dolce, a volte. Mi gioco un altro giorno e una notte vomitando, e finalmente mi sveglio sul bordo di un canale, stranamente consolato dal fatto che più in basso di così non posso cadere.

Manco da casa da tre giorni. Non sono mai stato via tanto a lungo senza che lei lo sapesse. È tempo che abbandoni Meragosa alla sua sorte e torni ad affrontare la nostra.

Ora che mi trascino a casa, è il primo pomeriggio. Arrivo percorrendo il ponte dove il sole splende sull'acqua in modo tale da farmi quasi dolere gli occhi. Dio mio, un giorno Venezia sarà bella e io sarò disposto ad ammirarla. Non oggi, però. Vedo la mia padrona prima che lei veda me. È alla finestra e guarda fuori dagli scuri semichiusi, stretta in una veste da camera, i capelli arruffati sulle spalle, come se aspettasse qualcuno. Sono lì lì per chiamarla, perché so che dev'essere preoccupata, quando qualcosa nel suo sguardo me lo impedisce. Sull'altro lato della via, la vecchia cornacchia rugosa è di vedetta, la bocca che si muove in un borbottio senza suono. Sembra che si fissino. Che cosa vedono? Il viaggio dal sogno all'incubo? Perché, se veniamo al dunque, che cosa divide le due oltre a uno stretto rio e un bel po' di anni?

Quando guardo le donne in strada (è mio compito, non dimenticatelo, nonché mio piacere) talvolta penso a come i loro corpi mi ricordino dei frutti: germogliano, si rassodano, maturano e si ammorbidiscono, prima di avvizzire e putrefarsi. È questo che spaventa maggiormente, considerando come la putrefazione tenda al bagnato o al secco: carne che si gonfia come una vescica di maiale, grassa, bianchiccia, quasi sul punto di lacerarsi, cibo per i vermi, oppure il lento attrito del disseccamento e raggrinzimento. È quello che accadrà alla mia padrona? Verrà un giorno in cui quelle guance tonde saranno incartapecorite e cadenti e quelle labbra, tanto piene che le dita degli uomini fremono dal desiderio di entrarci, diventeranno sottili come le valve chiuse di una conchiglia? È questo che sta pensando adesso? Sta fissando l'immagine del proprio decadimento alla finestra di fronte? Ecco il motivo per cui, con meno di quaranta ducati nella borsa e l'affitto da pagare in settimana, dobbiamo smetterla di piangere e metterci al lavoro. Salgo le scale con rinnovata risolutezza.

Lei si gira mentre apro la porta e in quella frazione di secondo non so che cosa guardare prima: il modo in cui tiene il braccio stretto al fianco o il corpo sul letto. Mi fa decidere il lampo nei suoi occhi. È semivestito, la camicia aperta sul torace prominente, le gambe nude che spuntano dal lenzuolo, lunghe e pelose come le zampe di un ragno. Dal suo respiro pesante e rumoroso è difficile dire se si tratta di stordimento dato dall'appagamento sessuale o di ubriachezza, dal momento che emana un odore al quale fa concorrenza il mio.

La guardo di nuovo. Si è fatta male al braccio. Dannazione... qual è la prima regola della buona puttana? Mai rimanere sola con un uomo senza la protezione di una persona dietro la porta.

«Che cosa...»

«Va tutto bene. Non sono ferita.» E adesso è decisa e attenta: in qualunque fantasticheria si fosse persa, ormai si è dissolta. «Non mi ero accorta che fosse ubriaco finché non l'ho fatto salire. Era abbastanza sobrio, in piazza.»

«Da quanto è così?»

«Da poco.»

«Gli avete preso la scarsella?»

Lei annuisce.

«C'è altro?»

«Aveva un medaglione, ma non vale molto.»

«E l'anello?» dico. Entrambi fissiamo la spessa fascia d'oro incastrata nel dito a salsiccia.

«Troppo stretto.»

«Bene. Sarà meglio che lo portiamo via di qui.» Mi guardo attorno, pensando rapidamente quanto mi permette lo stomaco in rivolta. Il liuto con la pesante base di legno è vicino alla porta.

«No» dice in fretta lei. «Quello no. Ci serve. Ha un pugnale. Possiamo usarlo.»

Lo trovo mentre lei chiude bene gli scuri. Al rumore l'uomo si riscuote appena, si solleva e ricade su un fianco. Ora la sua faccia è sul bordo del letto. Do il coltello a Fiammetta, getto i vestiti di lui verso la porta, poi mi piazzo in modo che il mio viso sia esattamente di fronte al suo. Sono nella condizione ideale per questo: il mio alito è più rivoltante del suo e so di avere l'espressione di chi ormai non teme più alcun orrore dell'inferno. Le lancio un'occhiata e lei annuisce. Mio Dio, giuro che sono quasi eccitato mentre gli urlo in faccia, la bocca spalancata per mettere in mostra le mie zanne.

È così intontito e scosso dal ruggito e dalla vista della mia persona che è già mezzo fuori dal letto prima che gli venga in mente di mettere in discussione la mia statura, e quando succede, gli risponde il luccichio della lama tenuta bassa - e non senza intenzione - dalle mani di Fiammetta. Secondo la mia esperienza, per gli uomini è sempre più difficile essere coraggiosi con le palle ballonzolanti fra le gambe. Lui strepita un po' mentre va verso la porta, ma più che altro per vanità. Quando avrà ritrovato la sua virilità sarà probabilmente a metà strada da casa, alle prese con la preoccupazione per il mal francese. In questo modo, il nostro castigo porta i peccatori un po' più vicini a Dio. Finché l'erezione successiva non manda all'aria il nostro buon lavoro.

L'euforia generata dall'azione, che è la nostra ricompensa, svanisce ancora più in fretta.

«... Avrei potuto tenergli testa. Stavo per andare a ripresentarmi al turco, quando ho incontrato questo nella piazza. Il suo mantello era nuovo, e anche se non capivo quasi il suo accento, aveva l'aria di un mercante di successo e mi ha detto che sarebbe partito entro due giorni. L'ho creduto più ricco di quanto fosse.»

«Non m’interessa se aveva l’uccello rivestito d’oro. La regola è che non li portiate a casa se siete sola. E se vi avesse aggredita?»

«Non l’ha fatto.»

«Cosa avete al braccio?»

«Solo un livido. Era troppo ubriaco per accorgersi di quello che faceva.»

«Mmh. Prima le vostre scelte non erano mai così malfatte.»

«Prima le mie scelte non erano mai così limitate. Gesummio, Bucino... eri tu quello che voleva vedermi di nuovo al lavoro.»

«Non così.»

«Be’, non sarebbe stato così se tu fossi stato qui, giusto?»

Distoglie gli occhi dal mio viso e la rivedo alla finestra, mentre fissa lo sguardo su un futuro senza prospettive.

«Avreste dovuto aspettare» dico sommessamente.

«Dov’eri?»

«Lo sapete, dov’ero. A cercare Meragosa.»

«Per tre giorni e due notti? Dev’essere stata una ricerca impegnativa, Bucino.»

«Be’... io... mi sono infilato in una bettola e ho cominciato a bere.»

«Meno male. Per un momento ho pensato che puzzassi così perché l’avevi trovata e lei ti aveva fatto un’offerta migliore che avevi accettato.»

«Oh, non siate ridicola. Sapete che non vi lascerei mai.»

«Dici? Lo so davvero?» S’interrompe arrabbiata, poi scuote la testa. «Tre giorni, Bucino. Senza una parola. Questa città vomita cadaveri a ogni marea. Come facevo a sapere dov’eri?»

Cade il silenzio e la fiamma della nostra ritrovata energia va spegnendosi. Se non fosse tanto furiosa, forse ci sarebbero delle lacrime.

Ora dalla fessura degli scuri la vecchia grida a squarciagola un fiume d’insulti per la nostra chiassosità e la nostra dubbia morale. Vado alla finestra e spalanco le imposte rotte. Giuro che se avessi un archibugio sparerei subito un colpo e la spedirei nel mondo di là perché sono stufo dei suoi occhietti penetranti e delle sue stupide ciance. Guardo i barbagli di sole sull’acqua, in basso, e a un tratto mi ritrovo in un bosco fuori Roma, con un fiume di fronte, il luccichio di un rubino appena lavato nel palmo della mano e un futuro promettente davanti a noi. All’inferno questa lurida città. Io non avrei mai voluto venirci. La mia padrona ha ragione. Inghiotte i poveracci più in fretta di una carpa che inghiotte pesciolini. Non ci sarebbe da stupirsi se entrambi morissimo qui, a faccia in giù in un canale fetido.

«Scusate» dico «non volevo mettervi paura.»

Scrolla la testa. «E io non volevo che te ne andassi...» S’interrompe e le sue dita toccano leggermente il segno sul braccio. «Non va bene che noi due discutiamo.»

L’aveva spaventata, la violenza di quell’uomo? mi domando. Comunque, se così fosse stato, non l’avrebbe ammesso, nemmeno con se stessa, credo. Tra tutte le cortigiane che ho conosciuto - e a Roma ho sfiorato le gonne di parecchie di loro - lei ha sempre evitato la vulnerabilità che accompagna i sentimenti più intensi.

«Io... ho pensato a quello che hai detto. All’offerta di Aretino. Avrei dovuto darti retta.»

Mi sfugge un sospiro perché ora, più che una vittoria, mi sembra un altro ostacolo.

«Ascoltate: non ve lo proporrei se non pensassi che sente ancora qualcosa per voi. So che a Roma vi ha irritato e che siete arrabbiata con lui per questo. Ma allora il suo lavoro era offendere la gente, eppure c'era anche chi diceva di lui che aveva un cuore generoso. E io penso che qui si sia addolcito.»

«Addolcito? Aretino?»

«So che sembra improbabile, ma secondo me è vero.»

Il fatto è che non sono così malridotto da non tenere orecchie e occhi ben aperti, e lui pare davvero alquanto cambiato. Mentre a Roma si era autoproclamato personaggio pubblico e vomitava i propri giudizi per chiunque pagasse, qui è un cittadino più in ombra. Niente satira politica, niente pasquinate, niente vivisezione dei governanti per mantenere onesta la città. Si parla di lettere scritte al Papa e all'Imperatore per riavvicinarli (la sua arroganza non è del tutto sparita), però quando si tratta dei suoi giudizi su Venezia, ecco un fiume di lodi per quell'Eden di stato, ricco di libertà, prosperità e devozione. Personalmente, mi piaceva di più come leone che come gatto domestico, ma ora la sua penna gli ha procurato nemici in tutta Italia, e lui, come noi, ha bisogno di un rifugio, e di nuovi protettori da adulare e riverire. Per il momento si aggira vicino a coloro che sono stati già accolti con tutti gli onori: Jacopo Sansovino da Roma, il quale, pare, è stato incaricato di impedire il crollo delle cupole di San Marco - nella Piazza si stanno accumulando carichi di piombo per l'inizio dei lavori - e Tiziano Vecellio, che secondo alcuni è un pittore di vaglia quanto qualsiasi altro sfornato da Roma o da Firenze, (sono ignorante, quando si tratta di queste cose, anche se mi piace il modo in cui la sua Madonna scarlatta sbalordisce tutti coloro che la contemplano dal basso, mentre viene assunta al cielo, sopra l'altare di Santa Maria dei Frari.) Con amici come quelli, Aretino può permettersi di aspettare i protettori adatti.

Il che significa, almeno per il momento, che varrebbe proprio la pena partecipare alle sue serate.

«Allora, visto che non abbiamo altra scelta, è meglio che tu vada da lui a dirgli che andrò.»

E credo proprio che l'avrei fatto se non avessimo ricevuto una visita due sere dopo.

12

«Aprite! Aprite la finestra, gran bagascia!»

«Uuuh! Sì! Siamo qui per la più famosa cortigiana di Roma.»

Nel giro di pochi secondi siamo in piedi e dietro gli scuri. È notte fonda e buia e, a sentire le voci, devono avere bevuto per ore. Un barcaiolo meno abile avrebbe già perso in acqua qualcuno di loro, ma la gondola è elegante, con due lanterne alle estremità e, a giudicare dall'aspetto, la comitiva - composta da nobili - è ancora più elegante: sei o sette uomini, tutti giovani, che portano ancora le brache colorate e sono abbastanza ricchi da non curarsi di tutti quelli che disturbano oltre a noi.

«Fiam-met-ta Bian-chi-ni!»

Il tonfo dei remi nell'acqua a ogni sillaba, le voci melodiose come un fuoco d'artiglieria.

«Dolce bianca Bianchini.»

«Piccola fiamma Fiammetta.»

«Piccola fiamma bianca deliziosa.»

«Puttana senza vergogna e vogliosa.»

E una risata fragorosa accompagna quei versi orripilanti. Non ci sarà casa per mezzo miglio all'intorno che non sia stata svegliata da quella cacofonia. Giovani con il veleno del vino e del privilegio che scorre nelle loro vene. La verità è che infrangono più leggi e violano più corpi femminili rispetto a chi vive in povertà. Ma quante volte li si vede appesi, con la schiena mezza scorticata, come esempio per gli altri? Dio mio, li disprezzo, anche quando pagano la tariffa giusta... e dubito che sia quanto hanno in mente questa sera.

C'è solo un modo in cui uomini della loro condizione possono avere saputo chi e dove siamo. Non ritengo l'Aretino crudele, però è un pettegolo inveterato, e qualunque cosa abbia detto di lei, quelli l'hanno presa come segnale che Fiammetta è disponibile. Avverto la sua furia, nel buio dietro di me. Faccio per aprire la finestra, ma la sua mano scatta e mi ferma. Nello stesso momento giungono lo scricchiolio e lo sbattere di imposte lì vicino, poi un torrente di insulti da tutte le parti. La mia padrona ha ragione. Se ci vedessero adesso, la situazione non farebbe che peggiorare. La pantomima diventa più rumorosa.

«Ora puoi chiudere quelle gambe lerce, vecchia. Non siamo qui per una megera tutt'ossa.»

«No, non quando la tua vicina ha avuto dentro di sé cardinali e papi. Aaah!»

Ma qui hanno trovato pane per i loro denti e dall'urlo che si alza immagino che il liquido che li ha innaffiati sia più corposo dell'acqua. Restiamo chiusi in casa mentre grida e imprecazioni continuano per un po', finché i giovani signori si stancano del

gioco e la barca si allontana nella notte fra rumorosi sciacquii. Aspettiamo che le voci vengano inghiottite dal silenzio, poi ci stacchiamo dalla finestra e cerchiamo di riprendere sonno, ma quegli insulti da ubriachi mi echeggiano nella testa, e quando albeggia sono ancora sveglio.

Esco di buon'ora per comprare il pane. La coda è lunga, e sento la gente borbottare intorno a me. Dall'altra parte del campo, un gruppo di vecchie mi lancia versi sprezzanti mentre torno nella nostra calle, e quando arrivo alla porta di casa mi trovo davanti agli occhi un rozzo disegno di un uccello con relative palle tracciato a carbone sul muro esterno. Dannazione, persino i nostri vicini ci sono nemici, ora. Salgo le scale col cuore pesante, preparandomi ad altra furia o disperazione.

Con mio stupore, trovo invece eccitazione.

Sento l'animato chiacchiericcio dietro la porta. Dentro, la mia padrona è in piedi e vestita; davanti a lei, la Draga siede sul letto.

«Oh Bucino, guarda. Guarda che cosa mi ha portato Elena: crema per la mia pelle. Per aumentarne il candore.»

«Gentile da parte sua» commento seccamente.

La Draga si volta nella direzione della mia voce e siamo faccia a faccia. Anche se, naturalmente, solo io posso vedere. Oggi ha gli occhi spalancati, pozze di densa foschia bianca che ti ingoiano mentre le guardi. Non più di due settimane fa, litigavamo ferocemente su questo letto, ma adesso lei torna nella tana del lupo. Ha del coraggio, glielo devo riconoscere, e ha fatto sorridere la mia padrona sebbene non ci sia niente di cui ridere, il che non è poco.

«È venuta a offrirci aiuto, se ne abbiamo bisogno.»

«Allora vorrei soltanto avere il denaro per prenderla... prendervi al nostro servizio» dico, inciampando nelle parole perché mi mette ancora a disagio.

«Oh, non vuole denaro. È un'offerta d'amicizia, dopo la nostra perdita. Vero, Elena?»

La mia padrona sorride nel prenderle la mano, e scommetto che anche una cieca potesse avvertire il calore del suo sorriso attraverso la stretta.

«Ma poi, poi mentre parlavamo e io le raccontavo quello che è successo stanotte, mi è venuta una splendida idea. Oh Bucino, ti piacerà. È perfetta. Quanto denaro abbiamo ancora? Quaranta ducati... è questo che hai detto, no?»

«Io...» Saremo anche tutti grandi amici, ora, ma non voglio condividere la realtà della nostra umiliazione con altri che con noi stessi. «Io... non so.»

La Draga è pronta nel leggere la mia voce quanto uno sguardo, ed è già in piedi, ritira la mano da quella della mia padrona e si stringe lo scialle - quello stesso che le avevamo regalato quando la nostra stella era in ascesa - intorno al corpo. «Devo andare, adesso. Io... mi hanno chiamato all'altro capo della città per vedere una donna incinta il cui bambino non si è girato.» S'inchina alla mia padrona, poi si rivolge a me. «Se avrete bisogno di me, signor Bucino, mandate un messaggio e io verrò.»

Fiammetta è talmente eccitata da non potere quasi aspettare che la Draga esca.

«Allora! Quaranta ducati, giusto?»

«Sì» rispondo. «Quaranta, ma...»

«Più i nove nella scarsella del mercante. Il medaglione vale poco e gli ebrei non vorranno toccare il pugnale. E il vostro piccolo libro? Il Petrarca lasciato da Ascanio, con quella chiusura elaborata? Possibile che non frutti qualcosa? Il Signore sa che ce lo portiamo appresso già da troppo tempo, e anche se è logoro, le decorazioni in oro e i fermagli d'argento sono il meglio che si possa trovare nelle opere delle stamperie romane. Gli ebrei lo prenderebbero, dico bene?»

«Non ne ho idea. Non siamo nemmeno capaci di aprirlo.»

«Potremmo rompere la chiusura.»

«Ma ridurremmo un po' il suo valore. Che cosa...»

«Eppure dev'essere ben prezioso, se Ascanio contava di costruirci sopra la propria fortuna. Anche se ci fruttasse quindici ducati, diciamo. Arriveremmo a sessantaquattro in tutto. Sono sicura che potremmo farlo, per sessantaquattro ducati.»

«Fare cosa? Di che state parlando, Fiammetta?»

«Di una barca. Di una gondola nostra. Una camera galleggiante. Madonna mia, non so perché non ci ho pensato prima. Solo questa mattina, quando ho detto a Elena di quelle canaglie sulla loro barca. E non ricordi... quella donna, la prima sera?»

La prima donna? Oh, già. Come potrei dimenticarla? Le cortine dorate, le pigre dita fra i suoi capelli, la scia di profumo e di sesso sull'acqua. Nonostante lo sfinimento e la paura del nostro arrivo, il suo esotismo mi aveva catturato.

«È un rischio, ma credo che potremmo farcela. Quelle sulle barche non sono puttane da strada. Sono tipiche di Venezia. Mia madre mi diceva sempre che i mercanti in visita amano il loro fascino. Un uomo può fare un incontro simile solo qui. E per questo motivo le cortigiane migliori possono farsi pagare di conseguenza. Purché loro e le loro barche siano di qualità.»

E, mio Dio, alcune lo sono: gondole decorate in nero e oro con rosse lanterne oscillanti e cabine arredate come camere in miniatura, tutte raso e seta e cortine di damasco, con i barcaioli saraceni, bruni, la pelle lucente, per remare di notte e senz'altro per guardare da un'altra parte, quand'è necessario.

Naturalmente mi sono fatto delle domande sul loro conto. Chi sono? Quanto chiedono e per quante ore?

«Che ne dite del tempo?» azzardo. «Dubito che ci sia molto fascino per un cazzo che si trova spazzato da un vento tagliente sul Canal Grande, in questa stagione.»

«Lo so. Il momento non è perfetto. Ma l'aria si sta intiepidendo e ci sono posti dove si può mettere al coperto una barca. In questo modo ci procureremmo un incasso regolare senza distruggere la nostra indipendenza. La Draga ci aiuterà, e se saremo abbastanza fortunati potremo persino trovarci un protettore. Lo so, lo so, non è il genere di affari cui siamo abituati noi due. Ma è pur sempre qualcosa, e tu hai ragione. Da qualche parte dobbiamo cominciare. Mia madre conosceva donne che guadagnavano bene con la clientela giusta. Che ne dici?»

Avendo convissuto per anni con il suo atteggiamento ostinato, e visto che la sua ritrovata energia è mille volte più seducente della sua collera o della nostra disperazione, mi guardo bene dallo sprecare il fiato in discussioni che non vincerò.

«Molto bene. Porterò i sonetti all'ebreo.»

13

Avevo dimenticato la bellezza di quest’oggetto. Tutti quei mesi sulla strada, schiacciato dentro il mio farsetto, hanno strapazzato e macchiato un po’ la sua copertina, ma la pelle è rimasta di un sontuoso rosso cupo, con le righe e i caratteri in oro della più raffinata qualità e i bordi protetti dalle chiusure in filigrana d’argento. La mia padrona ha ragione. È il meglio che Roma potesse offrire, e in casa di una cortigiana sarebbe un raffinato strumento per intrattenere, sia per l’ingegnosità della chiusura sia per i magnifici sonetti del Petrarca al suo interno. Almeno, se finisce dal prestasoldi su pegno, avremo il tempo di guadagnare per recuperarlo.

L’ebreo sembra contento di vedermi. Nella stanza sul retro, sullo scaffale, ci sono acqua e un piatto di gallette piccole e dure, che immagino siano la sua cena. Me ne offre una. Consapevole del privilegio accetto, anche se è insapore e secca e fatico a mandarla giù.

Il libro è sul tavolo in mezzo a noi. Lui lo guarda ma non lo tocca.

«Non è la Bibbia» dico. «È un libro del Petrarca.»

«E chi è?»

«È... era... un poeta e un filosofo.»

«Ma cristiano?»

«Sì.»

«Dunque il libro parla di religione?»

«Sì. No. Non proprio. Credo che parli più di vita e di amore.»

«Mi dispiace. Non posso prenderlo. La legge è chiara: non possiamo accettare in pegno oggetti di provenienza cristiana.»

«Perché? I miei gioielli erano pagani?»

L’uomo sorride. «La proibizione riguarda le parole. Libri. E certi manufatti. Cose provenienti da chiese. Oppure armi.»

«Volete dire che se i miei rubini fossero stati incastonati in un pugnale voi non li avreste acquistati?»

«No. Non li avrei acquistati. Non avrei potuto. Non è soltanto la legge di Venezia, ma anche una norma del rabbinato.»

«E allora? Queste cose vi renderebbero impuro?»

«Credo che lo saremmo entrambi.»

«In tal caso potreste prenderlo soltanto per la rilegatura e per l’argento, perché il contenuto non vi creerà complicazioni. È chiuso e io non so aprirlo.»

Sa il cielo quante volte ho provato a ricostruire la sequenza, giocando con i numeri come si fa con i dadi. C’erano stati momenti durante il viaggio, quando me ne stavo rannicchiato nelle viscere della nave cercando vanamente di ispessire con l’immaginazione le pareti di legno fra me e l’acqua, in cui, se avessi avuto gli

attrezzi, avrei fracassato il lucchetto giusto per entrare in un altro mondo distogliendo la mente da quello in cui ero.

Una volta che mio padre mi ebbe insegnato a leggere, so che ebbe molta consolazione dalla mia grande fame di libri. Aveva corteggiato mia madre con i sonetti del Petrarca. E poiché, come maestro, pensava che quanto si sa è importante quanto quello che si possiede, il suo amore per le parole si era riversato da lui in me. Non fossi stato ancora giovane alla sua morte, credo che forse la mia vita sarebbe stata diversa. Adesso si vergognerebbe della mia professione così come del mio corpo, però penso che sarebbe favorevolmente colpito dalla mia bravura nel trattare tanti argomenti filosofici durante i più eruditi dei nostri congressi carnali.

«E che dice questo Petract?»

«Parla di bellezza e di amore.»

«E cosa dice in proposito?»

«Be', ci sono sonetti, poesie sull'amore. Però» soggiungo rapidamente, avendo l'impressione di vederlo oscurarsi in viso «è filosofo, oltre che poeta, e ammonisce che l'amore carnale tra uomini e donne può diventare una malattia, spezzando la loro volontà e trascinandoli nella follia verso l'inferno, mentre l'amore di Dio trascende il corpo e libera l'anima perché cominci la propria ascesa al cielo.»

«E i cristiani accettano tutto questo?»

«Sì.» E penso di nuovo a mio padre, per il quale Petrarca era quasi un santo. «Anche se lo rispettano di più violandolo che osservandolo.»

«Cosa significa?»

«Che è facile a dirsi ma difficile a farsi.»

Rimane un momento assorto. «Ma secondo me le leggi di Dio non vogliono essere facili. Questo è il fardello e la sfida. Per tutti noi.»

Mi piace la sua serietà. Dà l'impressione che ci sia curiosità e insieme sicurezza, in lui. Penso a quanto dev'essere strano essere lui. Vivere in una città eppure non viverci. Essere infedele eppure sentirti come se fossi circondato da infedeli. Considerarti un eletto mentre gli altri ti vedono come inviato del diavolo, una presenza tanto pericolosa da dover essere chiuso in un Ghetto al tramonto pagando addirittura i soldati di guardia alle porte. Cosa fanno là dentro tutta la notte? Passano il tempo in preghiera? Oppure ballano e ridono e raccontano storie e infilano l'uccello nei caldi orifìzi della propria moglie come chiunque altro? Potrebbero persino essere venuti dalle Indie, tanto poco so di loro. E forse loro di noi...

Allunga la mano e tocca la cornice d'argento del libro, poi il cilindro inciso della chiusura. Dopo qualche istante, lo tira verso di sé.

«Dite che è riccamente ornato anche dentro?»

«L'uomo che l'ha fatto era il più grande stampatore e incisore di Roma. La qualità del suo lavoro era famosa in tutta la città.»

«E la chiusura?»

«È stata un'idea del suo aiutante, credo.»

«Una persona che lavorava con metalli e piccoli ingranaggi.»

«Sì.»

«Ho già visto oggetti simili. C'è un meccanismo qui dentro che scatta e si apre, quando tutte queste rotelline numerate si allineano.»

«L’avevo immaginato, ma non sono mai riuscito a metterle nel giusto ordine.»

Avvicina a sé la lanterna, incastra la lente nell’orbita e studia la serratura.

«Che cosa vedete?»

«Cose piccole ingrandite, fessure dove prima non c’era spazio.»

«È così che distinguete un falso?»

«No. Con le gemme dipende da come la luce le attraversa. Non c’è fuoco nel centro di una pietra che non è vera.» Si toglie la lente. «Sareste sorpreso dai tanti modi in cui un oggetto appare diverso quando l’occhio può penetrarlo.»

«Credete di poterlo aprire?»

«Forse. Tenterò.»

«Grazie.» Osservo il suo volto mentre si concentra sulla chiusura. «Posso farvi una domanda?»

Non risponde, ma interpreto la sua breve scrollata di spalle come un segno di assenso.

«Che cosa fareste, se non foste obbligato a fare questo?»

«Questo?» S’interrompe. «Se non dovessi fare questo?» Abbraccia con un gesto la stanza come per ricordare a se stesso dov’è. Scuote la testa. «Se non dovessi fare questo... Salirei su una nave e andrei nel luogo dove si trovano le pietre più grandi e guarderei nelle viscere della terra per vedere da dove provengono e come si sono create.»

«E poi le estrarreste e le vendereste?»

«Non lo so.» Capisco che la domanda lo sorprende. «Ve lo dirò dopo che ci sarò arrivato.»

«Quanto vi ci vorrà per aprire il libro?»

«Chiudo fra la seconda e l’ultima campana. Tornate allora.»

Scendo faticosamente dallo sgabello. «Se aprirete la serratura, guarderete quel che c’è dentro?»

«Non lo so» dice, tendendo la mano verso la lente. «Ve lo dirò dopo che ci sarò arrivato.»

Fuori, la città sta cambiando. Noi parlavamo delle leggi di Dio e dei segreti della terra e intanto una nebbia fredda venuta dalla laguna si insinuava nelle calli, scivolando sull’acqua, strisciando contro la pietra. Mentre cammino, la calle svanisce alle mie spalle e la tenda azzurra sopra la bottega di pegni scompare in pochi secondi. Le persone si muovono come fantasmi, le voci disgiunte dai corpi, come sbucano all’improvviso, così spariscono. La nebbia è così fitta che nell’andare verso le Mercerie, distinguo a malapena la terra sotto i piedi e quasi non capisco se l’oscurità sia dovuta al tempo o all’inizio del crepuscolo. Percorro un intrico di calli che riconosco senza l’aiuto degli occhi finché entro in campo dei Miracoli.

È piccolo, eppure sembra di uscire in mare aperto, il nulla tutt’intorno e l’orizzonte, uniforme e vuoto, lontano come le Indie. Avevo sentito raccontare della nebbia di Venezia dal mio vecchio del pozzo, storie cupe di una foschia che scende densa come il dubbio, tanto che gli uomini non sanno dire dove finisca la terra e cominci l’acqua. L’indomani, diceva, puoi sempre trovare un paio di persone con la coscienza sporca che galleggiano a faccia in giù in un canale a un centinaio di metri

da casa loro. Forse ho vissuto tanto a lungo con la coscienza sporca che è semplicemente diventata parte di me e infatti, nonostante odi l'acqua, sono più eccitato che spaventato, c'è qualcosa di quasi esaltante in questo scenario desolato, come se ogni passo fosse un'avventura in sé.

La facciata di marmo grigioverde di Santa Maria dei Miracoli emerge dall'oscurità come una grande statua di ghiaccio; il turbinio della nebbia mi dà l'impressione di essere fermo mentre l'edificio si muove. Al centro, i portali sono aperti, il bagliore delle candele accogliente nella bruma gelida, e io mi trovo ad andare in quella direzione.

Per un momento, nel varcare la soglia, è quasi come se fossi ancora nella nebbia. Attorno a me anche il pavimento e le pareti sono in marmo, e la luce di un porpora spento che filtra dalle alte finestre è fredda e caliginosa. Passo davanti alla chiesa quasi ogni giorno, andando al mercato o più oltre, ma non ci sono mai entrato. È un adagio ben noto fra i pellegrini a Venezia che si può benissimo morire prima di avere visitato ogni chiesa della città, e io sono sempre troppo occupato per essere incuriosito, specialmente da cappelle troppo piccole per essere considerate dal punto di vista degli affari. Ma ora che il mondo si è fermato intorno a me, ho il tempo di contemplare la chiesa.

Questo tempio ha un che di nuovo, e lo si avverte. Non è solo il nitore, ma la semplicità di ogni suo particolare, l'assenza di quelle incrostazioni del tempo che contraddistinguono molti altri: niente tombe, niente contese per il prestigio tra una decina di altari di famiglie rivali. Sul soffitto a botte, i ritratti nei medaglioni sono così freschi che pare quasi di sentire l'odore della pittura, e davanti all'altare in fondo - sul quale un'effigie di Nostra Signora dei Miracoli attende i devoti - la transenna di marmo è disegnata e scolpita come una tovaglia da altare in pizzo. I santi e la Vergine guardano benignamente la decina di fedeli tra i banchi. Forse anche loro sono venuti dalla laguna grigia in cerca di un sostegno concreto cui aggrapparsi, ma in quell'aria velata e nel silenzio la chiesa pare semmai più disancorata, come se non fosse né in cielo né in terra ma fra l'uno e l'altra.

Siedo in fondo e guardo la chiesa riempirsi per i vespri, i fedeli silenziosi e gravi, come intimiditi dal tempo inclemente. Sopra di me, sulla balconata che sovrasta i portali, sento i passi delle monache di clausura che entrano in fila dal convento vicino, percorrendo un corridoio soprelevato fra i due edifici. Se ascoltate attentamente, potete sentire qualche parlottio fra le voci più giovani, anche se, come sempre, rimarranno invisibili durante la funzione.

Non occorreva che la Draga fosse così caustica con me a proposito dei conventi, perché non sono tanto ignorante. Le monache di Venezia sono note persino a Roma. Se ogni città cristiana dona fanciulle a Dio anziché a un marito per evitare di rovinarsi con troppe doti, il vanto di Venezia è avere tante spose di Cristo quante sono le spose di nobili. In questa maniera lo stato appare di sani costumi, e le famiglie dominanti rimangono ricche. Comunque, non è un segreto che gli eserciti arruolati a forza mostrino meno entusiasmo per il proprio lavoro rispetto ai volontari e ai mercenari. A Roma, la mia padrona pagava diverse monache perché ricamassero la sua biancheria, e io ho passato molte ore piacevoli nei parlatori dei conventi lasciandomi punzecchiare e stuzzicare sotto il farsetto da giovani monache

ridacchianti vestite elegantemente, desiderose di controllare se fossero vere le storie che si raccontano sugli uomini piccoli, mentre Fiammetta scambiava gli ultimi pettegolezzi con le altre.

Anche se il governo veneziano è all'apparenza più dedito alla virtù, le menti delle giovani donne, in qualunque luogo, non sono poi tanto diverse quando c'è di mezzo la noia della reclusione forzata. Di questo sono sicuro perché è la mia specialità: capire in quali modi il desiderio ha la meglio sui precetti divini, e sebbene gli uomini possano essere trasgressori efferati, le donne non sono da meno, neanche quelle votate a Dio. In effetti, dato ciò che so riguardo al potere delle brame umane, mi spingerei a dire che se fossi un povero in Germania, con Lutero come predicatore, le sue invettive contro il fallimento del celibato in seno alla Chiesa mi apparirebbero sensate anziché eretiche. Il che a sua volta mi fa pensare nuovamente al Petrarca e a come le sue esortazioni a lasciare la carne per lo spirito gli siano venute spontanee in età matura e non quando era un giovane poeta infatuato, autore di sonetti appassionati per una donna a nome Laura la quale, se bisogna dare credito alle descrizioni, aveva la stessa sfolgorante bellezza della mia padrona. Sebbene accompagnata da maggiore modestia.

Aspetto finché la funzione sta per cominciare, poi sgattaiolo via. Qui non posso sentire la Marangona, e con la nebbia mi ci vorrà del tempo per tornare al Ghetto.

La temperatura è scesa per il brutto tempo e cammino più in fretta che posso per tenermi su di spirito e vincere il freddo. Ora è come se mi muovessi in una sostanza compatta e mi sento rodere dall'ansia. Se l'ebreo è riuscito ad aprirlo, e il libro è bello dentro come fuori, troverò certamente un collezionista che pagherà, se non il prezzo di un rubino, almeno quanto basta ad assumere un barcaiolo per alcuni giorni. In caso contrario... Be', non voglio pensarci adesso.

L'uomo è sulla porta della bottega, e aguzza gli occhi nell'oscurità, come in attesa. «Scusate» dico. «La nebbia è fitta e ci vuole tempo per arrivare qui.»

Aspetto che mi faccia entrare, ma non si muove, e il suo viso appare grigio come la caligine.

«Sono in ritardo. Devo chiudere immediatamente.»

«L'avete aperto?»

Mi fissa, ma ancora non vedo i suoi occhi. Da un tavolo all'interno prende un pacchetto avvolto in un panno. «Ho scritto il numero della chiusura su un pezzo di carta qui dentro» dice. Mi ficca in mano il pacchetto, guardandosi attorno come se non volesse essere visto in mia compagnia.

«Grazie. Quanto? Voglio dire, cosa...»

«Non potete più venire qui.» Ha assunto un tono rabbioso. «Avete capito?»

«Perché? Che cosa è successo?.»

«La legge vuole che non trattiamo libri di cristiani.»

«Lo so. Ma...»

«Non venite più qui. Non farò più affari con voi.» Sta già chiudendo la porta. Allungo una mano cercando di fermarlo ma lui è più forte di me. «Ora questo posto è chiuso per voi.»

Mi sbatte l'uscio in faccia.

Resto fermo lì, rosso in viso per la discussione. Picchio con forza sul legno. Dannato ebreo. Che cosa gli fa pensare di avere il diritto di proibirmi qualcosa? Ma la verità è che la sua collera mi ha sconvolto. Armeggio con l'involto. Il panno si svolge e ne esce un pezzo di carta che cade nel rigagnolo lungo la via. Lo raccolgo affannosamente, lo scruto nell'oscurità. Ci sono scritti quattro numeri. 1 5 2 6? Sì 1526. 1526. Ora li ho bene impressi nella mente. Appallottolo la carta e la infilo sotto il farsetto. Ma non posso aprire il libro qui, adesso.

Con questo tempaccio, ci metterò parecchio per arrivare a casa. Esco dal Ghetto prima che le porte si chiudano e torno sui miei passi fino al margine del campo più vicino. A sinistra si trova un piccolo ponte, appena rifatto in pietra. Non lo vedo ancora, ma so che c'è. A un angolo è appesa una lanterna, messa apposta per il nuovo ponte - l'orgoglio del quartiere - che viene accesa regolarmente ogni sera al tramonto. Con il tempo buono, illumina la fondamenta su entrambi i lati. Solo a metà del ponte riesco a scorgerne la luce fioca, ma se mi ci fermo sotto posso almeno vedere abbastanza da comporre correttamente il numero. Le dita tozze e intorpidite dal freddo mi rendono difficile tenere il cilindro con sufficiente precisione per armeggiare con le rotelline. 1.5.2.6.

Sento uno scatto, e mentre la serratura si apre di colpo mi ritrovo a pensare che, se li leggo tutti insieme, i numeri non formano solo una combinazione ma anche una data, e mi domando cos'è accaduto quell'anno per indurre Ascanio a sceglierlo come chiave.

Nell'istante stesso in cui rimuovo la chiusura e apro il libro, ho la risposta.

14

Naturalmente li avevo già visti in passato. Nella mia professione erano pochi quelli che non gli avessero mai dato uno sguardo, anche se non ne avevamo mai posseduto una copia, perché cambiavano subito di mano a prezzi da ricchi, e quando la legge li aveva vietati, erano scomparsi velocemente come scarafaggi sotto un sasso. Il censore del Papa, cardinale Giberti, e i suoi uomini avevano lavorato molto bene. Correva voce che il prelato li avesse fatti bruciare su un rogo nella corte del Vaticano, come Savonarola aveva bruciato gli oggetti di vanità di Firenze, una generazione prima. Poco più di un anno dopo, era impossibile trovarne una copia in città. O quanto meno, nessuna di cui io fossi a conoscenza.

In seguito ne vennero eseguite alcune rozze copie xilografiche in cui i tratti a penna originali di Giulio erano così illeggibili e le ombreggiature così confuse che era difficile capire cosa rappresentassero. Però le incisioni originali erano chiare come la luce mattutina, giacché Marcantonio Raimondi era noto per avere la mano più ferma di tutta Roma, quando si trattava di incidere su rame. Se lui era il miglior incisore della città, Giulio Romano ne era indubbiamente il miglior disegnatore in quanto, benché gli mancasse il fascino naturale di Raffaello, suo maestro, conosceva il corpo umano come se ne avesse studiato ogni singolo muscolo sotto la pelle, e le posizioni in cui metteva le figure testimoniavano sia del nostro desiderio di narrazione pittorica sia della sua gioiosa capacità di contorcere ed esplorare la forma umana.

Vale la pena di ricordare che, prima di queste incisioni, i romani non erano affatto innocenti in materia di lussuria artistica. Nelle case più ricche si potevano vedere moltissime ninfe formose inseguite da satiri o Lede in languido deliquio davanti alle grandi ali di Zeus trasformato in cigno, e qualcuno sosteneva che a Palazzo Chigi c’era persino la statua di un satiro in stato di forte eccitazione priapica per un giovanetto. Quanto alle donne, be’, chiunque avesse un’inclinazione per quelle cose poteva trovare una quantità di Veneri nude che osservavano, falsamente pudiche, il proprio perfetto riflesso in specchi da toeletta o giacevano semidistese, fissando il vuoto, inconsapevoli di essere scrutate da tanti occhi. Eppure, sebbene il desiderio che suscitavano potesse essere moderno, i soggetti erano soprattutto classici, la loro nudità ammantata da almeno una parvenza di mitologia, che le faceva apprezzare solo da chi aveva gusti raffinati. E per quanto carnale fosse la suggestione, restava sempre qualcosa all’immaginazione. Mancavano il coito, l’orgasmo, la conclusione.

Fino a Giulio Romano.

Il mio povero ebreo dagli occhi tristi. Quanto gli ci era voluto per capire? Il libro si era aperto casualmente a metà, oppure lui era stato prudente e aveva cominciato dal frontespizio? Lì non c’era traccia del Petrarca, ma forse non se n’era accorto dalla

prima pagina. Un titolo breve, appena due parole: *I modi*. Forse aveva pensato ancora alla filosofia o anche a discussioni teologiche. E la curiosità nata dalla nostra conversazione gli aveva fatto sicuramente voltare pagina. Ma quella successiva? E quella dopo ancora?

I modi: sedici immagini di sedici coppie mostrano sedici tipi di congiunzioni carnali. Nella nebbia del ponte, è difficile distinguere tutti i particolari, ma mentre volto le pagine, la mia memoria aggiunge quello che gli occhi non vedono. Era stata questa la forza delle stampe. Una volta viste, non le potevi dimenticare. Ogni immagine era esplicita, esuberante, persino acrobatica. Disposti fra qualche allusione classica - una colonna qua e là, un morbido panneggio - c'erano corpi molto moderni intenti all'opera dell'amore. In alcune, le coppie giacevano avvinghiate su letti; in una, una donna era sul pavimento sostenuta da cuscini, le natiche in aria; in un'altra, si accoccolava su un uomo come stesse accomodandosi su un sedile; in un'altra ancora stava in equilibrio su una gamba mentre guidava l'uomo dentro di sé; oppure un uomo faceva volteggiare per la stanza la donna infilzata sul suo uccello. Figure con il fisico da dei o dee e l'immaginazione da puttane, gli uomini tronfi e forzuti, le donne con un'abbondanza di carni morbide e aperte. E tutti appassionati, schiavi della lussuria.

Sentii di nuovo il rabbioso turbamento dell'ebreo verso di me. Che cosa avevo letto nei suoi occhi? Disgusto avvelenato dall'eccitazione? La profonda vergogna per il risvegliarsi dell'istinto? Non sarebbe stato il solo. Una volta cominciato a guardare, quasi tutti gli uomini non potevano fermarsi, benché io abbia incontrato alcune anime più fragili che, quando avevano finito, trovavano difficile distinguere la propria lussuria dal disgusto di sé.

Chi conosceva l'opera di Giulio Romano non poteva proclamarsi sorpreso. La sua passione sia per l'atto sia per la sua rappresentazione era nota a tutti. Non da ultimo a Papa Clemente VII, uno dei suoi principali protettori. Essendo un Medici, Clemente discendeva da una famiglia amante dell'erotismo: suo zio, Lorenzo il Magnifico, aveva scritto un sonetto osceno esaltando le virtù della sodomia nell'unione coniugale, e al Papa stesso piacevano le suggestioni dell'arte quanto a qualsiasi prelato. E le pagava anche bene. Benché i pettegolezzi, che si erano propagati per Roma come un incendio dopo la comparsa delle prime incisioni, dicessero che all'inizio Giulio aveva disegnato le coppie direttamente sulle pareti del Vaticano come protesta per non essere stato pagato per lavori già finiti.

Tuttavia, che Clemente fosse più o meno dispiaciuto di scoprire tanto sfacciato erotismo sulle pareti delle sue sale, certo non si aspettava di svegliarsi un mattino e trovare le incisioni di Marcantonio, tratte da quei disegni, che circolavano - a caro prezzo - nelle alte sfere romane, le quali comprendevano, naturalmente, i componenti di maggior prestigio della Curia. Per mesi, nessuno aveva parlato d'altro. Avevano fatto miracoli, per la nostra professione. La mia padrona, fuori di sé per l'eccitazione, cercava di riconoscere le altre cortigiane da un braccialetto rivelatore al polso o dai riccioli da Medusa di una certa acconciatura. I clienti arrivavano con una copia sotto i mantelli: loschi individui che amavano l'idea d'immaginare l'atto appena prima di farlo; individui timidi che avevano a lungo desiderato cose alle quali non sapevano dare un nome. Le stesse immagini che accendevano la fantasia dei giovani venivano

usate per migliorare le prestazioni dei vecchi. Per qualche tempo sembrò che la maggior parte della società romana, secolare ed ecclesiastica, fosse occupata a letto.

Ma anche durante la fase più scottante dello scandalo, c'era chi - io, per esempio - seguiva tanto la politica quanto il piacere e sapeva che ci trovavamo in una posizione rischiosa. Per rendere giustizia a Giberti, l'arcigno censore del Papa, va detto che quelli erano tempi pericolosi. Metà della Germania era in preda a rivolte ed eresia, e le sue stamperie lavoravano giorno e notte per diffondere malevole immagini di Roma, mostrando il nostro Santo Padre come l'Anticristo e come la puttana del Diavolo regnante sulla città di Sodoma. Per Sua Santità non era il momento di offrire argomenti alla loro propaganda.

E così, per mezzo di Giberti, il Papa aveva fatto sentire il proprio potere. E con la massima forza. Giulio si era rifugiato velocemente a Mantova, dove aveva un protettore con più denaro e meno scrupoli, mentre Marcantonio e il suo aiutante si ritrovarono nelle carceri vaticane, dopo la confisca di tutte le copie esistenti delle incisioni e la distruzione delle lastre di rame originali.

O così avevamo creduto tutti.

Ma ora che sono qui sul bordo del ponte, nella nebbia, con il libro aperto in mano, non ne sono più sicuro. Certo, poteva essercene rimasta un'unica copia da qualche parte, nello studio, astutamente mascherata da innocente volume del Petrarca. Forse era un'idea troppo contorta per il concreto spirito mercantile di Marcantonio, ma era il genere di manovra scaltra che ci si poteva aspettare da un aiutante, e specialmente da uno che avesse già cominciato a pianificare un futuro senza il proprio padrone.

Ma nemmeno questo spiega del tutto lo stupore di cui mi colma il libro che ho fra le mani.

Perché questa edizione de *I modi* è più di un semplice insieme di immagini.

Questa edizione è accompagnata da un testo.

I versi - i *Sonetti lussuriosi*, com'erano noti - non erano nemmeno nuovi. La nostra personale spina nel fianco, Pietro Aretino, li aveva scritti dopo lo scandalo, in appoggio al suo vecchio amico Marcantonio e per farsi beffe del suo ancor più vecchio nemico Giberti. Coniugando il vigore della propria scrittura al talento per il linguaggio popolare, Aretino aveva composto ogni sonetto come una conversazione all'interno di ogni coppia, un dialogo lussurioso per ogni posizione oscena, in un tripudio di uccelli e di passere, di cazzi e di culi; la bocca piena di parole lascive e calde per dare risalto alle carni lascive e calde nel loro viaggio di allontanamento da Dio verso l'estasi del peccato. Celebrazione, dannazione e sfida. Aretino al suo peggio e al suo meglio. Era tutto in quei sonetti.

Non c'era voluto molto perché uno stampatore mediocre producesse una serie di xilografie mediocri cui accostarli, né perché queste venissero rintracciate in tutta la città e gettate nel fuoco più vicino. Quanto all'Aretino, be', Giberti aveva passato la sua lama vendicatrice a qualcun altro. Dopo un'altra disputa pubblica, il poeta era stato pugnalato in un vicolo buio, apparentemente dall'amante abbandonato di una delle sue conquiste, in realtà un individuo che tutti sapevano aver bisogno del denaro ricevuto per quel lavoro. Con il collo rigato di sangue e la mano destra lesa, Aretino aveva lasciato definitivamente Roma. Poche copie del libro oltraggioso erano rimaste

nascoste o contrabbandate fuori dalla città, ma erano di fattura talmente rozza da rendere un pessimo servizio tanto alle immagini quanto alle parole.

Ma il vero triumvirato della fantasia erotica di Roma - l'esuberanza di Giulio incisa dalla punta di Marcantonio e animata dal linguaggio scurrile di Aretino - non era mai stato consegnato alla posterità.

Solo che si tratta proprio di quello che ho in mano, una deliziosa trasgressione messa insieme dalle abili mani di Ascanio, con le incisioni su una facciata e il relativo sonetto, stampato in aggraziati caratteri ornati, sull'altra. Un volume che potrebbe dar fuoco al mondo, chiuso nell'elegante rilegatura in pelle dei sonetti del Petrarca.

15

«Oh Bucino, la nostra nave è tornata dalle Indie. Sei il Marco Polo dei nani! Venezia dovrebbe erigerti un monumento. Guarda qui, ti prego. Ogni linea è così nitida, così perfetta. Vedi? Puoi distinguere ogni singola treccia nella pettinatura di Lorenzina. Anche se da quest'angolo ha le cosce che sembrano quelle di un toro. D'altronde Giulio ci ha sempre disegnate più grasse degli uomini. Anche quando mangiavo in continuazione, non ero mai abbastanza in carne per i suoi gusti. E meno male che ci sono pochissime posizioni in cui la donna sta sopra, altrimenti qualcuno si farebbe male.»

Ha gli occhi luminosi come smeraldi appena lucidati, e si sentono gioia e risate spumeggiarle dentro. Credo che la mia padrona non potrebbe essere più contenta se il doge in persona le avesse offerto di diventare immediatamente suo protettore.

«Oh, Oh... Oh Signore, ricordi questo?

Io non sono Marte, io son Hercol Rangone,
e folto qui che sete Angela Greca;
e se ci fosse qui la mia ribeca,
vi sonerei fottendo una canzone.

«Santo cielo, è più poesia di quanta ne sia mai uscita dalla sua bocca quando era in piedi. E questa che parla dovrebbe essere Lorenzina... Ascolta:

Dammi la lingua, appunta i piedi al muro
stringi le cosce, e tienmi stretto, stretto

Un dì tormelo in culo ti prometto,
e di farlo uscir netto ti assicuro.

«Figurati Lorenzina che dice queste cose. Ricordi le occhiatine da timida che erano la sua specialità, quando la s'incontrava per strada? Forse aveva i denti anche lì giù, in fin dei conti. Però ne dubito. È un tale bugiardo, l'Aretino. Si vanta di come sa dare voce alle donne, ma poi ci lascia dire solo quello che gli uomini vogliono sentire. Insiste sempre su quanto è reale ciò che scrive, ma io ti dico che qui c'è tanta fantasia quanta ce n'è in qualsiasi poesia di amor cortese.»

«Cosa... volete dire che le cortigiane parlano come mogli quando sono a letto?» domando. «Che delusione. Devo smettere di mettere da parte il mio salario.»

«Ah, Bucino, non essere così modesto. Scommetto che potresti trovare moglie parlando almeno un po' sporco. Ricordo come ti occhieggiavano le matrone romane al mercato. Tanto, tanto curiose. Allora? Credevi che non vedessi? È mio compito notare cosa simili... Diversità. Novità. Il piacere del nuovo. Procurarsi fuori quello che non si può avere a casa. È tutto qui quello che facciamo noialtre, lo sai bene quanto me. Guarda queste. Nessuna meraviglia se la maggior parte della gente non ne aveva mai abbastanza. Dubito che qualcuno al di fuori della Chiesa abbia mai visto tanta sodomia. Ah! Povero Giberti! Gli abbiamo messo addosso una paura del diavolo per po'.»

E ha ragione, mio Dio. Per il breve tempo in cui sembrava che a Roma dominassero le immagini, quello che gli altri chiamavano peccato, noi peccatori lo chiamavamo commercio onesto. Dare alle persone quello che volevano a un prezzo giusto. E noi ne avevamo ricavato un utile giusto.

«Dunque dimmi, Bucino, come ci muoviamo per vendere questo tesoro? Proviamo a trovare un cardinale veneziano? So che il mio diletto cardinale romano avrebbe ceduto gran parte dei suoi pezzi antichi pur di avere questo nella collezione.»

«Un cardinale? Direi di no. Qui quasi tutti sono Corvi prima che cardinali e nemmeno lontanamente depravati come quelli di Roma.»

Allora a chi lo venderemo?

Me lo sto chiedendo dal momento in cui ho aperto la prima pagina sul ponte, nella nebbia. Perché se indubbiamente la vendita è ricca di promesse è anche carica di insidie. Appena un libro simile appare sul mercato, il suo venditore diventerà spregevole quanto il suo proprietario. Per non parlare degli autori dell'opera originale.

«Siete sicura che vogliamo veramente darlo via?» domando in tono sommesso.

«Ma naturale!... Insomma, se fossimo già sistemati, lo terrei sotto il guanciale, perché con questo nella mia camera, sarei la puttana più ricercata della cristianità.» Ride. «Però non siamo ancora sistemati, Bucino, e trovando l'acquirente adatto, questo ci frutterà una piccola fortuna.»

«E dopo che non sarà più in mani nostre? La notizia si spargerà come fuoco tra le canne. Anche senza le lastre originali, ci sono tanti stampatori qui in città che in pochi giorni bruceranno i torchi a furia di tirare pessime copie, proprio come a Roma. Alla fine ne subiremo noi le conseguenze. Succede sempre così con queste cose: se la fama significa denaro, la notorietà significa pericolo.»

«Già. Ma in questo momento, la preferisco all'anonimato.»

«Forse, ma non considerate gli altri? Giulio è in salvo a Mantova e Marcantonio è già mezzo morto a Bologna, ma l'Aretino si spaccia per veneziano, adesso, ed è ansioso di conquistarsi un posto nelle liste dei buoni stilate dalle autorità. Il suo nome sfacciatamente esibito accanto ai sonetti più osceni del mondo non gli ingrazierà chi fa le leggi e dispensa protezione.»

Lei alza le spalle. «Ma lo sanno tutti che li ha scritti lui. È già un famoso libertino. E noto per essere tale.»

«Sarà, però nemmeno lui sputa nel piatto dove mangia grazie ai suoi protettori. Riflettete, Fiammetta. Venezia si vanta di essere molto più pia di Roma. Qui ci sono più regole, i conventi sono più rigorosi, e il Doge è talmente integerrimo da mandare

la propria figlia a casa se indossa un abito troppo ricco rispetto a quello che prevede la legge. Una volta che il libro cominciasse a circolare, Aretino potrebbe sostenere che era inteso soltanto contro la corruzione di Roma, ma la verità è che farà indurire gli uccelli degli uomini in qualunque città vivano. In men che non si dica quasi tutte le personalità del governo sfoggeranno la propria erezione, e saranno costrette a eliminare il libro in nome del bene pubblico. E le speranze dell'Aretino di trovare mecenati potrebbero affondare con i sonetti.»

Resta un momento silenziosa. «Non gli dobbiamo niente. Sai quanto me che è stato lui a mandarci quella barca carica di giovinastri.»

«Sì, anche se non penso che avesse lo scopo di distruggervi. Era più per cercare di portarvi a lui.»

«Perché gli piace vincere. È sempre stato così.»

«E con questo? Adesso volete vederlo perdere?»

«Io... sì... no...» sospira con fare teatrale. «Oh... non so.» È così tanto tempo che la vedo fare la parte della puttana scaltra che a volte dimentico come sia ancora giovane, per età. Lei si acciglia e sospira di nuovo. «Mi ha trattato male, Bucino. Non sei mai stato in collera con qualcuno che ti ha ferito?»

«Furibondo» dico, rivedendo la faccia compiaciuta di un certo individuo mentre mi presenta a una fanciulla dall'aria triste. Mio Dio, da quanto non ci pensavo. E non voglio farlo nemmeno adesso. «Ma se quella stessa persona si presentasse con una borsa ben piena, passerei sopra il resto. Dico soltanto che in questo momento, con l'influenza di cui gode l'Aretino, abbiamo più motivi di tenerlo come amico che di farcelo nemico.»

La mia padrona sorride ironica per il mio uso di quella che un tempo era la sua opinione. «Oh, lo so... una cortigiana dovrebbe sempre mettere gli affari al di sopra dei sentimenti. Ah, quante volte me l'ha ripetuto mia madre! Sai, Bucino, potrei scrivere un mio libro su questa professione. Parlando non solo di guadagni ma anche di costi. Perché a volte è difficile quanto qualsiasi cosa si possa chiedere a un uomo di fare.»

«Lo so. Vi ho osservata abbastanza a lungo per capirlo.»

«Comunque...» E ora la sua voce è forte come se all'improvviso volesse fare una dichiarazione. «È sempre meglio di ogni altra possibilità che questa vita abbia offerto a me o a te. Bene! E adesso che facciamo? Non possiamo permetterci d'inimicarci l'Aretino. Il che significa che non possiamo permetterci di vendere il libro. Il che significa che possediamo un oggetto di valore inestimabile che non possiamo permetterci di tenere perché siamo ancora poveri come domenicane... be', quelle poche che obbediscono alla regola, voglio dire. Pare che alla fine mi toccherà diventare una puttana da gondola.»

La guardo e penso a quant'è bella quando la vita accende il suo spirito e come, a distinguere le persone, più del successo sia il modo in cui affrontano le avversità. Giuro che vivrei con lei povera piuttosto che con chiunque altro ricco. Anche se preferirei sempre non dover fare la scelta.

«Che ne direste se non ci inimicassimo l'Aretino, tenessimo il libro, dimenticassimo la barca ma riuscissimo ugualmente a far fortuna?»

Mi fissa, attenta. «Sentiamo.»

Alla fine vado solo. Prima la devo persuadere un po', perché sappiamo entrambi che se la caverebbe perfettamente nella parte, ma se tutto va bene, la interpreterà presto, e se ha da esserci cattivo sangue, è meglio che resti fra lui e me.

Scelto con cura il momento, mi vesto per l'occasione, lavandomi con acqua alla lavanda, indossando brache e farsetto nuovi, così che sembro più un suo pari che un postulante. Mi preoccupo di mangiare in modo che il mio stomaco non brontoli, affitto una barca e pago perché mi aspetti, affinché se lui guarda dalla finestra, non veda la cosa come una strategia dettata dalla disperazione, anche se l'acqua mi rende nervoso: è meglio che arrivare con le gambe tremanti, rischio che corro sempre quando cammino troppo in fretta o troppo a lungo.

C'è il sole, questa mattina, un tenero sole di primavera che fa scintillare il Canal Grande e accende il blu oltremare e l'oro della Ca' d'Oro, quasi che fosse l'ingresso del paradiso, come potrebbero far credere i numerosi visitatori e pellegrini che la contemplano a bocca aperta, dondolando su barchette affollate in mezzo al canale. La casa di Aretino, che so affittata da un certo vescovo Bollani, si trova su quello stesso lato, a est, più vicino alla confusione del ponte di Rialto. È un indirizzo di prestigio, per il quale la mia padrona avrebbe dato una seconda verginità, ma qui non c'è gente in ammirazione: il canale è troppo brulicante di barche di mercanti che gridano e manovrano per accostare alla riva con il loro carico di ortaggi e di carne per i mercati.

Il palazzo, nonostante le sue dimensioni, è squallido, con le decorazioni erose dall'acqua salmastra e dal vento, e la porta sul canale di aspetto talmente minaccioso che pare più l'ingresso a una prigione che a una casa.

Il barcaiolo accosta faticosamente al pontile, scambiando insulti con quelli che gli impediscono il passaggio e graffiano la vernice dello scafo. L'acqua è agitata per il viavai, e il varco tra il fianco della barca e l'approdo si allarga; ho le gambe troppo corte per superarlo senza che il barcaiolo mi dia una vigorosa spinta, così finisco a capofitto sul legno, provocando le fragorose risate di chiunque sia nel raggio di una cinquantina di metri. Mentre mi rialzo, lancio un'occhiata al balcone sovrastante, ma non c'è nessuno che assista alla mia umiliazione. Mi immagino lassù, mio Dio, che panorama dev'essere: Venezia ai tuoi piedi, come se una parte di questa meravigliosa città fosse diventata tua.

Mi ricompongo ed entro. La scala di pietra è altrettanto malridotta, e riconosco l'odore di urina mescolato a quello di acqua marcia: anche i ricchi, a quanto pare, rincasano ubriachi senza fare attenzione.

La vista migliora quando svolto l'angolo della scala per salire al piano superiore e una giovane graziosa con le guance tonde e seni ancor più tondi appare sul pianerottolo illuminato dal sole per accogliermi. La guardo sgranare gli occhi, stupita, nel rendersi conto della mia figura e delle mie proporzioni. Sbucando così dall'oscurità devo somigliare a un incubo venuto a succhiare giovinezza e virtù ai suoi capezzoli. Ah, sentite cosa dico! Un primo accenno di bella vita e sono già in balia della tentazione. Data la reputazione di Aretino, forse potrei assaporare un soffio di giovinezza, ma la virtù se ne sarà già andata da tempo.

«Mia gentile signora» dico, inchinandomi, e questo provoca sempre delle risate, perché le mie gambe sono troppo corte per quell'atto. «Prego, non allarmatevi. Sono

una delle più piccole creature di Dio, ma pieno della Sua grazia e, come potete vedere, perfettamente formato. Be', quasi. E sono qui per vedere il vostro padrone.»

Le ci vuole un po' per smettere di ridacchiare. «Oh, chi devo dire che siete?»

«Il nano di una cortigiana romana.»

Ridacchia di nuovo, prima di allontanarsi nel corridoio. La seguo con lo sguardo. Una perla domestica, certo, ma probabilmente alimento più per il benessere che per l'ispirazione.

Lui viene fuori a salutarmi. È vestito da casa con la camicia mezza fuori dalle brache, la barba e i capelli in disordine e macchie d'inchiostro sulla mano sinistra. Ora che per la prima volta è senza giubba, posso vedere più chiaramente la mano destra, che gli pende goffamente sul fianco.

«Il mio splendido amico scimmiotto!» Mi dà un pugno scherzoso sul petto. Ci comportiamo da uomini veri, lui e io, o almeno lo fingiamo l'uno con l'altro. «Quale immenso piacere. Sto scribacchiando, ma smetterò per te, specialmente se hai portato notizie della nostra signora dalla lingua tagliente. Vieni.»

Lo seguo nel portego, la grande stanza che è anche l'ampio corridoio centrale del piano nobile di tutte le importanti dimore veneziane e si stende dal lato posteriore a quello anteriore dell'edificio, affacciandosi sul canale. In vita mia ho imparato piuttosto bene a tenere a freno l'invidia, perché è il meno appagante dei peccati, tranne forse l'accidia, ma ora mi sgorga come bile in bocca, tanto che ricacciarla indietro mi dà quasi la nausea. Non è che la stanza sia lussuosa. Per niente. L'arredo è modesto: un paio di arazzi sfilacciati, stemmi gentilizi, qualche cassone, sedie, due candelieri rugginosi, gusto di un tempo, moda sorpassata. No. Non è la ricchezza. È la luce. La stanza ne vibra: grandi onde d'oro si riversano all'interno dalle finestre sul canale, inondando le pareti e il soffitto decorato in oro e riflettendosi sul pavimento a seminato, un mosaico fatto di migliaia di minuscoli pezzi di pietra levigata. Abbiamo vissuto tanto a lungo in una specie di antro di pietra scura e di acqua fetida che mi sento come un ratto di fogna esposto al sole. Mi riempio i polmoni di quell'aria meravigliosa. Oh, se ci potessimo trovare un posto così, giuro che non mi lagnerei mai più.

«Ti piace? Fa sfigurare Roma, non trovi? Solo gli ingredienti naturali del buon Dio: spazio, luce del sole e pietra. Con un po' d'aiuto dall'ingegno dell'uomo. Venezia, amico mio. Il paradiso in terra. Come abbiamo potuto vivere altrove? Temo sia troppo presto per mangiare, ma mi hanno promesso del buon pesce per dopo. Ti posso offrire frutta e vino. Anfrosina!» grida, ma non si prende la briga di aspettare la risposta. «Porta quel paniere di frutti di bosco che il conte Manfredo ci ha mandato ieri dalla campagna. Con una bottiglia del vino del signor Gerolamo» - lei si affaccia alla porta, gli occhi ancora pieni di me - «e bicchieri di cristallo decenti, bada. Perché il mio ospite è - come Platone disse di Socrate - un uomo basso, brutto ma molto saggio.»

Anfrosina, che sa di Socrate e di Platone quanto sa di me, si limita a ridacchiare e scappa via.

«Sei arrivato al momento giusto, Bucino. Fuori Venezia c'è una grande richiesta di un'opera ben scritta sul Sacco di Roma. Con un pubblico abbastanza ampio, potrebbe, facendoli vergognare, indurre l'Imperatore a un comportamento migliore, e

il Papa a maggiore benevolenza, poiché l'uno è più testardo dell'altro. A questo scopo sto raccogliendo resoconti che intreccerò in un affresco di patimenti: il mio fine è portare allo scoperto l'orgia di morte di cui, assieme ai cittadini romani, la Curia, i preti e le monache hanno subito il peggio.» Sorride nel ricordare le mie parole. «La prossima volta che diranno che Aretino non dice la verità, tu ricorderai a tutti che lui non cambia una singola parola. Dunque... ora lascia che dipani qualche altro filo di memoria da quel tuo testone. Per esempio, qual è stato il ruolo di Fiammetta in tutto questo? Le ho letto in faccia che la sua deve essere una storia straordinaria.»

Una cortigiana che ha dato il benvenuto agli invasori e poi ha perso i capelli e parte della propria forza a opera di un gruppo di arpie eretiche. Avrebbe potuto davvero inventarla, una storia simile, anche se nelle sue parole sarebbe diventata senz'altro ancora più rivoltante.

«Non spetta a me raccontarla. Se volete, chiedetela a lei.»

«Oh, con me non parlerà. È ancora furiosa. Ah, l'ira di una donna: roccia fusa che sgorga da un vulcano, è inarrestabile e ci vogliono secoli perché si raffreddi. Dovresti consigliarla, Bucino. E lei dovrebbe ascoltarti. Le converrebbe chiudere questa contesa. Ora siamo tutti in esilio, e se Venezia ha un buon numero di belle donne, poche hanno il suo talento o il suo spirito. E credimi, questo è un posto pronto a darsi al lusso, alla libertà, all'onore, alla prosperità...»

«Lo andate ripetendo in tutta la città, a quanto sento. Mi auguro che vi renda bene, tutto questo vostro civico arruffianamento.»

«Ah! Non ancora, anche se nutro molte speranze che il Doge mi mostri benevolenza. È desideroso di vedere stampate le lodi alla città.»

La graziosa Anfrosina compare con la frutta e il vino, li posa sul tavolo con grandi cerimonie e viene ricompensata con una distratta manata sul deretano mentre sta uscendo. Mi viene in mente che con ogni probabilità uno si stancherebbe di lei, dopo un po'. Anche se non sarebbe male avere la possibilità di provare. La scaccio dai miei pensieri perché non è bene mescolare gli affari con il piacere.

Aretino mi offre di scegliere per primo. «Vedi come mi trattano i miei amici? Panieri di frutta e verdura fresche dalla campagna. I vini migliori. Mi amano più di quanto meriti.»

«Forse siete più temuto.»

«No. D'ora in poi Aretino sarà un uomo dedito alla pace, alla devozione e alle lodi. O almeno per un po'.» E fa un largo sorriso.

«Allora niente più poesie con uccelli e vagine e prelati che sodomizzano cortigiane a Venezia. Niente più fottere fino alla morte per celebrare i poveri Adamo ed Eva, che ci caricarono della vergogna del peccato.»

Mi fissa. «Bucino! Hai una memoria migliore della mia. Non sapevo che amassi tanto il mio lavoro da poterlo citare in modo così eloquente.»

«Be', è anche il mio lavoro, in un certo senso.»

«È vero. E come sai, ne ho un'altissima opinione, e senz'altro ritornerò sull'argomento, un giorno o l'altro. Al momento, però, la mia penna si è ravveduta e io dedico la mia attenzione a temi di carattere civico e spirituale.»

«Naturalmente. Quindi non saprete niente di una barca carica di gentaglia ubriaca sotto la nostra finestra, due notti fa.»

Tace per un momento. «Mmh. La tua padrona ha ricevuto degli ammiratori?»

Non dico niente.

«Be', è vero che ho cantato le sue lodi a qualche persona che apprezza l'autentica bellezza. Ma solo perché sento la sua mancanza.»

Rimango in silenzio.

«Però lei sta bene, vero? Voglio dire, non è successo niente? Spero che tu non sia qui per questo. Non le auguro alcun male, Bucino. Tu lo sai meglio di tutti.»

E il suo atteggiamento mi fa sentire più a mio agio per quello che seguirà adesso. «In realtà» dico «sono qui perché ho una proposta d'affari da discutere con voi.»

«Affari. Ah.» Prende la bottiglia e mi versa del vino. È color oro pallido e la luce nella stanza gioca fra le bollicine. «Ti ascolto.»

«Mi trovo qualcosa per le mani. Un'opera d'arte, di notevole valore. È una copia de *I modi* di Giulio Romano.» Un'altra pausa. «Le incisioni originali...»

«Originali! Quelle di Marcantonio?»

«Sì.» Adesso comincio a divertirmi. «E insieme ci sono i *Sonetti lussuriosi*.»

«Ma come? Non è possibile. Le lastre di Marcantonio sono state distrutte molto prima che li scrivessi.»

«Non posso dirvi come, perché, a essere sincero, non lo so. So soltanto che li ho io.»

«Dove li hai trovati?»

Prendo qualche altro frutto di bosco. Hanno un gusto un po' aspro ma siamo all'inizio della primavera, e il sole non ha avuto ancora il tempo di addolcirli. «Diciamo che mi sono arrivati nel caos degli ultimi giorni a Roma. Quando molti scappavano.»

«Ascanio» mormora lui. «Certo, il piccolo stronzo.»

«Se vi può consolare, ha lasciato Roma senza l'unico volume che avrebbe fatto la sua fortuna.»

Mi lancia un'occhiata. «Dov'è? Posso vederlo?»

«Oh, non l'ho portato con me. I suoi contenuti lascivi avrebbero insozzato le vie di questa pura città.»

Lui borbotta qualcosa. «Capisco. Cosa vuoi da me, Bucino?»

«Ho pensato che potremmo metterci in società per stamparlo. Con le vostre relazioni, avremmo modo di farne fare delle belle copie e venderle in tutta la città. Farebbero la nostra fortuna.»

«Sì» mormora. «La tua fortuna e, in questo momento, la mia rovina.»

«In tal caso, forse mi converrebbe venderlo a un solo collezionista. Qualcuno che abbia gusto e influenza. Attualmente siamo un po' a corto di denaro, e ritengo possibile che ci arrivi qualche offerta.»

«Oooh... un ricatto!» Beve un sorso di vino e mentre deglutisce mi scruta. «Devo dire che sono deluso. Ti giudicavo migliore.»

Piego il capo. «Tutto quello che so l'ho imparato da un uomo con più talento di me. Un grande scrittore che si è guadagnato il pane diffondendo voci malevole. O prendendo denaro per non farlo.»

E questa volta ride. «Per il sangue di Giuda, mi piaci, Bucino. Porta le tavole e la tua padrona a vivere qui con me. Insieme domineremo Venezia.»

Ora tocca a me rimanere in silenzio.

Aretino sospira. «Ahimè, tanto non potrei mantenerla. Non ho denaro. Ecco il vero problema riguardo al tuo piano, capisci. Proprio così. Tutto questo» con la mano indica la tavola e la stanza intorno «finora lo devo alla carità di amici.»

«Non voglio denaro» dico.

«No? Allora cosa vuoi?»

Respiro a fondo. «Voglio che le troviate un protettore. Un uomo di rango e ricco. Qualcuno che apprezzi la bellezza e l'intelligenza e che la tratterà bene.»

Si appoggia allo schienale della sedia. «Sai, penso sia stato un bene che lei e io abbiamo litigato, tanti anni fa, perché altrimenti ci saremmo trovati rivali, e io l'avrei persa in un altro modo. Povera Fiammetta. È stato davvero così brutto?»

«Non ne avete idea» risposi.

«Oh, di questo non sarei tanto sicuro. C'è stato un momento, in un vicolo di Roma, in cui ho creduto di sentire il destriero della morte nei passi del sicario che mi ha massacrato la mano destra. E sono stato a guardare un uomo dall'animo più grande del mio e del tuo che sbatteva la testa contro il muro: non ne poteva più di soffrire dopo l'amputazione di una gamba. E poi, quando è morto, ho pianto come un bambino, perché era uno dei miei più cari amici.» Scuote la testa. «Non ho voglia di soffrire, Bucino. Amo troppo il piacere. A volte penso di avere qualcosa della donna in me. È per questo che godo tanto della loro compagnia. Sarà la mia rovina. Ma io farò comunque la mia vita. Dunque, la richiesta è che le trovi un buon protettore. Nient'altro?»

«Che facciate entrare il suo nome nel Registro delle Cortigiane. Io redigerò la nota che la riguarda e voi troverete uno dei vostri nobili amici che la iscriva.»

«No» ribatte con forza lui. «Non lo farò.»

Per un istante rimango incerto. Mi destreggio per scendere dalla sedia. «Allora porterò il libro altrove.»

«Ah, aspetta. Se affermi di avere imparato dal maestro, non devi avere tanta fretta. Per concludere un affare bisogna fare concessioni reciproche. Siediti.»

Siedo.

«La registrazione nel libro troverò il modo di farla.» Tace un momento. «Però le parole non saranno le tue. Saranno le mie.»

Lo fisso. «E come saprò che non la ingannerete?»

«Perché» risponde «perché, perché, perché, Bucino, anche quando esagero dico la verità. Soprattutto riguardo alle donne. Come sai fin troppo bene.»

Mi alzo di nuovo.

«E come saprò che rispetterete l'accordo, e una volta che sarà sistemata e ricca, non mi sveglierò un mattino trovando copie de *I modi* in tutta Venezia, con il mio nome sopra?»

«Perché se tu sei leale con lei, io sarò leale con te. Come sai fin troppo bene.»

16

Al di là del canale, la nostra vecchia megera è alla finestra, immobile. La giornata è più fredda, e le stesse correnti d'aria che scuotono le nostre imposte faranno certo lo stesso con le sue, ma non si muove. Ha la faccia scura come il temporale, e se riuscisse a tenere concentrato abbastanza a lungo il suo sguardo, oso dire che avvertiremmo la sua imperiosa disapprovazione, ma noi abbiamo la nostra strega che ci protegge e siamo troppo occupati a ornare la bellezza della gioventù per badare alla vecchiaia inacidita.

La Draga e la mia padrona sono insieme dal primo pomeriggio. Non mi hanno permesso di entrare finché non hanno finito, e il mio compito è quello di rimanere colpito da quello che vedo. Si dà il caso che la mia capacità di mentire non sia praticamente messa alla prova. Con gli zoccoletti, Fiammetta è così alta che devo mettermi in piedi sul letto per averne una visione d'insieme. Indossa il più bello degli abiti di seconda mano, di seta cruda scarlatta. Le maniche sono color avorio, strette al polso prima di esplodere in nuvole di rosso all'altezza del gomito; il corpetto è orlato d'oro per attirare l'attenzione sulla profonda scollatura, e le gonne scendono ampie e ondeggianti da una fascia ingioiellata sotto il seno. È un tale sfoggio di stoffe che sarebbe da sperare che fra gli ospiti di Aretino non ci sia il Doge: si sa che ha più volte mandato a casa delle donne da riunioni di società quando la quantità dei tessuti impiegati era così palesemente eccessiva che non occorreva un metro per giudicarli fuori legge.

Ma nessuno avrebbe mandato a casa la mia padrona. Perché l'abito è soltanto l'involucro. Quanto alla donna che c'è dentro, be', dopo tanti anni al suo servizio, i miei complimenti sono ormai triti. Ma dirò qualche parola sui suoi capelli - parte dei quali non sono suoi e quindi meritevoli di critiche - che sono stati avvolti e costretti in una decina di riccioli soffici sulla fronte, e qualche leggero boccoletto a incorniciarle le guance; il resto invece scende in onde ampie da quella che pare un fascia fatta delle sue stesse trecce e che parte quasi dal sommo del capo. Chiudo gli occhi per vedere la sua immagine persistente all'interno delle palpebre, e l'aria è piena del profumo di rose muschiate e della promessa dell'estate.

«Ebbene?» Alla sua domanda riapro gli occhi. «Potresti almeno dire qualcosa. È tutto il giorno che ci lavoriamo. Magari qualche verso del Petrarca? O di quell'altro che tu ami tanto citare. Come si chiama? Quello che dice del modo in cui la mia signora eclissa il sole e la gioia.»

Però è così sicura di sé che non l'accontenterò senza prima divertirmi un po' a sue spese. Mantengo il mio sguardo più vacuo che posso. «Avete un buon odore» dico

con voce inespressiva. «Se l'abito e i capelli non faranno effetto, diremo loro di chiudere gli occhi.»

«Bucino!» Mi lancia contro un pettine che non le serve, e io guardo in direzione della Draga in tempo per vedere quello che potrebbe essere un sorriso sfiorare il suo volto spettrale quando raduna i suoi vasetti e prende lo scialle, pronta ad andarsene. Osservo la sua espressione concentrata mentre va alla porta, ogni passo già impresso nella sua mente.

Dal furto del gioiello in poi lei e io non abbiamo discusso di denaro. Benché abbia offerto aiuto alla mia padrona, le siamo ancora debitori, non solo per i capelli ma anche per diverse nuove pozioni che le ha portato in questi ultimi giorni, certo cose riguardanti punti segreti del corpo femminile e, sospetto, qualche espediente per accrescere la voglia d'amore di un uomo, cose che io disapprovo - come Fiammetta sa - e di cui perciò mi si terrà all'oscuro. La mia padrona dice che la Draga si accontenta di aspettare il pagamento finché le nostre finanze non si saranno un po' riprese, ma io preferirei saldare con lei adesso. Non mi piace essere debitore di chicchessia, e da quando la conquista della mia signora e la barca carica di giovinastri schiamazzanti hanno scatenato pettegolezzi, la continua presenza della Draga in casa non ha affatto migliorato la nostra reputazione nel sestiere.

Molti dei nostri vicini vanno dall'altra parte del campo, quando mi vedono arrivare, ma il vecchio del pozzo continua a parlare con me, non fosse che per subissarmi di «buoni consigli». Le sue opinioni sulla Draga sono chiarissime. Secondo lui, la Draga è una strega del grembo - e si segna, mentre pronuncia queste parole - perché tutto ciò che ha che fare con le parti feconde e ricche di sangue del corpo femminile colma gli uomini di sospetto e di timore. Dice che è nata su una delle isole, ma è arrivata in città da giovane, anche se pare che i suoi genitori siano morti poco dopo. Racconta che quando lei era piccola e vedeva ancora un po', era sparita di casa e l'avevano trovata nella piazzetta, vicino alle Colonne di Giustizia, le mani piene di ceneri raccolte dal rogo ormai freddo sul quale, il giorno prima, era stato arso un sodomita. Tornata a casa, ne aveva fatto un impasto con varie erbe e piante, e quello stesso giorno aveva guarito una donna del posto da terribili convulsioni. È il genere di storia che è già passata da tante bocche e perciò può essere vera o no, ma convincente - una volta conosciuta - quanto basta a non essere confutata. Dopo di che, racconta, qualunque donna si ammalasse nel sestiere lasciava perdere il dottore e si rivolgeva sempre a lei. Più che altro, senza alcun dubbio, per paura che fulminasse maledizioni sulle persone che non ricorrevano alle sue cure. A quanto dice il vecchio, più la Draga risanava gente, più si rattrappiva, e più acuta diventava la sua seconda vista, più i suoi occhi si velavano.

Sono meno soggetto di tanti altri al timor panico che circonda le streghe (chiunque patisca dolori terribili accetterà aiuto da qualunque parte venga), ma non ho mai conosciuto una guaritrice che non finga di avere più conoscenze di quante ne abbia realmente, e in particolare ho visto troppe cortigiane invocare una fattura d'amore per legare gli uomini e aiutarle nel lavoro, cosa che - creando dipendenza in loro quanto negli uomini - alla fin fine non è per niente un aiuto. Mentre sarebbe da zotici attribuire la generosità della Draga verso di noi unicamente al senso degli affari, la

verità è che di questo suo aiuto possiamo tranquillamente fare a meno. Soprattutto se coinvolge me.

La Draga è scesa e sta già percorrendo la calle a passo deciso quando la raggiungo. Non gareggerei con lei in una corsa attraverso la città perché, se è vero che ha perso la vista, ha imparato a vedere usando le orecchie. Così sa anche prima di girarsi che sono i miei piedi piatti a seguirla, e io leggo circospezione sul suo volto.

«Bucino?»

«Sì.»

Si rilassa leggermente. «Ho dimenticato qualcosa?»

«Io... siete andata via senza essere pagata.»

Si stringe appena nelle spalle, ma ha sempre gli occhi fissi a terra. «Ve l'ho già detto, posso aspettare.» E si volta di nuovo. Anche prima che la attaccassi, quel giorno, era a disagio nel parlare con me, quanto io con lei.

«No» dico ora a voce più alta. «Preferirei pagarvi adesso. Siete stata tanto gentile, ma la mia padrona è guarita e per un certo periodo non avremo bisogno di voi.»

Piega la testa di lato, come un uccellino che ascolti il richiamo di una compagna. «Credo che lei e io non abbiamo ancora finito» dice, la voce simile a un fruscio di vento, un sorrisetto sulle labbra.

«Come? Non avete ancora finito? Ora la mia padrona è guarita» ripeto, sentendo in me una punta d'irritazione. «E non abbiamo bisogno di fatture d'amore nella nostra casa.»

«Capisco.» Il sorriso scompare e le sue labbra si torcono leggermente. Ora che le sono vicino, mi colpisce la mobilità del suo volto. Ma d'altronde lei non può accorgersi dell'effetto che questo fa su chi ha intorno. Io ho compreso il potere del mio sogghigno solo leggendolo riflesso sulle facce altrui.

«Ditemi, Bucino, cosa avete intorno al collo?» La sua mano scatta verso di me, ma nemmeno lei riesce a valutare la mia statura nel buio, e le dita si agitano sopra la mia testa come un uccellino terrorizzato in gabbia.

«Come sapete che ho qualcosa qui?» ribatto aspramente e, imbaldanzito dal suo errore, mi avvicino fin quasi a sfiorarla, così che la guardo negli occhi, dritto nell'orribile caligine della sua cecità, e lei deve avvertire il mio respiro sul viso perché s'irrigidisce, ma non arretra.

«Lo so perché l'altro giorno avete giurato su quello.»

Ricordo di averlo fatto e mi arrabbio con me stesso per non essermene reso conto. «È un dente.»

«Un dente?»

«Sì. Di uno dei cani di mio padre. Me lo diede quando morì.»

«E perché ve lo diede? Per ricordo? Per ornamento? Un amuleto contro la sfortuna?»

«Io... sì... Perché no?»

«Già, perché no?»

E ora sorride: è lo stesso sorriso sognante che ha rivolto ad Aretino, quello che le si diffonde sul viso, rendendolo splendente. Come non sa quando la sua espressione è minacciosa, così ora è inconsapevole della propria luminosità. Passo la vita a guardarmi da lei, ma a volte rivela una dolcezza insolita che minaccia di indebolirmi.

«Sì, madama Bianchini è guarita nel corpo. Ma è tanto tempo che non si espone più agli occhi del mondo. È inquieta. Voi siete indaffarato a correre per tutta la città, perciò vi sfugge quello che avete davanti. Quello che le do serve a dissolvere la paura. Tutto qui. Agisce, se lei ci crede. Come il vostro dente di cane. Capite? Ecco cosa sono le mie «fatture d'amore». E queste non gliele faccio pagare. Sicché potete mettere via la vostra scarsella.»

Non c'è niente da dire. So che lei ha ragione e io torto. E anche se sono stato stupido, non lo sono tanto da non ammetterlo, ora.

Un ragazzo viene verso di noi sull'altro lato della calle. Lo riconosco: è uno dei garzoni del fornaio che la mattina presto, nel campo, lo aiuta con il pane. Si avvicina, poi si ferma, gli occhi sgranati perché, naturalmente, insieme dobbiamo essere la cosa più strana che abbia mai visto in vita sua. Faccio il mio più largo sorriso a bocca spalancata per sbarazzarmi di lui, e il ragazzo arretra come gli avessi sputato addosso. La voce sarà in giro entro pochi minuti: la strega e il nano folleggiavano insieme alla luce del giorno. Nel racconto probabilmente assumerà il tratto della carnalità, poiché i peccati del sesso non sono mai lontani dall'immaginazione oziosa, soprattutto se coinvolgono deformità, e tutti sapranno che lavoriamo entrambi per la puttana il cui odore attira alla sua porta, nel cuore della notte, barche piene di giovani smaniosi.

La Draga aspetta, poi, dato che rimango in silenzio, comincia: «Ditemi, Bucino, perché non vi piaccio?».

«Cosa?»

«Siamo entrambi suoi servitori. Ci prendiamo cura di lei, e lei di noi. Eppure ci combattiamo sempre, voi e io.»

«Io non... non è che non mi piacete. Voglio dire...»

«Forse pensate ancora che in qualche modo l'abbia frodata, che i suoi capelli sarebbero cresciuti senza di me. Oppure che sono una strega perché la gente spettegola sul mio conto come sul vostro. È questo? O forse è che non vi piace guardarmi? Sono davvero tanto più brutta di voi?»

Naturalmente non so cosa dire. Io, che ho una risposta per tutto, non ho risposta per questo. Sto quasi male, come un bambino colto a mentire. Il suo viso è immobile, e per un istante non so cosa farà. Adesso, quando allunga le mani, non sbaglia. La Draga tocca la mia testona, e ora sono io a immobilizzarmi. Mi stupisco di quanto siano fresche le sue mani. Muove lentamente le dita sul mio viso, scendendo dalla fronte alle orbite, poi al naso, alla bocca, al mento, leggendomi al tatto. Sento dei brividi, anche perché non dice nulla ma, una volta finito, abbassa semplicemente le mani e dopo qualche istante si volta e se ne va.

La seguo con lo sguardo finché ha attraversato il ponticello e scompare nella calle accanto. Vedo tutto: il suo claudicare, le pietre sotto i suoi piedi, il blu scuro dello scialle avuto in dono. Chiaro come il giorno, tutto quanto. Ma non ho idea di che cosa provo dentro di me. Però so perché lei non mi piace: perché in un certo senso mi fa sentire più piccolo di quanto non sia.

«Oh, è arrivata, Bucino. È arrivata. Presto...»

Quando entro nella stanza, la mia padrona è in piedi e sta prendendo il mantello tutta eccitata. «La gondola è qui sotto. Ci aspetta.»

Guardo dalla finestra. Ora che siamo ricchi di speranze, ci sentiamo più tranquilli riguardo al denaro speso per il mezzo di trasporto di una sola sera. È un'imbarcazione elegante. Non sontuosa quanto quella che avremmo affittato per la nostra attività, ma bella quanto basta; la forcola di argento lucido brilla nella luce che svanisce, il barcaiolo di pelle scura vestito come un uomo di corte, in velluto rosso e oro, è ritto a poppa, l'unico remo posato nello scalmo. Probabilmente è molto tempo che questa casa non vede tanta ostentazione, e al di là del canale, la nostra spia strabica si sporge talmente dalla finestra che rischia di affogare da un momento all'altro nella propria curiosità. Però questa volta non è sola. Più oltre ci sono visi che si affacciano ovunque dalle case, e nel tempo che impieghiamo a scendere e ad aprire il cancello sul canale, il ponte vicino è diventato una specie di osservatorio, con il garzone del fornaio e altre cinque o sei persone radunati a guardare a bocca aperta. Penso al mio vecchio che si vanta di sapere tutto, e quasi vorrei averlo avvertito in anticipo, in modo che anche lui potesse vedere la nostra partenza.

Mi preparo alle grida di scherno. Il giovane saraceno prende la mano della mia signora e l'aiuta a salire nella gondola. Il sole è basso oltre il ponte, e la luce rosata incendia l'abito scarlatto di Fiammetta che le ondeggia intorno. Lei alza gli occhi, cogliendo con un solo sguardo il pubblico prima di entrare in cabina e di accomodarsi sui cuscini. Mi appollaio sulla panca mentre il gondoliere tuffa il remo nell'acqua e manovra per portarci lontano dal pontile, verso il canale principale.

«Sporca puttana!»

«Strega!»

«Facci vedere cosa vendi!»

Sono voci giovani, non ancora da uomo, e si può sentire il desiderio montare fra gli insulti. La barca devia allontanandosi da loro e mentre scivola sotto la finestra della vecchia cornacchia, quella si sporge e lancia come con una fionda un grosso grumo di catarro che si spiaccica sul legno vicino a me. Alzo gli occhi e sto per farle un gestaccio quando con un solo colpo di remo, netto e preciso, siamo ormai lontani, scivoliamo nell'acqua come le forbici della sarta nella seta, lasciandoci tutto alle spalle.

Il saraceno conosce l'acqua come io la terra. Sta ritto, il piede sinistro quasi sul bordo della gondola, il corpo che ruota come quello di un danzatore nel farci curvare e poi scivolare sotto una sfilata di ponti dalle basse arcate. Ora la luce del giorno svanisce rapidamente, e la gondola è bassa sul pelo dell'acqua, così sulle prime mi preparo ad avere paura. Ma ho troppi pensieri in testa per averla. Questo è l'inverso del viaggio che abbiamo fatto molti mesi or sono, attraverso il dedalo di canali minori verso acque più aperte. Tutto appare molto lontano, l'oscurità della sera estiva, il caldo umido, la donna con il profumo di muschio e la sua mano che chiude la cortina davanti alla cabina quando l'uomo fa per toccarla. Ora la mia padrona è seduta dove sedeva lei, immobile, la testa alta, il collo eretto, le mani intrecciate sulle gonne gonfie, visibilmente consapevole della propria grazia, come se stesse rimirandosi allo specchio. Voglio domandarle come si sente, dirle che la sua bellezza non ha bisogno di filtri d'amore, ma ricordando le parole della Draga - la fiducia sta nel credere quanto nella pozione - tengo la bocca chiusa. E poi tra noi sta avvenendo un

cambiamento: a lungo compagni nelle avversità, ora ci siamo rimessi in affari, e fra una cortigiana e il suo giocattolo esotico è necessario un po' di distacco.

Usciamo sul Canal Grande dove comincia il suo lungo, pigro, serpeggiare verso il ponte di Rialto e davanti a noi si dispiega uno scenario meraviglioso. Finita la confusione dei mercati, il traffico è di ben altro stile: piccole flottiglie di gondole decorate, con cabine, alcune delle quali aperte, altre chiuse, che trasportano persone a un centinaio di appuntamenti serali diversi. Alla nostra sinistra, due giovani donne sono avvolte come merce preziosa in veli e scialli, ma presto fanno capolino dalle cabine per osservare la pelle e i capelli scoperti della mia padrona. Oltrepassiamo un'imbarcazione di illustri Corvi in abito da cerimonia e, quando avvistano Fiammetta, ogni paio d'occhi si gira. Dietro di noi, il cielo ha il colore di un'albicocca matura. Sulle terrazze di legno, poste come letti a baldacchino in cima ai tetti, fantesche ritirano tappeti e arazzi messi a prendere aria durante il giorno e raccolgono il bucato da lunghi fili mentre intorno a loro gli infiniti comignoli della città svettano come grandi boccali da vino disposti all'orizzonte, quasi fossero apparecchiati per la cena degli dei. Nelle dimore patrizie su entrambi i lati del canale, si stanno accendendo i lumi nelle stanze del piano nobile. Attraverso le logge aperte si scorgono servitori che si avvicinano con gli accenditoi alle candele a muro o ai candelieri rotondi che, una volta accesi, fanno risalire lentamente in aria. Nel periodo della nostra povertà abbiamo dovuto accontentarci delle sfrigolanti e puzzolenti candele di sego e sono impaziente di vedere di nuovo il mondo attraverso la fiamma della cera d'api, perché, come vi dirà ogni cortigiana degna di questo nome, alla sua luce anche una pelle schifosa acquista una morbidezza di piuma. Immagino che questa sia la spiegazione del perché tante delle più grandi conquiste siano pianificate e condotte di sera.

La casa dell'Aretino è già illuminata e ci sono quattro gondole riccamente decorate all'ormeggio nell'ingresso sottostante. Il barcaiolo ci porta al piccolo molo e insieme solleviamo le gonne di Fiammetta per impedire che sfiorino la pietra bagnata e il sudiciume dell'androne, mentre lui lancia un richiamo per avvertire che siamo arrivati.

Nel salire le scale, sentiamo voci e risate venire dall'alto. Sul pianerottolo, Aretino ci aspetta. La mia padrona avanza come un grande vascello a vele spiegate e lui tende la mano per salutarla mentre io lascio cadere a terra dietro di lei grandi bracciate di seta del suo abito. E benché Pietro abbia motivo di essere risentito con noi, risulta chiaro che è lieto di vederla, giacché i begli oggetti gli sono sempre piaciuti e il sentore dell'azzardo non l'ha mai spaventato. Era una delle cose che li aveva attratti reciprocamente.

«Mia cara Fiammetta» dice ad alta voce, sventolando la mano come l'uomo di mondo che non sarà mai. «Siete più nobile della regina di Cartagine, e la vostra bellezza eclissa quella del tramonto veneziano. La mia casa è onorata di accogliervi.»

«Al contrario, signore, è mio l'onore di essere qui» dichiara lei con lo stesso volume di voce, poi si piega sulle ginocchia per trovarsi al suo livello: Aretino non è mai stato alto, e con quegli zoccoletti Fiammetta svetta su quasi tutti gli uomini. «I vostri insulti sono sempre stati più originali dei vostri complimenti, Pietro.» Ora ha un tono sommesso e dolce.

«Questo perché non li pagate. I migliori li tengo per farne commercio. Dunque... il vostro nano ha ottenuto condizioni molto buone per voi, e ora siamo in affari insieme. Però, data la vostra nobiltà di spirito, confido non vi dispiacerà farmene partecipe. Stasera ci sono in casa mia tre signori che per varie vie hanno denaro sufficiente ad arricchire voi e me. Spero non sia un problema per voi se ce ne occupiamo insieme.»

«Per niente» risponde lei, lo sguardo già attento. «Ditemi.»

«Il primo è Mario Treviso, uno dei più profumati mercanti di Venezia, visto che la sua fortuna viene dal sapone. Passa le giornate ispezionando i suoi magazzini e scrivendo versi atroci, per i quali è in cerca di una musa, visto che sua moglie dopo una decina di parti è talmente ingrassata che l'ultima volta che ha tentato di uscire di casa l'hanno dovuta calare nella barca con un argano.»

«Di che ceto è? Nobile o borghese?»

«Borghese, ma se il denaro comprasse la nobiltà, si sarebbe pagato da parecchio tempo un posto in uno dei consigli di stato: ha più liquidità di molti con i nomi giusti. Le cose sono cambiate da quando ve ne siete andata. Alcune delle grandi famiglie sono troppo pigre per andare ancora per mare, e sono più ricche di nobiltà che di ducati. Tuttavia, se non vi dispiace il denaro al posto del sangue blu, Treviso è un'ottima preda. È ricco come Creso e ha occhio per la bellezza, anche se quando si tratta di poesia è sordo come una campana. Per un certo periodo ha mantenuto una cortigiana, Bianca Granello, la cui grazia era superata solo dalla stupidità, ma l'avidità l'ha involgarita, e adesso lui ha bisogno di un trattamento più delicato. In fondo è un uomo incolore, e dubito che vi darà dei grattacapi, anche se forse voi desiderate uno stimolo.»

Lei sorride. «Ultimamente ho avuto tanti di quegli stimoli da rendermi gradita la noia. Il vostro uomo mi sembra l'ideale. Forse dovrei portarmelo a casa subito.»

«Oh, no. Ho in programma una festa qui, e voi dovrete guadagnarvelo. Dunque. Poi viene Guy de Ramellet, emissario della corte francese. La stella della Francia sta declinando, a Venezia, e lui viene a farsi amici e acquistare influenza. Si considera uno studioso e un pensatore. In realtà è un buffone, e forse ha anche il mal francese... vi offro questo bocconcino in spirito di amicizia, perché sarà ansioso di infilarsi nel vostro letto. Comunque il suo re mi è debitore per certi versi di elogio, e più piacere quel tanghero associa alla mia persona, più sarà probabile che ricordi la cosa a sua Maestà. Però non siete costretta a farmi da esattore.»

«Né voi a farmi da ruffiano» ribatte lei: adesso sono di nuovo alla pari e il gioco li diverte. «Se però l'ingegno dovesse mai venirvi meno, immagino che Bucino potrebbe assumervi come apprendista. E il terzo?»

«Ah, il terzo è un personaggio strano. Un infedele, ma di gusti raffinati. Più che partecipare, gli piace osservare. È il principale mercante del sultano qui in città, e il suo compito consiste nel comprare qualsiasi merce di lusso pensi che possa piacere al suo padrone e spedirla alla corte di Solimano. Gli ho spiegato chiaramente che voi non siete disponibile all'esportazione.»

«Allora a che vi serve? O forse adesso vendete la vostra penna a entrambe le parti per tenere il piede in due staffe?»

«Oh, magari. Saranno pure infedeli, ma io vi dico che sono soldati migliori della maggior parte dei nostri cristiani, di questi tempi. Sul ponte di Rialto le ultime notizie

dicevano che l’esercito del sultano è a metà strada per l’Ungheria e che mira a Vienna. No, non cerco la sua protezione, benché abbia altri piani per lui. Bene, se siete pronta...»

«Credo che abbiate tralasciato qualcuno.»

«Come?»

«Ho contato quattro barche al pontile.»

«Ah, sì, certo. Il quarto non è per voi. È mio ospite personale: un uomo di immenso talento, coraggiosamente fedele alla moglie, per quanto il suo pennello arda dalla voglia di dare la lucentezza della perla alla pelle di ogni bella donna che incontra. È qui per la scommessa di un amico secondo il quale una cortigiana romana ha più bellezza e fascino di qualunque altra si possa trovare a Venezia.»

«Che cosa vincereste?»

«Un mio ritratto con pancia e barba nuove.»

«E se perdete?»

«Oh, non ho offerto niente in cambio.»

Lei sorride. Segue un breve silenzio. «Vi sono grata, Pietro.»

«Mmh. Mi piace pensare che l’avrei fatto lo stesso, senza essere obbligato. Lo so, lo so... Fiammetta Bianchini non chiede nulla e in passato Aretino l’ha offesa. Ma forse dovreste ricordare che neanche lui è uscito indenne da quella vicenda.»

Si curva e le bacia la mano. È buio sulla scala dove mi trovo dietro di loro. Gli uomini piccoli odono spesso segreti non destinati alle loro orecchie. Però mi sembra che, qualunque cosa sia accaduta in passato, questi due siano dello stesso stampo, nati per gli affari quanto per i sentimenti, e che si troveranno meglio come amici che come quasi amanti.

«Ah, Fiammetta, diciamocelo chiaramente» dice lui nel rialzarsi, e colgo una nota sorridente nella sua voce. «La vostra indipendenza è sempre stata fastidiosa quanto interessante. Tuttavia riavrete presto una casa e servitù vostre, se stasera giocherete bene le vostre carte. Per ora siamo entrambi in debito con l’astuzia del vostro nano. Andiamo, esci da dietro le sue sottane, Bucino, non sta bene che annusi qua e là intorno al fondoschiena di una donna, anche se sei dell’altezza giusta. Santo cielo, hai cambiato abito per la serata. Siamo onorati. Ti sarai tirato a lucido la mente come le vesti. Che programmi hai per questa sera? Pensi di perder tempo in cucina con la graziosa Anfrosina o di fare la scimmia sapiente che ci intrattiene?»

Io, naturalmente, darei non so cosa per restare, e alla padrona la mia presenza gioverebbe, non fosse altro perché li sbalordirei con il contrasto fra la sua bellezza e la mia bruttezza. Ma lo sguardo di Fiammetta mi dice immediatamente di no. La Draga aveva ragione. È più nervosa di quanto mi fossi reso conto. Le strizzo l’occhio con aria solenne mentre mi giro verso Aretino. «Approfitterò delle comodità in cucina.»

«Forse ti conviene. Non vorremmo che il turco ti avvolgesse nel suo mantello e ti rapisse. Sento che alla corte del sultano hanno una passione per gli ometti come te. Sei una canaglia, ma non vorrei perderti.»

Poi la porta si apre e la mia padrona entra.

17

Negli ultimi tempi penso spesso alla confessione. (Queste serate in società sono più lente e più formali di quanto si possa sospettare, e conosco meglio di tanti altri la frustrazione di sprecare la propria immaginazione su eventi che non si possono influenzare. Nonostante la tensione, la mia padrona ha anni di esperienza alle spalle, e se le occorre aiuto lo chiederà. Per adesso posso perdere un po' di tempo.) Quando dico che penso alla confessione, non mi riferisco alla mia anima. Tutto sommato, non sento più di tanto il peso dei miei peccati, che è maggiore di quello di alcuni ma minore di quello di molti. No, è più di questo. Dopo tanti anni di attività nel commercio della carne, sono curioso di sapere cosa succede quando tutti i grandi e bravi mercanti, i nobili, gli eruditi, solitamente maritati, che passano per le nostre mani, si trovano nel confessionale a chiedere perdono per i demoni che a quanto pare sorgono così regolarmente dai loro lombi. Che fatica dev'essere ascoltare i loro racconti: tutti quei particolari, la natura di ogni pensiero impuro, la coreografia di ogni atto lascivo. Bisogna essere davvero un sant'uomo per avere sempre la mente concentrata sul peccatore senza lasciare che a volte si rivolga al peccato. Nel mondo dell'Aretino, naturalmente, non esistono preti onesti. Per lui, tutti costoro aprono i confessionali per offrire un'assoluzione personale alle parti peccaminose delle giovani donne, o per aiutare a lenire le infiammazioni di giovani malaccorti. D'altronde l'Aretino è stato a lungo famoso per la sua crociata contro il clero e si sa che è capace di individuare un'erezione sotto la piega rigida del saio di un monaco.

Per quanto mi riguarda, sono sicuro che devono esserci fra loro uomini dabbene che fanno del loro meglio per mantenerci alla presenza di Dio. Eppure anche per costoro le gradazioni del peccato di fornicazione sono numerosissime e non prive di confusione teologica. A Roma, prima che partissimo, giovani sacerdoti confessori ricevevano istruzioni scritte circa il corretto comportamento sessuale nel matrimonio. Lo so per certo perché, nello stesso tempo in cui Ascanio controllava le linee a inchiostro sulle copie abusive di Giulio Romano, i torchi lavoravano a pieno ritmo per stampare una quantità di manuali da confessionale. In effetti, solo studiando qualcuno di quei fogli trattenuti per via di errori di stampa, noi stessi avevamo scoperto l'enorme numero di peccati in cui potevano incorrere uomini e donne nel talamo coniugale.

Alcuni sono del tutto ovvi. Nessuna coppia, per quanto desiderosa di novità oppure terrorizzata all'idea di un'altra gravidanza, deve mai permettersi di fare confusione circa l'orifizio necessario alla procreazione. La sodomia manda un uomo al rogo più in fretta, rispetto a una donna, ma agli occhi della Chiesa è un peccato grave per entrambi. E mentre sento che ora qualche studioso e qualche medico sostengono il

piacere nel matrimonio come aiuto alla procreazione di bambini sani (il cardinale della mia padrona aveva fatto parte di quella nuova leva di pensatori che era ansiosa di sconfiggere l'eresia riformando la madre Chiesa), il piacere non deve però conoscere deviazioni. La donna sta sotto, e l'uomo sopra di lei. Qualsiasi eccesso di copula, lo stare in piedi, seduti, coricati su un fianco oppure, Dio ci scampi, la donna sopra l'uomo, tutto questo esige una visita al confessionale per mondare l'anima. Lo scandalo delle gagliarde illustrazioni di Giulio e la collera papale in cui è incorso non riguardavano tanto l'ostentazione dell'atto quanto il fatto che ognuna delle sue sedici posizioni era stata proibita dalla chiesa. Come tutti sappiamo bene. Non avevamo mai fatto tanti affari come nella settimana dopo che quelle figure avevano cominciato a circolare per Roma. Ma diciamocelo con franchezza: gli uomini sono più attratti da cose simili, rispetto alle donne. In effetti, con una tale abbondanza di regole e norme, non sorprendeva che un uomo afflitto da tali tentazioni carnali, piuttosto che trascinare la moglie alla dannazione, portasse i propri peccati fuori dalla casa coniugale nel letto di una donna più abile nel contenerle.

In questo modo Fiammetta Bianchini, peccando di persona, fungeva in realtà da salvatrice di altri. A tale scopo, un giorno il suo cardinale mi aveva citato Sant'Agostino sull'argomento: le donne pubbliche sono come le sentine di una buona nave, giacché senza di loro il livello degli spurghi salirebbe sempre di più fino ad annegare l'equipaggio e i passeggeri e affondare il natante. Uno stato virtuoso è come una nave in buone condizioni. In seguito, quando gli uomini venivano da noi uscendo dal letto della propria moglie, non mi sentivo così cattivo se facevo pagare loro un paio di bottiglie più di quelle che avevano bevuto, o una notte intera quando se ne andavano prima dell'alba, dato che per molti versi ci sacrificavamo noi per il bene della flotta.

Quanto alla mia padrona, be', aveva avuto molto conforto grazie al confessore giusto: un giovane domenicano che non sbavava né toccava e le assegnava invece un'equa penitenza in cambio di un'equa offerta nella cassetta delle elemosine. E la nostra vita a Venezia? Prima il peccato, poi il denaro e infine la confessione.

Dai rumori provenienti dal portego sembra che almeno il peccato sia a portata di mano. Le risate diventano più forti e sento voci che si alzano in discussioni scherzose, e a un certo punto anche un frammento di canzone. Ora non c'è niente che mi trattenga in cucina. Il fuoco si è spento e Anfrosina (un pensiero impuro che non si è mai tradotto in un atto lascivo, benché debba ammettere che un po' di baci e di carezze me li sono goduti) dorme su un pagliericcio lungo una parete della stanza. Sto pensando a come intrufolarmi fra la combriccola quando Aretino viene a prendermi.

«Bucino! Hai un'aria così malinconica. Non dirmi che Anfrosina ti ha abbandonato.» Gli indico il pagliericcio, lui si avvicina e si ferma accanto alla ragazza. «Ah, guarda! Ti mette la voglia addosso. Quand'ero bambino, a volte dormivo con i cani. Credo che la predilezione per il corpo femminile sia nata proprio da quello. Tutta quella bella peluria calda. Mi meraviglia che tu non ne abbia approfittato un pochino.»

«Sto lavorando» dico seccamente.

«Già, proprio adesso. La tua padrona vuole che tu...»

Non ha ancora finito che sono già scivolato giù dalla panca.

«Uuh, non così in fretta.» Ride, mettendosi fra me e la porta. «Ti vuole, ma non subito. Nessuno deve sapere che sei stato chiamato. Devi aspettare fuori dalla porta finché lei non ti dà un segnale.»

«Cosa stanno facendo?»

«Un gioco sull'arte e i sensi che coinvolge. L'avrai già visto, senz'altro, anche se pare fresco come erba nuova per questo pubblico. Ah, il piacere di vedere una brava cortigiana lavorare per guadagnarsi da vivere. Lascerò la porta socchiusa, così potrai giudicare da te com'è. Ma tu conoscerai il piano meglio di me.»

Aspetto che se ne sia andato, poi salgo in silenzio la stretta scala sul retro e percorro l'ampio corridoio fino all'uscio del portego. Bado a non stare troppo vicino, ma non è il caso che mi preoccupi, tanto non c'è nessuno a guardarmi.

Attraverso la fessura, vedo Aretino seduto da una parte, poi due uomini e la mia padrona. Lei è in piedi davanti agli ospiti, le braccia tese e il busto leggermente girato, come se fuggisse da un corteggiatore insistente. Sgrana gli occhi con un'espressione di vigile meraviglia, in parte paura e in parte attesa, ed è talmente immobile - non batte nemmeno le palpebre - che sembra trasformata in una statua, sebbene i suoi saldi seni di marmo non possano evitare di sollevarsi e abbassarsi al ritmo del respiro, movimento graziosamente sottolineato dalla luce di candele messe in posizione strategica.

Per un secondo il silenzio è totale, poi compare all'improvviso un uomo alto e dinoccolato, dal volto paonazzo, che le gesticola intorno.

«Oh, deliziatevi a questa vista, amici miei. La dea ha confermato la mia tesi. Ammirate la forza della scultura: la rappresentazione della natura in tutta la sua verità più elevata. Io vi dico, monsignor Vecellio, che se anche il pittore foste voi, non riuscireste a riprodurre questa.» E allunga la mano verso la morbida curva della spalla nuda di Fiammetta.

«Ah ah, ne touchez pas!» E nella stanza scoppiano risate mentre la statua muove le labbra per rivolgersi all'uomo senza minimamente cambiare posa. «La discussione, Monsieur Ramellet, riguarda la vista contrapposta all'udito. In fondo il (tatto è un senso più volgare, anche se piacevole.»

«Ma io devo toccarvi» geme l'altro. «È il potere della scultura. Perché credete che Pigmalione si sia portato a letto la donna di marmo, dopo averla scolpita?»

«Ramellet ha ragione» interloquisce Aretino a voce alta. «Anche se con questo distrugge la sua tesi. Pensate a quelle antiche macchie di seme maschile sulla grande statua dell'Afrodite di Cnido. La scultura ha da tempo immemorabile il compito di eccitare attraverso l'occhio.»

«Sì! Sì. E perché questo? Perché più di ogni altra forma d'arte cattura l'essenza della natura e della vita. Basta guardare lei.»

«Certo che è vita» ruggisce uno degli uomini davanti a Fiammetta. «Perché lei è viva, imbecille. È di carne, non di marmo. Se volete una vera gara tra forme d'arte, lasciate che la dipinga. Poi avremmo qualcosa con cui confrontare la natura.»

«Ah, ma come mi dipingereste, Maestro Vecellio?» dice dolcemente la mia padrona, rimanendo in posa. «Con o senza gli abiti?»

Lui brontola qualcosa, e si stringe nelle spalle. «Dipenderebbe da chi paga.»

Si alza un vociare che lo sollecita a continuare.

La mia padrona ride e approfitta di quel momento per cambiare posa, sgranchendosi con grazia il collo e le spalle e gettando all'indietro i capelli per poter lanciare un'occhiata alla porta e controllare che io sia lì.

«Mi lusinga, signori, che siate stati così generosi circa la mia bellezza. Ma temo che abbiate giocato a favore della mia tesi. O meglio della nostra tesi, perché credo, signor Treviso, che sia quello che stavate dicendo poco fa» e rivolge la propria attenzione al mercante di saponi, che è vicino al pittore e fino a questo momento è rimasto più o meno zitto «cioè che benché l'occhio abbia la capacità di elevarci a Dio, talvolta può essere ingannato. In quanto, pur se reagisce in modo naturale alla bellezza, la bellezza non è sempre verità.»

«Cosa? State scatenando un attacco in piena regola alla filosofia di Ficino, o soltanto mettendoci in guardia da voi?» inveisce Aretino, il cui compito, stasera, è lasciar fare agli altri la parte del leone, ma che non può fare a meno di entrare nella contesa.

«Oh mio signore, non mi sognerei mai di misurarmi con uno studioso tanto grande. Quanto alla verità della mia bellezza, bene, dovreste sperimentarla per scoprirla.» E Fiammetta ride, fingendo abilmente modestia. «No, parlo del potere della vista, sotto tutti gli aspetti.»

Mentre loro aspettano la sua prossima - e ogni altra - parola, capisco dove lei sta andando a parare e quale sarà il mio ruolo; mi liscio il farsetto e mi preparo.

«Voglio che pensiate all'amore, miei signori. Il più crudele e il più soave degli sconvolgimenti del sangue. La malattia dalla quale nessun uomo vuole essere guarito. Come entra l'amore in un corpo se non attraverso l'occhio? Un uomo guarda una donna. Oppure una donna guarda un uomo.» Mentre parla, si rivolge via via a ciascuno dei presenti, trattenendone per un momento lo sguardo, l'espressione grave. «E in quello sguardo magico si trasmette qualcosa. Potete chiamarlo spirito, potete chiamarlo scintilla animale, potete chiamarlo una dannata infezione - anche i più dotti dissentono tra loro - ma qualsiasi cosa sia, passa tra l'amante e l'amato, e una volta accolta è inarrestabile, scende fin nelle viscere e di là scorre ovunque nel sangue. Non siete d'accordo, mio signor Treviso?»

Indugia con gli occhi sull'uomo che mormora il proprio assenso. Dio mio, dev'essere ricchissimo, per essere tanto spento.

«E voi, signore?» Fiammetta guarda Aretino dritto in faccia.

«Oh, certamente» risponde lui con un largo sorriso. «Quello che c'induce in tentazione non può certo liberarci dal male. Però vi dico che molto più gravemente delle donne sono gli uomini a soffrire di questa malattia.»

«Pensate? Non credete che sia comune a entrambi?» Fiammetta sorride e occhieggia intorno cercando aiuto.

Il francese scuote vigorosamente la testa. «Oh no, no, ma ha ragione lui. Io stesso ho sperimentato molte volte questa malattia. Non dormo, non mangio, gioia e dolore mi assediano contemporaneamente. È una sorta di follia» ride «dalla quale non ho mai voluto riprendermi.»

Devo dire che, dal mio punto di osservazione, l'uomo non sembra in salute, in effetti. Aretino ha ragione. Se lei se lo portasse a letto, le ci vorrebbe ben più della Draga per mondare le proprie aperture.

Lo sguardo di Fiammetta si posa sull'unica persona fuori dalla mia visuale, che penso debba essere il turco, e sento una voce mormorare qualcosa che, a quanto capisco, le interessa, ma non distinguo le parole.

Fiammetta si volge di nuovo verso il mercante di saponi che ora si dichiara a gran voce d'accordo, ricevendo in cambio il più radioso dei sorrisi. «Ah, state tranquillo, signore. La prossima volta che questa dolce malattia vi affliggerà portatela con voi da me, giacché l'ho studiata a lungo e a fondo, e mi considero un'esperta nella sua cura. Anzi, ci sono state occasioni in cui ho sacrificato la mia purezza per aiutare altri a ritrovare la propria.»

Una risata generale. Santo cielo, che bambini troppo cresciuti sono pronti a diventare gli uomini pur d'infilarsi sotto le gonne di una donna. Il peccato di Eva. Talvolta non so se pregare per la sua anima o festeggiare i suoi appetiti perché, senza di lei, noi due ci troveremmo a cucire vele e a intrecciare canapi all'Arsenale per otto soldi al giorno.

«Bene, signori. Basta con queste celie lascive. Il nostro compito, ricorderete, è trovare il senso e la forma d'arte che ci accostino con più intensità all'intrinseca bellezza di Dio. Dato che adesso abbiamo buone ragioni per diffidare dell'occhio per la sua inclinazione alla tentazione, passiamo a considerare l'orecchio. A questo scopo, se siete disposti, ho un altro esperimento per voi.»

Mi raddrizzo e deglutisco con forza perché ho la tendenza a ruttare, quando sono nervoso, e non vorrei farmi scoprire.

«Mio signore Aretino, posso pregarvi di darmi un liuto?»

Lui lo porta e noto che, pur essendo migliore del nostro, non è proprio eccezionale, e mi auguro che lei riesca a trarne della bellezza. Si accomoda nel bagliore delle candele, si rassetta le gonne e la cortina di capelli con una silenziosa concentrazione che un osservatore potrebbe scambiare per amore della musica anziché della perfezione dell'immagine di se stessa che sta dipingendo. Saggia per un momento le corde, poi china la testa, solleva la mano e comincia a suonare. Temo che le sue dita ci tradiscano e in quello stesso istante le note scaturiscono come una pioggia d'oro nell'aria. Osservo i loro volti. Cos'altro si può volere da una donna? Bellezza, spirito, carni allettanti, un sorriso solare e dita celestiali. Basta che paghiate.

Suona un primo breve brano, lungo abbastanza per ammaliare ma non per rischiare la noia, poiché, sebbene siano uomini colti, sono qui per divertirsi e, come me, sentono che il momento culminante si avvicina. Fiammetta lascia indugiare le ultime note nell'aria, e quando i presenti ne chiedono altre, la voce più forte è quella di Treviso. Lo sguardo ha fatto la sua parte, e l'infezione del desiderio scorre nel suo sangue verso le viscere.

«Bene, signori, siete pronti? Metteremo alla prova la capacità dell'orecchio di riconoscere la vera bellezza. Ora voglio che tutti quanti chiudiate gli occhi.»

Si guarda attorno mentre loro obbediscono. «Abdullah Pastina, sto cominciando a comprendere che il vostro silenzio è d'oro, ma devo dirvi che ora penso stiate barando.» Si sente qualche risata. «Grazie.»

Quando è sicura di averli in pugno, posa le dita sulle corde e ricomincia a suonare, poi, dopo un momento, con un'occhiata mi invita a entrare.

Spingo la porta più silenziosamente che posso - Fiammetta ha scelto una melodia vivace per coprire il rumore dei miei passi - e vado zitto zitto a mettermi accanto a lei. Ho il palmo delle mani umido per l'agitazione. Ai bei tempi abbiamo corteggiato e conquistato mezza Roma con i nostri giochi, ma sono fuori esercizio da tanto, come lei. Fisso la cerchia dei presenti, che hanno gli occhi debitamente chiusi e un mezzo sorriso sul volto. Quanto amano essere sedotti, gli uomini. Lei ha scelto bene: il brano ha passaggi luminosi, dolci, che rendono ancora più magico il momento. Arriva al termine di una frase e s'interrompe.

«Signori, no, no, non muovetevi. Voglio avvertirvi che tra un momento finirò, ma quando le ultime note svaniranno, vorrei che rimaneste con gli occhi chiusi ancora un poco per meglio comprendere l'esperienza.»

Mentre parla, si alza senza rumore e mi consegna lo strumento. Mi isso piano piano sullo sgabello, sollevando la gamba per sostenere il liuto che, ve lo devo confessare, è un cimento per un uomo della mia statura, e mi sistemo in modo che appena lei ha smesso di parlare, sono pronto a suonare le frasi di chiusura. Naturalmente mi sono familiari, e anch'io ho il genere di temperamento che ama affrontare le sfide. La mia esecuzione non sarà eccezionale, ma ha delicatezza e sentimento e una fiorettatura finale per tenere avvinta la loro attenzione.

Nel silenzio che segue le ultime note, azzardiamo un sorriso tra noi.

Quando lei parla, la sua voce è come una carezza. «Signori, aprite gli occhi e osservate la bellezza che la grande musica genera.»

E cinque paia di occhi si aprono, obbedienti, e vedono un incubo con un sorriso folle e un liuto stretto al petto. La straordinarietà della bruttezza e della bellezza insieme. La nostra specialità.

Qualsiasi cosa si aspettassero, non è questa, e penso che siano addirittura sconvolti perché, per un lunghissimo istante, la sala è come raggelata. Scendo incespicando dallo sgabello e accenno un goffo inchino mentre Fiammetta viene nella mia direzione, alzando le mani per salutare me e gli altri.

«Signori, vi presento la potenza del suono e il talento del mio nano fedele e veramente brutto, Bucino Teodoldi.»

Ed ecco che a un tratto tutti ridono, e applaudono, applaudono - cos'altro possono fare? - e Aretino grida, e mi dà manate sulla schiena e chiede ancora vino, e la mia padrona si siede, si fa vento e sorseggia dal suo bicchiere, e riceve il fiume di complimenti per i quali ha lavorato duro senza sforzo apparente.

Si continua a bere e a scherzare ancora un po', finché qualche candela comincia a dare gli ultimi guizzi. La mia padrona si profonde in lodi per il nostro ospite, che sfrutta quel momento per portare il francese impestato allo scrittoio e mostrargli la nuova lettera che sta scrivendo per il suo grande re, mentre il pittore annega le pene della fedeltà in un'altra bottiglia. A questo punto, il nostro turco, Abdullah Pashna - infatti è lo stesso che ci ha salvati nel campo, qualche settimana fa - raccoglie il mantello e comincia ad accomiatarsi; c'è un protocollo non scritto per queste riunioni introduttive, e ormai è chiaro a tutti che lo scorrere della notte ha preso la via del denaro del sapone.

Devo dire che la cosa non sembra preoccuparlo molto. Anzi, fin dalla mia comparsa, ha manifestato tanto interesse per la mia padrona quanto per me e adesso,

nell’uscire, viene dove sono tornato a sedere e mi mette un sacchetto di ducati in grembo.

«Per il vostro passo silenzioso e per l’abilità delle vostre dita. Bello spettacolo, amico mio.»

Lancio uno sguardo alla mia padrona, perché non accetto regalie senza il suo permesso e, dato che non ho assistito alla serata, non ho modo di sapere che cosa potrebbe essere già avvenuto tra loro. Il suo sguardo mi dice che va bene e accetto tutto felice: anch’io sono ancora emozionato, dopo la mia esecuzione.

«Sono migliore come giocoliere che come musicista.»

«Allora un giorno o l’altro dovete venire da me a fare i vostri giochi. Talenti simili mi appassionano.»

«Siete poi andato alla lotta sul ponte, quel giorno?» domando. Sarà un infedele, ma mi è piaciuto dal primo momento che l’ho incontrato in strada. Anche se forse è perché so di piacergli anch’io.

«La lotta? Ma sicuro! Gli arsenalotti hanno ottenuto una grande vittoria, strappando il ponte ai pescatori in un’ora. Non ho mai visto tante persone intente a lottare o a guardare. Quando tornerò al mio paese pregherò il sultano di far costruire ponti in tutta la nostra magnifica città, così che possiamo addestrare i nostri lottatori. E voi? Voi seguite questo genere di svago?»

«Mi piacerebbe, ma non l’ho mai visto. Sento che la ressa sarebbe mortale per uno della mia statura.»

«Allora troveremo una barca da cui possiate guardarlo.»

E devo dire che, secondo me, manterrà la promessa.

Se ne va quando comincia ad albeggiare. Ora la mia padrona si concentra sull’obiettivo. Lei e Treviso siedono vicini su un divano, e Fiammetta è silenziosa, quasi pudica, così che quando l’uomo le posa la mano sulla spalla nuda, ha un piccolo brivido, e lo sguardo che gli rivolge è sia di meraviglia sia d’incoraggiamento.

«Monsignore Aretino mi dice che adesso progettate di vivere a Venezia e che avete bisogno di una casa vostra.»

«Oh, sì, è vero. La mia casa a Roma, che era un luogo di gaiezza e di grazia, ora è soltanto un ricordo malinconico.»

«Sarei onorato di aiutarvi a trovarne un’altra.»

«Oh, signore...»

Gli prende una mano e la tiene girata nella propria, come per studiare la sua bontà attraverso le linee del palmo. Poi vi posa le labbra e immagino che con la lingua gli prometta cose a venire. Dopo, stanno insieme ancora un po’, quindi lei sbadiglia, portandosi garbatamente una mano alla bocca e dice: «Adoro l’alba, ma non l’ho mai vista dall’acqua. Credete che farà troppo freddo per ammirarla questa mattina?».

E prima che si possa dire: «Perdonatemi padre perché ho peccato», sono in piedi avvolti nei mantelli, il nostro gondoliere viene svegliato e i due si avviano a condividere il sorgere del sole.

Il francese viene congedato, un po’ offeso, ma placato dalla promessa di un’altra serata, e io mi ritrovo solo con Aretino e il suo benedetto pittore: situazione che sembra familiare per loro, anche se non per me. Mangio gli avanzi di cibo - sformato freddo di pesce e salsa di bacche dolci - mentre loro bevono e spettegolano per un

pezzo, chiacchiere per passare il tempo su gente che non conosco, discorsi che non mi riguardano. Poi bevono ancora e passano a parlare dei piaceri della serata e dei talenti della mia padrona.

«Bene, Tiziano, come ci accordiamo per la nostra scommessa? Ho comprato una tunica di velluto rosso con bordure di broccato così ricco che il tuo pennello tremerà di eccitazione per riprodurne la trama. Però non vorrei che questo lo distogliesse dal mio viso. Come dovrebbe essere la mia espressione, secondo te? Di tranquillo trionfo, che dici?»

Il pittore scuote la testa. «Sto affogando nelle commissioni dei conventi. Ti toccherà aspettare.»

«Ah! Hai troppa paura delle madri superiori, è questo il tuo guaio. Sfruttano la tua carità cristiana per pagarti meno. Dimentica per un po' le pale d'altare. Guadagneresti assai di più copiando da una medaglia il volto del sultano e mandandoglielo per mezzo dell'infedele. Hai sentito anche tu: era assolutamente fisso sull'idea, questa sera. Ma quanto alla nostra scommessa - devi ammetterlo - ho vinto a mani basse. Lei ha l'eloquenza della cortigiana greca Aspasia e la bellezza di Frine. Mio Dio, quei greci ne capivano parecchio, del potere delle donne. Un'autentica Venere, non ti pare? La perfetta fusione di lussuria e di modestia.»

«Mmh, io ho avuto più della sua modestia che della sua lussuria.»

«Perché non eri in gioco.»

«A proposito, dov'è?» Si sforza di alzarsi. Adesso sono diventati piagnucolosi, come fanno gli uomini quando le donne se ne sono andate e loro pensano al letto ma non hanno intenzione di arrivarci. «Dov'è andata?»

«A onorare il contratto.»

«Con chi? Con Treviso? Venere e un mercante di saponi! Per la miseria, è sprecata con lui.»

«Oh, non abbatterti. Solo gli uomini affamati hanno bisogno di mangiare fuori di casa. Sai che Cecilia ti darebbe il tormento, e te ne pentiresti presto. Probabilmente Fiammetta si spoglierà per te in nome dell'arte, se glielo chiederai con garbo. In ogni caso, qualsiasi altra cosa sarebbe troppo costosa. Non ho ragione, Bucino? Quanto chiede, adesso?»

Scrollo le spalle perché ora che l'affare è fatto, il vino e la prospettiva di un futuro stanno scaldando lo stomaco anche a me. «Abbiamo un sacco di spese da recuperare in questi ultimi mesi. Cosa posso dire? Non è certo a buon mercato.»

«Sebbene, detto fra noi uomini - sei compreso anche tu, Bucino - ne valga la pena. Ci sono alcune puttane d'alto bordo che passano la vita a mungere i propri amanti come se fossero vacche. Prima uno, poi l'altro, poi di nuovo il primo finché la tua borsa è dolorante come il tuo uccello a furia di tirarlo. Non così Fiammetta Bianchini. Nessun attacco di gelosia, niente false lacrime o blandizie, per lei. Prende quello che le occorre, dà quello che gli uomini vogliono, e si preoccupa di farli felici. Io ti dico che non tutte le donne che tengono gli abiti addosso sono signore di questo genere. Lei cela la propria lussuria dietro una perfetta maschera di decoro. Una cortigiana onesta, ecco quello che è. E tu, Bucino, sei fortunato ad averla. E così lei ad avere te.»

Si abbandona sulla sedia, sfinito dalla propria magniloquenza.

Sono esperto di ubriachi, perché spesso passo le serate a placare i perdenti mentre la mia padrona si ritira in camera e giunge l'alba. Mi stupisce sempre come il carattere degli uomini cambi quando sono in vino: come i più timidi diventino tori scatenati, o come un fustigatore di principi finisca col leccarti la mano come un gattino mezzo cieco. Ma è soltanto il vino che parla, e il giorno dopo la gran parte di loro dimentica tutto.

«Sono sagge riflessioni, Aretino» dico, riempiendogli il bicchiere. «Se le scrivete, lei potrebbe usarle per la sua pietra tombale.»

Sbuffa. «Le ho già scritte, dannazione. La tua preziosa Fiammetta ha il suo nome nel Registro delle Cortigiane, come 'avevo promesso. Un poeta della carne, questo sono io. Vedi, Aretino è un uomo di parola, altrochè. Come lo sei tu... un grand'uomo, l'ho sempre detto. Come Tiziano. No, non grande. Grandissimo! Tiziano è grandissimo. Guardalo. La sua mano può dare vita a qualsiasi cosa, qualsiasi cosa tu le chieda. Al diavolo il liuto o la penna. Piuttosto datemi il suo pennello! Sei grandissimo, Tiziano. Perché non dipingi il nano? Osservalo. Ha una faccia che non si vede tutti i giorni.»

Ma grande o non grande che sia, il nostro fedele pittore è felicemente scivolato nel sonno.

Fuori, la luce aumenta e sento i rumori delle prime barche che arrivano per il mercato. Attraverso la loggia e vado al balcone per vedere la città che sbadiglia e si stiracchia nel rimettersi in attività. Il cielo è striato come seta cruda; il bordo del balcone di pietra è alla stessa altezza della mia testa, sicché per vedere bene mi devo arrampicare fino a metà balaustra e rimanerci aggrappato con le mani. Il mondo ha dimensioni sbagliate anche per un nano ricco. Mi lascio ricadere e spio attraverso le colonnine e così scorgo la nostra gondola che si sta avvicinando all'attracco sottostante. Il saraceno lancia la lima, assicura la barca, poi aspetta. Finalmente emerge Treviso, rassettandosi come meglio può dopo le sue fatiche, e attraversa il pontile per svegliare il proprio gondoliere.

Una volta che i due si sono staccati dalla riva, il saraceno aiuta la mia padrona a uscire dalla cabina e lei mette piede a terra, per guardare la barca di Treviso che si allontana e passa sotto il ponte. Appena scompare, lei si gira verso il canale e alza le braccia al cielo in un gesto di trionfo per salutare il giorno.

«Padrona!»

Si gira di colpo e mi cerca con gli occhi, vedendo una mano e metà della mia faccia tra le colonnine. Anche lei è piuttosto malconcia: la sua fascia intrecciata sulla testa è sbilenca, i capelli sono arruffati da una parte, e si vede uno strappo nel vestito, all'altezza della spalla, dove c'è l'orlo dorato della scollatura. Ma la risata è cristallina, e nel suo viso arrossato vedo una casa con lucidi pavimenti alla veneziana, luce che l'inonda da un capo all'altro e fumo delicato di carni arrosto che sale a lente volute per le scale dalla cucina da basso. Mio Dio, quanto tempo è passato.

«Bucino!»

Agita il braccio e mi fa segno di raggiungerla, e sto giusto per voltarmi quando sento l'Aretino trascinarsi sul balcone, piegarsi sulla balaustra e strepitare nel giorno che spunta.

«Aha! È Fiammetta Bianchini, la più nuova e più grande cortigiana di Venezia!»

«Sì, mio signore» dice allegramente lei e fa una riverenza esagerata, tanto che le sue gonne scarlatte le si allargano intorno come un lago color carminio.

«Allora salite e venite a letto con me, puttana mia. È stata una notte lunga, sono eccitato da morire, e voi me lo dovete.»

«Troppo tardi, signore» ribatte lei ad alta voce. «Adesso ho un protettore. E mi vuole tutta per sé. Per un po', almeno.»

«Cosa? Una cortigiana fedele? Quale eresia blaterate, donna? Andate a casa a lavarvi la bocca con il miglior sapone veneziano. E che mi dite delle richieste della Francia?»

«La Francia è guasta, la lascio nelle vostre mani. Bucino, vieni giù. Se non vado a dormire subito, casco a terra.»

Con qualche contorsione mi sottraggo alla mole di Aretino e mi avvio alla porta.

«E l'infedele? Aha, ora vi ho colta! Vi piaceva, non è vero?»

Se Fiammetta gli risponde non sento perché scendo, esco dalla porta sul rio e la raggiungo sul pontile.

«Traditori!» sibila la voce di Aretino al di sopra della mia testa. «Tornate qui, tutt'e due. Siete zotici senz'anima. Guardatevi attorno. La più grande città del paradiso si sta svegliando e porta il mondo sulla vostra soglia. Compreremo pane al mercato, pesce dalle barche e ci stordiremo a furia di bere fino a mattina inoltrata.»

«Un'altra volta, Pietro.» Lo saluta con la mano mentre saliamo in barca. «Andate a letto. Verremo a farvi visita quando avremo la nostra casa.»

«Sarà meglio per voi! E portami quelle incisioni da vedere, razza di nano schifoso.»

I venditori sull'acqua stanno seguendo la scena e urlano e gesticolano mentre la mia padrona si ritira nella cabina. Il saraceno, che in passato ha senz'altro visto mille volte tutto questo, mi offre la mano mentre vado incespicando a prendere posto sulla panca vicina. Lo ringrazio e lascio tintinnare un po' la borsa del turco appesa alla cintola, perché sappia che anche la sua notte potrebbe essere redditizia. In cabina, la mia padrona si abbandona sui cuscini sgualciti e chiude gli occhi, mentre lui spinge dolcemente la gondola nella corrente e ci dirigiamo verso casa, serpeggiando fra il rumore e il trambusto crescenti di una mattina veneziana.

TERZA PARTE

18

Venezia, dopo il 1530

Il giovedì la mia padrona non riceve visite perché si occupa della propria bellezza. Si alza di primo mattino e con l'aiuto di Gabriella, la sua fantesca, comincia a lavarsi i capelli. Dopo la prima insaponatura, la ragazza le massaggia per mezz'ora il cuoio capelluto con unguento di cedro per favorire la nuova crescita, poi li sciacqua due volte con un liquido fatto di vite e paglia d'orzo bollite e radice di liquirizia macinata per farne risaltare lo splendore e farli brillare. Le arrivano di nuovo alla cintola e anche se non hanno riacquistato la magnifica abbondanza di un tempo sono bellissimi per chi non la conosceva allora, e il colore è ancora ricco di sfumature di miele e d'oro che li rendono lucenti via via che si asciugano, drappeggiati come un mantello sullo schienale di una sedia alta su cui lei siede, le spalle rivolte al sole del mattino. Sfrutta le ore che ci vogliono per asciugarli per farsene depilare l'attaccatura da Gabriella, così che la fronte diventi alta e liscia. Verso metà mattina arriva la Draga con una serie di unguenti freschi, compresa una speciale pasta sbiancante che stende sulla faccia, sul collo e sulle spalle della mia padrona. Una volta le ho domandato quali fossero gli ingredienti e lei mi ha detto che c'erano farina di fagioli, mercurio, viscere di colomba, canfora e albume d'uovo, ma in quali proporzioni e con quali altre aggiunte non saprei, dato che custodisce queste informazioni come fossero un segreto di stato. Tutti gli avanzi di questo impasto li tengo in un vaso nella mia stanza, per evitarne la sostituzione o il furto, perché vi sbalordirebbe lo spionaggio nel campo della bellezza perpetrato nella comunità delle cortigiane. (Per essere una cieca, la Draga si è dimostrata una vera operatrice di miracoli, in questo campo, tanto che nessuno - e men che meno io - può negare che si meriti un posto nella nostra casa.)

Tolta la maschera - un'ora e mezza è poco e due ore sono troppe - il viso della mia signora è rosso e a volte persino chiazzato, e Gabriella lo rinfresca con acqua di cetriolo e panni caldi. Le prime ore del pomeriggio Fiammetta le passa con il suo sarto, si esercita col liuto e impara a memoria qualche verso. Per depurare lo stomaco, beve soltanto acqua con aggiunta di aceto preparata dal cuoco e prima del sonnellino pomeridiano si spazzola i denti con una densa pasta sbiancante al rosmarino e le gengive con menta, e mette negli occhi qualche goccia di acqua di amamelide per dare luminosità al bianco. Viene svegliata alle otto, Gabriella la veste, la pettina e le incipria leggermente le spalle, che ora sono bianche e lisce come marmo senza venature, ed esce così nel mondo, pronta per la serata.

All’Arsenale, che non si può visitare, ma sul quale girano innumerevoli storie, c’è a quanto pare un grande canale, fiancheggiato da magazzini su entrambi i lati, in cui lavorano centinaia di persone. Quando si deve varare una nave, questa procede lentamente nel bacino e viene a mano a mano corredata, attraverso le varie aperture e sui ponti, di tutto il necessario: cordame, mortai, polvere da sparo, armi, remi, clessidre, bussole, carte nautiche e provviste, fino ai barili di vino e al pane fresco. Così, in una sola giornata di lavoro, dal primo all’ultimo rintocco della Marangona, un grande vascello veneziano è pronto a prendere il mare. A volte penso a questo, mentre guardo la mia padrona impegnata nella costruzione di se stessa, poiché, anche se la nostra attività è assai più limitata, a modo nostro anche noi allestiamo una nave, tutti ugualmente impegnati e concentrati sulle sue esigenze.

Quanto alla nostra casa... be’, è abbastanza bella. Non proprio sul Canal Grande, ma vicino, in San Polo, su una larga via d’acqua fra campo San Toma e San Pantalon. Il piano nobile è inondato dal sole mattutino ed è dunque più fresco nelle serate estive, quando spesso riceviamo; inoltre godiamo di una bella vista sulle acque scintillanti senza avere vicini che caccino il naso nei nostri affari.

All’interno, il portego è spazioso ed elegante, le pareti coperte dei migliori arazzi e paramenti in seta e pelle di seconda mano, mentre nella camera della mia padrona, il suo letto di noce, in una nicchia, è chiuso da cortine venate d’oro, con lenzuola bianche e fresche come neve. Per i primi mesi, questo mobile è stato dominio esclusivo del nostro mercante di saponi, in compagnia del quale Fiammetta leggeva anche poesie (purtroppo, quasi sempre di lui) e teneva ogni tanto serate per uomini di lettere e d’affari, in cui tutti parlavano di letteratura, d’arte e di denaro. Era semplicemente ovvio che, col crescere della sua notorietà, Fiammetta accettasse altri clienti, perché l’esclusività genera sempre concorrenza, e il mercato del desiderio è così volubile che anche le borse più gonfie dopo un po’ se ne vanno. Trovandosi di fronte ad altri corteggiatori, l’ardore di Treviso si è acceso ancor più di gelosia, poi è diventato incerto come le sue rime, così che, nel periodo in cui si separavano, noi eravamo già ben sistemati con altri protettori.

Oltre a Gabriella (una fanciulla di Torcello dal viso dolce, di belle maniere e poche arie) adesso del personale di casa fa parte Marcello, il nostro gondoliere saraceno, e Mauro, il cuoco, che mi ricorda Baldassarre solo per il fatto che più brontola più i suoi piatti sono gustosi. Lui e io andiamo tutti i giorni a Rialto, cosa che considero uno dei miei maggiori piaceri perché a Venezia, dove le donne rispettabili stanno chiuse in casa, fare la spesa è compito da uomini, e oggi io sono qualcuno, nei mercati. Di primo mattino, la folla può essere pericolosa, ma la mole di Mauro e la mia borsa mi elevano al di sopra della ressa peggiore. I venditori ci conoscono e ci tengono da parte i tagli migliori e il pesce più fine, perché la nostra cucina ha una fama che rivaleggia con quella della mia padrona. «Signor Bucino!» mi chiamano. Mi trattano con cortesia, con deferenza quasi eccessiva, a volte accucciandosi davanti a me per sottolineare la lucente freschezza di un pesce particolare che hanno serbato per noi. Le loro canzonature non mi danno fastidio. Non sono grevi e comunque più accettabili dell’essere insultato o ignorato.

Questo mercato del pesce è in sé una meraviglia di Venezia, posto com’è sulla riva di un canale sotto un’alta loggia con canaletti di scolo nelle griglie del selciato, così

che anche con la canicola il pesce può essere mantenuto sempre bagnato e fresco. Qui ho visto pezzi di pesce oceanico così grossi e con la coda così squamosa che si può quasi vedere la linea lungo la quale sembra che i pescatori abbiano tagliato all'altezza della vita il corpo di una sirena. Quando le borse piene se ne vanno, ci sono sempre avanzi per i poveri che si aggirano nei pressi, pronti ad arraffare le interiora o le teste di pesce scartate, benché le debbano contendere ai gabbiani, grossi come neonati e due volte più rumorosi, che piombano a terra, il becco tagliente come una lama. Si possono udire le loro strida fino a San Marco, e ho visto cinque o sei senatori sporchi di escrementi di uccelli che si liberano dei resti del pasto precedente per fare posto al prossimo.

Uno di quei senatori onorerà la nostra casa, questa sera, ed è alla sua cena che sto provvedendo adesso, perché lui adora il pesce e la carne arrosto con salse succulente. È il gioiello della nostra corona, un Corvo colorato (le vesti di un senatore sono rosso scuro), nobile che di più non si può; appartiene alla famiglia Loredan, che risale al nono secolo, come mi ha detto più di una volta. Membro del Senato, ha fatto parte di molte delle più importanti commissioni dello stato e fino a poco tempo fa sedeva nel Consiglio dei Dieci, cioè il massimo centro di potere a Venezia. Porta questi onori con sussiego. Infatti è persona di inarrivabile pomposità, le guance pesanti come i suoi doveri, ma è la nostra preda più preziosa, per ceto e per influenza, e ogni buona cortigiana ha bisogno di avere entrambi a disposizione (specialmente perché, come stato, Venezia ha la tendenza a essere pudibonda e censoria, e più conosci quelli che la governano, più facilmente puoi prevedere i loro futuri umori). Viene ogni martedì e venerdì sera. Di solito lo intratteniamo da solo, dato che ai membri del governo non è permesso frequentare i comuni cittadini, anche se questa, come ogni altra norma di questo grande stato, viene piegata come il percorso dei canali, e la mia padrona preferisce la compagnia: «Così può tediare altre persone e io sono sicura di restare sveglia finché devo andare a letto con lui. Non immagini, Bucino, quanto il potere renda noiosi gli uomini».

Lascio il cuoco a contrattare e riattraverso il ponte per andare a un'osteria vicino al Fondaco dei Tedeschi, dove friggono il pescato del mattino in una pastella così leggera che il palato confonde il dolce col salato, e dove il malvasia annacquato (ho imparato ad apprezzarlo perché con l'età gradisco sempre più il dolce) viene da botti appena spedite da Cipro. Già all'inizio mi sono preoccupato di allungare mance grosse quanto io sono piccolo al bisbetico proprietario, e adesso ho un posto tutto mio a un tavolo vicino alla porta, con un cuscino imbottito che recupero ogni giorno da dietro il bancone. In questo modo, seduto, sono alto come tutti gli altri e partecipo agli ultimi pettegolezzi.

Questa mattina si parla di un'improvvisata battaglia divampata ieri sul ponte dei Pugni, vicino a campo Santa Margherita, in cui i Castellani, lavoratori dell'Arsenale, hanno inflitto una bruciante sconfitta ai pescatori dei Nicolotti. È di nuovo tempo di festeggiamenti: la grande ricorrenza dell'Ascensione, quando Venezia celebra il suo matrimonio annuale con il mare e per un certo periodo l'arte della lotta in strada si pratica ovunque. Quando il turco viveva ancora in città, onorando la parola data ogni tanto mi pagava un posto accanto a lui su una chiatta per assistere a quelle battaglie (la compagnia della mia deformità era evidentemente più piacevole per lui che per i

miei compatrioti italiani). Ma era partito per Costantinopoli da oltre un anno, e da allora non avevo più rischiato di stare tra la folla da solo.

Mentre chiacchiero alzo lo sguardo e, in un varco tra la folla, mi ritrovo a fissare negli occhi un uomo, qualche tavolo più in là: un mercante ben vestito, con un cappello nuovo, mantello e una giubba di velluto di buon taglio, e anche se mi sembra che abbia qualcosa di familiare, non ho idea di chi sia. Ma lui, a quanto pare, mi conosce, perché continua a guardarmi. Un nostro cliente? Certamente no. La mia memoria è quasi infallibile, quando si tratta di affari, e non ho preso una borsa di denaro da lui, né ho sentito i suoi gemiti attraverso le pareti della nostra casa. Si alza e si avvia cautamente verso di me attraversando la folla.

«Ci conosciamo, credo.»

La voce è sempre quella. Ma Dio mio, quanto è cambiato. I riccioli penzolanti e lo zucchetto non ci sono più, e il mento è rasato di fresco. Dall'atteggiamento sembra persino diventato più alto. Chi non sapesse, potrebbe crederlo un mercante spagnolo o greco, perché i greci hanno una comunità numerosa, in città, e corre voce che presto avranno una loro chiesa. Tuttavia posso solo domandarmi dove quest'uomo vada a pregare, considerato che, se pure per qualche verso è il ritratto del perfetto gentiluomo cristiano, io so che è ebreo.

«Il signor Teodoldi, non è vero?» E dopo tutti questi anni ricorda ancora il mio nome. Be', perché no? Me l'ha visto scrivere su tanti contratti nella piccola stanza buia del Ghetto dove impegnavo i nostri gioielli una vita fa.

Un omone vicino a noi manda un sommesso grugnito che io ignoro.

«Sì, in persona.»

«Sulle prime non ero sicuro. Sembrate diverso.»

«Mai quanto voi» replico bruscamente.

«Ah! Infatti. Dovrei presentarmi.» Si siede e tende la mano. «Mi chiamo Lelio da Modena. Dal nome della città in cui sono nato.» Esita. «Però un tempo ero conosciuto come Chaim Colon.»

L'omone adesso si china sul nostro tavolo, dà in una sghignazzata e sputa qualche parola velenosa sull'estrema corruzione della deformità. Qualcuno gira la testa. Ma lui è marchiato dal puzzo di birra e, soprattutto, della povertà, che contrasta con la nostra eleganza, e visto che i suoi insulti non fanno effetto, si tuffa barcollando e bofonchiando tra la folla. Entrambi abbiamo patito di peggio, e il fatto che siamo noi quelli che rimangono al tavolo è una conferma della nostra attuale condizione.

«Dunque vi siete convertito?» dico, e probabilmente lui avverte la sorpresa nel mio tono.

«Sì, mi sono convertito.» La sua voce è chiara e risoluta. «Ho lasciato il Ghetto tre anni fa. Ora sono un cristiano battezzato.»

«E di successo, direi.»

«Sono stato fortunato.» Fa un breve sorriso che sembra forzato. Ha sempre avuto l'aria di un uomo troppo serio, e l'aver cambiato fede non l'ha reso più disinvolto. «Ho sfruttato la mia capacità di tagliare e vendere pietre preziose come mercante di gioielli. Ma voi... anche voi ve la siete cavata bene.»

«Non male, sì» dico.

«Grazie agli affari della vostra padrona?»

«Sì, grazie agli affari della mia padrona.» E sospetto che stiamo pensando entrambi a certe immagini in un certo libro che un tempo sgomentò tanto un prestasoldi su pegno ebreo da impedirgli di parlare con il proprietario, ma che forse potrebbe essere più accettabile per un più smaliziato uomo d'affari cristiano.

Suona una campana dietro il bancone. «Ah, devo andare» dice. Dentro c'è troppo rumore per sentire la Marangona del mattino, così devono ripeterne i rintocchi per essere sicuri che la città sia pronta al lavoro. «Ho un appuntamento vicino all'Arsenale. Oh, ma trovarvi è stato un dono di Dio. Speravo d'incontrarvi.»

«Davvero?» E rivedo l'ira e la paura sul suo viso mentre mi chiudeva la porta in faccia. «Pensavo foste contento di esservi liberato di me.»

«Be', io... è stato tanto tempo fa. Ero...» È palesemente imbarazzato. «Sentite, devo andare. Però vorrei... Voglio dire, se...»

«Abitiamo a casa Trivelli, vicino a San Pantalon. La casa di Fiammetta Bianchini. È nota nella zona. Io ci sono quasi tutti i pomeriggi e le sere.»

«Grazie.» È in piedi e mi stringe la mano. «Tra pochi giorni parto da Venezia. Per le Indie. Ma se riesco, vengo prima.»

«Sarete il benvenuto.» Alzo le spalle. E perché no? I nostri servizi sono per tutti. Cioè, tutti eccetto gli ebrei. A quanto ne so, in città non c'è legge che proibisca a una cortigiana d'intrattenere un convertito, purché la sua borsa sia abbastanza piena, ma mentre lo guardo sparire tra la folla mi sento un po' deluso dal fatto che proprio lui, fra tutti, sia tanto cambiato.

Eppure, quell'incontro può diventare una bella storia, e nel tempo che impiego ad arrivare a casa, l'ho rifinita ben bene. Ma il caos che trovo mi rovina la sorpresa. Sul ponte vicino, un po' di gente guarda una decina di operai su una grossa chiatta che stanno arrotolando funi e pezzi di stoffa, mentre sull'acqua rimbalzano gridolini e risate provenienti dal nostro piano nobile.

Corro su per la scala (la ricchezza provvede scalini più bassi, che vanno meglio per gambe più corte) e all'angolo mi scontro con la Draga che scende, anche se come sempre le sue orecchie sono più attente dei miei occhi, e lei si aggrappa alla balaustra di pietra per reggersi. Rimane in piedi, ma la borsa le si apre in mano, una grossa ampolla di vetro vola fuori e cade sul gradino più in basso.

«Ah! Scusate. Vi ho fatto male?»

«No, no. Va tutto bene.»

Raccolgo l'ampolla e mi giro verso di lei. «Ecco...»

Ma lei ha già allungato la mano e aspetta. Potrei domandarle come fa a sapere che l'ho io, ma mi risponderebbe sicuramente qualcosa sul rumore del vetro che si spezza o meno, oppure sul modo diverso in cui uno si muove con un contenitore o con il palmo vuoto. Dato che non è giovedì non mi aspettavo di trovarla, ma una casa piena di attività ha una bella dose di dolori, di pustole e di febbri, e una cortigiana intelligente mantiene in salute i suoi servitori come se stessa. Da parte mia, sono troppo impegnato per incrociarla spesso, e quando ci incontriamo siamo così reciprocamente cortesi che se non lo sapeste potreste scambiarci per amici. Ma nel nostro intimo permangono le ferite inflitte tanto tempo fa dai miei sospetti e dalle sue ritorsioni e non possiamo fare a meno di diffidare l'uno dell'altra. A volte penso che

se volessi potrei trovare un modo di sanare la situazione, dal momento che non sono del tutto privo di buone maniere, e che in questi ultimi anni mi sono conquistato l'affetto di un paio di donne infinitamente più attraenti di lei. Ma anche più stupide, se devo essere onesto, e credo di temere che lei mi legga dentro, anche a occhi chiusi.

«Cos'è successo? Che sta accadendo su?»

«È arrivato un regalo. Non so dirvi niente in proposito. Meglio che lo vediate voi stesso.»

E così faccio... nel momento in cui entro nel portego. Perché non potrebbe sfuggire a nessuno. È appoggiato alla parete: un enorme specchio argentato, a tutt'altezza, più grande di qualsiasi cosa abbia mai visto, scintillante come l'esplosione di una stella, la superficie che cattura il sole e riflette la distesa di spazio e di luce che si riversa all'interno dalla loggia di fronte. Tutte le persone di casa sono riunite in suo onore: la mia padrona, Gabriella, Marcello e Sebastiano Alberini, il nostro cliente mercante di vetri, intento a osservare la nostra esultanza.

«Oh, Bucino. Guarda, guarda che cosa ci ha portato il mio signore Alberini!» Il suo volto è luminoso quasi quanto è lucente la superficie dello specchio. «Oh, avresti dovuto essere qui. Ci sono voluti otto uomini per portarlo su una chiatta da Murano, e quando l'hanno issato dal basso, ogni volta che ondeggiava temevo mi si fermasse il cuore per paura che si frantumasse. Ma il mio signore ha controllato tutto lui.» Gli si avvicina e gli stringe un braccio e lui ride per il suo entusiasmo, perché la gratitudine fa emergere sempre la bambina felice che c'è in Fiammetta. «Vorrei che la Draga non fosse scappata via così in fretta. Oh, non è la cosa più straordinaria che tu abbia mai visto?»

In effetti lo è, ed entro domani tutta la città saprà della sua presenza in casa nostra, grazie al trambusto provocato dal suo arrivo. Alberini è uno dei nostri migliori clienti: un mercante ricco di talenti quanto di adipe, aggiornato sulle più nuove tecniche delle vetrerie quasi prima che gli artigiani stessi ne comprendano il potenziale. La mia padrona dice che in amore è come un cinghiale, tutto ruvidezza e grugniti, ma dategli un pezzo di vetro, dal cristallo più elaborato alla maiolica più finemente decorata, e le sue mani diventano attente e delicate come quelle di un angelo, mentre la sua voce infonde poesia nelle parole aride del commercio.

Ricordo la prima volta che cenò con noi. Aveva portato alla mia padrona una meravigliosa coppa da vino in cristallo, con il suo nome inciso col nuovissimo metodo «a punta di diamante». «Appagate i vostri occhi con questo miracolo, amici miei» aveva detto nel mostrarla agli altri ospiti. «In questo nulla trasparente ci sono sabbia e sassolini e cenere e un fuoco più ardente dell'inferno. È una prova della grandezza dell'uomo e una lezione di Dio: la bellezza è perfetta e fragile come la vita stessa.»

E nel dirlo, aveva finto di lasciarla cadere, così che tutti i presenti avevano dato in un grande singulto di paura prima che lui sorridesse e sollevasse la coppa controluce come il calice dell'Eucarestia. L'ho guardato ripetere l'esercizio cinque o sei volte, in occasioni diverse, e mi piace il suo senso del teatro e la sua abilità nel vendere. Mi fa quasi desiderare di essere un prete, così potrei comprare tutti i pezzi malriusciti della bottega e lasciarli cadere dal pulpito ogni domenica per inculcare la paura della morte nel mio gregge. Lo credo bene che ha fatto fortuna: non sono molti quelli che

possono vendere filosofia in un bicchiere eppure conoscere anche il miglior vino da versarci. Per nostra fortuna, in questi ultimi anni si è talmente innamorato del corpo della mia padrona da volerlo vedere riflesso in mille modi nei suoi specchi, perché il commercio del vetro sfrutta la vanità quanto incoraggia l'umiltà.

«Ti piace, Bucino?» dice, e la sua faccia tonda si apre in un gran sorriso.

«Come sempre, mio signore. Voi ci portate miracoli.»

«Bellezza per bellezza. Uno scambio equo» commenta Alberini.

«Oh, Bucino, su, vieni più vicino: ti ci devi vedere dentro.» E la mia padrona mi chiama con un cenno. «Davvero, una cosa sorprendente. Spostati Gabriella, lascia che venga Bucino.»

Mi alzo e mi metto accanto a lei.

E ha ragione: è straordinario. Il sole del mattino ci brilla intorno, e noi siamo lì, svelati nel nostro splendore dalla testa ai piedi: una giovane bellezza flessuosa con una fluente capigliatura d'oro e uno gnomo brutto e tozzo, il cui testone arriva a malapena all'altezza del seno di lei. Sento il respiro che mi si ferma in gola. Avrei dovuto prepararmi di più a quella visione. Il Cielo sa se non ho fatto tutto quello che potevo. Gli abiti sono tagliati, a caro prezzo, sulle mie misure, i tessuti sono di prima qualità e la barba - che ha molti più peli di quei quattro che un tempo Aretino canzonava - è pettinata e profumata di muschio e di cedro, come pure i miei guanti di capretto. Eppure in questo specchio mi faccio ancora impressione. Perché la verità è che nella mia testa non mi sento né così piccolo né così diverso come di fatto sono, così che vedermi su qualsiasi superficie - per non parlare di una ampia e levigata come questa - per me è sempre una sofferenza maggiore di quanto dovrebbe essere.

«Oh, non fare quella faccia scura, Bucino. È più bella senza cipiglio.» E mi pungola col dito. «Non è una meraviglia?»

«Una meraviglia» confermo, cercando di rasserenarmi in viso.

«Oh, e guarda. Questa cucitura nella gonna va tutta a sinistra. Sapevo che quest'abito è troppo ingombrante sul fondo, ma mi hanno detto che era solo perché mi curvavo per guardarlo. Dio mio, signore, quest'invenzione farà la vostra fortuna. Non soltanto fa apparire la nostra stanza grande come un palazzo, ma cambierà per sempre l'arte dei sarti. Il nostro lo cacceremo domani. Bucino, mi hai sentito.»

«Credo che sarebbe meglio pagargli prima il conto.»

E ridiamo tutti quanti.

«Allora» dice il nostro benefattore. «Devo lasciarvi. Gli uomini hanno un'altra consegna da fare.»

«Oh, mio signore, non vorrete andarvene subito.» E fa graziosamente il broncio. «Sapete, alla vostra prossima visita, apparecchieremo il tavolo qui, proprio davanti allo specchio, in modo da vederci mentre ceniamo. Ditemi che sarà presto.»

L'entusiasmo di Fiammetta lo trattiene. «Be'... se finisco al magazzino, potrei tornare più tardi, questa sera.»

Lei mi lancia un'occhiata perché entrambi sappiamo che è venerdì e lei è prenotata dal Corvo.

«Ah, mio signore, purtroppo siamo già impegnati» interloquisco, assumendomi la colpa. «Però... se dovesse cambiare qualcosa, vi avvertirò immediatamente.»

Appena lui è uscito, la mia padrona è di nuovo davanti allo specchio a guardarsi con occhio critico. Comincio la mia storia dell'ebreo, ma ascolta distrattamente, perché la parte di lei che non è affascinata dal proprio riflesso pensa al corso della giornata. «Oh... davvero... Ma me lo racconti dopo... mi stavo preparando quando è venuto Alberini, e adesso devo trovarmi da Tiziano entro un'ora e sai che si lamenta se gli faccio perdere la luce... Gabriella! Dì a Marcello di preparare subito la barca. Finisco di cambiarmi e scendo.» Si rivolge a me. «Perché non vieni anche tu, Bucino? Ha promesso che sarà l'ultima seduta. Forse oggi te lo lascerà vedere.»

Adesso il buon umore la rende quasi frivola. Il che è un sollievo, perché nelle ultime settimane è stata piuttosto scontenta e assente con me; ma d'altronde, come pressoché tutte le donne, la vita della mia padrona segue le fasi della luna, e nel corso del tempo ho imparato che è meglio ignorare quello che io non so decifrare. L'arrestarsi e il fluire di questi umori sono affari della Draga, non miei.

Scuoto la testa. «Sono troppo impegnato. Ho ancora i conti da fare.» Ma la verità è che lo specchio mi ha avvilito più di quanto voglia ammettere e non desidero affatto farmi vedere fuori casa.

«Insomma, Bucino! In questo periodo passi tanto tempo con la testa ficcata dentro un libro quanto un erudito. Mi stupisce che tu non stia per pubblicare uno studio su Venezia come fa una persona su due, qui. Mio Dio, se mi tocca ascoltare ancora una serata di discorsi sulla grandezza della Repubblica e del suo governo, penso che potrei addormentarmi. Oh, ti assicuro: la settimana scorsa, Loredan e i Corvi suoi ospiti non hanno parlato d'altro.»

«Allora forse dovreste tenere le vostre serate davanti allo specchio, d'ora in poi. Così rimarranno concentrati su quello che stanno facendo.»

19

Uscita Fiammetta, mi sistemo nella mia stanza che è sul retro della casa, accanto al portego, e prendo i libri dei conti. Nonostante tutte le mie lagnanze, questo posto mi piace. È stato arredato secondo le mie istruzioni, e ogni cosa mi si adatta perfettamente, dal letto di legno, abbastanza piccolo perché non mi ci senta troppo solo quando ci sto sdraiato, agli scaffali per i libri, delle dimensioni ideali per la mia statura, allo scrittoio e alla sedia, fatti in modo che non debba usare cuscini e perdere tempo a inerpicarmi e a scendere. Quando sono seduto qui, con la penna in mano, i libri aperti e davanti a me la clessidra in cui scivola la sabbia, sono vicino al più completo appagamento cui posso arrivare in questi giorni.

Una volta ho detto che, se ci fossimo trovati ad abitare in una casa piena di luce, non mi sarei più lamentato. E giuro che ora non mi lamento. È vero che lavoro più duramente adesso, nel pieno del nostro successo, di quanto abbia fatto al tempo della sventura. È anche vero che la mia padrona e io non siamo più così vicini nel trionfo quanto lo siamo stati nelle avversità. Spiegabilissimo. La sua giornata è la mia notte, il che significa che quando lei dorme io sono perlopiù al lavoro, e nei momenti in cui compariamo in pubblico insieme, ci preoccupiamo d'impersonare la padrona e il servitore e non i compagni. I nostri clienti saranno meno volgari di alcuni, ma un mestiere come il nostro è sempre avido di pettegolezzi sulle perversioni, per cui la coabitazione della bella e della bestia è meno dannosa se vista come rapporto platonico, piuttosto che come soggetto di un sonetto nello stile di Aretino. Se proprio dovessi sentirmi escluso, come talvolta mi è capitato - perché anch'io ho i miei malumori - ricordo a me stesso che il tempo del raccolto è sempre il più faticoso per un contadino e che avremo agio di oziare in seguito, quando l'età e la moda renderanno il nostro lavoro più fiacco.

Per adesso noi due gestiamo un commercio fiorente, complesso ed esigente come molti altri su cui la città costruisce la propria fortuna. Con Roma che lotta per risollevarsi e Firenze ridotta a un'ombra della città gloriosa di un tempo, Venezia è diventata per i viaggiatori la grande metropoli d'Europa: un porto sicuro per chi fa acquisti, per chi fa affari e per chi ricerca piaceri, tutti ansiosi di sperimentare qualunque cosa la città abbia da offrire. E quasi in cima alla lista ci sono le grazie delle sue cortigiane. Tant'è vero che ora la città ha in sé come un sentore della vecchia Roma, e corre voce che oggigiorno le donne rispettabili non possano quasi più mettere piede in chiesa, la domenica, tale è la folla di nuove cortigiane che esibiscono le proprie merci.

In pubblico, la faccia del vecchio Doge appare quella di uno che abbia perennemente un cattivo odore nelle narici. Immagino che la disapprovazione diverrà tra non molto politica dello stato - la ruota compie sempre un giro completo - ma per

adesso il peccato rimane fruttuoso quanto la rettitudine, e così il nostro raccolto prosegue tutto l'anno. Però i mesi primaverili sono il periodo più impegnativo, in quanto è allora che le navi si preparano a ripartire e i pellegrini si radunano, pronti per la Terra Santa. Una volta fatta man bassa di reliquie (Venezia ha ossa sufficienti a creare un piccolo esercito di santi con qualche costola mancante) vi stupirebbe sapere quanti di loro cedano a un paio di peccati in più prima di imbarcarsi per il viaggio che li assolverà.

Come a Roma, sono sia l'economo sia il custode. Tengo nota di ogni soldo che entra o che esce dato che, quando la porta della camera è chiusa, ratti di ogni genere possono rosicchiare le provviste della dispensa, ed entrambi sappiamo di puttane ricche morte in povertà per via di una casa mal governata. Allo stesso modo, nessuno entra o lascia la casa a mia insaputa. Non intratteniamo eretici tedeschi, perché la memoria della mia padrona è lunga quanto un tempo i suoi capelli erano corti, e stiamo attenti con i clienti di passaggio in quanto, pure se è forte la tentazione di far scivolare dentro visitatori forestieri insieme a quelli regolari (le lodi smaccate dell'Aretino nel Registro delle Cortigiane hanno condotto alla nostra porta un ricco flusso di ogni genere di clienti) farlo presenta certi rischi. Il morbo gallico, portato dai francesi a Firenze e a Napoli quarant'anni fa, è diventato una vera e propria malattia dei genitali, e se anche si possono respingere gli uomini malati, è più difficile individuare la malattia prima che trapeli in superficie. La Draga ha pozioni e unguenti per pruriti e febbri di minore importanza, e checché pensiamo l'uno dell'altra, non posso dubitare dell'efficacia dei suoi rimedi. È nota per avere, tra i suoi molti talenti, quello di poter liberare una donna di un bimbo quando è ancora in forma liquida nel suo grembo. È una capacità alla quale finora non abbiamo dovuto ricorrere. A quanto pare, la mia padrona non concepisce, o almeno non ha mai concepito da che la conosco. Se sua madre fosse stata meno ambiziosa e avesse usato i propri risparmi per dare la figlia in sposa a un sarto o a un operaio di cantieri navali, la sua sterilità l'avrebbe contrassegnata più della sua bellezza. Per come stanno le cose, credo che adesso le dia un po' di tristezza, perché nella sua professione ci sono donne che, alla sua età, hanno una stanza piena di culle, e anche se i loro figli non ereditano titoli, la città è piena di ricchi che vogliono bene ai loro bastardi e li aiutano a farsi strada nella vita.

È mio compito conoscere tutti i nuovi clienti prima che la vedano, e incassare il loro denaro. In questo modo spero di eliminare gli impostori e i facinorosi. I peggiori sono gli uomini che usano i pugni oltre all'uccello. Naturalmente nessuna cortigiana si guadagna da vivere senza qualche botta o livido. È scontato. Ci sono alcuni che non possono farlo se non devono lottare almeno un po'; invece altri, a volte, sono talmente sopraffatti dal peccato che devono infliggere una piccola punizione mentre si prendono il proprio piacere. Ma di solito questi li si può riconoscere quando sono ancora vestiti, perché il loro desiderio vibra d'ansia. Chi mi preoccupa sono quelli che non riesco a capire, gli uomini che si tengono dentro la violenza finché la porta è chiusa o la prima bottiglia vuota. L'ho visto accadere quanto basta per sapere che ce ne sono alcuni per i quali è naturale, come una preferenza innata per la carne anziché per il pesce, e il diavolo nei loro lombi si nutre meno dell'atto che del dolore causato e dell'eccitazione che provano nel causarlo.

A questo proposito, è una fortuna per noi che il nostro cuoco abbia mani come prosciutti e un temperamento che fa il paio con esse, e che Marcello, il gondoliere, pur essendo il più gentile degli uomini, abbia la corporatura di un guerriero e una voce tonante, simile all'eco di una caverna. In questi ultimi anni, solo una volta abbiamo dovuto usare i loro rispettivi talenti, e in quell'occasione la mia padrona era più spaventata che ferita, perché l'avevamo raggiunta pochi istanti dopo che aveva gridato. L'uomo in questione era finito nel canale con un braccio e qualche costola rotta. Non dubito che potrebbe riprovarci, ma troverebbe più difficile farlo a Venezia, dal momento che se anche i custodi dell'ordine pubblico trascurano questi reati (il mondo è pieno di donne che vanno all'altare costrette dagli sposi come ultima risorsa del corteggiamento), c'è una sorta di registro orale, tenuto dalle più rinomate cortigiane della città, riguardo a questi furfanti.

Quanto alla mia padrona... be', nonostante i suoi capricci è splendente, rigenerata dalle nuove conoscenze e dai loro doni. È in affari da ormai quindici anni, e ne compirà ventinove il giorno del suo onomastico. Questo la rende non più giovane per il suo mestiere - è raro trovare una cortigiana di successo sopra i trent'anni che ammetta la sua vera età - benché appaia abbastanza fresca da farla restare una ventiduenne per i nuovi visitatori.

In questa maniera abbiamo recuperato tutto quello che avevamo perso a Roma, e mentre temo ancora l'alta marea e talvolta desidero tanto l'energia più grezza di Roma, si potrebbe dire che qui siamo al sicuro.

Anzi, si potrebbe dire che siamo soddisfatti.

20

Sono immerso nei conti quando arriva un messaggio dal nostro Corvo Loredan: l'importante senatore è trattenuto da questioni riguardanti la Sensa, e stasera non potrà venire, il che, dopo tutto, ci lascia liberi di ricevere il nostro mercante di vetri. Sfrutto la notizia come motivo per chiudere i libri dei conti. Il lavoro con i numeri ha attenuato un pochino l'avversione per me stesso, e prima di mettermi in contatto con Alberini dovrei informare la mia padrona.

La casa e lo studio di Tiziano sono a nord, sull'altra riva del Canal Grande, vicino al rio di Santa Caterina. Devo andare spedito, ma la giornata ha la dolcezza della primavera, e camminare mi farà bene.

Tiziano, sul conto del quale temo di essere stato un po' superficiale - quella prima sera non sapevo niente di lui - è di gran lunga il più celebrato artista di Venezia, ora così famoso che i colori non fanno a tempo ad asciugare sulle sue tele che già vengono spedite con imbarcazioni e carovane di muli verso le corti di mezza Europa. Per essere un grand'uomo devo dire che rimane gradevolmente un mezzo contadino. È attivo con l'abaco quanto con il pennello (lui e io siamo naturalmente affini quando si tratta di idee per ottenere denaro da clienti recalcitranti), e mentre non dubito che passerà alla storia per la bellezza della sua pittura, i miei ricordi della sua casa hanno più a che fare con i profumi della cucina, giacché lui e Aretino amano il cibo e i loro cuochi gareggiano spesso per produrre i piatti migliori. E, sempre come Aretino, nutre una sana passione per le donne. Questa è la seconda volta che la mia padrona posa per lui. Se non si è limitata a posare, comunque non me ne ha mai parlato e io non ho domandato, anche se quando Cecilia, la sua adorata moglie, è morta, pochi anni or sono, Fiammetta forse lo ha consolato, perché so che lui ha sofferto profondamente.

Attraverso il Canal Grande sul ponte di Rialto. Da qui posso intravedere la casa di Aretino. Anche lui ha prosperato. Per un po' si è trastullato con l'idea di vivere alla corte di Francia, ma poi ha trascorso una stagione quaresimale di rigorosa penitenza pubblica, buttando giù nello stesso tempo tali peana in onore della sua nuova città adottiva che il Doge Gritti è stato indotto a intervenire in suo favore e in questo modo Pietro si è riconciliato sia con il Papa sia con il suo vecchio nemico, il Duca di Mantova. In seguito la sua ascesa è stata rapida, e ora lui è uno dei tesori cittadini. In pubblico sfoggia una catena d'oro ricevuta dal re di Francia, le sue lettere circolano tra gli intenditori e Venezia è piena di persone desiderose di trattarlo bene per evitare che lui le tratti male.

Nel corso di questi anni, lui e la mia padrona hanno stretto un'inattesa amicizia. La fiamma che un tempo ardeva in entrambi si è ridotta al gradevole tepore delle braci. Il successo ha portato tante donne ad adularlo e a compiacerlo che non ha bisogno

dell’attenzione di Fiammetta e, per essere sincero, credo che tutt’e due vivano una così gran parte della loro vita privata come personaggi pubblici da essere grati per la compagnia di qualcuno che li conosce intimamente e con il quale non devono recitare. Quando non spettegolano, amano i giochi di fortuna, che attualmente furoreggiano a Venezia, e a volte noi tre giochiamo assieme nei pomeriggi d’ozio, girando carte dipinte con una dozzina di diversi, capricciosi presagi scritti sopra. Da parte nostra, in tutti questi anni abbiamo rispettato l’accordo non facendo circolare i modi. Non essendoci bambini, è diventato la nostra assicurazione contro lo sfacelo della vecchiaia.

Costeggio il campo dei Santi Apostoli e mi dirigo a nord attraverso una ragnatela di calli. Via via che procedo, la ricchezza cede il passo alla povertà e io sto a testa bassa, con la borsa stretta al petto. In contrasto con la zona circostante, la casa di Tiziano, posta proprio sul bordo della laguna, nuova e piuttosto grande, dichiara a tutti la sua condizione sociale. Da qui, nelle giornate limpide, lo sguardo può arrivare al monte Antelao, in Cadore: sono sicuro che l’ha scelta per questo, visto che è un sentimentale quando ci sono di mezzo i ricordi della sua città natale.

La sua fantesca apre e mi fa passare in giardino mentre avverte la mia padrona che sono qui. Siedo e mi massaggio le gambe, perché la camminata mi ha intorpidito i muscoli. L’acqua è così vicina che se ne può udire lo sciacquio sulla riva. Venezia non sarà mai come Roma, per me, ma c’è una sorta di malinconica grazia nel modo in cui civetta con il mare, come una bella donna che sollevi - talvolta non abbastanza - le eleganti gonne per evitare la marea che sale. In giornate come questa, quando l’acqua scintilla e l’aria è satura del profumo dei gelsomini e dei fiori di pesco, si può quasi immaginare di essere in paradiso. Una dolcezza da Arcadia. Non era quella la frase che la madre usava con lei bambina quando voleva tentare di descrivere gli odori del giardino di un ricco? Erano le stesse parole che la mia padrona aveva usato per indurmi a resistere, quel primo giorno a Venezia, quando il futuro appariva nero come il suo capo scurito dal sangue. Nel pensare a questo, il ricordo affiora con prepotenza, come se solo ora, qui, in questo preciso momento, dopo tutto questo tempo, sentissi che siamo davvero arrivati dove ci eravamo proposti. E nello stupore di questa scoperta c’è anche un senso di terrore - sì, di terrore - per esserci elevati tanto e avere dunque così tanto da perdere.

A un tratto la sua voce mi fa trasalire.

«Bucino! Credevo che fossi ancora impegnato con il tuo abaco.»

Mi giro e la vedo avvolta in un’ampia veste da camera, come si fosse appena alzata dal letto. Ha i lunghi capelli sciolti sulla schiena. Tiziano ha chiesto espressamente che si abbigliasse nello stesso stile di quando si erano conosciuti. Persino io devo ammettere che non è più fresca come allora, ma la fascia intrecciata di capelli e quei riccioletti sbarazzini che le danzano sulla fronte fanno ancora emergere la fanciulla che è dentro la donna.

«Infatti, ma ho ricevuto un messaggio.»

«Spero che sia importante. Tiziano tuona come un temporale, quando lo interrompono.»

«Non è ancora finito? Credevo che fosse l’ultima seduta.»

Ride. «Oh, non sarà mai finito. Almeno non tanto da soddisfarlo. Sarò diventata vecchia, prima che posi il pennello.»

«Be', siete giovane adesso.»

«Lo pensi davvero?» E gira su se stessa, così che i capelli le fluttuano intorno. Con quanta ingenuità crede alle adulazioni. Se ne nutre, ne gode, come una pianta che si volti verso la luce, come se non ne avesse mai abbastanza. «È un po' che non mi fai i complimenti, Bucino.»

«Non riesco a infilare una parola fra tutte le altre voci.»

Fa un po' il broncio, un espediente che ha più presa sui suoi corteggiatori che su di me. Ma d'altra parte io la conosco meglio e, diversamente da loro, l'ho sorpresa tutta assorta con il suo specchio da toeletta, e negli sguardi che si dava c'era ben poca adulazione. Potendo tornare indietro, non so più se preferirei la bellezza alla bruttezza. La sua fragilità provoca troppa ansia. «Allora dimmi, che messaggio era?»

«Loredan è trattenuto da questioni riguardanti la Sensa e stasera non potrà venire.»

«Oh.» Alza le spalle come se non avesse particolare importanza, ma capisco che è contenta. «Allora forse potremmo mandare un messaggio a Vittorio Foscari» dice in tono indifferente. «So che sarebbe felice di venire da me al posto dell'altro.»

«Certo che lo sarebbe. Ma siamo impegnati prima con Alberini per la sua generosità.»

«Oh, sicuro, Alberini» geme. E arriccia il naso. «Ma gli avevamo detto che eravamo occupati. Non verrebbe a saperlo. Lui e Foscari non s'incontrano mai.»

Verissimo, dal momento che uno di loro lavora per vivere e l'altro campa alle spalle della famiglia. Però non ne faccio parola. «Perché non date a Foscari il tempo di riprendersi?» domando.

Lei ride e lo prende come un complimento, ma è solo una mezza verità. Quel Foscari rappresenta un bel problema per me. È il nostro cliente più recente e più giovane. Corvo per nascita, è ancora quasi implume, ma una volta sfilate le brache decorate, è così nuovo ai piaceri della propria verga che pare sfinire entrambi con ardore e chiacchiere. Naturalmente ogni cortigiana ha bisogno di essere adorata, talvolta, e la venerazione del ragazzo l'ha rallegrata parecchio. È arrivato sulla scia di un rapporto con uno studioso fiorentino dal collo di gallinaccio, il quale ansimava e sbuffava tanto che non si riusciva a capire se stesse venendo presto o andandosene per sempre. Ero stato attento a trattare il pagamento a ore, ma non dubito che, con le sue carni fresche e sode, Foscari rappresentasse un piacevole contrasto. Eppure il giovane Corvo si era dimostrato un disastro per i nostri affari, perché non ha un proprio patrimonio, spende più di quello che gli danno e non è abbastanza intelligente per sapere come farsi dare di più.

«Sapete che ci deve ancora una mezza dozzina d'incontri del mese scorso.»

«Oh, Bucino, ti preoccupi troppo. Viene da una delle migliori famiglie della città.»

«Che serba il denaro per i suoi fratelli maggiori anziché per lui. Hanno pagato per il suo sverginamento ma non perché mantenesse un'amante. Un dolce ringraziamento ad Alberini gioverebbe di più agli affari.»

«Oh, insomma... non ho bisogno che m'insegni cosa sarebbe meglio per gli affari» borbotta lei, stizzita. «Credo proprio che preferirei intrattenere Foscari.»

«Come volete. Ma se viene, deve pagare. In casa si spettegola già della nostra generosità verso di lui, ma se non stiamo attenti, in città correrà voce che regaliamo quello che altri pagano. E voi sapete quali danni questo può provocare.»

Si stringe nelle spalle. «Non ho sentito alcun pettegolezzo.»

«Perché tenete la porta chiusa» ribatto gentilmente. «E io ho russato più forte del solito per coprire il rumore.»

Sorrido per provare a far pace grazie alla mia battuta. Ma lei decide di non accettare il ramoscello d'ulivo.

«Oh, va bene. Se insisti tanto, sarà meglio che non venga. Ma non intratterrò ugualmente Alberini. Userò quel tempo per riposarmi. Sai, non è un'inezia stare qui seduta immobile tutto il giorno mentre Tiziano si affanna e si gingilla con i suoi pennelli.»

La fisso un momento, ma lei abbassa gli occhi. «Oh, questo gelsomino» esclama con eccessivo entusiasmo, tuffando il viso tra i fiori. «Non c'è profumo uguale al mondo. Ho tentato una decina di volte di comprarne una boccetta sul ponte di Rialto, ma quando è aperta non dura più di qualche minuto.»

«È dolcissimo, sì» mormoro, impressionato dalla prontezza con cui ha cambiato discorso, perché non è la prima volta che ci scontriamo a causa di quel cucciolo. «Dolce come l'Arcadia.»

E lei mi guarda e sorride di nuovo, come se ci fosse qualcosa che non ricorda. «Arcadia? Sì, credo di sì.»

«Non m'importa quanto offrono. Non puoi averla, Bucino.» Tiziano è sulla porta. «Mi era stata promessa tutta la giornata e me ne serve ogni minuto.»

«Non preoccupatevi, maestro. Siete al sicuro. Sono venuto solo a consegnare un messaggio.»

«Qualche vecchio libidinoso la vuole stasera? Che peccato: lei si perderà una lombata di maiale arrosto stillante salsa di mele. Venite, Fiammetta, la luce è perfetta. Ho bisogno che torniate.»

«Un momento e sono da voi.» È evidente il suo sollievo nell'essere portata via. Il sorriso è rapido, assente. «Ti vedrò più tardi, Bucino.» Il fatto che non mi dica quando tornerà dimostra quanto è irritata con me per la faccenda di Foscari. Se ne va, e lui fa per seguirla. Ma è stata una lunga camminata da casa fin qua, e possono passare mesi prima che mi capiti un'altra occasione. «Tiziano?»

Si volta.

«Già che sono qui, posso vedere il quadro?»

«No! Non è ancora finito.»

«Ma credevo che questa fosse l'ultima seduta.»

«Non è pronto» ripete ostinatamente lui.

«È solo che i nani hanno un cuore fragile.» Sorrido. «So da fonte sicura che potrei morire entro l'anno.»

Si acciglia, ma so che gli vado abbastanza a genio, o almeno quanto può andargli a genio qualcuno mentre lavora. «Che cosa ti ha detto lei?»

«Niente.» Scrollo le spalle. «Solo che stare in posa le ha fatto venire un crampo al collo che io la devo massaggiare tutte le sere. Senza di me non avreste una modella.»

«Ah! Molto bene. Però guardi e poi te ne vai. E di quello che vedi non chiacchieri, capito?»

«Chiacchierare? L'unica cosa con cui parlo è il mio libro dei conti. Tutto il resto mi passa sopra la testa.»

Lo studio di Tiziano è in casa, con un ripostiglio vicino in cui fa asciugare le tele. Lo seguo di sopra, in una stanza al piano nobile dove due grandi finestre incorniciate in pietra lasciano entrare un fiume di luce e dove la vista può talvolta portarlo a casa senza il vero viaggio. La tela è su un grande cavalletto al centro, e se non è finita non vedo cosa rimanga da fare. D'altronde sono uno zuccone, quando si tratta di arte. Ho assistito a qualche intrattenimento in cui ho sentito grand'uomini - e cortigiane vanagloriose - lodare in toni lirici il «genio» di Tiziano, con tali voli di fantasia verbali, che quanto descrivevano sembrava uscire dalla loro immaginazione più che da quanto vedevo sulla tela. «Oh! Oh! Ammirate come santifica il corpo umano con la propria arte.» «Dio ha messo il paradiso nei colori di Tiziano.» «Non è un pittore, è un miracolo.» Adulazioni melense e imbarazzanti, e ogni tanto penso che il motivo per cui Tiziano preferisce la mia padrona come modella sia che lei non lo affligge con quelle ciance, dandogli così la possibilità di far volare il pennello.

Quanto a questo, al suo ultimo lavoro... be', per evitare discorsi confusi mi esprimerò con parole semplici.

L'ambiente è la stanza stessa, sullo sfondo c'è parte della finestra, con il cielo screziato da un luminoso tramonto; arazzi alle pareti e, di fronte, due cassoni decorati, vicino ai quali due fantesche, una in ginocchio e l'altra in piedi, stanno riponendo dei vestiti.

Le vedete, e tuttavia non è su di loro che l'occhio indugia, perché in primo piano, tanto vicina che potete quasi toccarla, c'è una donna nuda. Giace semidistesa, appoggiata a un cuscino, su un letto di strapunti rivestiti di stoffa rossa a fiori, coperto da lenzuola spiegazzate, e ai suoi piedi sonnecchia un cagnetto acciambellato. I capelli le scendono sulle spalle, il capezzolo sinistro, sodo e rosa, spicca sul velluto scuro della cortina dietro di lei, e le dita della mano sinistra si curvano sulla fessura del sesso. Il dipinto è bello e se - a quanto posso capire da alcuni lembi di carne che già conosco - è una copia perfetta del corpo della mia padrona, la scena è familiare anche a un asino come me, perché la posa della Venere è da lungo tempo apprezzata dai palati raffinati.

Ma quello che è diverso nel quadro, è il volto. Perché mentre ogni Venere che ho visto è dormiente, o ha lo sguardo perso nel vuoto, pudicamente ignara di essere osservata, questa Venere, la Venere della mia padrona, è sveglia. E non solo sveglia, ma con lo sguardo fisso su chi la contempla. Quanto all'espressione dei suoi occhi, è qui che le parole semplici vengono meno e sento in me un soffio della fantasia di Aretino. Perché quello sguardo è di tale... languidezza, di tale energia pigramente erotica che è difficile capire se lei assapori ricordi di piaceri passati o lanci un più diretto invito per quello che deve venire. In un modo o nell'altro, è onesta, al riguardo. Non c'è ombra di vergogna, d'imbarazzo o di finta timidezza. Questa signora, la mia signora, è talmente a proprio agio con se stessa che, per quanto a lungo la fissiate, lei continua a fissarvi a sua volta.

«Dunque?»

Tiziano è dietro di me, impaziente, come se non gli importasse nulla di quello che penso ma volesse soltanto qualche parola da me, così poi me ne andrò, e lui potrà continuare. Cosa posso dirgli? Gran parte della mia vita da adulto l'ho passata applaudendo pessimi poeti, ridendo di battute orribili, mentendo a musicisti di terz'ordine e adulando stupidi ricchi, convinti di fare discorsi intelligenti. Si potrebbe dire che sono diventato incapace di dire la verità. Guardo di nuovo il quadro.

«È meraviglioso» dico fermamente. «Avete creato una grande Venere veneziana. Farebbe perdere una scommessa sulla supremazia della pittura o della scultura a quell'impestato dell'ambasciatore francese.»

«Puah!» E il disgusto è come un grumo nella sua gola. Nelle conversazioni che riguardano il suo genio, Tiziano è sempre il più silenzioso.

Sospiro. «Oh, sentite, Tiziano, perché darvi la pena di domandarmelo? Sapete che non so niente di arte. Sono un mezzano. Un mezzano di classe, certo, ma pur sempre tale. Volete sapere che cosa vedo? Vedo una bella cortigiana, voluttuosa come se fosse qui davanti a me. Più di questo non so dirvi.»

«Mmh. Un'altra domanda e poi ti lascio andare. Sai cosa sta pensando?»

Guardo di nuovo. So che cosa sta pensando? Naturale che lo so. È una cortigiana, dannazione. «Sta pensando a qualunque cosa uno vuole che pensi» rispondo sommessamente.

Annuisce. E riprende il pennello. È chiaro che sono congedato.

La mia padrona entra e mi saluta con la mano mentre va verso il divano. Ormai ho studiato ogni tratto del suo corpo, ma me ne andrò prima che tolga l'ampia veste.

Arrivo alla porta. Ma c'è un'idea che mi assilla.

«C'è un'altra cosa.»

Lui si volta. «Cioè?»

«Non è lei, sapete.»

«Come sarebbe a dire?»

«Be', forse avete fatto un po' di confusione con i colori, ma gli occhi di Fiammetta Bianchini sono verdi, non neri.»

Tiziano ride sonoramente, e un sorriso illumina il viso della mia padrona.

«Be', non vorrete che tutti gli uomini che la vedono nel mio studio vengano a bussare alla vostra porta, vero?»

E mentre lei lascia cadere la veste, io esco.

21

Nell’arrivare, trovo una gondola ormeggiata al nostro pontile. Per un momento penso che sia il giovane Foscari, perché il baldacchino è splendido e perché strada facendo avevo per la mente le seccature che ci sta creando, ma Gabriella mi viene incontro e annuncia che un forestiero attende da quasi un’ora nel portego. «Non ha voluto lasciare un messaggio. Dice che è importante e che deve parlare con voi soltanto.»

È seduto sotto lo specchio che ora, con la luce morente, è diventato un buco scuro nella penombra. Confesso che non l’aspettavo tanto presto. Ma gli uomini che si accingono a lunghi viaggi spesso cercano conforto prima della partenza. Si alza in fretta per salutarmi, così che sembra più alto, ma è un gesto cortese perché, credetemi, non tutti i nostri clienti si prendono la briga di farlo. Scorgo l’immagine di noi due nello specchio fosco: una pertica e una mezzatacca, ma ora sono preparato alla vista di me stesso.

«Signor Lelio, benvenuto. Com’è andato il vostro incontro?»

«Bene. La nave è pronta. Salperemo dopodomani. Per le Indie.»

«Dopodomani. Così presto? Prego, accomodatevi.»

Si siede, ma in una postura rigida. La sua tensione è palpabile. Se è qui per un appuntamento, so già che non c’è posto per lui. Ma un giorno è stato buono con me, a modo suo, ed è mio compito offrirgli le stesse doverose attenzioni che offrirei a qualsiasi uomo con una borsa rigonfia e una voglia. «È la prima volta? Che andate nelle Indie, voglio dire.»

«Ah, sì... no. Sono stato a est un anno fa. Aleppo e Damasco. Ma per i mercati. Non tra le montagne.»

«Così non avete visitato i luoghi da cui vengono le pietre?»

«No, non ancora.» Sorride perché ricorda tutto, come me. «Ma questa volta, a Dio piacendo, ci andrò.»

Ora la stanza è più buia. Gabriella bussa ed entra con un accenditoio. Via via che si muove, un nugolo di fiamme di candela si leva di colpo e comincia a danzare nello specchio. «Gabriella, puoi portarci del vino?... Desiderate bere qualcosa?»

«Oh, no, no.» Scuote la testa. «Io... io, ecco, non posso trattenermi.» I suoi occhi guizzano nervosamente in giro.

«Non preoccupatevi, signor Lelio» dico gentilmente mentre la ragazza esce. «Il nostro lavoro qui è discreto come lo era un tempo il vostro.»

Ma lui non si quieta. «Io... ehm...» Un’altra occhiata circolare. «Bella casa. Non mi aspettavo...»

«Tanta ricchezza?» Sorrido e per un momento mi ritrovo in quella stanza squallida mentre suo padre toglie dall’orbita la lente con cui ha guardato il nostro rubino e io

vedo nei suoi occhi il nostro futuro andare in malora. Persino adesso il ricordo mi brucia. «Siamo fortunati. Anche se tutto ciò che vedete qui un tempo apparteneva a qualcun'altro. E indubbiamente sarà così di nuovo. Penso che la vostra famiglia dovrebbe rammentare bene le nostre trattative. A proposito, come sta vostro padre?»

Esita. «È morto qualche anno fa.»

Vorrei chiedergli se è stato prima o dopo la sua conversione, ma è una domanda troppo crudele. Anche se non è del tutto insolito che ebrei abbraccino la fede cristiana, gli unici casi di cui ho sentito riguardano giovani donne infelici in amore o tentate con una ricca dote dalla chiesa ansiosa di promuovere la vera fede. L'abiura di un uomo adulto sarebbe un tradimento della comunità molto più grave. «Mi dispiace per la vostra perdita. Aveva composto il suo contenzioso con lo stato?»

Si stringe nelle spalle. «L'accordo era stato rinnovato. Solo che il prezzo era cambiato. Ma trattative simili non finiscono mai.»

Come il dibattito sugli ebrei. Lo si sente ogni giorno nelle taverne e sul ponte di Rialto, tra chi è convinto che il diavolo abiti i lombi dei giudei e l'usura contamini l'anima dei cristiani che prendono il loro denaro, e i mercanti, per i quali il pragmatismo è una virtù e che hanno bisogno delle borse degli ebrei perché i propri affari restino a galla. Credo che ogni veneziano abbia in sé, da qualche parte, un po' di entrambe le categorie, anche se attualmente è il mercante ad avere la voce più forte, e finché Venezia vivrà delle proprie navi, tutti sanno che, in un modo o nell'altro, gli ebrei rimarranno. Morto il padre, ora Lelio sarebbe stato uno degli anziani, responsabile dei negoziati per il futuro della sua comunità.

«Posso farvi una domanda?»

Mi guarda perché naturalmente sa di che si tratta.

«Volete sapere che cosa mi ha fatto convertire?» Fissa un momento il vuoto, poi abbassa gli occhi. «Io... ho trovato Gesù Cristo nel mio cuore» risponde piano.

Annuisco, mantenendo un'espressione grave. Passo la vita a spremere denaro dai peccati della carne. Una bugia ogni tanto è una sciocchezza, per me. Ma lui ne sembra più preoccupato di me.

«Io voglio dire... è... è difficile parlarne. Sempre... ho sempre... Be', il Ghetto è piccolo.» Scrolla la testa. «E il mondo è tanto grande. Credo di aver sempre guardato fuori dalla finestra. Anche quando ero un bambino.»

«Siete fortunato» osservo bonariamente. «Io non ho mai potuto guardare fuori da tanto in alto.»

«Dovete sapere che non mi vergogno di me stesso» dice in tono ora fermo. Nonostante la tensione, è più sicuro del giovane del passato, con lo sguardo triste e la lente. «Un uomo deve farsi strada nel mondo. I miei affari portano denaro a Venezia. Pago le tasse e obbedisco alle leggi dello stato come chiunque. Sono una persona rispettabile.»

«Ne sono certo.» Molto più di quanto lo sarò mai io, e questo è un fatto.

«Rammento... le vostre visite alla nostra bottega. Eravate sempre gentilissimo con me.»

«Mi davate del denaro. Non sarebbe stato opportuno offendervi.»

«Questa considerazione non ha mai influito sulla maggior parte della gente.» Tace un momento. «L'ultima volta che ci siamo incontrati... voglio dire, il libro che mi avete portato. Avete trovato qualcun altro che lo prendesse?»

«Quale libro?» domando, calmo. «Non c'era nessun libro. È stato un mio errore.»

«Capisco.» Sorride. «Non dovete preoccuparvi. Non ne ho parlato con nessuno.» Silenzio. «Anche se devo ammettere di averci pensato, qualche volta... Come ho detto, il mondo dal quale venivo era molto piccolo.»

Mi domando quanto tempo gli ci vorrà per arrivare al dunque. Potrei aiutarlo, se volessi. Il cielo sa che, a una prima occhiata, i modi non sarebbe stato sorprendente solo per lui ma per molti altri uomini. Tuttavia, una volta che l'avessero visto dentro, non si sarebbero mai più sorpresi. Questo era il suo potere. Il nostro potere. Lui e io avevamo avuto in comune molto più di quanto mi fossi reso conto: entrambi campavamo facendo affari col proibito. Sesso e usura. Quanta saggezza nello stato che si manteneva puro demandando la soddisfazione del peccato a chi era già condannato.

«Signor Lelio, devo dirvi che al momento la mia padrona non è qui. Perciò non posso presentarvi e...»

«No, non... non capite. Non sono venuto per lei. Voglio dire... per quello.» Torna ad alzarsi. «Sono venuto perché... perché devo dirvi qualcosa. Qualcosa che mi tormenta ormai da molto tempo. Quando vi ho visto quel mattino, be'...» Scuote la testa e sospira. «Vedete, io sapevo del vostro gioiello. Quello che vi era stato rubato.»

Adesso tocca a me stupirmi.

«Il rubino... sapevate del nostro rubino?»

«Be', io... certo, non posso essere assolutamente sicuro che fosse il vostro, ma aveva le stesse dimensioni e lo stesso taglio, perfetto, e persino quel fuoco al centro.»

«L'avete visto? Quando? Che cosa è successo?»

«È venuta una persona da me. Voleva impegnarlo. Una donna.»

«Vecchia... brutta, sì?»

«No. No, piuttosto giovane.»

«Che aspetto aveva?» E per un solo istante, il bianco viso sognante della Draga mi si leva davanti. «Zoppicava, era cieca?»

«No. No. Non ricordo che zoppicasse ed era... non so, aveva un volto dolce. Cioè, aveva la testa coperta da uno scialle, così non ho potuto vedere molto. Però...»

«Era sola?»

«Non lo so. Ho visto soltanto lei.»

«Che cosa è successo?»

«Mi ha detto che il rubino proveniva da un pendente della sua padrona. Un gioiello di famiglia. Ma la padrona aveva bisogno di denaro per un certo periodo: doveva pagare alcuni debiti. Non poteva venire di persona per paura di essere riconosciuta e quindi aveva mandato al suo posto la fantesca.»

«L'avete preso?»

«Non era nostra prassi prendere beni rubati.» Una pausa. «Ma era una bellissima pietra. Assolutamente autentica. Qualcuno l'avrebbe acquistata.»

«Pagandola quanto?»

«Trecento, forse trecentocinquanta ducati.»

Avevo ragione. Una piccola fortuna. Sento l'amarezza come un fiotto di bile in bocca. Quante cose avremmo potuto fare con tutto quel denaro, allora?

«Quand'è stato?»

Esita. «Quell'ultimo pomeriggio. Quando siete venuto da me con il libro.»

«Quell'ultimo pomeriggio?»

Sospira. «Dopo che ve ne siete andato, stavo per chiudere la bottega per occuparmi del fermaglio del libro quando qualcuno ha bussato. Era lei.»

E io mi ritrovo nelle calli piene di nebbia, con i passanti che scivolano dentro e fuori dalla bruma come fantasmi, la paura della povertà come una cappa intorno a me.

«Naturalmente, appena ho visto la pietra ho pensato a voi. Le ho detto che l'avrei presa, ma prima avevo bisogno di consultare mio padre perché la somma era ingente. Le ho chiesto di tornare dopo la chiusura e allora avrei concluso l'affare. Ve ne avrei parlato al vostro ritorno. Ma poi, quando se n'è andata, ho aperto il libro e... be'... insomma, non avevo mai visto niente del genere...»

«Perché non c'è mai stato niente del genere» dico sottovoce. «Dunque cos'è accaduto, quando è tornata?»

«Non lo so.» Scuote la testa. «Ho chiuso il negozio prima che arrivasse. Non ho più rivisto né lei né la pietra.»

Per un momento restiamo entrambi in silenzio, e mi sorprendo a domandarmi se la sua vecchia fede avrebbe saputo spiegare i capricci del destino meglio di quella nuova.

«Potete dirmi qualcosa di più su di lei? Ricordate altro?»

«Mi dispiace...» S'interrompe. «È accaduto molto tempo fa.»

Dopo che Lelio è uscito, rimango seduto e guardo venire la notte. Ho smesso da tanto di cercare Meragosa. E invece ho usato il nostro successo come una sorta di unguento per la ferita che aveva lasciato in me. Ho deciso in cuor mio che è morta da tempo, l'ho liquidata con il mal francese o con la peste, e i resti dei suoi tesori rubati non l'hanno difesa dalle malattie del peccato. Ma dopo il racconto di Lelio, il dolore per quel furto mi ferisce di nuovo, tagliente come un coltello.

Naturalmente lei non avrebbe mai portato di persona la pietra a un prestasoldi su pegno. Non era così stupida. Anche se ero stato attento a tenere segreti i miei contatti nel Ghetto, lei probabilmente sapeva bene chi pagava buoni prezzi. Invece di andare lei stessa aveva mandato qualcun altro. A quanto sapevo, Meragosa era una donna senza passato né famiglia. Per tutto il tempo in cui avevamo vissuto vicini, lei non aveva mai parlato di o con altre persone, salvo qualche vecchia cornacchia nella piazza del mercato. Quindi la complice doveva essere stata scelta per l'occasione: una donna giovane - abbastanza graziosa da attirare l'attenzione dell'ebreo al quale doveva far credere la storia - che avrebbe avuto certo un piccolo compenso per il suo disturbo e le sue bugie.

Trecentocinquanta ducati. Aveva ragione. Era passato tanto tempo, e la sorte aveva voluto che ce la cavassimo bene anche senza quel denaro. Anzi, si potrebbe sostenere che ci aveva quasi favorito: il ritrovamento del libro, il legame con Aretino, il patto, il nostro attuale successo. Ma non frena la mia ira quando penso a quel momento,

quando rivedo la sua stanza aperta e vuota e leggo l'orrore sul volto di Fiammetta. Se Meragosa dovesse rientrare adesso nella nostra vita...

Non vedo l'ora di raccontare la faccenda alla mia padrona, ma lei non ritorna in tempo per la cena. Forse stanno festeggiando il compimento del quadro, oppure l'aroma del maiale arrosto era troppo succulento per perderselo. O forse lei vuole dimostrare un altro po' la sua irritazione verso di me. Quale che sia la ragione, a mezzanotte non la si vede ancora, e alla fine me ne vado a letto.

I miei sogni sono pieni di pietre preziose che mi sfuggono dalle dita e cadono nell'acqua sudicia del canale, affondando nel fango fetido. Mi sveglio di soprassalto, anche se è ancora buio, e mi ci vuole qualche istante per percepire il suono: un grido... delle voci che si alzano e poi si zittiscono. La nostra abitazione si trova abbastanza vicina al Canal Grande perché qualche volta chi ha gozzovigliato ci passi sotto per accorciare la via del ritorno a casa. La mia finestra si affaccia sull'acqua e sul nostro pontile, così che posso vedere il traffico di pretendenti. Salgo sullo sgabello e apro il nottolino. Il piccolo imbarcadero è deserto. Non c'è nemmeno la nostra gondola. La mia padrona deve avere passato la notte da Tiziano.

Sono quasi a letto quando ricominciano i rumori. Una voce o delle voci, senza dubbio. Dall'interno del palazzo. Nei primi tempi, prima che la casa fosse ben protetta come ora, il mio inventario aveva segnalato una lenta «perdita» dalla dispensa.

Il ratto che Mauro e io avevamo sorpreso nel cuore della notte indossava l'uniforme del nostro gondoliere e portava un sacco. Aveva lasciato la casa via acqua, ma senza una barca.

Apro la porta ed esco sul pianerottolo per identificare meglio il suono.

Per un momento, sopra e intorno a me c'è solo silenzio. Poi lo sento di nuovo, ora più basso, quasi un mormorio, come se chiunque stia parlando sapesse che altri dormono lì vicino. E ora capisco esattamente da dove viene: dalla camera della mia padrona.

Ma com'è possibile? Se ha portato con sé qualcuno dalla casa di Tiziano, dov'è la sua barca? O quella dell'uomo? Mi muovo con circospezione. Conosco ogni gradino e ogni asse scricchiolante del percorso fra la sua stanza e la mia. Non l'ho mai spiata, ma ci sono momenti in cui la musica della passione contiene note violente e specialmente con i clienti che vengono per la prima volta è meglio stare in guardia. Ma non c'è niente nelle voci che mi allarmi. Che cosa penso mentre sono fermo davanti alla porta? Che la sto aiutando a salvarsi da se stessa? No, non è questo.

Poso cautamente le dita sulla maniglia. Le regole della casa vogliono che non ci siano serrature. Una volta di più, la sicurezza prevale sulla riservatezza. Se sbaglio, ne sopporterò le conseguenze. Se sono abbastanza silenzioso, lui - chiunque sia - potrebbe non accorgersene neanche.

Abbasso la maniglia a poco a poco finché, più che udirla, la sento cedere. La porta si apre di uno spiraglio, poi di ancora un po'. La fessura è larga quanto basta a consentirmi la visuale che mi occorre perché il letto si trova subito sulla sinistra, con le grandi colonne di noce intagliato che raggiungono il soffitto. Per i timidi ci sono cortine che possono essere tirate tutt'intorno, perché ci sono sempre alcuni clienti che

vorrebbero tornare alla sicurezza del grembo, tanto dentro quanto fuori. Ma quello di stanotte non ne ha bisogno. È troppo inebriato dal suo diventare uomo.

La stanza è rischiarata dal bagliore dorato di due candele la cui luce danza nell'oscurità. Tiziano non avrebbe saputo illuminare meglio la scena. Il letto è un tumulto di coltri e di lenzuola. La mia signora è seduta sulla sponda. Lui è ai suoi piedi, in ginocchio, nudo, le braccia intorno alla vita di Fiammetta. La luce delle candele mette in risalto la linea delle sue cosce, delle natiche, dei fianchi, la pelle luccicante di sudore, i muscoli pieni e vigorosi, un giovane guerriero colto nella sua perfezione. Però la mia padrona non lo guarda; si è già saziata di quel trionfo di bellezza. Invece sta piegata sopra di lui, il busto sulla sua schiena, la testa bassa, e il grande fiume di capelli steso sulla pelle di lui, come un mantello. Sono assolutamente immobili. Carne sulla carne, bellezza sulla bellezza. È un'immagine più straordinaria di qualsiasi altra la penna lasciva di Giulio Romano possa evocare. Qui non si tratta dell'eccitazione dell'atto, ma di ciò che lo segue. Il gioioso sfinimento che sopravviene quando il corpo è appagato, quando lussuria e fame sono soddisfatte e sei al sicuro, compiuto, ti sei ritrovato ma insieme elevato al di sopra di te stesso. È l'istante in cui gli amanti hanno quasi la sensazione di aver fermato il tempo con la propria passione. E gli esclusi finiscono nella fredda desolazione delle brame.

Chiudo piano piano la porta e torno nella mia stanza.

Aspetto, girando la clessidra una volta, poi un'altra. La breve fitta dolorosa nei miei polmoni si trasforma in un lento fuoco di rabbia. La scena che ho appena visto può essere il punto più vicino a Dio cui l'uomo giunga in terra, ma non è il lavoro di una cortigiana onesta. L'essenza dei nostri affari è che le cortigiane sono pagate per dare piacere e fingere di averlo. Crollata la finzione, l'intero edificio si sbriciola. Perché allora è quasi il denaro che diventa peccato, anziché l'atto.

In questi pochi anni abbiamo recuperato tutto quello che avevamo perso a Roma. Siamo tranquilli, qui. Anzi, siamo soddisfatti... Il che, se ci pensate, è uno stato d'animo pericoloso, nella vita, perché è sempre il giardino perfetto quello in cui il serpente striscia sui rami dell'albero di mele.

Ora, a quanto pare, c'è un serpente tra di noi.

22

Ma non tutto è ancora perduto.

Aspetto che la mia padrona si alzi. Lei e io seguiamo un rito, la mattina. Esco poco dopo l'alba per andare al mercato. Lei si sveglia tardi - la sua è una nottata di lavoro - e chiama Gabriella, che l'aiuta a lavarsi e a vestirsi prima di portare su pane fresco, dolciumi, e vino annacquato, che lei beve seduta alla finestra prospiciente il canale. Poi la raggiungo, passiamo in rassegna gli impegni della giornata e qualunque fatto della sera precedente che io debba sapere. Ciascun pretendente ha ore ed esigenze prestabilite, di cui sono informato in precedenza, ma capita ogni tanto che un cliente regolare - soprattutto il nostro Corvo - prenda accordi separati con lei o semplicemente passi con la speranza di un favore speciale, dato che c'è un certo brivido nel fingere che la loro relazione si basi tanto su un piacere spontaneo quanto su un rapporto di lavoro. Ma dovesse succedere, lei ha un cervello come una trappola se si tratta di annotare quando e per quanto tempo, in modo che io sappia quale cifra mettere a fianco dei loro nomi. È così che va. Lei e io soci, ciascun uomo trattato allo stesso modo, secondo i suoi mezzi; infatti siamo entrambi esperti giocolieri e teniamo le palle in movimento nell'aria con la stessa precisione e grazia. Che Fiammetta sia nei guai con il cucciolo, è evidente a chiunque abbia occhi per vedere. Ma lei non ha avuto tanto successo comportandosi da sventata. È stata addestrata anche ad avere giudizio, e possiamo ancora salvarci se lo userà.

Mi manda a chiamare che è passato mezzogiorno. Quando entro, è seduta con una ciotola di un impasto bianco e uno specchio davanti a sé, e si sta applicando una maschera al viso, benché oggi non sia il giorno fissato per tale trattamento.

«Buongiorno, Bucino.» Mi guarda, sorridente, il tono disinvolto, evidentemente di buon umore nonostante io sappia che ha dormito pochissimo. «Com'era il mercato?»

«Ho mandato Mauro da solo. Mi sono coricato tardi per aspettarvi.»

«Oh, mi dispiace. Avevo chiesto a Tiziano di mandare un messaggio. Non l'hai ricevuto? Mi ha fatto posare tanto a lungo che è stato più conveniente rimanere a cena. È venuto Aretino. Ah, è stato così villano, a proposito del quadro. Avresti dovuto sentirlo. Mi ha persino accusato di soddisfarmi mentre sto lì con la mano sul ventre. Figurati! Secondo me si è stancato della bontà ed è tornato ai soliti modi. Sei stato tu a dirmi che ha ripreso a scrivere roba scandalosa? Gliel'ho chiesto, ma non ha voluto parlarne. Eppure, sotto sotto, so che approva il ritratto, perché ama quasi tutto quello che fa Tiziano. Ma tu sei un giudice più onesto di chiunque di loro. Che ne pensi?»

«Trovo una vergogna che non possiamo permetterci di comprarlo» dissi, in un tono disinvolto quanto il suo. «Potremmo appenderlo sulla parete opposta al nuovo

specchio e chiedere una tariffa per un’ora in compagnia della donna vera e un’altra per un’ora con quella dipinta.»

Uno sbuffo. «Oh, Bucino, non farmi ridere. Sai che non devo muovere troppo la faccia mentre la mistura si asciuga.»

«Come mai tante cure per il viso? O forse ho sbagliato giorno?»

Lei scrolla le spalle. «Cosa mi ripetevi sempre? Nel nostro lavoro non esiste la troppa bellezza. Vedi? Ascolto tutto quello che mi dici.»

«Sì. A che ora siete tornata a casa?»

«Oh, tardi... saranno state le due, le tre.»

«Vi ha portato Marcello, sì?»

«Ah, mmh.»

«Adesso dov’è? Questa mattina la gondola non c’era.»

«Ehm... ah, sì. Mi aveva aspettato tanto, poverino. Gli ho dato il resto della notte libero.»

Naturalmente. Non sarebbe stato opportuno averlo lì quando arrivava l’altra barca. Aspetto. Se me lo volesse dire, me lo direbbe adesso: «Ah, a proposito, Bucino, devo farti una confessione. Foscari è venuto da me, stanotte... So che t’infastidirà, ma era tardi e in più si trattava del mio tempo libero, e poi sono sicura che si sdebiterà con noi quando riceverà la sua rendita». Così, con tutta facilità. Invece continua a spalmarsi l’impasto sul viso che scompare sotto il biancore di porcellana di una maschera carnevalesca.

«Avete dormito bene?» domando, guardando altrove.

«Mmh. Non hai idea di quanto sia stancante stare tanto a lungo appoggiata su un letto, fissando il vuoto.»

«Ne sono sicuro.»

Comincia una pausa, e si prolunga. Abbiamo molte cose di cui parlare, lei e io. Non soltanto di questo ma della visita dell’ebreo. Bisogna che sappia del rubino e della giovane donna, e di come siamo stati a un soffio dall’acciuffarla, tanti anni prima. È la sostanza della nostra storia comune. Ma se lei adesso ha dei segreti per me, li avrò anch’io per lei. Provo una strana sensazione, come se fossi entrato in una stanza da cui ero appena uscito, e trovassi i mobili tutti spostati, tanto da non orientarmi più, o da non capire come sia potuto accadere così in fretta. Mi sorprendo a ripensare a ieri, nel giardino della casa di Tiziano, quando il suo sguardo era scivolato da me al gelsomino. Poi rivedo il suo volto nel ritratto. «Le cortigiane pensano qualsiasi cosa vogliate che pensino.» Questo è il suo lavoro. Lei, al pari di me, è un’esperta bugiarda. Persino i suoi gemiti sono finti. Di solito. È così che si guadagna la vita. La nostra vita.

«Stai bene, Bucino?»

«Io? Perché non dovrei star bene?»

«Non lo so. Sembri... be’, così cupo, in questi giorni.»

«Sono occupatissimo. Gli affari mi prendono tanto tempo.»

«Lo so. E non c’è nessuno bravo quanto te nell’occuparsene. Ma ne vale la pena? Voglio dire, va abbastanza bene, no? Me lo diresti, se non fosse così?»

«Sì, va abbastanza bene.»

Sento i fruscii tutt’intorno a me. Ma certo se individuaste il serpente mentre scivola dentro il Paradiso, potreste impedirgli di arrivare fino all’albero. «Fiammetta.» Una pausa. «So che questa notte è venuta una persona.»

«Cosa?»

Alza la testa. La maschera si è irrigidita, quindi sono soltanto i suoi occhi a mostrare una reazione. E sono duri come schegge di pietra.

Faccio un respiro profondo. «So che Foscari è stato qui.»

«Come fai a saperlo?» C’è del panico nella sua voce. «Mio Dio, mi hai spiato?»

«No. No. Dormivo male. E poi mi ha svegliato il rumore della sua barca che se ne andava.»

Mi scruta come per assicurarsi che sia la verità. Ma so mentire bene quanto lei, se occorre. Non siamo diventati soci in questo gioco per caso. Fa un gesto d’impazienza perché è chiaro che, ormai scoperta, non può mentire. «Non è stato niente. Voglio dire... si è solo fermato mentre andava a casa per darmi qualcosa.»

«Un regalo. Quanta generosità. L’avete ricevuto sdraiata?»

«Ah! E se così fosse, a chi interesserebbe?»

«A me. Perché mi deve del denaro.»

«Oh, adesso il denaro lo deve a te, non a me. Be’, allora mi spiace deluderti ma è venuto solo per portarmi una poesia.»

«Una poesia?»

E Fiammetta si rabbuia per la debolezza della sua stessa bugia.

Scuoto la testa. «Che diceva quanto lui vi ama?»

«Bucino! È giovane, in preda all’emozione di questi momenti. Sai bene com’è.»

«No, non lo so. E anche se lo sapessi, non è questo il punto. Abbiamo un accordo. Se viene un uomo che non è prenotato, mi dovete avvertire.»

«Ho tentato. Ieri ho detto... che Foscari avrebbe voluto vedermi. Non occupava il tempo di nessun altro. Loredan aveva cancellato il suo appuntamento. Io ero libera. Ma tu non hai voluto sentirne parlare.»

«Non è andata così, Fiammetta, e lo sapete perfettamente. Avete rifiutato Alberini e avevamo concordato che Foscari non sarebbe venuto perché non aveva il denaro.»

«Ah! Pagherà in seguito. Per amor del cielo, non andremo certo in bancarotta senza il suo denaro. Cosa vuoi da me, Bucino?» Adesso è in collera, la sua faccia freme nonostante la maschera da cui si staccano e cadono piccoli frammenti bianchi. «Non abbiamo abbastanza soldi per il mercato? C’è penuria di clienti? Il mio seno si sta afflosciando oppure bevo troppo vino? Sono poco generosa con il mio tempo? Qualcuno esce di qui insoddisfatto? Dunque... io desidero vedere un cliente per un’oretta e non te lo dico perché ti irriteresti.»

«Non è così che vanno le cose» ribatto a bassa voce ma non senza rabbia, perché l’immagine di loro due avvinti mi rode come un tarlo. «Sapete come me il segnale che mandate quando cominciate a regalarla. È l’inizio della fine della vostra reputazione.»

«E come lo si saprà in giro? Chi lo dirà? Tu? Io? Lui? La nostra servitù? Credo che sia pagata abbastanza bene.»

«Non importa chi. Il pettegolezzo è come l’aria. Lo sapete. È in nessun luogo e ovunque senza l’aiuto di nessuno, apparentemente.» Cerco di mantenere un tono

pacato, ma non sono sicuro di riuscirci. «Lui è un cliente, Fiammetta. Voi siete una cortigiana. Queste sono le regole del nostro lavoro. Quelle che abbiamo concordato insieme.»

«Allora forse dovremmo cambiarle. Perché non sopporto questa situazione, sai? Regole, conti, accordi... adesso non parli d'altro. Non abbiamo lavorato tanto duramente e tanto a lungo perché tutto diventasse così... oh, non so... così noioso.»

«Noioso? Davvero? Lo trovate noioso. Indossare abiti bellissimi, mangiare cosciotti arrosto in piatti d'argento, vivere in una casa dove sapete che è sorto un nuovo giorno perché vedete il sole e non perché il vostro stomaco protesta per la fame di ieri? Tutto dimenticato con tanta facilità?»

Mi fissa, e i suoi occhi si chiudono un istante nel viso biancastro. «Sei un brav'uomo, Bucino, ma certe cose non le capisci proprio» dice in tono quasi indisponente.

Ho la risposta sulla punta della lingua, ma stanno bussando, e la porta si socchiude, mostrando la faccia di Gabriella nello spiraglio.

«Che c'è?» Avverto l'ira nella mia voce. L'avvertiamo tutti.

«Io... è solo... Be', la Draga aspetta, padrona. Dice che le dispiace di non aver potuto venire prima, ma l'avevano chiamata da un'altra parte.»

«Ah... sì» balbetta la mia padrona. «Io... falla passare nel portego. Dille che arrivo subito.»

La porta si chiude e noi ci affrontiamo di nuovo.

«Siete malata?»

Lei alza le spalle. «Un leggero prurito, tutto qui.» E ora anche la voce sembra diversa, vuoi per la rigidezza della maschera, vuoi per la sua disonestà.

Un leggero prurito. Be', in un certo senso lo è. Certo la Draga avrà il rimedio adatto. La Draga, la cui presenza in questa casa, a quanto pare, adesso è programmata in modo da coincidere con l'ora in cui avrei dovuto essere al mercato. Quali tesori per la mia padrona poteva avere nella borsa, oggi? Forse un balsamo di erbe mescolate con acqua benedetta da stendere sulle labbra in preparazione al primo bacio? Un'ostia consacrata con il nome della mia padrona scritto sopra da sciogliere nella zuppa dell'amato? In città c'è un vivace commercio di tali oggetti sacri, di questi tempi. Agli uomini può venire il voltastomaco nel sentirlo, ma il fatto è che quasi tutte le donne - e le cortigiane sono le maggiori colpevoli in questo - sono schiave delle faccende d'amore al punto che sfruttano qualsiasi cosa, sacra o profana, per attirare e trattenere il desiderio maschile. Generalmente le donne buttano la questione sul ridere, definendola più un ausilio per la bellezza che magia. Si ingannano da sé, naturalmente, perché presto ne diventano dipendenti: una volta convinte che un uomo è legato loro grazie a incantesimi piuttosto che alle loro attrattive naturali, diventano più schiave delle pozioni di quanto possano esserlo gli uomini di loro.

A Roma c'erano famose cortigiane che sborsavano tanto denaro per i loro speziali-stregoni quanto per i sarti. Però Fiammetta Bianchini non era mai stata come quelle. Non ne aveva mai avuto bisogno. Non fino a ora, almeno a quanto ne so io. D'altra parte sembra che in questa casa succedano tante cose che non so.

«Ora ditemi, Fiammetta: secondo voi, cosa direbbe vostra madre di tutto questo?»

«Mia madre?»

La domanda la coglie di sorpresa, e la vedo rimuginarla tra sé, perché in queste ultime settimane non è soltanto la mia voce che ha cancellato dalla propria mente.

«Io... io credo che lei... lei vedrebbe quello che vedi tu, ma... ma... credo anche che mi capirebbe di più.»

«Davvero? Spiegatemi.»

«Senti, Bucino, non è come pensi. Non sono stupida. Vedo chiaro oggi come vedevo ieri. E come vedrò domani.» Ora la sua voce è più calma, anche se non riesce tuttora a sostenere il mio sguardo senza che il suo sfugga continuamente, il che, per quanto mi riguarda, è una verità più vera di qualsiasi cosa possano dire le parole. «Ma qualche volta... solo qualche volta... ho bisogno, oh, non so... di un po'... di gioia. Un po' di dolcezza tra tutte quelle carni gonfie e i rutti. E Vittorio Foscari è dolce. È dolce e giovane e fresco e, sì, gioioso. Non sbava nel bicchiere del vino e non crolla addormentato con la faccia nel piatto, o anche sopra di me. Mi fa ridere. Mi fa sentire... non so... come se fossi tornata fanciulla, anche se Dio sa che dubito di esserlo mai stata. E questo è qualcosa che mia madre, credo, capirebbe bene.» C'è appena una punta di amarezza nelle sue parole. «Oh, come posso spiegartelo? Il fatto è questo: lui non è come gli altri. Non mi tratta come se gli appartenessi. Lo so, lo so, tu pensi che sia perché non paga sempre, ma non è questo. Quando sta con me, si sente quasi ebbro dei piaceri della vita. Per lui... be', per lui sono la cosa più bella che abbia mai visto. Non mi ha scelto da un registro, né sa di me dai racconti osceni di altri uomini, e nemmeno mi paragona a Giulia Lombardino o a una qualsiasi delle puttane della città. Per Vittorio, io sono io. Io e basta. E sì, sì, mi ama per questo.»

E ha il respiro affannoso soltanto nel parlarne. Che Dio ci aiuti.

«Oh, Gesummio. Se pensate questo, siete più pazza di lui, Fiammetta. Voi avete... quanti sono?... quasi trent'anni. Lui è un ragazzo, ne ha sì e no diciassette. Voi siete semplicemente la prima.»

«Non è vero. Sono semplicemente la migliore.»

E questa volta rido sonoramente. «Be', se siete la migliore, perché vi serve l'aiuto della Draga? Che cos'ha in programma per voi, oggi? Vino speziato con qualche formula magica? Come dicono? "Con questo incantesimo io lego la tua mente, il tuo cuore e il tuo fallo, così che amerai me soltanto..."»

«Come osi?» È scattata in piedi e intorno a lei cade una gran nevicata di polvere bianca. «Come osi ridere di me? Ah, guarda cos'hai combinato. Gabriella!» chiama a gran voce, voltandomi le spalle.

Sta ancora chiamando mentre esco dalla stanza.

23

Percorro il corridoio fino al portego a passi tanto pesanti che mi dolgono le gambe. La Draga aspetta in mezzo alla stanza, fra lo specchio e la loggia, con la borsa in mano. Si gira di scatto quasi prima che io entri, l'espressione allarmata, come se avesse già percepito la mia ira.

«Chi è là?» La guardo alzare le mani per proteggersi. Oggi ha gli occhi chiusi, così che pare una sonnambula o una santa in preghiera. Ah!

«Solo quell'intelligentone dell'economo» rispondo ad alta voce. «Quello che paga i conti, ma viene tenuto all'oscuro di tante cose.»

«Bucino? Che c'è? Qualcosa non va?»

«Ditemelo voi. Cosa fate qui? Non è il vostro solito giorno. E nemmeno ieri lo era.»

«Io... ehm... sono venuta per Fiammetta.»

«Lo so. E so anche che cosa la tormenta. Come voi, del resto.»

«Che cosa volete dire?»

«Voglio dire che si rende ridicola, spassandosela con quel cucciolo piagnucoloso, e che voi le tenete mano.»

«Ah!»

«Già... ah! Dunque, oggi che cos'avete per lei nella borsa?» Muove bruscamente la testa, quel gesto rapido, istintivo che io associo sia all'attacco sia alla difesa. Mio Dio, basta così poco a trascinarci di nuovo nel passato. «Forse una mistura di vino per la messa e di sangue mestruale per far battere più veloce il cuore del ragazzo?»

«Oh!» E con mia sorpresa, nella stanza risuona la sua risata. «Mi fate troppo onore, Bucino. Se potessi influire con tanta facilità sui sentimenti, vi avrei versato qualcosa nel vino un bel po' di tempo fa.»

Mio malgrado, la sua risposta mi sconcerta. Il fatto è che, se adesso strepito, la gente fa caso a me, perché mando avanti io questa casa, e sebbene sia piccolo, so essere perfido, quando occorre. Ma la Draga no. Non ha mai tremato, davanti a me, o se l'ha fatto è stato solo per rendermi la pariglia.

«Allora, cosa state facendo per lei? Perché quella che ha è una malattia, su questo non ho dubbi.»

«Lo so benissimo. So anche che è una malattia più ostinata di molte altre, perché fa sentire chi ne soffre meglio anziché peggio. Voi non l'aiutate con la vostra durezza. Forse dovreste lasciarle godere un po' di questa felicità.»

«Felicità! Santo cielo, pare che adesso siano impazziti tutti. Questa è la casa di una cortigiana. Siamo qui per vendere sesso agli uomini, non felicità a noi stessi. Se

comincia a mettere il proprio piacere al di sopra del loro, è l'inizio della fine. Conosco questo mestiere.»

«Cosa vi fa pensare che io non lo conosca?»

La guardo fisso.

«Be', se è così, diteglielo. Fermate subito questa storia. Prima che la rovini. Una volta mi avete detto che entrambi avevamo a cuore il suo benessere. Ricordate? Dunque prendetevi cura di lei. Fatele mettere la testa a partito.»

«Non è tanto semplice...»

«Oh, sul serio! Allora che Dio vi maledica, ecco cosa vi dico. Perché il problema siete voi quanto lei.»

Giro sui tacchi ed esco, e sento i suoi occhi spenti trapassarmi la schiena e le natiche mentre cammino. La prossima volta che sentirò male alle palle sarò certamente terrorizzato all'idea che ne abbia stretto un'effige in cera in uno schiaccianoci. Guadagno facile, il suo. Sono pronto a giurare che con donne come lei il segreto sta quasi tutto qui: più credete nei loro poteri, più sono efficaci.

Fuori, mi dirigo verso il Canal Grande e lo attraverso sul ponte di Rialto. La giornata è piacevolmente calda, magnifica; il cielo di un azzurro smagliante, come se Tiziano avesse impugnato un gigantesco pennello e l'avesse passato sull'orizzonte. Non ho idea di dove sto andando, ma vado, e cammino in fretta, come se lo sforzo delle mie gambette arcuate potesse avere la meglio sul ribollire dei miei pensieri.

Stupida. Fiammetta Bianchini è stupida: come l'oste che si ubriaca con il proprio vino, o il giocatore d'azzardo che butta via le vincite di una nottata con una mano di carte prese da un mazzo che sa truccato contro di lui.

La primavera e la febbre dei prossimi festeggiamenti animano la città. C'è gente ovunque. Costeggio un lato della piazza, che ferve dei preparativi per la grande fiera dell'Ascensione - entro la settimana, mezza Europa sarà qui a comprare - e mi addentro nell'intrico di calli e di canali che corre parallelo ai grandi moli a sud. Ora sono guidato dall'istinto: questo è il primo itinerario attraverso la città che ho imparato, e posso seguirlo dormendo. A occhi chiusi. Cieco. All'inferno anche la Draga.

Stupido. Io, Bucino Teodoldi, sono stupido perché, mentre mi accorgo della perdita di un granello di zucchero nei conti settimanali di casa o calcolo lo sconto su cento braccia di seta prima che il mercante abbia fatto l'addizione, non ho visto quello che avevo proprio sotto gli occhi. All'inferno anch'io.

Passo a nord del grande convento di San Zaccaria, dove le più nobili famiglie veneziane depositano una quantità di figlie vergini, e ignorano le voci secondo cui quelle mura hanno più buchi di uno staccio, praticati dalle monache stesse sfilando i mattoni. Uomini e donne. Come api sul miele. Mosche sulla merda. Un morso alla mela e il verme è dappertutto. Aretino aveva ragione. Siamo condannati alla lascivia. Il resto è semplicemente lavoro. Troppo tardi, ormai.

Stupida. Lei è stupida: essere andata così lontano e avere fatto tanto per rischiare tutto gettandolo via per così poco.

A ogni svolta le calli sono più affollate. Il traffico avanza in un senso e io lo seguo, trascinato avanti a mano a mano che il flusso accelera. Entro in un'altra fondamenta, più stretta di quella precedente, sicché devo stare rasente il muro per evitare di essere

spinto verso l'acqua. Vorrei fermarmi a riposare, ma la ressa è tale che devo continuare ad avanzare, come fossi parte di un banco di pesci che guizzano tutti insieme nella stessa direzione.

Stupido. Sono stupido: ero tanto occupato a compiacermi del nostro successo, da restare là a guardare, lasciando che lei facesse quel che voleva.

Bene, se non altro ora so cosa sta succedendo.

Se non altro ora so cosa sta succedendo. Anche il canale è pieno di attività; una massa di gondole e di chiatte che si muovono assieme, tanto numerose che le loro remate sono quasi sincronizzate. Tutti si dirigono a est, verso l'Arsenale, dove vivono gli operai dei cantieri, i cordai e i velai. E ci sarà il caos. Su un ponte o l'altro, presto un centinaio di uomini si massacreranno per conquistare un metro quadrato di spazio nel mezzo. Persa la battaglia per il ponte dei Pugni, due giorni prima, i Nicolotti, decisi a vendicarsi, portano lo scontro sul terreno nemico, con un fiume di fedeli veneziani al seguito, perché a Venezia la notizia di una battaglia su un ponte viaggia più veloce dell'acqua. Più veloce di una malattia. E ora io faccio parte del contagio.

Perché no? La follia si addice al mio umore. In fondo anche la Draga ammette che la mia padrona è malata. Ha contratto il male delle cortigiane. Dannazione, i sintomi sono evidenti. Le risate che sento dalla mia stanza le sere in cui c'è lui. L'impazienza per tutto il pomeriggio quando lo attende. Un eccesso di gaiezza, un improvviso momento di stanchezza o di malumore, in troppo rapida successione. Amore: l'unica altra malattia fatale per una cortigiana, perché mentre il mal francese divora il corpo, la mente la distrugge l'amore. E per chi? Per Vittorio Foscari. Uno sciocco, un puledro, un cucciolo appena svezzato, così fresco da essere ancora in balia di quella specie di male che è la giovinezza. Ricordo quand'è venuto la prima volta, portato dal fratello maggiore, come un bambino al primo giorno di scuola. Il novellino aveva bisogno di aiuto: era arrivato a diciassette anni con il naso nei libri e con uno smisurato timore delle donne. La mia padrona aveva fama di essere amabile, onesta e pulita. Sarebbe stata così gentile da sverginarlo? Quella sera, quando l'avevo visto, sembrava una pagnotta tolta dal forno troppo presto. Bella a vedersi, ma ancora molliccia, senza nerbo. So che qualche madre si tiene i figli più giovani attaccati alle gonne, usandoli come ultimi ricordi della propria giovinezza. La paura, naturalmente, è che tanta adorazione ne faccia degli effeminati. Bene, con Foscari avevano avuto fortuna. Era stato presto chiaro che non aveva quell'inclinazione. E che era uno studente desideroso di imparare da una buona maestra.

Adesso la folla è una moltitudine. Probabilmente ci stiamo avvicinando al ponte perché siamo talmente tanti da poterci a malapena muovere, mentre altra gente affluisce dalle calli laterali. Si sente gridare e cantare: incitamenti, canti di guerra composti con i nomi di lottatori famosi. Se non ci fosse una festa, una folla simile sarebbe già stata dispersa dalle guardie cittadine, in quanto una rivincita poco dopo una sconfitta si risolve inevitabilmente in una violenza maggiore. L'ordine nel governo e qualche occasionale disordine nelle strade. Come con la sentina della prostituzione che elimina gli eccessi, la grande nave dello stato prospera grazie a queste cose.

Ora compare il ponte, ma io riesco a vedere solo una massa di corpi che si agitano. Lo sciame di gente si ferma lentamente, perché non c'è più posto dove andare. Se

rimango dove sono non vedrò altro che l'uomo davanti a me, e il caldo e la calca mi soffocheranno. Abbasso la testa e punto all'infuori i gomiti, come stecchi aguzzi. Le mie braccia saranno anche corte, ma all'altezza giusta per toccare le parti più delicate delle carni maschili, e io sono un esperto nel loro uso. Mi faccio largo fin quasi al bordo dell'acqua. Ho intenzione di salire su una di quelle piattaforme che coprono già il canale, formate da barche e gondole legate fianco a fianco, su cui sono stese tavole di legno, che serviranno ai cittadini più ricchi - mercanti, Corvi, persino alcuni ecclesiastici e frati vestiti di bianco - per assistere allo spettacolo. Oggi saranno in molti, perché lo scontro è feroce, e si potranno guadagnare piccole fortune scommettendo sul risultato. Ma la borsa nella mia giubba è mia quanto sua: Fiammetta Bianchini non è l'unica che lavora per il nostro mantenimento. Se lei fa dei regali, posso farli anch'io.

La prima sera che si è presentato da noi, la sua famiglia ha pagato una somma consistente per un'adeguata messinscena: i vini migliori, conversazione, musica, cena, letto e tutto il resto. Foscari non aveva mai visto niente di così bello come lei, e quella bellezza e quel potere si riflettevano negli occhi del ragazzo. Immagino che anche lui fosse attraente, una volta spogliato, specialmente in confronto ai vecchi coglioni brizzolati passati di recente nel letto di Fiammetta. Ci sono state risate, ricordo: prima della mia padrona, dolci e cristalline come acqua, e sapientemente false come gioielli di vetro, e poi di entrambi, più naturali, più sentite, più di gusto. Devo dire che lei l'ha conquistato con molta grazia. E così facendo deve avere conquistato se stessa. È sorprendente il numero delle cortigiane che a un certo punto s'innamorano dell'idea d'innamorarsi, di sperimentare il brivido e la novità che devono fingere tanto spesso con altri uomini. Ho la sensazione che il pericolo sia maggiore tanto più hanno successo; quando la vita è comoda, non c'è nulla da temere, nulla per cui lottare. Il che a sua volta significa che nulla si prospetta all'orizzonte. Il che, in qualche strano modo, può farci pensare più intensamente alla morte e quindi farci desiderare di resisterle, con una brama di emozioni immense, che superino la morte stessa.

Una brama di emozioni immense. Si presenta sotto molte vesti. La paura, per esempio. Per chiunque abbia paura dell'acqua, le piattaforme sui canali sono di per sé terrorizzanti, in quanto una volta che ci siete sopra, c'è ben poco cui aggrapparsi, e il moto dell'acqua le schiaffeggia con forza. Le scarselle più gonfie - e oggi ne ho una - possono procurare un sedile fissato con corde alle tavole. Eppure il mio panico è niente in confronto a quello degli uomini sul ponte, dato che non ci sono parapetti, ma solo il pericolo di piombare da entrambi i lati nell'acqua sudicia. Ci devono essere già un centinaio di pazzi lassù, e almeno altrettanti stipati sulle rampe, che urlano e spingono da dietro. Quelli nel mezzo non hanno modo di avanzare se non abbattendo i loro avversari e calpestandoli, o gettandoli nel canale. La battaglia ha regole semplici: uno schieramento deve far arretrare l'altro quanto basta a impadronirsi del ponte. Alcuni dei contendenti brandiscono armi, lunghi bastoni dalle punte aguzze, ma non c'è lo spazio per manovrarli efficacemente, e quasi tutti usano solo i pugni. Molti sono seminudi e parecchi sono coperti di sangue. Ogni volta che un uomo precipita in acqua, si leva un poderoso ruggito dalla folla, e la lotta si fa più aspra. I Castellani, gli operai dell'Arsenale, ancora inebriati dalla loro recente vittoria, sono

sul proprio territorio, adesso, e i loro sostenitori urlano più di tutti. Ma gli uomini all'attacco, i Nicolotti del sestiere Dorsoduro, fanno tutti i pescatori nell'Adriatico, e sono esperti nel mantenersi in equilibrio su mari tempestosi mentre issano a bordo tonnellate di pesce dalle profondità del mare, e oggi sono rinvigoriti dalla speranza di una rivincita.

Ovviamente in Vittorio ci sono cose che hanno attratto la mia padrona. Lui ha sete di vita e non si vergogna della propria passione. La natura l'ha dotato di un'indole dolce che deve averle fatto apparire più freschi i suoi complimenti, e meno sporco il suo desiderio fanciullesco. Quanto a quello che avviene tra loro a letto... be', ho udito troppi cori di gemiti dalla camera della mia padrona per dare un giudizio basato solo su questo. Ma chiunque sia stato giovane sa come il grande tormento dell'amore stia nel fatto che il corpo sente di più quando sa meno. Li vedo ancora, sfiniti e avvinti nel silenzio notturno. Mio Dio, quale uomo non darebbe con gioia un anno di vita per avere l'energia di lui e l'esperienza di lei fuse insieme? Ma c'è sempre euforia nel delirio di ogni febbre, e il fuoco consuma più di quanto scaldi. Alla fine ci saranno solo ceneri, e la reputazione di Fiammetta soffrirà più di quella di Foscari, perché questi accoppiamenti sono materia di fulminei pettegolezzi e tutti aspettano con impazienza di vedere una grande cortigiana infilzarsi da sola sulla spada del proprio desiderio. E lui? Be', lui forse è dolce, adesso, ma è ricco e ha la testa piena di sciocchezze: versi romantici e colori luminosi della sua primavera. Gli concedo sei mesi prima che il fiore cominci ad appassire e Foscari veda la vita con gli stessi occhi di tutti: un luogo in cui l'astuzia è più efficace della verità, e dove la mia padrona non è altro che una merce di cui la sua nascita e il suo denaro gli consentono di godere maggiormente rispetto ad altri. Così va il mondo e tutto questo io l'ho già visto. E lei anche. Ecco perché ora la sua sventura è così dolorosa.

In mezzo al ponte si è aperto un piccolo spazio intorno a due particolari contendenti, omoni seminudi e sudati, ambedue muscolosi e allacciati in un abbraccio feroce, le gambe intrecciate, i corpi che ondeggiano verso l'acqua. Gli spettatori impazziscono perché quei due sono esemplari perfetti e si scommette sul risultato della lotta. Si separano ansimanti, poi si scagliano di nuovo l'uno contro l'altro, cercando una presa migliore, mentre barcollano accostandosi sempre più al bordo del ponte. A ogni posizione persa si leva un urlo. Adesso sono così vicini a me che vedo formarsi sulle loro carni i segni prodotti dai colpi che si assestano. Poi, proprio quando sembra che siano destinati a cadere insieme come una coppia di gemelli uniti per una parte deforme del corpo, uno dei due riesce non so come a liberare una mano e sferra un pugno tremendo nella pancia dell'altro, staccandosi da lui, mentre l'avversario si piega su se stesso, gemendo, e piomba come un sasso nel canale. Il vincitore alza le braccia, trionfante, e tra la folla scoppia un pandemonio.

L'urto del lottatore con l'acqua solleva onde che vengono a sbattere contro la piattaforma, abbastanza forti da farci strillare tutti per la paura. La moltitudine urla sia per il vincitore sia per lo sconfitto, ma quando questo torna in superficie, il suo corpo è inerte. Dalla sponda del canale sul lato dell'Arsenale, qualcuno comincia a dargli piccole spinte con dei remi. Si sa di lottatori che in queste circostanze fingono di essere incoscienti, e poi, quando i nemici si accingono a tirarli fuori, ne trascinano cinque o sei con sé nell'acqua. Sfidando la paura, mi alzo per guardare quelli che

spingono la vittima verso la nostra piattaforma. Un paio di uomini vicino a me lo sollevano e lo stendono sulle tavole: è sempre immobile e ha il collo piegato in una strana angolatura, che rende visibile un buco nero su una tempia. Mi fa pensare all'uomo che una volta ho visto portar via da un pubblico torneo con una lancia infilata in un occhio. O ai cadaveri a pezzi sparsi per le strade dopo il Sacco di Roma. Qui attorno a me, borse gonfie di denaro stanno cambiando di mano. Chiunque fosse il morto, doveva essere un campione, perché le voci dei pescatori intonano un canto lamentoso, mentre dalla parte opposta del ponte, i lottatori dell'Arsenale ruggiscono, battono i piedi e agitano le braccia. La rissa si sta estendendo fra gli spettatori che gridano e prendono a spintonarsi, mentre alcuni cadono e vengono calpestati a morte.

Sul ponte è ripresa la mischia e, perso il loro guerriero, i pescatori stanno per essere nuovamente sgominati. Ci sono così tanti corpi nell'acqua che adesso la piattaforma ondeggia paurosamente. Gesummio, dovessero mai prosciugare questo canale, troverebbero certamente un cimitero fra tegami, vasi e altre tracce del vivere quotidiano. Sento il panico montarmi in gola come vomito. Devo andare via di qui. Ma non sono l'unico. In un attimo si scatena un pigia pigia di ecclesiastici e di Corvi che spingono tutti per tornare sulla terraferma, anch'essa già brulicante di gente. Sento degli spari in lontananza. Sul ponte accanto, guardie in uniforme si fanno largo tra le ultime file di gente. Sarà pure una festa, ma un tumulto è un tumulto e anche se potrebbero scegliere di non rischiare la vita affrontando direttamente il popolino, non rifuggono dallo storpiare e uccidere dove possono, come esempio per gli altri. Io però preferisco rischiare lame e spari piuttosto che affondare nell'acqua nera. Mi lancio verso il bordo della piattaforma, dove una fila di tavole la collega alla fondamenta. Ma ho davanti un Corvo grosso il doppio di me. La sua mole mi sbilancia e sento che sto perdendo l'equilibrio.

«Bucino!» Una voce mi chiama al di sopra del frastuono. «Bucino Teodoldi! Qui. Datemi la mano.»

Obbedisco ciecamente, senza sapere dove e a chi.

«Bucinooo!»

Il grido sembra lungo quanto la mia caduta. Nell'istante in cui tocco l'acqua, odo il vento delle ali di un grande uccello che sbattono sopra di me, e sento le mani rapaci del diavolo afferrarmi e trascinarmi giù a spirale, attraverso l'acqua scura, verso la spessa melma, così che non oso aprire la bocca e urlare per paura di annegare nel mio stesso terrore... finché devo assolutamente respirare.

24

«Bucino?»

La voce viene da molto, molto lontano, sommessa, filtrata dall'acqua, perché ormai devo essere quasi in fondo al canale, tanto che persino i diavoli hanno smesso di tirarmi e il mio corpo giace supino e pesante, sospeso in una strana corrente torbida.

«Bucino?»

Respiro e subito comincio a soffocare. C'è acqua dentro di me e sto annegando nuovamente. Vengo afferrato rudemente per le mani finché mi trovo seduto, e qualcuno mi batte sulla schiena, mentre io non riesco a smettere di tossire: ho la sensazione di avere naso e gola ancora sott'acqua, e devo lottare per cercare l'aria nel liquido.

«È tutto a posto. Tossite e tirate fuori il resto. Buttatelo fuori, piccolo amico.»

Vomito un po' di bile dall'odore ripugnante, e lo sforzo di espellerla mi fa lacrimare e starnutire allo stesso tempo. Ma finalmente so di non essere affogato. Apro gli occhi e quando li abbasso vedo che sono su un letto, svestito, con il torace prominente a nudo, flaccido e pallido, come un pesce morto. Non sono più bagnato, ma ho freddo e mi sento intorpidito. Ricado sul cuscino e questa volta, quando guardo in su, distinguo la faccia del mio turco, la pelle scura resa ancora più scura dalla seta avorio del suo turbante.

Il turco? Oh Dio, allora sono davvero morto e sceso all'inferno. Nel luogo dove vanno i pagani. La terra eternamente desolata dei senza Dio.

«Non preoccupatevi. Ormai siete al sicuro.»

«Dove sono?»

«In casa mia.»

«Ma voi... voi eravate partito.»

«Partito e ritornato. Sei settimane fa, in tempo per la fiera della Sensa. Una fortuna per voi, visto che non mi perdo mai una lotta sul ponte. Voi però non avete il fisico per andarci da solo.»

«Non ci sono andato da solo» ribatto. «Mi ha trascinato la folla.» Un nuovo attacco di tosse. In più adesso c'è una fitta lancinante all'orecchio sinistro. «Aaah!»

«Vi ho tirato fuori più presto che ho potuto, anche se vi dimenavate e contorcevate come un grosso pesce. Avete ingoiato un bel po' d'acqua. Ve l'abbiamo fatta rigettare e vi abbiamo portato a casa, ma starete male di stomaco ancora per diverso tempo.»

E infatti, appena finisce di parlare, vomito un'altra volta.

«Bene» osserva lui, ridendo. «Eppure proprio voi fra tutti dovevate sapere che l'acqua di Venezia non è lì per essere bevuta ma per pisciarci dentro. Per vostra fortuna avete mandato giù soltanto liquido.»

Adesso sono abbastanza presente da esaminare la stanza con gli scuri chiusi e una candela vicino al letto. «Da quanto mi trovo qui?»

«Da qualche ora, forse più. È stata un'impresa trasportarvi. La città era completamente impazzita. Non preoccupatevi. Mando un messaggio alla vostra padrona. Siete sempre nella stessa casa, dico bene?»

«Sì, ma...» E ritorna la tosse. Il turco aspetta pazientemente che passi.

«Ma...?»

«Aspettate a mandarlo.» Se l'avvertono, lei verrà sicuramente, e io non sono ancora pronto a vederla. Credo sia questa la mia motivazione, ma forse voglio anche che si chieda dove sono e perché non mi sono ancora fatto vivo. «Starà in pena, se lo saprà. Mi rimetterò presto.»

Mi scruta un momento, esitante, poi si alza e mi batte sulla mano. «D'accordo. Forse dovreste dormire un po'. Tornerò più tardi.»

Quando i suoi servitori mi svegliano, ho ancora la testa piena di nebbia, ma almeno lo stomaco è vuoto. Mi portano una bevanda densa e dolce, con chiodi di garofano e cannella e mi aiutano ad alzarmi, dandomi una veste da camera, uno dei suoi indumenti lunghi fino a terra che devo arrotolare e trattenere con una fusciacca in vita per non inciamparci nel camminare. Il turco ride nel vedere la mia goffaggine mentre mi accompagnano fuori a sedere con lui nella corte interna.

L'aria è ancora calda all'avvicinarsi del crepuscolo, e il luogo in cui mi trovo assomiglia più all'immagine che ho io dell'Oriente che alla città di Venezia. Nel centro della corte c'è una fontana di marmo con l'acqua che scende a cascata in una serie digradante di conche, così che i suoni del suo scorrere sono ovunque e riecheggiano come una musica sommessa. Tutt'intorno ci sono grandi vasi e urne di piante e fiori che profumano l'aria, e ogni parete è stata coperta da piastrelle - ciascuna con il proprio elaborato disegno - accostata con tanta maestria da dare l'impressione di vivere in un mondo di fogliame e di fiori dai colori vivaci. Ho conosciuto viaggiatori i quali dicono esserci a Costantinopoli palazzi le cui corti hanno profumi più dolci della campagna, così non occorre uscire di casa per sentirsi in mezzo alla natura. Tanta bellezza, tanto verde curato e rigoglioso, ma neppure un segno, o una statua oppure un'immagine del loro Dio. Ahimè, alla fine ne soffriranno perché, sospetto, la grigia desolazione dell'inferno pagano causerà loro tanta sofferenza quanto un abisso di fiamme. Però adesso sono contento di essere con lui, perché qui c'è serenità, dopo il pandemonio nelle strade.

«Come vi sentite?»

«Felice di non essere un topo d'acqua.»

«Mmh. Secondo me, qualcuno pensava che lo foste, o vi avrebbe guardato affogare per il gusto di farlo. Scommettevano su quant'acqua avreste potuto bere. Dovevate accettare la mia offerta, Bucino. Sono tornato con una borsa ben piena. Perché lasciarvi beffeggiare quanto potreste vivere in un luogo dove verreste esaltato?»

«Ohimè, e come capirei i complimenti?»

«Oh, imparerete prestissimo. Pensate che capissi uno solo dei biascichii della vostra lingua, prima di metter piede qui? V'insegnerò la mia in viaggio.»

«Oh, no. Non un'altra imbarcazione.»

«Be', sono solo le galee veneziane che affondano. I vascelli turchi dominano il mare.»

«Però, stranamente, vi vantate come i veneziani.»

«L'hanno imparato da noi. È uno dei motivi per cui penso che là vi trovereste a vostro agio.»

Sorrido, e mi accorgo che le orecchie mi dolgono un po', per quel movimento. In passato abbiamo già fatto questo gioco, lui e io. Aretino aveva ragione. Pare che gli uomini della mia statura siano apprezzati alla corte del sultano, sicché insieme a sete, vetri e gioielli, i nani sono fra le prime voci nella lista di acquisti di Abdullah. Ha cercato spesso di convincermi con i suoi racconti su Costantinopoli, su come sarebbe stata a un tempo esotica e familiare per me, con i suoi palazzi, i giardini, le feste, la biblioteca adatta a uno studioso, frutto di un saccheggio in Ungheria, con le grandi statue di Diana e di Ercole, bottino fatto a Rodi. Naturalmente è tipico delle grandi città trafugare i tesori più preziosi altrove: Venezia stessa ne è un esempio, in quanto le colonne della Basilica e i superbi cavalli che ne decorano la loggia sono stati rubati nientemeno che a Costantinopoli. Eppure, nonostante il suo Dio sia pagano, il turco sembra appartenere a una cultura che mi tratterebbe come un uomo di sostanza e non come uno scherzo di natura. E in questo giorno particolare mi abbandono a quegli allettamenti, perché non è soltanto il mio corpo che rabbrividisce.

«... vi assicuro, Bucino: era tale l'abbondanza di meraviglie che il cielo non è diventato scuro per quattro giorni, a causa del chiarore dei fuochi pirotecnici. Attaccavano razzi artificiali al dorso degli elefanti, e gli animali strepitavano e barrivano alle esplosioni di luci. C'erano mille acrobati che camminavano su trampoli o sui fili tesi tra gli obelischi; l'aria ne era così piena che guardando in su si delineava come un'estesa ragnatela. È stata la più grande festa che si sia mai vista. Perché non c'è niente, niente che Venezia abbia e che da noi non sia migliore o più ricca.»

«Niente, Abdullah? Allora cosa potreste comprare questa volta, a parte me?»

«Ah, be', qualcosa c'è. Gingilli, più che altro. Gioielli, vetri, tessuti, niente di più.»

E ride della propria esagerazione. Non mi viene in mente nessun'altra città della cristianità dove io e lui potremmo stare così insieme a chiacchierare. Sebbene veneziani e turchi facciano fuoco e fiamme tra loro in mare, né gli uni né gli altri permettono alla religione d'interferire troppo, quando si tratta di affari. Due grandi potenze che si controllano a vicenda da sopra la spalla. Qualcuno dice che è solo questione di tempo prima che i mercanti portoghesi e i lingotti d'oro e d'argento del Nuovo Mondo intacchino la ricchezza di Venezia, e che quando questo accadrà, gli ottomani le strapperanno il dominio dei mari. Ma per adesso non ne scorgo le avvisaglie, anzi, il figlio bastardo del Doge Gritti fa il mercante di preziosi a Costantinopoli e, grazie ad Abdullah Pashna e a quella serata in casa dell'Aretino, il grande sultano Solimano possiede un proprio ritratto dipinto dal più grande artista vivente di Venezia, Tiziano, che ha ripreso le sue sembianze da un medaglione. Quando l'ho visto, mi è sembrato troppo pomposo e freddo, ma in fondo che cosa so io di arte? Sua Magnificenza se n'era compiaciuto tanto che tutte le persone

coinvolte, Aretino compreso, avevano ricevuto una sostanziosa ricompensa, come succederebbe anche a me se accettassi di entrare nella sua corte di fenomeni.

Sorseggio la mia bevanda, ancora profumata di spezie. Ma vorrei che fosse più calda, perché nonostante l'ardore della descrizione del turco, ho freddo.

«Sapete cosa penso, Bucino? Non è quello che potreste trovare laggiù, a spaventarvi. Siete troppo intelligente per gradire il disprezzo che vi si dimostra qui, e la vostra brama di vita, credo, è troppo grande perché abbiate paura delle novità. No, credo che a fermarvi sia la tristezza per chi lascereste. Non ho ragione?»

Mi stringo nelle spalle. In questo momento non voglio neanche rivederla, tanto mi fanno infuriare il suo egoismo e il suo inganno.

«Siamo soci.»

«Lo so. Vi ho visti all'opera. E che opera! Forse dovrei portarvi tutt'e due con me. Credetemi. Alla corte di Solimano sono sempre le donne straniere le più venerate. La vostra padrona non è giovane come alcune di loro, ma non lo è nemmeno la favorita del sultano, e quella comanda tutti come una vecchia arpia. Se lo conquistasse, Fiammetta potrebbe avere una propria corte e la ricompensa per tutti noi sarebbe davvero favolosa.»

«Cosa... state parlando di vivere in gran pompa nel suo serraglio?»

Abdullah ride. «Voi maschi cristiani pronunciate sempre questa parola con stupore e soggezione. Come se per un uomo avere più di una donna fosse la cosa più orribile del mondo. Eppure, ovunque vada nella vostra "cristianità", le città sono piene di bordelli dove gli uomini non vedono l'ora di andare a letto con un sacco di donne che non sono le loro mogli. Credo che lo disapproviate tanto perché ci invidiate.»

È difficile coniugare il proprio terrore dei turchi con l'esistenza di Abdullah Pashna. I racconti - ce ne sono a iosa - gelano il sangue: pirateria, massacri, riduzione in schiavitù di interi villaggi, uomini soffocati dalle proprie palle tagliate e cacciate in bocca, bambini infilzati sulle sciabole come pezzi di carne sullo spiedo. Eppure trovo in lui una mente limpida come acqua pura e un concetto della vita sufficientemente saggio per darmi l'impressione che se non fosse un infedele sarebbe un eccellente cristiano.

Quanto di ciò che un uomo è proviene dal Dio in cui crede? I cattolici spagnoli avevano tagliato meno dita ai loro ostaggi romani degli eretici tedeschi? Ebrei e turchi soffriranno in inferni diversi per eresie diverse? O le peggiori tribolazioni saranno riservate ai luterani, che sono nati nella vera fede ma poi l'hanno snaturata? Da anni ci sono a Venezia riformatori i quali sostengono apertamente che la nostra Chiesa deve cambiare. Che i nostri appetiti sono diventati decadenza, che la salvezza non può mai essere in vendita e che, davanti alle porte del Cielo, la costruzione di ricchi edifici è meno importante della carità verso altri meno fortunati. Però andatelo a dire ai grandi ecclesiastici che intrattenevamo a Roma. E che succede se, quando arrivate davanti al tribunale celeste, il Dio che vi trovate di fronte la pensa diversamente? Ah... certi pensieri è meglio lasciarli inespressi. Meno male che Venezia è più tollerante di altre città e che l'Inquisizione non può leggere nella nostra mente, perché altrimenti non sarei certamente l'unico a trovarmi tra le grinfie dei magistrati.

Scuoto la testa e mi accorgo che le mie orecchie non gradiscono questo movimento. E so che adesso sono nei guai. «Può darsi. Ma non penso proprio che la mia padrona se la caverebbe bene trovandosi una fra molte. Non è stata addestrata a tanta umiltà.»

Lui ride. «Credo che abbiate ragione. Credo anche che non possa diventare madre - dico bene? - il che nuocerebbe enormemente al suo potere. Sicché temo che dovreste rinunciare a lei per fare la vostra fortuna. E questo, sospetto, non potete, non volete farlo. È un peccato, ma così vanno le cose. Non preoccupatevi. Andrò a Mantova, allora. So che là allevano famiglie di nani, perché la signora che regge la corte ha una passione per loro. Non avranno il vostro spirito né la vostra anima, ma mi accontenterò.»

Restiamo un po' seduti ad ascoltare il suono dell'acqua. Voglio riflettere di più su quello che ha detto, ma non riesco ad avere le idee chiare.

Rabbrividisco.

«Amico mio, dovreste andare a casa. Non avete una bella cera. Venite, vi accompagno.»

25

Ha ragione. Non sto bene. Casa sua non è molto lontana dalla nostra, ma ora quella sensazione di ottundimento alla testa altera il mio equilibrio, così che mi sembra di camminare sul ponte di una nave in alto mare. Ciononostante non voglio andare in barca. Nemmeno per tutte le gemme dell'Asia. Invece camminiamo, passo passo, lentamente. In qualunque altro momento sarebbe una bella giornata. Attraversiamo il ponte di Rialto in una luce dorata, e i meravigliosi nudi di Tiziano splendono sul muro laterale del Fondaco dei Tedeschi. Un giorno mi ha raccontato come, finché non poté permettersi la compagnia di cortigiane, la maggior parte di quello che sapeva del corpo femminile venisse dal lavoro del suo maestro, Giorgione, le cui carnose, vivide figure illuminano la facciata. Immagino sia vero, dato che a quel tempo era molto giovane, anche se non quanto il nostro dannato cucciolo. La serata è abbastanza calda, infatti il turco non porta la sopravveste, però io rabbrividisco anche se sono avvolto in un mantello; ma il peggio sono le mie orecchie che ronzano come la nota acuta data da un diapason. E di quando in quando si aggiunge una fitta dolorosissima.

La scrollo via con un ringhio. Sono vivo, e rifiuto di lasciarmi mettere a terra da un normale mal d'orecchie, anche se mentre lo penso sono terrorizzato da quello che potrebbe diventare. Deglutisco e sbadiglio e mi massaggio il collo sotto il lobo. In passato queste cose a volte sono servite. Serviranno anche oggi.

Quando arriviamo alla porta della nostra casa, il turco esita a lasciarmi. «Siete sicuro di stare bene?»

Annuisco.

«Posso entrare con voi?»

«No. Creerebbe agitazione e questo disturberebbe la casa, mentre stasera abbiamo ospiti. Mi metterò a letto. Andrà meglio, se dormo. Fidatevi... so quello che faccio.»

Si accinge ad andare via.

«Abdullah Pashna. Grazie. Credo che mi abbiate salvato la vita.»

«Certo che ve l'ho salvata. Volevo che foste mio debitore. Ricordatevi la mia offerta. Abbiate cura di voi, mio piccolo giocoliere.»

Apro piano piano la porta. L'androne è vuoto; dalla finestra sul retro del pianoterra vedo che tutti gli attracchi sono occupati; si sentono numerose voci provenienti da sopra, e dalla cucina esce il profumo di cacciagione allo spiedo e di spezie. Salgo silenziosamente la scala principale diretto alla mia stanza. Per arrivarci non devo affrontare il portego, però devo percorrere il corridoio vicino.

Le porte sono aperte e la stanza è piena di luce e di suoni. A tavola siedono sette o otto persone che mangiano e chiacchierano, così che nessuno nota un ometto tozzo

che indugia fuori, nella semioscurità. La mia padrona mi rivolge la schiena, ma nello specchio sulla parete di fronte colgo il suo riflesso: sta ridendo e parlando con il nostro cliente, un uomo anziano, alla sua sinistra. Avevo dimenticato che stasera il lavoro sarebbe cominciato presto, al termine di un discorso che l'ospite avrebbe tenuto a esperti di costruzioni navali in visita. Ma l'elenco dei piatti è fissato da tempo e i vini già scelti, e io non varrei nemmeno il mio scarso peso come maggiordomo se un trattenimento tanto semplice non potesse svolgersi senza di me.

Stasera la compagnia si è riunita intorno al nostro cliente, lo studioso e grande architetto navale Fausto Vettor, un'altra prugna secca di uomo, il cui corpo sta crollando più in fretta del suo desiderio. Se resterà per la notte dipende da quanto beve e da quanto si sente allupato con un cosciotto di cervo nello stomaco. Qualunque cosa decida, non ha bisogno del mio aiuto per non portarla a termine. La serata andrà avanti da sola. Posso dormire. E domattina, quando mi sarò rimesso, lei e io parleremo di nuovo.

Chiudo a chiave la porta dietro di me e mi trascino a letto, troppo infreddolito e troppo stanco per togliermi gli abiti che mi hanno prestato. Mi tiro addosso la coperta. La testa è tutto un ronzio e sento il mal d'orecchie in agguato al margine delle mie percezioni. Se riesco ad addormentarmi prima che mi stringa nella sua morsa, il riposo potrebbe aiutare.

Non so dire se sia il freddo o il dolore a svegliarmi. So soltanto che i miei abiti sono fradici, come avessi la febbre, ma il sudore è gelido e anche se mi avvolgo più strettamente nella coperta, comincio a battere i denti. Il dolore mi pulsa nel cranio come se fra le mie orecchie fosse tesa una corda e qualcuno la pizzicasse ogni secondo, un ritmo scandito su un nervo scoperto. Cerco di deglutire, ma ottengo soltanto che il ritmo acquisti forza. Cerco di sbadigliare, ma mi fa così male che non riesco ad aprire bene la bocca. Dannazione, l'acqua lurida di Venezia mi è filtrata dentro dalle orecchie e mi ha avvelenato.

Sono un veterano del mal di testa. Quand'ero giovane mi tormentava tanto spesso che mio padre diceva che dovevo rendermelo amico. «Accoglilo, Bucino. Parlagli. Fallo tuo, perché se lo combatti, perderai.» Ma anche se gli parlavo non mi ascoltava e si divertiva a trafiggermi così spietatamente che a volte non potevo fare altro che giacere sul letto e singhiozzare. Mio padre sperava probabilmente che avessi il coraggio di dimostrargli che, se il mio corpo era deforme, almeno lo spirito era integro. Ma si può essere coraggiosi solo quando il fisico lo permette. «È per come ti cresce la testa» diceva. «La causa della tua deformità. Non ne morirai.» Ma io non ci credevo, allora. Adesso, quando vedo uomini trascinati per le strade alla forca, che urlano mentre gli aguzzini strappano loro brani di carne con pinze roventi, mi domando se il loro strazio è peggiore del mio, perché era proprio quello che sentivo: quel trafiggere e schiacciare carni fragili con tenaglie infuocate. Solo che il mio dolore non lasciava segni visibili. Alla fine, dopo ore, a volte dopo giorni, diminuiva e poi scompariva. E ogni volta rimanevo inebetito e distrutto, come un fiore appena sbocciato dopo un temporale. E ogni volta, quando lo sentivo tornare, mi ripromettevo di essere più coraggioso di prima, ma ormai temevo l'idea del dolore quanto il dolore stesso, e ogni volta non ci riuscivo, tradendo mio padre e me stesso.

Però aveva ragione. C'era di mezzo la mia crescita. Per anni non ho più sofferto così. Se voglio farcela, devo trovare il modo di alleviare l'orrore. Nella dispensa teniamo sotto chiave una pozione sonnifera, una delle misture della Draga mascherata dal sapore dell'acquavite, la nostra arma segreta contro i clienti più turbolenti: la giusta dose può infatti trasformare un toro in un bambinello con tale delicatezza che lui non si accorge nemmeno di essere stato messo fuori combattimento. Che cosa darei ora per quell'oblio?

Mi costringo a drizzarmi a sedere e a tentare di credere che già questo mi faccia sentir meglio. Prendo le chiavi e mi spingo fino alla porta, ma lo spasimo sconvolge talmente il mio equilibrio che ora la nave s'inclina pericolosamente e mi devo aggrappare al muro nel muovermi. Non si sente alcun russare al di là della porta chiusa della mia padrona, ma Fausto è uno dei clienti più quieti, perché il suo corpo avviato alla vecchiaia è fragile e logoro come un tratto di gomena consunta dalle intemperie di una delle sue amate galee.

Il resto della casa è immerso nel silenzio. La serata è finita da tempo.

Mauro dorme nella stanza a fianco della cucina, ma niente all'infuori del Secondo Avvento riuscirebbe a svegliarlo. Armeggio con la serratura e prendo il recipiente della pozione. Non ho il tempo di dosarlo e lo ingurgito direttamente dalla bottiglia, troppo piuttosto che troppo poco; finora non abbiamo avuto nessun morto per questo, e più rimarrò incosciente meno sentirò. Sto richiudendo l'uscio quando odo il rumore. Viene dall'uscita sull'imbarcadero.

Lo studioso che se ne va? Quando invece potrebbe starsene raggomitolato intorno a carni morbide, sognando potenza virile? Non credo. Se guardassi da una finestra, dubito che vedrei una barca in arrivo ora, perché avrebbe lasciato il passeggero più in là, lungo la fondamenta, e si terrebbe nell'ombra, lontano dal nostro approdo. La porta l'avranno sprangata, una volta uscito l'ultimo ospite. Finché qualcuno l'ha riaperta dall'interno. Il dolore può anche far ululare il mio cervello, ma non mi ha ancora istupidito del tutto.

Stacco un coltello da scalco dal sostegno sulla parete e raggiungo la scala prima di lui. Soffio sulla candela e sono già a metà, nascosto nel buio, quando l'uomo è giù in fondo. Ho la testa stretta in una morsa. Vorrei urlare, ma è più facile gemere.

Probabilmente mi sente, come mette piede sul primo gradino, perché trattiene bruscamente il fiato. «Chi è là? C'è qualcuno? Fiammetta?»

Voce dolce. Ragazzo dolce. Apro la bocca ed emetto un ringhio prolungato che gli deve sembrare quello del cane alle porte dell'inferno, perché lancia uno strillo di paura. «Ah, chi è là?»

«Chi siete voi. La casa è chiusa.»

«Oh, il signor Teodoldi? Sono io, Vittorio Foscari. Mi avete spaventato.»

Lo spaventerei ancora di più se mi vedesse: ho il viso contorto dal dolore. Quanto a lui, fiuto quasi la sua smania, il desiderio, come un velo di sudore sulla sua pelle. Be', stasera no, ragazzo. Stasera paghi o ti soddisfi da solo. «Questa è un'intrusione, signore. La casa è chiusa.»

«No, no. È tutto a posto. La vostra padrona lo sa. Sono invitato.»

«Ah, siete invitato?» dico. «Allora vi prenderò solo il denaro che ci dovete e poi potrete andare su.»

«Io... ehm...»

«Cosa? Non avete denaro?»

«No. Voglio dire... Fiammetta ha detto...»

«Non importa cos'ha detto. Io sono il custode e io dico: senza denaro non si entra.»

«Ascoltate. Non credo...» Sale un gradino.

«Aaah!» E l'urlo che erompe dalla mia gola ora è saturo di dolore, ma a quanto pare non fa che accrescere soltanto il suo terrore. È il doppio di me e se volesse potrebbe tranquillamente battermi perché sono già a pezzi, ma sembra che il mio furore e il buio lo paralizzino. Un ragazzo con la testa nei libri e la lingua ora in luoghi segreti. Sarà un leone a letto, ma al mattatoio è ancora un agnello. Le uniche battaglie che ha sostenuto sono solo nella sua immaginazione, dove gli è facile essere coraggioso.

«Vittorio?» Scorgo sopra di noi il fluttuare impaziente di una candela accesa. Maledizione, ci ha sentito. «Dove siete?»

Lui si lascia sfuggire un suono stridulo, e la luce compare in cima alle scale, mi avvolge e si riflette sull'acciaio della lama.

«Mio Dio, Bucino! Che succede? Cosa stai facendo?»

«Già, che succede? Ho sorpreso questo cucciolo che cercava d'ingozzarsi al vostro trogolo senza pagare.» E forse sto gridando, perché mi è difficile giudicare il volume della mia voce con il pulsare che ho nelle orecchie.

«Come osi essere tanto volgare?» domanda imperiosamente lei, tanto a beneficio di Foscari quanto mio, perché adesso non è l'unica a comportarsi in modo poco professionale. Ma tengo duro. Lei scende un gradino e abbassa la voce. «Bucino, non farlo. Sai che gli ho chiesto io di venire.»

«Be', allora, così può...» Sotto di me, lui fa l'atto di salire e io alzo di scatto il coltello. «Basta che mi lasci le palle qui sulle scale, per sicurezza.»

«Ah!»

«Oh Dio!»

E non so chi sia a gridare, adesso, se lui o lei, comunque è sufficiente a svegliare tutti, in casa.

«Posa il coltello, Bucino. Posalo. Non preoccupatevi, Vittorio. Non vi farà del male.»

«Davvero? È molto attraente, ve lo concedo. Ma il mento gli rimarrebbe più liscio, se gliele tagliassi.»

Ormai è a metà della scala. «Perché lo fai?» bisbiglia irosamente. Scuoto la testa. Ora mi fiuta senz'altro perché il mio sudore puzza di pesce marcio.

Si raddrizza. «Vittorio? Meglio che ve ne andiate. Qui ci penso io.»

«Andarmene? Ma... ma non posso lasciarvi con lui. È... pazzo!»

Ah! Ecco cosa sono. «Paaazzo!» Perché la parola stessa è un urlo. Mio Dio, ma adesso la mia deformità mi favorisce: un nano puzzolente di zolfo sbuca dalle tenebre per trascinare i peccatori all'inferno. Badate a voi, uomini.

Non lei, però. Lei non ha paura. E non le piace quella di lui. Me ne accorgo. Chi vuole un amante che non ha il coraggio di rischiare la vita per amore?

Giù ci sono voci, altre luci. Presto ci saranno pettegolezzi in giro. Gabriella compare nell'androne, gli occhi sbarrati, i capelli arruffati. Dietro di lei Marcello e

poi Mauro, i pugni chiusi, pronto a picchiare, perché le zuffe gli piacciono più che a chiunque altro io conosca.

«Andate, Vittorio» ripete lei. «Mi occupo io di Bucino. Andate...»

E lui se ne va.

«State attento, Vittorio» gli grido dietro. «Quel rimescolamento nel vostro stomaco non è paura, sapete. Lei vi sta avvelenando. Vi dà degli intrugli da strega per farvi diventare l'uccello così duro che un giorno o l'altro vi cascherà e si romperà in mille pezzi.»

Ma Vittorio non c'è già più. Buon viaggio. Mi pervade un senso di trionfo sotto forma di un'altra ondata di dolore. Sento che sto per perdere l'equilibrio.

«Voialtri, tornate a letto.»

«Vi serve aiuto, mia signora?» È la voce di Mauro. Brav'uomo, con le mani come prosciutti. Fedele fino in fondo.

«No, Mauro. È tutto a posto. Andate a letto. Lasciateci soli e basta.»

Il cuoco dà un ultimo brontolio poi si gira e va.

Lei solleva la candela sopra la propria testa. Dio solo sa che cosa vede in quella luce.

«In nome del cielo, Bucino, che cos'hai? Sei malato o semplicemente ubriaco?»

Se soltanto mi venisse vicino lo saprebbe. Capirebbe. Apro la bocca ma non riesco a parlare. Tenere il coltello in mano richiede tutte le mie energie. Se ci fosse più luce potrebbe vedere il disastro. Oppure accorgersi della febbre, perché mentre prima ero un blocco di ghiaccio, ora sono una torcia umana.

La sua voce trema. «Ubriaco. E poi? Geloso. È questo? Di chi? Di lui? Di me? Del nostro piacere? Si tratta di questo, Bucino? Sei geloso perché io sono felice e tu no.»

E per un istante penso che tra poco morirò perché il mondo gira vorticosamente. «Oh, mio Dio... ho ragione, sì. Si tratta di te, non di me. Sei tu quello che impazzisce per questo. Guardati. Quando è stata l'ultima volta che hai avuto piacere, eh, Bucino? Quand'è stata l'ultima volta che hai giocato, o riso a crepapelle? E poi, quand'è stata l'ultima volta che hai avuto una donna? Il successo ti ha reso malevolo. Vivi in quella stanza chino sul tuo abaco e sui libri dei conti, come un ragno sopra le sue uova schifose. Dov'è la vita in tutto questo? Perdinci, la Draga ha ragione. Sei tu ad avere bisogno di filtri d'amore, non io.» Scuote la testa e sale un gradino.

«Tu pensi che sia io a minacciare il nostro tenore di vita, ma ti dico una cosa, Bucino: tu sei cambiato quanto me. Sei diventato vecchio. E credimi, per gli affari è molto peggio di una cortigiana che diventa puttana.»

«Non sono io...» comincio a dire, ma il suono nella mia testa è quasi troppo alto per essere sopportabile.

«Non voglio sentire. Ne ho avuto abbastanza della tua furia e del tuo moralismo. Forse il nostro tempo insieme è finito.»

«Ah! Bene, se è così, sarò felice di andarmene.» E sebbene ora ogni parola che pronuncio mi faccia male, c'è qualcosa di quasi appagante nel dolore. «Perché sono ricercato quanto voi, sapete. Potrei andarmene di qui domani, con il turco, e fare una fortuna più grande di quante ne vedrete mai.»

«Allora perché non te ne vai... e mi lasci in pace.»

Faccio per muovermi verso di lei, ma subito mi si piegano le gambe.

«No. Non avvicinarti!» La voce le trema tanto che non so distinguere la collera dalla paura. «Non voglio avere niente a che fare con te. Non adesso. Parleremo domattina.»

Si volta e corre su per le scale. La seguirei, se potessi, ma non riesco a camminare. Il coltello mi cade di mano e tintinna sui gradini. In un modo o nell'altro mi trascino in camera mia. Ma ormai non ho più forze, nemmeno per chiudere a chiave la porta.

Sono al mio scrittoio e conto, con l'abaco davanti, fatto di una fila di scintillanti rubini. C'è rumore fuori dalla finestra, un gran trambusto. La paura mi azzanna le viscere. Tolgo le pietre dal filo e me le caccio in bocca, ingoiandole a una a una finché sto per soffocare.

A un tratto sono fuori, e corro lungo il bordo di un canale, con uccelli rabbiosi che roteano alti sopra di me, lanciando versi simili a grida. Sto vicino al muro così non mi possono individuare, ma ovunque guardi vedo me stesso perché i muri e anche il terreno sotto di me ora sono fatti di specchi. Lassù, il vento generato dalle ali degli uccelli diventa più forte. Un grande stormo di gabbiani piomba stridendo a terra, e becca furiosamente resti di teste di pesce e code di sirene, che ora vedo sparsi ovunque. C'è un uccello più grosso degli altri: sempre un gabbiano, ma con artigli come quelli di un'aquila e ciascuna unghia grossa come un forcone. Gira in tondo sopra la mia testa. Sono così terrorizzato che non riesco a respirare e quando si tuffa verso di me vedo i suoi occhi, grandi e bianchi come ostie, pozze di latte coperte di schiuma. Scende fulmineo, mi uncina le orecchie con gli artigli, spingendoli dentro per avere una buona presa, e mentre io urlo di dolore mi solleva da terra.

Mentre sfrecciamo nel cielo, guardo giù e ora c'è una donna in strada che mi fissa a sua volta, solo che gli occhi dell'uccello sono diventati i suoi: grandi dischi bianchi velati di orribile schiuma e ciechi. Ride, e il gabbiano ride con lei. Io invece piango, e ogni lacrima che cade si trasforma in un lucente rubino, e quando le pietre toccano l'acqua un pesce balza fuori e cerca di ingoiarle, mentre noi voliamo in ampi cerchi sul mare, gli artigli come punte d'acciaio che mi trapanano il cervello. Siamo lontani dalla riva quando sento lei, la mia padrona, che mi chiama...

«Bucino! Oh, Signore Iddio, cos'è successo? Che c'è? Parlami, ti prego.»

Ma non riesco a vederla. Forse sono già piombato nell'acqua, perché non riesco nemmeno a respirare bene. No, non riesco a respirare perché sto ancora piangendo.

«Per l'amor di Dio, qualcuno vada a chiamare la Draga. Oh, Signore benedetto. Quanto mi dispiace. Da quanto sei così? Cosa ti è successo? Oh, avrei dovuto saperlo. Va tutto bene. Va tutto bene. Ti aiuto io.»

Qualcuno - lei - mi passa le braccia intorno alle spalle, e voglio dirle che sono malato, che puzzo, che ho bisogno di altra pozione sonnifera dalla cucina... Ma non riesco a frenare il pianto e a parlare.

E poi il gabbiano affonda ancora di più gli artigli nelle mie orecchie.

Non ricordo mia madre. È morta quando avevo quattro anni, e non ho alcuna immagine o memoria del suo aspetto, anche se mio padre diceva spesso che era bella, con i capelli neri e lucidi come un manto di velluto e la pelle così candida che durante la luna piena il suo volto sembrava irradiare luce nella semioscurità. O almeno questo

era ciò che diceva lui. Ma d'altra parte il suo lavoro consisteva nel trovare le parole giuste per descrivere le cose: i segretari sono pagati per questo. E sebbene ci sia chi è interessato ai fatti e soltanto a quelli, mio padre aveva anche un'inclinazione per la poesia. Ed è così che aveva corteggiato mia madre. Ed è così che, quando sono nato io, il suo mondo è andato in mille pezzi, perché non ci sono sonetti sulla deformità in alcun libro che io abbia mai letto, e le uniche parole per descrivere me, suo figlio, figlio della sua amata e bella moglie, erano quelle legate all'inferno anziché al paradiso.

Quanto alla luminosità di mia madre... be', non saprei, dal momento che non l'ho mai vista nella luce lunare. Ma i ricordi non sono soltanto le immagini che si serbano negli occhi della mente. Sono anche cose che si conoscono senza averle mai viste. Sicché, mentre non so dirvi com'era, so quello che sentiva. Conosco il suo tocco, il calore delle sue mani, e la sensazione delle sue braccia intorno a me. Perché sono sicuro che quand'ero piccolo giaceva distesa con me, raccoglieva il suo corpo intorno alla mia strana piccolezza e mi teneva stretto, come fossi la cosa più preziosa e più bella del mondo, così speciale che non ci avrebbero mai potuto separare. E so che il suo calore alleviava il mio dolore. Lo so perché, seppure non lo «ricordo» in modo preciso, la prima volta che dormii con una donna, una prostituta di Roma, pulita e meno brutta di me, che avevo pagato per una notte intera, e mentre il mio uccello godeva nell'essere dentro di lei tanto da mostrare la sua eccitazione e quindi fare di me un uomo, è stato il dormire con lei che mi ha fatto piangere come un bambino. Era inverno e la stanza dove la donna lavorava era gelida, o forse le rammentavo un figlio che aveva perso, dato che per età poteva essere mia madre e io ero piuttosto piccolo. Ricordo che, a un certo punto della notte, mi sono svegliato con il suo respiro caldo sul collo. Mi cingeva il petto con le braccia, da dietro, e aveva le gambe piegate sotto di me, come un grosso cucchiaio ricurvo intorno a uno più piccolo. Sono rimasto così per ore, in un dolcissimo benessere, rivivendo il ricordo, forse mai avuto, di un tempo in cui ero stato amato per - e non malgrado - quello che sono. Poi, alle prime luci del giorno, sono sgusciato via dalle sue braccia e me ne sono andato, in modo da non subire l'umiliazione del suo disgusto, quando si fosse svegliata.

Il dolore va e viene a ondate. A volte c'è l'uccello con i suoi artigli, e devo respingerlo con le mani; a volte sono solo, vulnerabile e inerme. Sono sveglio e addormentato. Gelo nella luce. Brucio nell'oscurità. Sono morto, ma in qualche modo ancora vivo. Quando tento di aprire gli occhi, vedo lampi che squarciano il buio, e sento qualcuno piangere, un lamento terribile, in me e al tempo stesso a una distanza siderale. «Aiutami. Oh, Signore, ti prego, aiutami.»

Quando risponde, la voce è gentile e fresca, come fresche sono le dita posate sulla mia testa bombata, umide come i pezzi di ghiaccio che i barcaioli staccano dalle bettoline che lo trasportano nella canicola estiva. «So che ti fa tanto male, Bucino. Lo so. Ma non durerà in eterno. Ce la farai e non soffrirai sempre così. Non aver paura... Non sei solo.»

Dopo, non c'è niente per un po'. O niente che io ricordi. Solo quando il fuoco ritorna, c'è il contatto di un panno bagnato con tutto il mio corpo. E più tardi, quando viene il freddo e batto i denti, sono avvolto in coltri e qualcuno - la stessa persona -

mi strofina mani e piedi finché da ghiaccio ridiventano carne. Subito dopo è notte, sono disteso su un fianco e il buco scavato nel mio orecchio si riempie di calore oleoso che filtra all'interno, morbido, e placa il dolore. Sto respirando in una caverna nella mia testa, perché è l'unico posto in cui posso udire qualcosa, ora. L'effetto benefico dell'olio riacutizza il dolore, le fitte ricominciano più laceranti che mai, e penso che il mio testone si spaccherà in due e ne schizzerà fuori il cervello, come agli uomini che avevo visto nelle strade di Roma, quel giorno lontano. Ma dita delicate mi premono sulla pelle fra collo e orecchie, strofinando intorno all'osso, e mi fanno penetrare il calore nella testa finché piano piano quello strazio scema e svanisce. E quando è finito, braccia mi circondano e mi tengono stretto, e mi ci rannicchio e sono di nuovo al sicuro, perché il gabbiano non viene quando sono protetto.

A un certo punto, non so quando, torna la voce; dolce, come una litania che risuona nel profondo, tanto da farmi pensare di nuovo che sia nella mia mente. Dapprima sono terrorizzato, perché parla di paradiso, quasi che ci fossi giunto, e racconta come i nostri corpi diventeranno pezzi di vetro, limpidi, scintillanti al sole, e si muoveranno più veloci di frecce ma saranno abbastanza cedevoli da fondersi l'uno nell'altro. Come, quando apriremo la bocca, il suono sarà quello di mille liuti e canteremo l'immensa bellezza di ogni cosa. Poi quella stessa voce comincia a cantare, fanciullescamente alta e dolce, eppure tanto chiara che la posso udire nonostante l'urlo nella mia testa. Solo io so che è una voce di donna, perché viene con il calore di braccia femminili che nuovamente mi cingono.

Mi sveglio. È notte, e per un momento sembra che non ci sia dolore. La stanza è buia e alla luce della candela vedo Fiammetta seduta ai piedi del letto. Chiudo gli occhi. Quando li riapro è cambiata ed è la Draga, seduta allo stesso posto. È là anche al risveglio successivo, e la guardo più a lungo. Ma il dolore comincia a riaccendersi, e credo di mandare qualche gemito perché lei mi fissa, e giuro che mi vede - mi vede - dato che sembra sorridere, e nella semioscurità sento un raggio di luce che scaturisce dai suoi occhi biancastri e affonda nella mia testa - la sua cecità che filtra nella mia sordità - e non appena mi raggiunge il tormento viene attenuato prima che possa impadronirsi di me.

Eppure, quando cerco di ringraziarla, la stanza è cambiata, è di nuovo buia e lei se n'è andata. Ma ora quando dormo, non mi risveglio più per il dolore.

26

«... dalla sua deformità?»

«È quello che ha detto lei. È per il modo in cui è fatto il suo orecchio, sembra: quando l'acqua ci entra, non può più uscirne, e dentro comincia a marcire tutto.»

So di essere tornato in me, non tanto perché il dolore è sparito, ma perché nella mia testa non c'è più quel rombo di fondo, e posso udire di nuovo, anche se loro tengono la voce bassa per non svegliarmi.

«Mio Dio, poverino, doveva essere una cosa da farlo impazzire.»

«Ah, non potete immaginare. I suoi singhiozzi si sentivano in tutta la casa. I primi giorni sono stati terribili. Ero sicura che sarebbe morto.»

Se ne avessi la forza, aprirei gli occhi e parlerei anch'io, ma ridotto come sono, non posso far altro che giacere con la faccia verso il muro, e ascoltare. E basterà questo. La voce della mia padrona non è mai stata più dolce. Anche il borbottio dell'Aretino è quasi melodioso.

«E allora, come l'ha curato?»

«Con pozioni sonnifere, oli speciali nelle orecchie, impiastri caldi, massaggi alle ossa del viso. Gli è sempre rimasta vicino. Non avrei mai immaginato che gli fosse così affezionata: loro due più che parlare, litigano. Avreste dovuto vederla, Pietro: ha vegliato su di lui notte dopo notte, se n'è presa cura finché la febbre è cessata e i dolori sono diventati meno forti.»

«Mio Dio, testone o no, è un uomo fortunato. Si penserebbe che una deformità come la sua debba spaventare a morte le donne, invece vi raccogliete tutte intorno a lui. Ricordate Roma? Ce n'erano due o tre che non ne avevano mai abbastanza, di lui. Mi stupiva sempre. Qual è il suo segreto?»

La mia padrona accenna una risata. «Chi lo vuole sapere? L'Aretino uomo o l'Aretino scrittore lascivo?»

«Cosa? Ma non mi dite! Le dimensioni del suo uccello!»

«Oh, zitto... finirete per svegliarlo.»

«Perché no? Visto che vivrà, direi che sentire questo sarà un corroborante migliore di qualsiasi cosa la vostra cucina possa preparare.»

«Ssst.»

Sento il fruscio delle sue gonne mentre viene verso il letto, e anche la nettezza di quel suono è un piacere per me. Non è che voglia ingannarla, ma ho le palpebre come di piombo, e il ritmo profondo del mio respiro è naturale, ora che la tortura è finita. Capisco che mi è vicina dal profumo di menta e di rosmarino del suo alito. Dev'essere giovedì. Se avessi la forza di aprire gli occhi, vedrei la sua pelle bianco latte e gli occhi limpidi e luminosi. Cerco di impedire alle mie palpebre di tremolare,

continuo a respirare ritmicamente. Il profumo si affievolisce nell'aria. Quando le voci tornano, sono più basse, lontane, anche se non tanto da non poter distinguere le parole.

«Dorme. Sembra così tranquillo. Da anni non vedo il suo viso tanto sereno.»

«Dovreste vedervi, Fiammetta. Lo guardate quasi come una madre guarda il figlio. È un legame strano, quello tra voi. Tutti si fanno delle domande, sapete.»

«Quali domande? Oh, Pietro, non è possibile che proprio voi crediate ai pettegolezzi.»

«Mmh! Ve l'ho detto. Fanno una certa presa su di lui.»

«E voi avete una mente che si nutre di cose ignobili.»

«Ah, di questo peccato sono colpevole. Dunque ditemi.»

«No! Voi, a differenza di lui, non sapete cos'è la fedeltà. Sono vere, no? Le voci che dicono che siete tornato a scrivere sozzure?»

«Oh, no... non sozzure, cara. Lo chiamerei piuttosto uno studio sulle varie professioni dell'amore.»

«Lasciatemi indovinare. Nei conventi e nei bordelli.»

«Ma... più o meno. Però prometto che non scriverò una sola parola sul vostro amato nano.»

«E su di me? Scriverete su di me?»

«Se lo farò, nessuno vi riconoscerà.»

«E sarà meglio. Se tradite...»

«Dolce signora, sono uno schiavo. Di entrambi. Lo sapete. Noialtri avventurieri di Roma dobbiamo restare uniti.»

«Oh, dunque siete di nuovo romano. Credevo che foste diventato un veneziano in piena regola. Mentite bene quanto loro.»

«Oh, questo è un po' esagerato. È vero che quando scrivo di Venezia infiocchetto un pochino, ma questa città ama vedersi bella allo specchio. Avete letto la storia che ne ha scritto Contarini? In confronto alla sua Venezia, Atene sarebbe uno stato fallito.»

È vero. Proprio così. Ed è con mia grande sorpresa che posso pensarci lucidamente, senza essere dilaniato dal dolore. Eppure tutti sanno che Contarini è un misto di adulazioni e di verità. Che Dio mi assista, sono tornato alla vita con delle cose da dire, anche se non ho ancora le energie per farlo.

«Naturalmente le città prosperano sulle lodi. A Roma era lo stesso. Tutti quei marmi, in modo che il mondo fosse abbacinato dal suo splendore. La differenza è che l'Aretino che conoscevo allora era più interessato a denunciare il sudiciume nascosto. Perché non insaporite l'adulazione con l'acido della verità, Pietro? Oppure vi siete davvero infiacchito con la bella vita?»

Ah, mia signora, quanto mi siete mancata!

«Mmh, a Roma ero giovane e non m'importava essere preso a calci nel sedere, e poi Venezia mi piace di più. Lavora per vivere, e i suoi peccati sono più perdonabili. Tuttavia dobbiamo stare attenti. Anche noi potremmo essere visti come causa della sua corruzione, cara, e io sarei uno sciocco a far crollare il tempio sulla nostra testa. No, farò sapere che il mio prossimo lavoro sarà un commento sulla Roma di una volta, e così passerò alla storia come navigato cronista della vita. Perché quando

scrivo su queste cose - sulla danza fra uomini e donne - allora le dico come sono, dico la verità nuda e cruda.»

«Oh, vi prego! Ch'io per me nella potta, in culo ho il foco, / e quanti cazzi han muli, asini e buoi / non scemeriano nella mia foja in poco.»

E fa la vocina sciocca, palpitante di finto desiderio. «Sul serio, Pietro, se pensate che sia questa la verità sulle donne, allora siete più confuso di quanto comporti l'età. Voi scrivete semplicemente quello che credete gli uomini vogliano sentire. E io vi garantisco che moltissimi di loro non pensano neanche al corpo femminile, quando leggono quelle parole. Come si chiamava il ragazzo che vi piaceva tanto alla corte di Mantova?»

«Ah, Fiammetta Bianchini. Che lingua avete! Dovrei ringraziare che non sentiate il bisogno di impugnare la penna anche voi. Ma chi potrebbe resistervi? Vi dico che se fossi portato al matrimonio...»

«Non sposereste me. Dio ci aiuti entrambi. Ci impiccherebbero presto a San Marco per omicidio.»

«Avete ragione. È meglio così.»

Adesso ridono tutt'e due. Per un momento scende il silenzio, ma mi sembra un silenzio gradevole tra vecchi amici. Uno dei quali sono io. Ora sono stanco e ho bisogno di bere, ma ho paura di rompere l'incanto; in passato ci sono state occasioni in cui la mia statura mi ha permesso di ascoltare conversazioni che avvenivano sopra la mia testa, ma l'argomento non era mai il sottoscritto. Che cosa sono la fama e la ricchezza di una corte turca paragonate a questo?

«Bene, visto che sapete molto di queste cose, parlatemi dei suoi "poteri speciali".»

«Prima giurate che non mi citerete nel vostro libro.»

«Prometto che non userò mai il vostro nome. Ve lo giuro.»

«Fareste meglio a giurare sul vostro uccello.»

«Devo dire, Fiammetta, che per essere una donna che non ha dormito per quasi una settimana, siete molto vivace.»

«Perché no? La mia "deformità", come la chiamate voi, sta guarendo.»

«E con ciò?»

«In effetti è abbastanza semplice. Avete ragione. Lui non è come gli altri uomini. Ma non c'entrano le sue "dimensioni" - e non ridacchiate: non ho mai visto il suo uccello né mai lo vedrò - perché, come sapete bene, il rapporto fra noi non è di questo genere. Bucino ha successo con le donne, come dite voi, perché gradisce la loro compagnia. Non soltanto per il piacere che gli danno, ma in sé e per sé. Non ha paura di noi, non ha bisogno di impressionarci o di dominarci... e vi stupirebbe sapere quanto pochi siano gli uomini per i quali vale questo. Io so soltanto che, da quando l'ho conosciuto in casa di quello stupido banchiere dove lui fingeva vanamente di essere un giullare, mi sono sentita a mio agio con Bucino più che con qualsiasi altro uomo abbia mai conosciuto. Sì, voi compreso.»

Ha alzato leggermente la voce. Dovrebbe stare attenta, perché potrebbe svegliarmi.

«Bene. Ho risposto alla vostra domanda?»

«Certamente. Il suo segreto è che è una donna!»

La loro risata è così contagiosa che devo sforzarmi di mantenere il respiro regolare, di non ridere anch'io, e ho la gola tanto secca che non riesco a deglutire e mi viene voglia di tossire.

«Ssst... Lo sveglieremo. Potete ridere all'idea, però vi dico che, nonostante tutta la vostra abilità con le parole, non saprete mai cosa si prova. Ricordatelo, se vi riesce, la prossima volta che vi metterete a scrivere.»

E questa volta, quando deglutisco - devo farlo, se no soffoco - faccio un leggerissimo rumore, anche se penso che sia coperto dalle loro risate.

Una pausa. «Credete che sia stato sveglio tutto questo tempo?»

«Ah!» Lei si ferma, e tutt'e due ascoltano ancora un po'. Ma giuro che sono muto come una tomba ora.

Mi sembra di sentirla muoversi di nuovo, ma finché non parla non so in quale direzione.

«Bene, se è sveglio» dice, e la sua voce viene proprio da sopra di me, così vicina che sento il suo respiro sul viso «potrò dirgli quanto mi è mancato. Non solo in questi ultimi giorni, ma da tanto tempo a questa parte. Che senza la sua voce nelle orecchie talvolta sono stata presa dalla malinconia, e ho cercato rassicurazioni in luoghi dove trovarle poteva solo farmi ancora più male. Ah, Pietro, sapeste in quanti modi il successo può essere doloroso come la sconfitta.» Sento il suo sospiro. «Dopo avergli detto tutto questo, aggiungerei che si deve rimettere presto in salute, perché le ultime notizie dicono che il suo molesto novellino dovrebbe partire il mese prossimo per Cipro, per essere iniziato ai commerci di famiglia, lontano dalle tentazioni della città. Una migrazione che per noi - per alcuni di noi - sarà una cosa triste.» Una pausa. «Ma penso che sopravviveremo.»

«Ah, Fiammetta, quanta poesia, e dalla donna che disprezza le puttane che verseggiano. Potreste tradurmela in un linguaggio semplice?»

Lei ride. «Oh, non è niente. Chiacchiere di donne. E dato che Bucino è una donna onoraria, sono sicura che anche se sta ascoltando, sarà tanto discreto da non farmi capire che ha sentito. Non è così. Bucino?» E alza appena la voce.

Inspiro profondamente, trattengo l'aria qualche istante, poi lentamente, molto lentamente, la lascio sfuggire dai polmoni.

27

Il sapore intenso della salsa speziata di Mauro sulle anguille bollite. La stanza che resta immobile quando mi alzo dal letto. Il modo in cui il mio orecchio distingue il canto degli uccelli dallo sciabordio dell'acqua attraverso gli spessi vetri a piombo della finestra nel mio studio. Sono le gioie di un mondo in cui non soffro più. E, soprattutto, il fatto che durante la mia assenza la casa sia piombata in un disordine evidente.

Purtroppo non c'è tempo per festeggiare, perché la mia guarigione coincide con il periodo di maggior lavoro. Questa settimana vede il culmine della festa dell'Ascensione: la cerimonia della Sensa, quando l'intero governo di Venezia esce nel mezzo della laguna con una grande galea dorata, da cui il Doge, anch'egli in vesti ricche d'oro, lancia un anello nuziale tra le onde, sposando così la città al mare (immaginate chi è lo sposo e chi l'obbediente sposa?) e assicurando a Venezia un altro anno di dominio sulle acque. Chi potrebbe mai credere che Costantinopoli possiede più meraviglie rispetto a Venezia?

La follia celebrativa e la grande fiera commerciale che l'accompagna riempiono di gente ogni angolo della città, ma quest'anno - quest'anno - siamo doppiamente fortunati. Infatti il nostro Corvo nero, Loredan, ha fatto ammenda per la propria infinita pomposità assicurando alla mia padrona un posto su una delle barche che seguono la processione, un privilegio di tale portata che ora tutta la casa è invasa da abiti e sarte, scarpe e calzolai, profumi e profumieri, e tutto l'armamentario di bellezza necessario per mettere in mare la nostra piccola nave dorata.

Marcello e Gabriella sono costantemente a mia disposizione, Mauro sta tanto a lungo sopra i fornelli da farmi temere che il suo sudore sia diventato una delle spezie (ma non mi lamento, considerato che da quando sono stato malato sono nutrito meglio dei clienti), e quanto alla mia padrona: be', non so se il mio respiro l'avesse convinta che dormivo o ero sveglio, ma non abbiamo più discusso, non abbiamo messo a nudo le nostre anime né chiesto perdono. Invece siamo di nuovo soci e ci stiamo riappacificando con quello che sappiamo fare meglio: lavorare insieme e far sì che la casa viva di questo spirito di comunità.

Con questo non voglio dire che lei sia serena: la sua malinconia è evidente a chiunque la conosca bene. Le ultime notizie sul cucciolo dicono che dovrebbe partire entro qualche settimana. Le sue visite sono meno frequenti (delle notti non so, perché dall'epoca della mia malattia dormo come un sasso) e, se è possibile, quando è atteso do la serata di libertà alla servitù, così lui e la mia padrona possono godere di un po' d'intimità. Entrambi sappiamo che quando Foscari se ne andrà, lei - e anche lui, sospetto, perché raramente queste febbri ardono tanto senza che i due condividano la malattia - soffrirà molto della separazione. Ma il dolore lo affronteremo quando

verrà: per adesso siamo in pace, lei e io, la mente rivolta all'uscita in mare e a tutto quello che comporta.

In tutta questa babilonia creativa, manca una sola persona: la Draga. Dalla notte in cui mi sono svegliato e lei era nella stanza, non è più venuta. Quando è stato evidente che ero in via di guarigione, ha lasciato a Gabriella alcuni unguenti e pozioni per mantenermi in salute, è svanita nell'alba e da allora non se n'è più saputo niente. Nonostante tutto il nostro daffare, la casa non è la stessa, senza di lei. Ogni tanto, quando mi sveglio di notte, sento la sua voce come se fosse ancora dentro di me, e il ricordo della sua sollecitudine mi turba ancora intensamente. Adesso la mia padrona potrebbe trarre profitto dalla sua presenza e dalle sue pozioni, ma immagino che la Draga sia troppo occupata per venire, perché quando la gente di questa città smette di lavorare, comincia ad accoppiarsi e quindi lei, se non dovrà più aiutare le donne a trovare marito, presto forse le aiuterà ad abortire. Ma so fin troppo bene che è stata lei a salvarmi la vita, e ovunque sia, non ho la minima intenzione di dimenticare il mio debito nei suoi confronti.

È la mattina della Sensa, tutte le persone di casa e buona parte del vicinato si radunano per vedere Fiammetta e me salire sulla nostra barca, debitamente decorata per l'occasione. Con la sua remata sicura, Marcello ci conduce con elegante maestria nel crescente traffico sul Canal Grande per lasciarci al margine dei moli meridionali, da dove proseguiremo a piedi per il pontile principale, vicino a San Marco.

È un tragitto che faccio spesso, quando il sole non è ancora sorto del tutto e la città continua a dormire, e incute sempre un senso di soggezione. Superata la lunga curva che porta alla fine del Canal Grande, e muovendosi in parallelo rispetto al palazzo del Doge, fra le prime cose che si vedono dall'acqua ci sono le imponenti Colonne della Giustizia che si ergono come alti pennoni nella nebbia mattutina. E sovente, avvicinandosi, si vede il cadavere devastato di un delinquente appeso là in mezzo, lasciato a mo' d'esempio per la cittadinanza. È tale la penosa desolazione dello spettacolo, che ormai credo che entreremo all'inferno attraverso quelle colonne, marciando a ranghi serrati e silenziosi nella caligine fumante al di là.

Solo che ora, oggi, l'inferno è stato trasformato in paradiso. La messa è finita e la flotta sta imbarcando. Quelle stesse colonne sono decorate con festoni di stendardi, e la scena tutt'intorno sembra rappresentare la Seconda Venuta, con i virtuosi in testa, ammantati della gloria di Dio e - cosa più importante - delle migliori stoffe di Venezia. C'è più oro qui che in qualsiasi pala d'altare abbia mai visto. Anche le donne hanno il permesso di assistere allo spettacolo e alla modestia si è sostituita una ostentazione incredibile. Intorno a loro, una distesa di sete e di velluti tale che il sole non sa più dove scintillare prima, intrappolato com'è in miglia di filo d'oro e in migliaia di collane, anelli, catene e fermagli ingemmati per capelli.

La galea d'oro, ancorata in mezzo allo specchio d'acqua, ha già a bordo il suo carico di Corvi neri con bordure di ermellino e di dignitari stranieri, e le chiatte degli spettatori si vanno riempiendo rapidamente. Per poter arrivare allo speciale pontile, ogni singolo ospite deve figurare su un elenco. Il mio viaggio finisce qui.

Spingendosi tra la folla, la mia padrona si volta: «Che cosa ti devo portare, Bucino? Una sirena o un altro Corvo importante per rimpolpare il nostro libro dei conti?».

Mi stringo nelle spalle. «Forse potreste trovare qualcosa per colmare il vuoto lasciato dal vostro novellino.»

«Aaah.» E sento che ha un nodo in gola, come se il dolore fosse incastrato lì, troppo recente per poterlo mandare giù. «Purtroppo per questo avrei bisogno di un nutrimento molto particolare.» S'interrompe e piega la testa di lato. Il chiasso aumenta. Presto sarà troppo tardi per parlare. Si rivolge di nuovo a me. «Bucino? Le cose che... che ho detto di te quella sera. Voglio...»

«No. No, non parlate» dico. «Eravamo tutt'e due fuori di senno, e le vostre parole non erano niente in confronto alla crudeltà delle mie. Ma ora tutto è passato. Perso nel vento. Guardatevi. Sono così orgoglioso di voi. Le ali più splendide dello stormo. Non permettete agli altri di beccarvi per invidia.»

Sorride. «E tu, tu cosa farai tutto il giorno?»

«Io? Oh, io...» ma la calca la sta già allontanando, e la mia risposta si perde nell'aria. La seguo con lo sguardo finché posso mentre va verso le barche. Dirigendosi ai loro posti, le donne si scrutano - si comportano sempre nel modo peggiore quando sono vestite nel modo migliore - e se ci sono quelle che la ignorano ostentatamente, è perché la mia padrona è una forestiera più che per il suo aspetto da puttana. In realtà, se ora fossero tutte allineate nel nostro portego, almeno una decina di loro riceverebbe delle proposte prima di lei, tanto hanno largheggiato in polvere di riso e in abiti vistosi. La mia padrona, invece, pare una nobildonna. Il sorriso e il saluto con la mano che mi rivolge voltandosi sulla passerella mi dicono che anche lei lo sa.

Chiudo gli occhi così da imprimermi la scena nella mente, e in quel momento vorrei più di ogni altra cosa essere Tiziano Vecellio per correre subito a casa e ricrearla, perché i particolari stanno già sfumando. Però l'immagine della mia padrona rimane ancora nitida. Agito il braccio finché vengo sospinto via, poi sguscio veloce tra la calca, lontano dalla follia che regna nella piazza, verso San Lorenzo e la riva settentrionale.

In tasca ho le indicazioni per il campo dove abita la Draga o almeno il luogo dove Marcello le lascia i messaggi quando c'è bisogno di lei. Perché è questo che farò oggi: la troverò. Dopo tutti questi anni, è ora che facciamo la pace.

È la prima volta che mi trovo in strada dopo la malattia, e nonostante abbia il morale alto, le membra mi tremano di più e devo riposare più spesso. Tuttavia non sono preoccupato. Sono vivo, e con un po' di fortuna presto sarò più in forze di prima, in quanto la febbre ha consumato uno strato di grasso che la bella vita mi aveva aggiunto alla pancia; tutti i nani che ho conosciuto hanno l'appetito di un uomo di statura normale, così che, invecchiando, anche quelli non golosi tendono alla corpulenza.

In ogni caso, che bisogno c'è di correre proprio oggi? La città è in vacanza, e lo sono anch'io. Qui le strade sono più silenziose, dato che la folla si è riversata a sud per vedere le galee in partenza e nell'aria si diffonde il profumo dei giardini in fiore. Per qualche settimana, Venezia sarà uno splendore, prima che il sole dell'estate bruci e faccia imputridire tutto, e io troverò, forse, il tempo di goderla.

«Quando è stata l’ultima volta che hai avuto piacere, eh. Bucino? Quand’è stata l’ultima volta che hai giocato e riso a crepapelle? E poi, quand’è stata l’ultima volta che hai avuto una donna? Il successo ti ha reso malevolo. Vivi in quella stanza chino sul tuo abaco e sui libri dei conti come un ragno sopra le sue uova schifose. Dov’è la vita, in tutto questo?»

Dopo quella notte ho ripensato molte volte alle sue parole. Come potevo non farlo? Quando uno si crede in punto di morte, c’è sempre spazio per rimpiangere gli errori che ha commesso, le cose che non ha fatto. La mia padrona ha ragione. I miei abiti sono ricchi com’erano a Roma, però il nostro successo è stata la mia disfatta. In parte perché si è esaurita la novità. Ora lei ha poco bisogno di me per intrattenere gli ospiti e io, a mia volta, mi sono stancato di essere trattato come un imbecille o una creatura esotica da uomini che, per la maggior parte, se avessero la borsa delle stesse dimensioni del cervello, non sarebbero accettabili come compagnia per nessuno di noi due. Persino i nostri clienti più brillanti e intelligenti non mi entusiasmano come avveniva un tempo nella nostra casa di Roma. Sotto questo aspetto ho preso presto a detestare Venezia. Roma affondava nella propria corruzione, ma se non altro era tanto onesta da divertirsi apertamente. Invece qui tutti sono così preoccupati di mantenere lustra la superficie che ogni peccato dev’essere nascosto, e non si fa nemmeno in tempo a godere appieno le trasgressioni che già ci si pente o le si reprime. Stando alla mia esperienza, questa ipocrisia è terreno fertile sia per la lascivia sia per il piacere.

O forse inganno me stesso, trovando scuse campate in aria per giustificare la mia misantropia. Perché è vero che sono meno brillante di un tempo. E sì, più casto, e se tale forma d’incuria non uccide un uomo, non lo fa nemmeno prosperare. Cosa posso fare? Magari Aretino invidia le mie capacità, ma qui sono meno efficaci di quanto fossero a Roma. Ahimè, in questi mercati non ci sono matrone maliziose con voglia di novità, e le calli sono troppo vicine ai canali perché possa sopportare la puzza della maggior parte delle prostitute che le frequentano: sollievo e piacere saranno forse lo stesso per quasi tutti gli uomini, ma io sono un nano e troppo sensibile alle sfumature dell’umiliazione perché la faccenda vada così, per me. C’è stato un tempo in cui il mio apprezzamento delle curve di Anfrosina e la sua propensione a ridere riuscivano a tirarla fuori dalla cucina e a portarla in camera. Ma la soddisfazione ottenuta là raramente durava oltre quel breve momento, e sebbene ogni tanto ci sia stata qualcuna, in questi ultimi anni sono diventato così orgoglioso (o forse vergognoso) da pensare che potevo ottenere di meglio. Forse la verità è che sono diventato cinico. Quando uno si occupa per lavoro di appagare il desiderio maschile, è difficile che non concepisca un certo disprezzo per l’appetito che sfrutta.

Quali che siano i motivi, i miei lombi sono diventati freddi. In cambio ho dedicato tutte le mie attenzioni all’abaco e alla squisitezza delle salse di Mauro, e ho scelto di non pensare al calore di un corpo di donna. Cioè finché sento di nuovo le braccia di mia madre intorno a me e mi sorprendo a piangere tanto per il conforto quanto per la sofferenza.

Mio Dio, essere in debito verso una storpia priva della vista. Ho fatto tanta strada per questo?

28

Nell’attraversare la città, esamino quello che so di lei, la donna presente nella mia vita da quasi un decennio, e che ho scelto di ignorare. So che è venuta a Venezia da bambina, che i suoi genitori sono morti quand’era ancora giovane. Una volta la mia padrona mi ha detto che era stata sposata ma aveva perso presto il marito, e da allora vive sola, il che è abbastanza stupefacente, a Venezia, dal momento che donne nubili della sua età in genere sono destinate ai conventi o alla occasionale violenza degli uomini. In questo, la sua deformità potrebbe esserle stata d’aiuto: insieme alla sua fama di strega, ha fatto sì che molti uomini si tenessero strette le palle, anziché metterle in mostra. È indubbio che oggi faccia buoni affari. So che la nostra non è l’unica casa che frequenta (qualche anno fa è scomparsa per diversi mesi, tornando poi tranquillamente come se n’era andata, senza alcuna spiegazione), ma chiunque altro assista, tiene per sé le confessioni della gente, come un prete. Ovviamente non può raccontare quello che non vede, ma in passato ho sottovalutato, a mie spese, le sue capacità. E più di recente - va detto - a mio disonore. Non lo rifarò più.

Il luogo in cui vive è nella parte a nordest della città, fra il rio di Santa Giustina e il convento della Celestia, una zona che non conosco quasi. Mi oriento con il campanile del convento che s’innalza sopra i tetti e si affaccia sulla laguna (mio Dio, quanto devono essere fredde e umide le celle, in inverno). Supero un ponte e m’infilo in un intrico di calli e di case strette l’una all’altra. Qui, da qualche parte, ci sarà un campo con un fornaio, una chiesa e un pozzo in pietra, un’antica isoletta unita a tutte le altre, come quella in cui abitavamo all’inizio e dove il vecchio, tanto tempo fa, sorvegliava il livello dell’acqua.

Alla fine è il mio naso a guidarmi, perché l’odore di maiale che sta arrostendo è sempre un’ottima bussola. Lo spiedo è in mezzo al campo, con il maiale infilzato e farcito di erbe aromatiche e i succhi che cadono sfrigolando nel fuoco. Là a fianco, tre uomini preparano due barili di teriaca. Come tutti gli altri stanno festeggiando, e se voglio trovare la Draga, dovrei farlo prima che comincino a bere. Si sono già riunite una ventina di persone tra uomini donne e qualche bambino, e io sono un visitatore tanto bizzarro da diventare subito un’attrazione, perché anche una città come Venezia ha angoli in cui non accade mai nulla. Sfido un paio di battute sull’idea di arrostire quella specie di anitra ben vestita che è appena arrivata rollando e su come il profumo della sua barba può fare le veci delle spezie, prima di trovarmi la fanciulla più presentabile e farle un profondo inchino che può essere considerato grazioso se sventolo il braccio nel modo giusto.

Dalle risate rauche intorno a me capisco che è andata bene, e prima che abbia il tempo di presentarmi, mi trovo in mano, gratis, una ciotola di torcibudella. Perché

no? Siamo tutti ospiti alla festa nuziale della nostra Repubblica e abbiamo il dovere di godercela. Lo butto giù e il mio accesso di tosse provoca un'altra esplosione di allegria, e la ragazza che ho scelto deve battermi sulla schiena, incitata da tutti gli altri. Quando riprendo fiato, mi accorgo che è ancora così giovane da mostrarsi un po' timida, e che le sue labbra sono rosse e piene come la polpa di una melagrana. Le faccio un sorriso (più seducente del mio sogghigno aggressivo) e mi unisco alle loro canzonature, bevendo un altro sorso, più piccolo, e facendo una gran commedia del solco bruciante che mi scava in gola. La ragazza mi fissa a occhi sgranati, e la donna alle sue spalle la spinge in fretta verso di me, così che m'inciampa quasi addosso e devo usare tutte le mie forze per impedirle di cadere. Mentre si raddrizza, ridendo indignata, le do una breve occhiata in bocca e vedo una dentatura mezza marcia, fiutandone il rivoltante odore. E con mia vergogna, sento svanire la mia crescente eccitazione.

Forse Aretino ha ragione e adesso, che Dio mi aiuti, sono più donna che uomo.

Il campo si sta riempiendo rapidamente, e io sfrutto la capacità del liquore di sciogliere le lingue per parlare con qualcuno e domandare dove si trovi la guaritrice chiamata la Draga. A quanto pare la conoscono tutti, anche se c'è qualche dissenso su dove sia esattamente la sua casa. Una donna con una spessa cicatrice in faccia mi sputa sulle scarpe al suono del suo nome, definendola una puttana che guarisce i ricchi ma lascia morire i poveri. Una giovane donna non è d'accordo, poi s'intromette un uomo e nel giro di pochi secondi tutti si prendono a spintoni. Se fossi un generale, prima di una battaglia darei la teriaca per colazione ai miei soldati, a patto che non si azzuffino tra loro prima di arrivare al nemico. Nell'uscire dal campo verso la sua calle, noto che la ragazza mi osserva dal margine della folla, anche se appena incrocio il suo sguardo, lei lo distoglie subito. Mi avvicino, m'inchino di nuovo, e questa volta chiedo direttamente la sua mano. Adesso è incerta, come una puledra che veda per la prima volta le briglie, ma alla fine me la porge. Gliela giro, le bacio il palmo e poi ci depongo un ducato d'argento prima di chiuderle delicatamente le dita sulla moneta. Mi avvio, lanciandole un bacio, e mentre cammino la vedo aprire le dita, l'espressione stupita, poi sorride e mi saluta con la mano e, non so perché, la vista della sua gioia mi fa venir voglia di piangere.

La calle della Draga parte dal campo ed è sul bordo di un piccolo canale. Ci arrivo da terra. Le case sono ammassate, inclinate sull'acciottolato, i muri in pietra rotti e scrostati. D'estate potreste fiutare i peti del vostro vicino, supponendo che gli altri fetori non vi abbiano ormai rovinato le narici. L'odore, già così, è terribile.

Per parere concorde, la sua casa è la penultima prima dell'angolo. Ho vissuto in posti come questi, appena arrivato a Roma. Conosco l'oscurità che ci troverò dentro. E probabilmente lo squallore. Se è fortunata, avrà una stanza per sé. Se ha successo - e non vedo come potrebbe non averlo - forse ne avrà due. A meno che, naturalmente, non ci sia un marito. Mio Dio, non ho mai pensato che poteva essersi risposata.

Nella mia mente l'ho vista sempre sola, una donna che vive grazie alle proprie capacità. Come faccio anch'io.

Busso. Nessuna risposta. Busso ancora, più forte. Tento la maniglia, ma la porta è chiusa a chiave.

Pochi secondi dopo, sento qualcuno muoversi all'interno.

«Chi è?» La sua voce, ma roca, diffidente.

«Bucino.» Faccio una pausa. «Bucino Teodoldi.»

«Bucino?» Ha un tono sorpreso. «State bene?»

«Sì. Sì. Ma... ho bisogno di parlarvi.»

«Ehm... adesso non posso.»

Ma io sono deciso. È l'obiettivo della mia giornata. «È importante» mi sento dire. «Posso aspettare o tornare dopo.»

«Ehm... no... No. Io... posso venire tra poco. Conoscete il campo qui vicino?»

«Sì, ma trabocca di gente.»

«Andate alla scalinata della chiesa. Ci troveremo là.»

Torno al campo. È già più affollato, e la ragazza è scomparsa. Salgo i pochi gradini fino alla porta della chiesa e aspetto. Che cosa starà facendo? C'era qualcuno dentro con lei? Forse un cliente. Terrà tutti i suoi medicamenti insieme da qualche parte. Immagino un cassone pieno di vasetti e pozioni, di pestelli e mortai, di bilance; mi fanno pensare a quella stanzetta sul retro dove l'austero ebreo valutava e acquistava le ricchezze della gente. Oppure al mio studio, pieno di libri e delle palline dell'abaco. Perché siamo uomini e donne che lavorano, tutti noi: nonostante il peso della nostra razza o della nostra deformità, abbiamo cercato e trovato il nostro posto nel mondo, indipendenti da tutti, guadagnandoci il pane con una sorta di orgoglio. Perché persino io devo ammettere che c'è molta abilità nelle sue guarigioni o anche nella sua stregoneria.

Sono abbastanza in alto per individuarla appena svolta l'angolo ed entra nel campo. È abbigliata per la festa, un abito azzurro che mi sembra nuovo - o forse non l'ho mai notato prima - la gonna gonfia bordata in pizzo, e uno scialle dello stesso colore in testa. Porta un bastone, come le ho visto fare altre volte, che le facilita il cammino in quanto lo può usare per tastare il terreno di fronte a sé e rendersi conto più in fretta degli ostacoli. Comunque qui la gente la conosce e le fa largo, anche se a metà strada una donna le si avvicina e, per quanto non possa sentire cosa dice, da come le si pianta davanti impedendole il passo, pare che non sia un incontro piacevole. Mi alzo, nel caso la Draga abbia bisogno di aiuto (quale aiuto potrei darle?) ma la cosa finisce in fretta com'è cominciata, e presto lei è all'inizio dei gradini e comincia a salire, muovendo il bastone da una parte all'altra.

«Sono qui» dico, e si gira verso di me con quello strano lieve sorriso, il sorriso che lei stessa non avrà mai visto, ma che sembra dire che lei sapeva benissimo dov'ero e che stava semplicemente controllando. Ha gli occhi chiusi, come succede ogni tanto. Penso che le dia fastidio tenerli aperti, perché ho notato che quando lo fa, pare non battere mai le palpebre, uno dei motivi per cui la fissità di quel biancore lattiginoso sconvolge tanto, quando la si vede per la prima volta. In passato non mi sono mai preoccupato troppo del suo benessere, ma poi ho avuto una recente esperienza di dolore sul quale misurare quello altrui.

La punta del bastone incontra il mio piede, e la Draga si siede sul gradino vicino a me. Non ci siamo mai trovati così, fuori di casa. Intorno a noi la città festeggia, si ritrova, saluta, gozzoviglia; è una giornata che avrà ogni genere di conseguenze.

«Come mi avete trovato?» La sua voce è tornata sommessa, come la ricordo.

«Oh, siete famosa, da queste parti.»

«State meglio, vero? Per essere venuto fin qua...»

«Sì, meglio.»

«Ma ancora debole, credo.»

«Be'... Mauro mi nutre bene.»

Annuisce. Guardo le sue dita giocherellare con l'impugnatura del bastone, e mi colpisce il fatto che è nervosa quanto me, seduta qui sola al mio fianco. Da quanti anni ci conosciamo? Eppure quanto poco sappiamo l'uno dell'altra.

«Io... Io... sono venuto per ringraziarvi.»

Piega la testa e il suo sorriso si fa imbarazzato. «Non ho fatto poi tanto. L'infezione ha seguito il suo corso. Ho soltanto aiutato a tenere bassa la febbre.»

«No. Avete fatto molto di più.» Esito. «Sarei... impazzito. Per il dolore.»

Annuisce. «Sì, quando batte dentro la testa è orribile.»

Penso nuovamente ai suoi occhi. «Un giorno me l'avete già detto. Conoscete queste cose?»

«Be'... le ho intuite in altre persone.»

«Mi venivano dolori così, quand'ero bambino.»

«Dipende dalla forma del vostro orecchio.»

«Sì, mi avete detto anche questo. Sono cose che avete studiato?»

«Un pochino.»

Mentre parla, la fisso. Ha la pelle pallida e liscia, e le ciglia posano come frange a mezzaluna sulle sue guance. La mia padrona mi ha raccontato che una volta Tiziano l'ha vista a casa nostra, e avrebbe voluto ritrarla, trovando in lei qualcosa di mistico. E si capisce il perché. Gli anni l'hanno appena sfiorata, e c'è una strana luce sul suo volto, per il modo in cui pensieri e sentimenti vi scorrono, come un continuo variare del tempo nel cielo. Tiziano ha ragione: la Draga sarebbe un'aggiunta ideale per una delle sue opere di tema religioso, e proprio lui fra tutti potrebbe essere capace di cogliere quella luce interiore, giacché sembra vedere lo spirito di una persona chiaramente quanto il corpo. Ma la Draga non è interessata all'immortalità, o non a quella che può offrire lui, e quando Tiziano gliel'ha chiesto, non ha voluto saperne. È un suo lato che mi piace, anche se finora non me ne sono accorto.

«Come sta Fiammetta?» domanda dopo un po'.

«È... non so che parole usare... chiusa, rassegnata. Sapete che il novellino è in partenza? Lei ve l'ha detto?»

«Sì. La notizia è arrivata quando c'ero anch'io.»

«È triste» dico. «Ma si riprenderà?» Volevo che fosse un'affermazione, invece mi esce dalle labbra come una domanda.

«Purché sia pulita, importa poco che la ferita sia profonda. È quando la passione non è condivisa che la cancrena penetra.»

«Sì.» Taccio.

Coraggio, Bucino. Se puoi sopravvivere alla sofferenza, puoi fare anche questo.

«Ecco... mi dispiace per quel giorno, quando ho scoperto della faccenda con lui. Ero furioso con me quanto lo ero con voi.»

Lei scrolla appena le spalle, come se l'avesse sempre saputo e aspettasse soltanto che me ne accorgessi anch'io. Ora che ho cominciato, devo andare avanti.

«Non era necessario che foste così gentile con me, sapete... Dopo, voglio dire. Il cielo sa che io non sono sempre stato gentile con voi.»

«Io...» E con mia sorpresa, anche lei esita, ora. «Lasciate stare. Eravate... Voglio dire, i rimedi vi hanno giovato.»

Tutt'a un tratto si crea un'atmosfera strana fra noi. Come se nessuno dei due sapesse come continuare.

«Curarmi ha assorbito molto del vostro tempo» dico, per contenere l'inquietudine che provo «ma non avete lasciato il conto.»

«No... ehm... ero impegnata in altre cose.»

«Pensavo che sareste tornata.»

«No. La... la città è piena di gente, adesso. Non posso muovermi tanto facilmente.»

«No, certo che no.» La sua agitazione cresce, e ho paura che la Draga stia per andarsene.

«Bene, ringrazio Dio per la vostra presenza» soggiungo in fretta. «Senza di voi sarei morto.»

Lei si acciglia. «Non dovete dire questo. Non vi ho salvato la vita, ho fatto solo calare la febbre. Ma dovreste stare attento» si affretta a ripetere «l'acqua non va affatto bene per voi.» Comincia ad alzarsi. «Io... devo andare, adesso.»

Mi alzo anch'io e prima di rendermene conto tendo la mano... per aiutarla, per salutarla, per trattenerla, perché ho ancora cose da dire; per scusarmi della mia rozzezza, del mio errore di giudizio. Ma lei si ritrae mentre sto quasi per toccarla, benché meno bruscamente di quanto avrebbe fatto in passato, come se fosse insicura di me quanto io lo sono di lei. Lo capisco dal modo in cui si muove, dalla sua risatina, dall'inclinazione del capo. Che cosa pensa, ora? Impossibile che io sia l'unico a ricordare il modo in cui mi teneva stretto e il sommesso fiume di parole.

«Bene, allora arrivederci, Bucino» dice, il viso luminoso, le labbra socchiuse in un sorriso. «Statemi bene.»

«Senz'altro. Arrivederci.»

La guardo scendere i gradini e tornare cautamente sui suoi passi lungo il lato del campo e verso la sua calle. Rimango ancora un po' seduto, a osservare la bolgia impazzita. Passano dieci o quindici minuti, poi un uomo mi vede, alza un braccio e si avvia nella mia direzione. Non sono interessato a nuovi amici, specialmente quando a renderli socievoli è la teriaca, e prima che lo sconosciuto possa raggiungermi mi sono già tuffato nella calca. Giro lo stesso angolo dove è sparita la Draga. Sto tornando a casa sua. Mi metterò di nuovo a bussare alla sua porta? Non ne ho idea. Sono troppo occupato a camminare.

Ma non va così, perché appena svolto nella sua via, scorgo là in fondo una figura. È la Draga. Stesso abito, stesso scialle, anche se adesso ha una borsa sulla spalla. La guardo far oscillare e battere abilmente il bastone davanti a sé. Arriva all'angolo, gira. La seguo. Quando sono allo stesso angolo, lei sta attraversando un ponte a sinistra, e io mi fermo perché ora siamo gli unici per strada e so quanto la Draga veda bene attraverso le orecchie. Noto dove volta e quando scompare alla vista, le vado dietro. Perché? Perché oggi è un giorno di vacanza e posso fare quello che voglio del

mio tempo. Perché lei mi ha salvato la vita. Perché non ho mai percorso queste calli. Perché sono curioso di sapere dove va. Perché... la seguo perché...

Dopo un certo tratto, l'aria non è più immobile intorno a noi e dalla laguna comincia ad avanzare una nebbia leggera ma persistente. Naturalmente lei non ne noterà gli effetti, anche se credo sia abbastanza perspicace da accorgersi che c'è più umidità. Cerco d'immaginare come dev'essere stare nella sua testa, muoversi in una perenne oscurità con i soli echi dei muri, della pietra e dell'acqua a delineare il percorso. È molto sicura di sé. Ma in fondo queste sono le calli del suo sestiere, e una città non fa poi tanta paura ai suoi abitanti. Un giorno ho chiesto al mio vecchio del pozzo come avesse imparato a muoversi in un luogo tanto bizzarro. Ha risposto che non ricordava, perché era avvenuto quando lui era ancora bambino. A volte ascolto i discorsi della gente, quel grande fiume che è la lingua, con tutti gli influssi nascosti della grammatica e delle sfumature, e mi meraviglio di come tutti noi impariamo così in fretta a parlarla, considerato che quando cominciamo abbiamo appena l'età per reggerci sulle gambe. Non ricordo di averlo trovato difficile. Anzi, non lo ricordo per niente. Forse è stato lo stesso per lei. Proprio come io, piccolo, me la cavo in un mondo di alti, la Draga ha imparato a navigare in un mondo di vedenti attraverso altri sensi, a «vedere» grazie all'udito, all'olfatto o al tatto. Penso a quella mia sordità temporanea. Che coppia strana avremmo formato allora: i miei occhi e le sue orecchie. La mia andatura dondolante, la sua zoppìa. Se ne avessimo il tempo e la voglia, potremmo scoprire che i nostri mondi hanno molte cose in comune. Ma in tutti questi anni sono sempre stato troppo duro e orgoglioso per prendermene anche soltanto la briga.

Si dirige a nord, con il rio di Santa Giustina da qualche parte sulla sinistra. Più ci avviciniamo alla riva, più la nebbia s'infittisce. Venezia è una padrona capricciosa, quando si tratta del tempo; chissà la flotta, che ora sarà a metà percorso nella laguna. Più avanti, il muro scuro delle case si apre rivelando la distesa plumbea della laguna. Finalmente la Draga si ferma. E si gira, da una parte e dall'altra. D'istinto mi rifugio dentro una porta, come se potesse vedermi... stupido. Non tende l'orecchio per sentire me, ma piuttosto i suoni che cambiano a causa delle acque aperte e dell'assenza di edifici. Ci sono voci che si avvicinano nella densa foschia e lei si muove, in quella direzione presumo, perché il suo udito è più acuto del mio. Accelero per starle dietro. La linea costiera è lunga, la diga frangiflutti bassa, e i ciottoli bagnati, come se la marea li avesse coperti di recente. La caligine è densissima, sull'acqua. Di solito da terra si vedono le isole di San Michele e di Murano, ma ora c'è soltanto grigiore.

A riva c'è un gruppo di persone: bambini, gente con neonati e involti in attesa, probabilmente, di una barca. Ma naturale. È proprio in questo giorno che la popolazione si sposta tra un'isola e l'altra. E infatti, ecco il tonfo dei remi, e subito dopo, una solida chiatta mezza piena, con posto forse per altre dieci, quindici persone, compare a non grande distanza. A terra, la gente raccoglie le proprie cose, prende i bambini e scende sul piccolo pontile; mentre l'imbarcazione accosta e le grosse cime vengono lanciate intorno alle briccole di legno. Adesso la Draga si unisce alla gente. Santo cielo, ma è chiaro. Anche lei va a casa. Che cosa aveva detto di lei il vecchio, un giorno? Che era nata su una delle isole e poi era venuta in città da bambina. Avrà senza dubbio la famiglia da andare a trovare. Sono sulla riva,

pietrificato. Quel grande canale di acque aperte non ha sponde, nessun punto da cui essere tratti in salvo, mentre là fuori, nel grigio, ci sono uccelli con ali veloci come il vento, avidi di piccole prede. Non ci andrò di nuovo. Non così presto.

La barca ha attraccato e ne scende un fiume di persone. A terra esplode all'improvviso il caos, con casse e borse e grida. Sento un chiocciare indignato di galline, e qualcuno tiene stretto sotto il braccio quello che sembra un maialino, e l'animale strilla più forte di qualsiasi bambino; senza dubbio intuisce che, portato via dai campi, è destinato allo spiedo. Sono confuso tra la folla. Da sinistra mi arriva lo sciabordio dell'acqua contro la pietra, e capisco come si sente il maialino. La scelta è semplice. Se voglio parlare di nuovo con lei, dovrò seguirla sulla barca.

È tutta la vita che rifiuto di essere piccolo come altri vogliono che sia, ma la paura mi ha ugualmente tradito. Ora la chiatta sta imbarcando, i primi si spintonano e ridono mentre avanzano. Sono in fondo alla fila, i piedi ben piantati a terra. La figura curva della Draga è sei o sette persone davanti a me.

Lasciamo decidere al destino. Se c'è posto, andrò e camminerò sull'acqua con lei; altrimenti girerò sui tacchi e tornerò a casa.

C'è posto.

29

M’infilo su una panca laterale, tra una vecchia debordante e un uomo grande e grosso. Puzzano, ma la loro solidità mi rassicura. La barca salpa ed entriamo nella nebbia. La Draga siede verso prua, dandomi le spalle, la testa eretta nonostante la curva della sua schiena. Il fatto che non possiamo vedere dove stiamo andando non la preoccuperà di certo, anche se so che i suoni si diffondono diversamente nella nebbia, e lei è troppo attenta per non rendersi conto di quello che avviene intorno. Lo scialle le è scivolato un po’ dalla testa, scoprendo un arruffio di capelli stretti in una lunga treccia disordinata, chiara quasi come la sua pelle. Abbiamo già perso di vista il pontile, e io tengo i pugni tanto serrati in grembo che le nocche sono come creste bianche sotto la pelle. Mi costringo ad allentare le dita e a cercare di respirare. Non va poi tanto male. Non ho artigli di uccello nelle orecchie, e i polli che razzolano nelle stie ai miei piedi sono più agitati di me. Chissà come sarà per la mia padrona, in mare su un’imbarcazione molto diversa, con la ricchezza e la maestà di Venezia intorno a sé... Spero che le acque più aperte del Lido abbiano scacciato la nebbia, in modo che, quando il Doge lancerà l’anello nuziale nei grigi abissi, ci sia abbastanza sole da catturarne il luccichio prima che tocchi la superficie dell’acqua.

Mentre penso a questo, sembra che il tempo si rassereni un po’, là davanti, e a sinistra un campanile comincia a profilarsi nella caligine. L’ho visto spesso da terra e so che è il campanile della chiesa sull’isola di San Michele, un edificio che l’Aretino e Sansovino, il suo amico architetto, criticano perché lo vedono come uno scialbo esemplare del superato vecchio stile; io però sono impressionato dal miracolo della sua costruzione: tutte quelle grandi chiatte cariche di una quantità enorme di mattoni, di pietra e di altro materiale in viaggio in mezzo al mare. Ci vogliono circa venti minuti per arrivarci, ma non ci fermiamo. Le uniche persone che vivono qui sono frati francescani che hanno le proprie barche per mantenersi incontaminati dal mondo esterno.

Certo. Per una donna che non può vedere, è una coincidenza poetica che l’isola in cui è nata sia quella che produce gli specchi più belli del mondo. Ci dirigiamo verso Murano.

Già la lunga striscia di terra diventa visibile davanti a noi. Conoscevo il nome Murano molto prima di venire a Venezia. Chiunque sia vissuto in una casa agiata non può non conoscerlo: si è diffuso in mezzo mondo. È una delle ragioni per cui il mio turco arriva con la scarsella piena: le più grandi moschee di Costantinopoli, pare, sono illuminate dalle sue lampade a soffitto, e quando abbiamo nascosto gli oggetti preziosi della mia padrona, a Roma, non erano semplici vetri ma cristalli di Murano quelli che abbiamo avvolto accuratamente in teli, e sistemato sul fondo dei cassoni, così che i barbari non ci mettessero le mani sopra. Il nostro mercante, Alberini, dice

che non c’è altro luogo al mondo in cui si abbiano le sostanze, le conoscenze e l’esperienza per una produzione di tale qualità e quantità, anche se penso che si tratti di politica oltre che di capacità, in quanto è risaputo che se un maestro vetraio lascia l’isola, la legge gli proibisce di stabilire altrove la propria attività.

Un giorno Alberini ha portato qui la mia padrona insieme a un nobile spagnolo sul quale voleva far colpo con la bellezza di Venezia, sia di carne, sia di vetro. Al ritorno lei era tutta eccitata, aveva raccontato di fornaci roventi come l’inferno da cui uomini estraevano globi incandescenti di vetro con la punta di tubi e, soffiando, li trasformavano in bolle di cristallo trasparente. Ma ancora più fantastico, diceva, era il modo in cui giocavano con il vetro fuso, denso come formaggio molle, facendolo roteare, tagliandolo, modellandolo in forma di una decina di animali o di fiori esotici o di foglie ricurve per ornare i candelieri. Una ragazza con la vista debole non avrebbe praticamente notato miracoli simili. Però lei, come ogni altra donna, doveva aver imparato presto che il fuoco brucia e che dal calore - specialmente da quello dell’uomo - deriva la creazione.

A mano a mano che ci avviciniamo, l’isola diventa più grande. Distinguo tratti di boscaglia con edifici e camini tutt’intorno, ma quasi nessun albero, dato che le fornaci ne hanno divorato la maggior parte già nel lontano passato, così che ora, insieme a ciottoli e potassa, Murano importa grandi carichi di legno per alimentare quelle bocche sempre fiammeggianti. La barca segue la linea di costa e poi entra in un canale, con tanti magazzini su entrambi i lati, come nella città-madre, e chiatte attraccate a tutti i pontili disponibili. Ma oggi c’è poco movimento perché anche la parte migliore di Venezia riposa nel giorno in cui il Doge sposa il mare.

La prima via d’acqua svolta in un’altra, su cui si affiancano bei palazzi nuovi. Ci sono nobili veneziani che hanno casa qui, con grandi giardini ornamentali, ma non è certo il Canal Grande, e per quanto mi vadano bene gli affari, credo che mi sentirei una sorta di esiliato, se vivessi qui. La barca ora rallenta, e la gente comincia ad agitarsi. Il cielo è sereno e fa un po’ più caldo. La vecchia che mi fa da cuscino si dimena e mi devo aggrappare alla fiancata per bilanciare l’inclinazione. La Draga, immobile come una statua, non gira nemmeno la testa. La barca accosta e finalmente lei si muove, i suoi passi forse più sicuri dei miei sul fondo ondeggiante. Il barcaiolo brizzolato le prende la mano mentre lei scende sul pontile, e le sorride. Forse la conosce da quando lei era giovane o per via delle sue visite regolari. E forse la Draga riconosce un uomo dal tocco della mano. Ricordo ancora come si è voltata verso di me, il giorno in cui le sono corso dietro, comprendendo chi ero e che ero agitato dal modo in cui i miei piedi battevano sulla pietra. Era la prima volta che mi toccava che leggeva la forma della mia testona con le dita. Erano fresche anche allora, ricordo, affusolate e delicate nonostante tutto quel macinare polveri e mescolare impasti. Ho un brivido nel ripensarci adesso, come se mi fossi rivelato già troppo a lei. A poppa della barca, mi copro testa e spalle con il mantello in modo da passare, in caso di necessità, per un vecchio curvo anziché per un uomo più giovane ma deforme.

Sono curioso di sapere dove andrà. Forse in una casa, un tempo officina, ora abitazione di un nonno anziano. Immagino un vecchio, gli scaffali pieni di bottigliette di vetro, perché naturalmente una donna che fa il suo mestiere ha costantemente bisogno di boccette per le pozioni. Dovrebbe essere una persona di una certa

saggezza, quel nonno, perché lei è molto intelligente, pur nel suo silenzioso riserbo; magari un vetraio interessato all'alchimia, poiché la creazione del vetro ha un che di magico.

Però sbaglio: lei non è diretta a casa. Invece, con mia sorpresa, sta andando in chiesa. L'edificio spunta a una curva del canale; il retro si affaccia sull'acqua con un'elegante abside curva, leggeri archetti in pietra e parti in mattoni simili a delicati ricami; vecchia Venezia piuttosto che nuova, ma mi piace di più per questo. Quando arrivo al sagrato, la Draga sta già per entrare.

Dentro, la chiesa è ancora piena di fedeli che vogliono farsi ascoltare da Dio. Lei siede a metà della navata, in fondo a un banco, la testa china. Mi metto una decina di file più indietro. Che cosa fa? Prega per i suoi parenti defunti o per sé? Che parole usano le streghe per rivolgersi a Dio? Penso alla mia padrona in confessionale: «Perdonatemi, padre, perché ho peccato. Il mese scorso mi sono guadagnata da vivere soddisfacendo venti uomini, nessuno dei quali è mio marito». Un peccato usuale, anche se compiuto in proporzioni inusuali. Ma con la Draga sarebbe diverso. Come si spiega lo sciogliersi di un'ostia consacrata in sangue mestruale per catturare la lascivia di un uomo, oppure tutti quei corpicini semiliquidi eliminati dai grembi di donne disperate? Nella mente di qualsiasi prete, questa è l'opera di Dio fatta dal diavolo. Con simili macchie sul registro dei debiti di un'anima, che peso avrebbe la salute di qualche prostituta e l'aver salvato la vita a un nano?

Abbasso gli occhi e mi sorprendo a fissare il pavimento, un lago di mosaici di pietra e marmo: triangoli, rombi e quadrati ordinati in cerchi che vanno verso l'esterno e l'uno dentro l'altro, come le isolette di Venezia che confluiscono in un tutto. Guardando ancora, si possono individuare singole immagini: un pavone con la coda spiegata e, vicino, quelle che potrebbero essere piante o altri uccelli. Quante tessere ci sono volute per questo pavimento? Quante persone muoiono ogni anno? Come sarebbe questo mosaico se fosse fatto di anime? Un milione di esseri passati attraverso le fiamme per diventare materia fusa, nello stesso modo in cui la fornace fa sciogliere le pietre e, se gli elementi sono quelli giusti, le purifica e ne fa qualcosa di pulito e limpido... è questo il Paradiso? Un procedimento di alchimia spirituale in cui il corpo perde il suo peso terreno e si tramuta nella perfetta materia dell'anima?

Che cosa aveva detto quella notte? Che i nostri corpi saranno come vetro, limpidi, puri, in grado di muoversi più veloce delle frecce, ma abbastanza morbidi e flessibili da fondersi e compenetrarsi tra loro. E quando apriremo la bocca, il suono sarà quello di mille liuti e canteremo costantemente la bellezza di tutto questo. Odo di nuovo la sua voce, dolce, serena nelle mie orecchie. Deve avere imparato a cogliere le sue visioni qui, in un mondo di forza trasparente.

La immagino sotto il pennello di Tiziano, la figura curva che si raddrizza, gli occhi che si aprono a guardare Dio. Mistica o strega. Sanare o rovinare. Ho un senso di costrizione al petto, come se attraverso i polmoni non entrasse abbastanza aria. Cosa so di queste cose? Sono il nano di una cortigiana, e il mio lavoro consiste nel soddisfare i desideri degli uomini. Se sono sincero, non sono migliore della Draga. Eppure mi ha aiutato. Ha perdonato la mia ira, riscaldato il gelo che avevo dentro, mi ha tenuto stretto fra le fiamme. E io mi sento effettivamente diverso. Più di quanto lo

sia stato per anni. Senza la Draga sarei morto, e invece ardo di vita. Così voglio toccare e ascoltare e assaporare tutto di nuovo.

Ma guardati, Bucino! Sei come un asino malato d'amore che raglia in un cortile, impastoiato dalla propria stessa paura. Dal disprezzo e dal sospetto ora sei passato all'adorazione stucchevole. L'unica alchimia che hai sperimentato è quella che addensa il sangue e incoraggia la cattiva poesia.

La voce dentro è violenta e sprezzante a un tempo. Una delle molte con le quali sono cresciuto. Quando sei brutto come me, quando non puoi trovare compagni fuori, devi trovarne qualcuno dentro, oppure muori di solitudine. Ma devono essere duri quanto a volte sono gentili, perchè servono entrambe le cose, per sopravvivere. È per questo che la mia padrona e io siamo stati così buoni compagni. Ciascuno a modo suo, siamo nati per essere soli, per resistere al sentimento piuttosto che cedervi. È per questo che quando si è innamorata del cucciolo non le ho dato pace. Eppure eccomi qui, a sospirare per una storpia.

Le fisso la nuca. Poi la giro, mentalmente, così da poterla guardare di nuovo: le sue membra che non si articolano bene quando cammina, la faccia liscia con gli occhi lattiginosi, la pelle così pallida da dare l'impressione che tutto il sangue ne sia defluito, serena e allarmante al tempo stesso. Qual era il suo vero nome? Elena Crus... qualcosa? Crusichi? Sì, ecco. Elena Crusichi. Persino il suono è interessante.

Non mi servono voci per dirmi quello che sta accadendo. Lo so. Certo che lo so. Comincia a piacermi. Molto. O forse è più veritiero dire che sto rimuovendo l'ostacolo nella mia mente che l'ha impedito tanto a lungo. Quant'è strano quando hai sempre saputo qualcosa e al tempo stesso non l'hai saputa affatto. Come vedere una persona ogni giorno della sua vita, e tuttavia non volerti accorgere di chi è.

È una storia stupida, quando ci penso. Crudeltà indifferente, alla quale avrei dovuto essere ormai abituato. Ma io ero giovane. Be', giovane di mente. Il mio corpo era cresciuto, almeno quanto gli sarebbe mai stato possibile, e infuriava con il suo nuovo fuoco. Mio padre era morto e io affidato a suo fratello, a Firenze, un notaio conosciuto nel proprio campo, ma non abbastanza buono per essere grande o abbastanza grande per essere umile. Mi aveva preso con sé perché glielo diceva la carità cristiana e perché scrivevo meglio e più in fretta di qualunque suo figlio e mi poteva mettere al lavoro come copista. Ma odiava la mia deformità - era un'onta per la famiglia - e io lo ricambiavo.

Avevo quindici anni quando lo zio l'aveva portata a casa. Veniva dalla Dalmazia e lui l'aveva presa dalla casa di un amico per farla lavorare in cucina. Era molto piccola, quasi quanto me, ma tanto magra da farmi sospettare che fosse così più per mancanza di cibo che per natura. Era però anche incredibilmente brutta. Le era successo qualcosa alla bocca quando l'avevano tirata fuori dal grembo della madre, e aveva un labbro leporino così pronunciato da inchiodarle un sogghigno sul viso, e quando respirava sembrava un maiale. Aveva l'ordine di portarmi il cibo nello studio all'ora dei pasti, in modo che potessimo fare «conoscenza». Era furiosa. L'avevo letto fin dall'inizio nel profondo dei suoi occhi, anche se sospetto che la sua prima ribellione fosse stata soffocata a suon di botte. Adesso penso che forse era sveglia, ma allora non m'interessava appurarlo. Due settimane dopo lui me l'aveva offerta come fidanzata con queste parole: «Non ti sarà facile trovare una moglie con un

corpo come il tuo, Bucino, e adesso stai diventando adulto, e pare ingiusto che tu non debba godere come tutti gli altri dei frutti dell'amore».

La settimana dopo avevo lasciato per sempre la sua casa e Firenze. Era stata la mia fortuna, perché se all'inizio era stata dura, avevo trovato il modo di vivere in strada. Durante gli anni successivi, avevo perso la mia vulnerabilità e la mia verginità. Avevo affinato le capacità, e imparato a fare il tagliaborse e il giocoliere e, quando arrivai a Roma, dove la crudeltà è più raffinata e nascosta, ero ormai pronto a usare il corpo come fosse la mia fortuna più che il mio fato. Ma l'esperienza mi aveva lasciato l'orrore delle deformità altrui. Perché avevo imparato qualcosa la sera in cui lei e io, seduti al tavolo dello zio come animali ammaestrati, avevamo celebrato il nostro «fidanzamento» informale: che per la gente è più facile ridere di due persone che di una. Infatti, quando si è in due, nessuno ti deve affrontare direttamente, guardarti negli occhi e leggere l'umiliazione che ti ha inflitto o la sfida che gli rilanci.

Quella sera avevo fatto un patto con me stesso: mi sarei sempre tenuto lontano da quelli come me. Piuttosto avrei vissuto con - e anche grazie a - la mia speciale malformazione. Perché così non avrei potuto essere ignorato. Era quindi naturale che la mia padrona, quando mi aveva trovato, rappresentasse la risposta alle mie preghiere. Non perché la sua bellezza mi rendesse più brutto, cosa peraltro vera, ma perché, stranamente, metteva in risalto me quanto lei. Il mondo è pieno di gente che gli altri dimenticano, ma nessuno dimentica la mia padrona. Ed essendo noi due insieme, anch'io non vengo dimenticato. Se non posso essere perfetto, allora sarò il più perfettamente imperfetto. Non scenderò in lizza per quel titolo.

Tuttavia, nel corso degli anni, questo ha fatto sì che mi ritrovassi solo. Ecco il motivo per cui siedo in questa chiesa guardando una donna in compagnia della quale avrei potuto trovare spirito, intelligenza e appoggio, ma che ho scelto di condannare solo perché è troppo simile a me.

Restiamo così a lungo, la testa china, ciascuno assorto nei propri pensieri. Sono così immerso nei miei da non accorgermi che lei si alza silenziosamente e lascia il banco; per un istante mi prende il panico, pensando di averla persa. Arrivo al portale dopo la Draga ed esco nel sole, che mi stordisce come un colpo, tanto che i miei occhi impiegano alcuni secondi ad adattarsi e a vederla imboccare una calletta laterale.

Ora si muove con risolutezza. Anche il suo passo è più sciolto, come se conoscesse bene il percorso. E sono sicuro che è così, perché la sua meta si rivela vicina. A circa un centinaio di passi dalla chiesa, comincia un'officina, un complesso di edifici con camini e magazzini e alcune casette dietro. Nello svoltare un angolo subito dopo di lei, la vedo entrare in una di queste.

Adesso mi sono perso. Che cosa dovrei fare? Andare a bussare alla porta e presentarmi? «Buongiorno. È qui Elena Crusichi? Sì? Bene. Sapete, vi ho seguita fin qui per dirvi che in tutti questi anni vi ho mal giudicato. E perché penso che potremmo avere delle cose in comune e voglio conoscervi meglio.»

Penserebbe che sono impazzito per la febbre. In questo preciso momento potrei concordare. Fa un caldo terribile, all'aperto, la testa mi gira e ho le gambe molli per lo sfinimento. Appena una settimana fa ero moribondo. Comincio a sentirmi come se

lo fossi nuovamente. Ho i crampi allo stomaco e mi sorprendo a pensare al maiale allo spiedo nel campo, e mi viene l'acquolina in bocca. Naturalmente. Da questa mattina presto ho mandato giù solo due ciotole di torcibudella. E se la mia debolezza non fosse infatuazione ma fame? Non deciderò niente finché non avrò mangiato.

Torno indietro. La via principale - se così la si può chiamare - sembra correre parallela alla banchina e non lontano noto del movimento, una fila di banchetti e di botteghe e un po' di gente. Da qualche parte stanno cucinando, e l'odore mi attira. Entro nel campiello, e l'effetto è palpabile. I nani, si direbbe, non visitano Murano. Un ragazzetto con la faccia rincagnata e occhi come chicchi d'uva viene e mi si pianta davanti a bocca aperta finché sorrido, e lui allora scoppia subito in lacrime. Una cosa è certa: non dovrei parlare con nessuno finché non ho mangiato. Scelgo una bottega aperta dove ci sono carni arrosto e pane fresco, e il padrone è troppo vecchio e con gli occhi velati per accorgersi di che scherzo della natura sta servendo. Come i primi bocconi mi scendono nello stomaco mi domando se non dovrei smetterla di inseguire le donne per dedicarmi invece al buon cibo. Evidentemente mi sto ingozzando, perché continuano a guardarmi. Calmati i morsi della fame, comincio a sfruttare quell'attenzione. Ho preso una manciata di pagnottelle per la carne e ne lancio due in aria, riprendendole al volo. Poi ne prendo altre due o tre e le faccio volteggiare tutte. Anche il ragazzetto ha smesso di piangere e mi fissa, sbalordito. Accompagno il gioco di destrezza con delle smorfie, e dopo un po' fingo di lasciar cadere una pagnottella, riafferrandola subito. Tre o quattro persone restano a bocca aperta. Ripenso ad Alberini e al suo giochetto con il calice. Ora che ho la pancia piena mi viene voglia di scherzare. Farò un'impressione migliore alla Draga se arriverò sentendomi apprezzato anziché ignorato.

Qualche bottega più in là, un uomo vende vasi e bicchieri di vetro. Sono dozzinali, in confronto a quelli che ho visto a Venezia, pieni d'impurità e di bollicine. I migliori vengono sicuramente esportati, e gli operai devono accontentarsi degli avanzi. Ma sono abbastanza a buon mercato per uno come me, con pochi soldi e tanto tempo libero a disposizione dopo molti anni di lavoro. Ne compero cinque.

Mi metto al margine della via, mangio le due salsicce che rimangono e pulisco le mani sull'erba per toglierne il grasso. Poi mi tolgo il cappello, prendo i vasetti e ritorno giocoliere. Non è così facile come con le pagnottelle, perché questi sono più solidi ma con forme e pesi diversi e quindi risultano più instabili rispetto a quelle, e devo concentrarmi molto per non lasciarmeli sfuggire.

Intanto si è raccolta una piccola folla che comincia ad applaudire. Mi diverto. È da tanto che non provo più questa sensazione: corpo e mente che lavorano di concerto. Quand'è stata l'ultima volta che ho fatto questi giochi per un pubblico? Qualche esibizione nei primi giorni del nostro successo a Venezia? E prima, quella sera a Roma. Mio Dio, quanto mi ero sentito vivo, allora, con l'eccitazione e la paura insieme che mi scorrevano in corpo come alcol puro. E benché ora non sia in pericolo, c'è in me una tensione simile; il caldo, la stranezza del luogo, l'idea della Draga e il mio ritrovato senso della vita.

Non devo fare altro che tenere gli occhi sui vasetti che volano.

Penso, lo dico a mia difesa, che se lei si fosse presentata come fa normalmente, l'avrei vista prima, perché in un certo qual modo l'aspettavo.

Allora, succede così. Sto diventando baldanzoso. E sono un po' stanco, immagino. La cerchia del pubblico si è ingrossata. Qualcuno getta una monetina nel mio cappello e io strizzo l'occhio per ringraziare. Era un numero che facevo con le belle ragazze. La mossa non mi riesce e manco il vasetto che sta ricadendo per un pelo... che è anche un miglio. Nella frenesia di riprendere il controllo, mi tuffo disperatamente per acchiapparlo e ce la faccio per un soffio. Si alzano applausi e io accenno una smorfia, al che la gente ride, pensando che sia stato tutto intenzionale. Così questa volta me li lascio quasi sfuggire di nuovo, lanciandoli leggermente di lato in modo da dover barcollare per raggiungerli. Agli spettatori piace moltissimo. Quei passi incerti mi portano più vicino a loro. Mi devono fare largo e presto cammino e insieme faccio il mio gioco di destrezza, l'aria sopra di me piena di vetri volteggianti che scintillano al sole, e tutto intorno risate e acclamazioni.

Poi, tutt'a un tratto, ecco una bimba piantata di fronte a me, gli occhi sgranati. Il vasetto disegna un arco troppo fuori dalla mia portata e troppo vicino a lei: questa volta non l'afferro in tempo e si frantuma a terra, proprio accanto ai suoi piedi. Acchiappo rapidamente gli altri via via che cadono e mi accoccolo davanti alla bambina per controllare i danni. Non è ferita e anzi non sembra per niente scossa. È molto piccola, ha più o meno l'età in cui reggersi in piedi è già un successo, e le gambette arcuate quasi quanto le mie. Ma non è tanto l'età quanto il suo aspetto a renderla diversa. Ha la più chiara delle pelli chiare e una corona di riccioli ribelli, così biondi da sembrare quasi bianchi, e occhi simili a grosse mandorle scure che mi fissano con profonda concentrazione ma senza ombra di paura. Le sorrido più con gli occhi che con le labbra e le offro lentamente uno dei vasetti superstiti, e lei dopo averlo scrutato ancora un po', allunga la mano per toccarlo. In quella, una donna si fa strada tra la folla gridando disperatamente il suo nome. Una bimba sola e il rumore di vetri rotti. Avrebbe sconvolto qualsiasi madre. Mentre irrompe nel piccolo cerchio dove ora siamo entrambi accovacciati, la bambina si volta e alza lo sguardo su di lei.

Lo stesso faccio io.

È strano quello che si coglie in un solo istante. In effetti è possibile che, se fosse andata diversamente, forse non l'avrei neanche riconosciuta. La treccia è sciolta e i capelli sono puntati al sommo del capo, con qualche ricciolo indocile che le incornicia il volto, e il suo portamento colpisce decisamente perché il corpo, liberato chissà come da quella penosa gibbosità, si muove ben dritto e flessuoso. È bellissima. Questo ricordo e ricorderò fino alla morte. Ma non ho il tempo di dirglielo perché si abbassa fulmineamente, prende fra le braccia la bambina, la stringe forte al petto, testa contro testa, i visi nascosti; poi, sempre affannosamente, comincia ad aprirsi un varco tra la folla per andarsene. Solo che la piccola non vuole proprio saperne. Le hanno interrotto un gioco e lei si divincola, strilla, vuole staccarsi dal corpo della madre, sicché la donna non può fare altro che alzare a sua volta la faccia, benché così fuggevolmente che non sono sicuro di quello che ho visto. La pelle è liscia e bianca come sempre. Ma gli occhi... gli occhi sono diversi. Mentre prima erano grigie pozze opache, ora sono vivi e furenti. Si china immediatamente e si affaccenda di nuovo con la bambina. Ma è troppo tardi.

«Elena!»

Dico il suo nome forte e chiaro, e sebbene non l'abbia mai usato in sua presenza, la percorre come un lungo brivido e per una frazione di secondo alza senza volerlo gli occhi a incontrare i miei. Potrei giurare che prova lo stesso panico improvviso che ha preso me anche se, pensandoci in seguito, per lei era stato certamente peggio, in quanto era la sua vita, e non la mia, a crollare in quell'istante. Perché se i suoi occhi non sono sani - i bordi esterni sono rossi e infiammati, come se ci fosse un'irritazione o una malattia - al loro centro le pupille sono ben definite e riconoscibili, scure e penetranti.

A quanto pare la Draga non è soltanto una giovane donna sana, senza gobba o deformazioni della spina dorsale: è anche in grado di vedere.

30

Un momento di paralisi, come se il mondo si fosse immobilizzato, trattenendoci prigionieri. Anche la bambina tace. Poi, all'improvviso, tutto è movimento, e lei si addentra veloce tra la folla, la piccola stretta al petto, prima che io riprenda fiato. O ritrovi la lucidità.

Non è cieca. La Draga non è cieca.

Ora gli spettatori si agitano; l'intermezzo è finito, e vogliono qualche altro sfoggio di bravura. Visto che non succede niente, cominciano ad andare via. Ritrovo spazio intorno e presto sono solo, con appena qualche curioso che rimane a guardare.

La Draga non è cieca e cammina eretta. È un'imbrogliona, una ciarlatana, un'impostora. Le parole mi si ripercuotono come martellate giù per la spina dorsale e scatenano un dolore bruciante. Che cosa mi ha detto un giorno? Che il mio mal di schiena era dovuto al maggior peso del tronco rispetto alle gambe. Mio Dio. L'avevo giudicata così perspicace, allora. Perché sapeva ciò che non vedeva. Il terreno intorno a me è cosparso di schegge di vetro del vasetto. Il sole batte sui bordi di alcune che brillano e luccicano quasi fossero diamanti nella polvere. Ne raccolgo una e la stringo nel pugno. Sento il bordo tagliarmi il palmo. Mi piace come morde la carne. La Draga è un'impostora, Dio la fulmini. Vede bene quanto chiunque. È un'imbrogliona. Siamo stati ingannati. Apro le dita su un pezzetto di vetro sporco di sangue. Lo tengo in modo che luccichi al sole. Non più diamante, ora, ma rubino. Vetro colorato. I pensieri si susseguono pesanti, come sassi che cadono nell'acqua, e ciascuno genera un cerchio più largo.

Vetro colorato. Naturalmente. C'è una bottega, vicino al ponte di Rialto, che vende soltanto il meglio dei vetri di Murano. Ha in mostra un veliero, una galea veneziana in miniatura, così perfetta in ogni particolare che ci sono persino le sartie tra gli alberi, fili sottilissimi ottenuti con maestria da minuscole goccioline di vetro. Tutto, nella bottega, è vetro che finge di essere qualcos'altro. Molti vetri sono più costosi dell'oggetto reale, come il grappolo d'uva nera così vera che sembra avere la lucentezza del sole. Ninnoli per ricchi. Però offrono una cosa più a buon mercato per attirare la gente: un cestino di gioielli falsi, luminosi e sfavillanti, rozzi se conoscete l'originale, ovviamente, perché è impossibile falsificare il fuoco nel cuore del diamante, anche se le pietre colorate, i rubini e gli smeraldi, sono più convincenti. E infatti, corre voce che se sai dove andare e sei disposto a pagare di più...

Basti dire che non avevo ancora visto queste «pietre» quando ho portato il nostro sacchetto ben pieno al prestasoldi su pegno, tanti anni fa.

La Draga è una figlia di Murano e più di chiunque altro conosce il potere del vetro. La giovane donna che non è cieca e non zoppica. Come quella dal viso pallido e dolce che aveva offerto il rubino al nostro ebreo: era entrata e l'aveva guardato negli

occhi mentre raccontava la pietosa storia delle difficoltà della sua padrona, tenendo in mano la gemma rubata a noi.

La schiena mi tormenta ancora, ma la testa ha ricominciato a ragionare. Sono di nuovo nella nostra vecchia casa, quel mattino, la megera strabica dall'altra parte del canale, e la Draga seduta sul letto di Fiammetta. Stava così di solito, a quel tempo, quando i nostri mobili erano molto pochi e lei mescolava unguenti e creme con i flaconi intorno a sé e le mani dappertutto. Indubbiamente anche tra le tavole sotto il materasso, quando nessuno guardava, per cercare il sacchetto contenente uno splendido rubino color sangue di cui chiunque conoscesse i gioielli avrebbe apprezzato all'istante la qualità e che, se si conosceva la bottega giusta in cui portarlo, poteva essere contraffatto abbastanza bene da ingannare i suoi proprietari.

Mi sto muovendo anch'io, velocemente quanto consentono le mie gambette doloranti, sull'altro lato della via e lungo la banchina, in direzione del pontile, dove vedo una chiatta che imbarca i passeggeri pronti a tornare in città. La Draga non sarà tra loro. Qualunque cosa decida ora, deve lasciare la bambina prima di fare il viaggio a ritroso, quindi arriverò prima di lei. Che cosa farò una volta là non lo so ancora, ma resta il fatto che ci arriverò.

Raggiungo il pontile quando stanno togliendo gli ormeggi: il cuore mi batte con tale violenza e le gambe mi fanno tanto male che non trovo nemmeno la forza di avere paura dell'acqua. Mentre procediamo lentamente sulla laguna in direzione di Venezia, me ne sto immobile come una statua, e scrivo mentalmente un breve trattato sulla vita e sulle vicende di una truffatrice.

La Draga. La guardo andare per strada, la testa piegata di lato, trascinando una gamba dietro l'altra per via della schiena storta. Niente di più facile! Non camminerei ondeggiando se non ci fossi costretto, ma ho visto tanti uomini tentare d'imitarmi, e se si preparassero meglio, potrebbero essere convincenti, dal momento che si tratta solo di pratica. E Dio sa che in città ci sono abbastanza storpi da cui imparare.

Ma a che serve di per sé una schiena sghemba? Non può aiutare a curare malattie o a dare la parvenza di una seconda vista. Invece essere ciechi quando si vede... questa sì che è scaltrezza. La prima volta che aveva visto la mia padrona, le sue mani erano volate come morbide ali d'uccello sui resti di quei poveri capelli e, senza che nessuno glielo dicesse, aveva individuato esattamente il taglio dal cuoio capelluto alla fronte. Proprio come, senza domandare, aveva capito che genere di nano fossi io. O che Aretino aveva la mano destra offesa e una cicatrice sul collo. Lo rivedo spalancare gli occhi, sbalordito dalle capacità di lei. Dal fatto che sapesse cose che nessun cieco avrebbe mai potuto sapere.

Se uno speziale vede una ferita e la guarisce, è un buon medico. Se una ragazza cieca percepisce la stessa cosa e la risana, opera miracoli. E una volta stabilito che operi miracoli, il resto è facile. Quello che non puoi guarire con le medicine, lo puoi guarire con la fede. Lui mi ama, lui non mi ama. Be', nessuno può essere sicuro di questo. Ma se lui fosse più dolce con te dopo una pozione, chi va ringraziato se non chi l'ha preparata? Sia ringraziato il cielo per la Draga. Prende gli uomini per le palle e le lega alle corde dei cuori femminili. Dove sarebbe Venezia senza di lei? Forse è questo che ha fatto a me: ha mescolato una pozione al rimedio...

Quanto al resto, ai pesci più grossi... Non deve fare altro che aspettare, stare a guardare e approfittare delle occasioni. Come a casa nostra. Se ci sono preziosi da rubare, l'ultima persona di cui sospetti è quella che non li può vedere. Ha sempre un complice all'interno? Può darsi. Era facile, con Meragosa. La vecchia baldracca ci odiava comunque. Chi lo sa? Probabilmente avevano già truffato la madre di Fiammetta, sottraendole gli ultimi averi mentre lei marciva a letto. La Draga aveva detto alla mia padrona di non avere mai conosciuto sua madre, ma cos'era una menzogna fra tante? Quando la Draga era arrivata da noi, Meragosa non vedeva l'ora di andarsene. Così avevano avuto tutt'e due quello che volevano. Il ricavato di un grosso rubino, mentre una si lasciava addossare la colpa e l'altra restava a mungere la mucca. Ripetete la mossa più volte in una città in cui la maggior parte della gente ha un servitore che non le va a genio e di cui non si fida, e dove questi sentimenti sono ricambiati di cuore, e avrete una florida attività. Ora la mia unica domanda è di ordine pratico. Come? Una persona che vede, come fa a rendere i propri occhi così ciechi?

La barca attracca sulla sponda a nord, e io scendo immediatamente. La galea dorata non tornerà fino al tardo pomeriggio, poi verrà una serata di processioni e di banchetti. Naturalmente, persone come la mia padrona non sono ammesse come ospiti a uno di questi eventi, ma lei ci sarà ugualmente. Assente Fiammetta, da chi posso andare? A chi posso dirlo? Dal pontile, torno sui miei passi. La nebbia è sparita e non ho difficoltà a ritrovare la calle della Draga. Sono davanti alla sua casa. Qualsiasi cosa ci sia dentro è tanto importante da meritare un grosso lucchetto alla porta. Benché abbia condotto una vita disdicevole, le effrazioni non rientrano tra i miei talenti. In cambio ne ho altri.

Il retro delle case si affaccia sul canale e quasi sicuramente ci saranno finestre troppo piccole per un uomo, ma abbastanza grandi per un nano abile. Se trovassi il sistema per superare il rio. Raggiungo il sottoportego e lo percorro. Sento un odoraccio che mi fa arricciare il naso, e quando sono in fondo capisco perché. Il canale è al suo posto, ma dentro non c'è niente. Come quello vicino all'Arsenale - dove un giorno avevo bevuto fino a istupidirmi quando eravamo stati derubati del nostro futuro - è stato prosciugato: dopo averlo sbarrato fra due ponti con grossi piloni di legno, hanno pompato via l'acqua, scoprendo una massa di limo putrido che arriva a tre quarti della parete sotto il livello del passaggio. Probabilmente si connette direttamente al rio di Santa Giustina e alla laguna, perché le maree dal lato nord s'insinuano con forza fin qui e spesso ostruiscono col limo i canali più piccoli, rendendo impossibile il viaggio di carichi pesanti, così che dopo qualche tempo vanno dragati. È il percorso delle chiatte provenienti da Murano, e anche se questo è un sestiere povero che altrimenti potrebbe essere lasciato in abbandono, Venezia non permette che qualcosa intralci i commerci.

Oggi, comunque, l'ossessione della città è la mia salvezza perché lungo il margine dove il fango incontra i muri, hanno posto passerelle temporanee su cui gli uomini possono camminare e portare le carriole. Devo soltanto inerpicarmi per arrivare alle sue finestre, al primo piano. Le altre case sono deserte; anche le megere più vecchie saranno fuori a festeggiare, il che significa che non c'è nessuno a spiarmi, nessuno a guardarmi mentre avanzo cautamente, le mani contro il muro, la schiena verso il

vuoto. Quanto può essere alta la melma? Più di un nano? Tanto da sommergere i rifiuti di Venezia. Il trucco sta nel non pensarci. Mio Dio, quanta paura le capita di provare? mi domando. Una donna che passa l'esistenza a simulare e a rubare. Oppure diventa tanto più facile quanto più numerose sono le vittime?

La finestra, quando ci arrivo, ha i vetri, ma rozzi: grossi tondi in un telaio traballante e un fermo arrugginito, che cede con un piccolo sforzo. La spingo, mi isso sul davanzale e mi lancio dentro. Il pavimento all'interno è più in basso del previsto, calcolo male la distanza e finisco lungo disteso. Ma benché sia sempre stato talmente goffo da non andare mai oltre il secondo livello della piramide umana, ho imparato a cadere bene, e mi rialzo subito.

Guardo in giro per orientarmi. C'è poco da vedere. La stanza è piccola e spartana: un letto e un cassone, chiuso. Entro in un'altra, ugualmente piccola. Questa però è diversa: sembra la bottega di uno speziale. Le pareti sono coperte da scaffali di fortuna carichi di ampolle e di vasi di vetro come quelli a Murano, con un'infinità di erbe e polveri: riconosco salvia, finocchio, cremortartaro, pepe macinato di vari tipi e quella che sembra farina. Potrebbe battere Mauro al suo stesso gioco, ma poi le sostanze, passando alla forma liquida e solida, diventano più sinistre. Impossibile sbagliarsi sul giallo sporco dell'urina e sul torbido rosso scuro del sangue. C'è una scatola con uova di tutte le forme e dimensioni, un vaso contenente non so quale pezzo di organo animale in salamoia, e un recipiente di quello che sembra grasso congelato. Sotto gli scaffali trovo delle calamite, qualche zampa di cane essiccata, e pezzi di pergamena arrotolata decorati con le parole: omega alpha. La Draga, a quanto pare, non è una strega che si occupa soltanto dell'utero. Si diletta anche di astrologia. L'anno scorso, il Santo Uffizio di Venezia ha fatto frustare ed esiliare un prete spretato che vendeva talismani insieme alle assoluzioni e affermava di saper predire il risultato delle votazioni del governo. Sebbene vivesse in una bicocca, sotto l'assito del pavimento, avevano trovato un sacco pieno di ducati, perché anche pretendere di manipolare il futuro è un'attività redditizia.

Prendo un attizzatoio dal camino e torno nella camera da letto. Il cassone è vecchio e lo forzo facilmente. Perché no? Voglio che sappia di essere stata scoperta, che senta di avere subito una grave intrusione, proprio come lei l'ha fatta subire ad altri. Sollevato il coperchio, vedo strati di indumenti - vecchi abiti, sottovesti, scialli, sottane - e appena li tocco il suo odore mi avvolge, quello particolare del suo corpo e qualcosa di più dolce, forse le tracce di un profumo fatto in casa, e mi trafigge lo stomaco. Ricaccio indietro quella sensazione e continuo a frugare. Che cosa cerco? Un deposito segreto di gioielli falsi, un sacco di monete, tesori rubati da case altrui?

Se un bottino c'è, non lo tiene qui. Oppure, se c'è, non è del genere che cerco. Verso il fondo, avvolto in uno scialle trovo un quadernetto sdruscito, con le pagine staccate. Lo apro e quasi non credo ai miei occhi. Ogni singola pagina è coperta da righe e righe di una scrittura minuta, punteggiata di diagrammi e di figure, rozzi schizzi di parti anatomiche, con annotazioni. Che sappia scrivere è già una sorpresa. Ancor più degno di nota è il fatto che scriva in una specie di codice, con lettere mescolate e inframmezzate da numeri e segni. Sono segreti, senz'altro, ma di un tipo che non so penetrare. Di sicuro so soltanto che è una specie di registro: date e persone, malattie e rimedi.

Mio Dio, può essere un’impostora per certi versi, ma non per tutti.

Nel rimettere dentro il quadernetto le mie dita toccano qualcos’altro, in un angolo. Tiro fuori una piccola scatola di legno e appena la apro so di avere trovato, anche se non so dire esattamente che cosa. La parte interna del coperchio è uno specchio della migliore qualità, fine, limpido, e sotto, posati su un panno nero, ci sono due dischi di vetro, curvi, di un bianco opaco, abbastanza piccoli da contenere una sola goccia di pioggia o di rugiada.

Sembrano così fragili che ho quasi paura a sfiorarli. Metto la punta dell’indice sulla lingua, poi la premo delicatamente sulla parte convessa. Il piccolo tondo di vetro aderisce alla punta del dito e io lo sollevo con cura, tenendo la scatola sotto, nel caso dovesse cadere. È tanto fine, tanto sottile, che è difficile capire come possa essere stato modellato. Esattamente quanto è difficile capire come qualcuno abbia quasi potuto dare a un pezzo di vetro la meravigliosa luce di un rubino. Vedo la mia faccia nello specchio con il dischetto davanti a me, e so che quella che tengo sulla punta del dito è la sua cecità. Ma come? Come si mette? Direttamente sull’occhio? No. È una pazzia.

Ma solo in parte. Tutti sanno che il vetro aiuta la vista. Le officine di Murano hanno salvato schiere di studiosi e di incisori da una vecchiaia infelice producendo lenti curve che ingrandiscono la pagina. Anche un nostro vecchio cliente, il costruttore navale, ne usa una coppia con una montatura di cuoio e metallo che fissa dietro le orecchie per tenere le lenti vicino agli occhi. Più vicine sono, meglio è. Ma questa... questa è una cosa completamente diversa. Questa dovrebbe metterla in qualche modo dentro l’occhio. E se lo facesse, che succederebbe? Vedrebbe il mondo più in grande o soltanto annebbiato, pur di far sembrare bianchi i suoi occhi? E come potrebbe sopportarlo? Sarebbe una tortura, avere qualcosa appoggiato sul globo oculare. E lo era. Lo si capiva dall’irritazione che aveva causato, dal rossore che avevo notato in quell’unico veloce sguardo. Ripenso alle volte in cui l’ho vista. Il fatto è che non aveva sempre quella cecità lattiginosa. C’erano occasioni, come oggi, in cui i suoi occhi erano semplicemente chiusi, o con le palpebre aperte a metà, che non mostravano il bulbo oculare. Sa Dio che basta vedere un paio di volte quel biancore assurdo per essere convinti. Forse queste le usa di quando in quando, proprio perché fanno tanto male. Naturalmente ho anch’io dei dolori, ogni tanto, ma ho imparato a sopportarli. La gente deve affrontare sofferenze di tutti i generi. Attraversate il mercato, in un qualsiasi momento, e vedrete vecchi muoversi come granchi, gemendo, tanto hanno le articolazioni doloranti. C’è sempre un tormento peggiore del vostro.

Eppure sottomettersi deliberatamente a esso richiederebbe il più straordinario atto di volontà. Forse, se la ricompensa è abbastanza sostanziosa... Faccio scivolare il vetro nella scatola e la chiudo, poi siedo un momento, la schiena contro il letto, cercando d’immaginare come sia la vita per la Draga. Ma quel pensiero insidia le mie certezze, e l’odore di lei mi avvolge di nuovo, così che ora è più difficile resistere, perché con il ricordo del dolore viene il piacere del sollievo, la sensazione delle sue braccia intorno a me, il bisbiglio nelle orecchie, il canto e le rassicurazioni.

Ma perché. Perché mai avrebbe dovuto prendersi il disturbo di assistermi con tanta tenerezza se è soltanto una ladra e un’impostora? Anzi, perché mai si è presa il

disturbo di tornare da noi? Sono passati anni dalla faccenda del rubino, e da allora lei non ha preso più niente. Benché noi rappresentiamo solo uno dei suoi clienti, non la arricchiamo: vasetti di pasta sbiancante, rimedi per qualche prurito e febbre, forse una o due pozioni d'amore, per le quali la Draga sa che non le darò niente. Tuttavia ci è stata fedele, e nonostante il mio caratteraccio, ha passato giorni e notti al mio capezzale, salvando il mio spirito oltre che la mia vita.

E per cosa? Non ha nemmeno chiesto denaro, se n'è andata prima che la mia padrona potesse offrirle qualcosa. Quando mi teneva fra le braccia, le sue dita scivolavano mai sotto il mio materasso, nel caso che...? Sarebbe rimasta delusa. Adesso sono più furbo e ho trovato un modo più sicuro di nascondere. Perché adesso è nascosto senza essere affatto nascosto. Il volume dei sonetti del Petrarca è sui miei scaffali insieme a trenta, quaranta libri che hanno il suo stesso aspetto. Comunque in casa non c'è nessuno che sappia leggere, e se un servitore arrivasse al punto di prenderlo - cosa peraltro impossibile, in quanto la porta resta chiusa quando non sono in casa, e soltanto la mia padrona ha la chiave - non sarebbe mai in grado di violare la chiusura a segreto.

E per quanto riguarda la guaritrice storpia e cieca... be', naturalmente non mi è mai passato per la mente...

Ma mi passa per la mente ora, e il panico mi dilania di colpo le viscere. Oh, Gesù. No, impossibile. Cerco di tenere a freno i pensieri. Un passo per volta. Sicché adesso in casa nostra c'è qualcuno che sa leggere. Una ladra che in effetti aveva accesso alla mia stanza e, cosa più importante, quando ero assente. Vedo me stesso a letto, prostrato dalla febbre, in stato d'incoscienza, e lei che mi veglia per lunghe notti, la schiena ad angolo retto rispetto agli scaffali. E questa ladra è tanto furba che, se trovasse un libro con un lucchetto, non solo capirebbe immediatamente che è di valore, ma potrebbe addirittura riuscire a decifrare il codice.

Il fatto è che non so assolutamente se il libro sia ancora al suo posto. Anche se sto molto attento a ogni voce dell'inventario, l'ultima volta che gli ho dato un'occhiata è stata - quando? - dieci giorni, forse due settimane fa, prima di ammalarmi. Dopo la mia guarigione, be', sono stato troppo occupato e anche - oh, ma non è meraviglioso? - troppo felice e preso dal mio nuovo senso della vita per darmi la pena di controllare. Però, figuriamoci, mi sarei accorto eccome se...

No. Non è possibile. Non può averlo fatto.

Naturalmente è possibile. Naturalmente può averlo fatto. Chiunque sia determinato come lei potrebbe fare qualsiasi cosa. Maledizione, sono stato guarito da una malattia solo per cadere in un'altra. Coccole e carezze solo per imbrogliarmi. Chi è il cieco, adesso? Ecco che si spiega tutto. Perché era così nervosa con me nel campo. Perché quell'ultima mattina se n'è andata di fretta senza chiedere il suo denaro. Perché da allora non è più tornata. Sicuro, perché correre il rischio quando aveva già in mano qualcosa di infinitamente più prezioso? Senza il libro, siamo niente. Visto dall'esterno, quello che guadagniamo può sembrare molto, ma copre a malapena le spese per il tenore di vita che dobbiamo esibire per continuare a guadagnare, e venendo meno la bellezza della mia padrona, verranno meno anche i nostri introiti. Una volta spogliate le pareti e impegnati i doni, scadrà l'affitto della casa e ci troveremo ricacciati all'inferno, perché Dio sa che non esistono opere pie per vecchie

puttane, per quanto potenti siano gli uomini che un tempo hanno sedotto. Non abbiamo lavorato tanto duramente e tanto a lungo per contemplare questo orrore.

Un cassone chiuso a chiave. Potrebbe sembrare il posto dove conservare i propri segreti. Ma d'altro canto le cose non sono mai come sembrano. Torno nell'altra stanza e questa volta uso l'attizzatoio in modo più efficace. Ma il libro non c'è. Né dietro i flaconi e i vasetti, né sotto le scatole, né nel camino o nei fornelli, né nella canna fumaria o dentro il suo pagliericcio.

Distruggere mi stanca. Siedo sul letto, fissando il pavimento, e ripenso per un momento alla chiesa con le sue minuscole tessere di mosaico, come anime plasmate in forme diverse in onore di Dio. Buona pietra sotto cui essere sepolti. Osservo di nuovo l'assito del pavimento. Sposto il letto e poi il cassone per dare un'occhiata alle linee di congiunzione delle tavole. Non è difficile trovare quando sai cosa cerchi. Faccio leva con l'attizzatoio per sollevare quelle che evidentemente sono già state sollevate e mi si presenta davanti un profondo buco scuro. Caccio dentro le mani, ma il mio braccio tozzo non è abbastanza lungo per arrivare in fondo. Mi sdraio sul pavimento e ci riprovo. Allungandomi al massimo, tocco qualcosa con le punte delle dita. Stoffa ruvida, forse un sacco. Lo afferro e comincio a tirarlo su. Ah, ma com'è pesante. Continuo a tirare, lentamente, finché affiora dal buco, allora mi rimetto faticosamente in piedi, snodo il legaccio intorno all'imboccatura, poi svuoto il contenuto sul letto.

Ma non c'è nessun libro. C'è invece una grande quantità di piccole ossa, senza dubbio di animali, destinate a essere macinate e ridotte in polvere. Altre cianfrusaglie da strega. Sto per voltarmi quando qualcosa mi costringe a guardarle più da vicino. Prendo quella che è certamente una minuscola gamba. Me ne intendo, di gambe. E di braccia. A Roma il mio primo padrone era affascinato dai nani e aveva in casa una collezione delle loro ossa. Credo aspettasse che morissi per aggiungere le mie alle altre. Un giorno me le aveva mostrate per spiegarmi la mia deformità, come le ossa del mio tronco si fossero sviluppate normalmente mentre gambe e braccia erano rimaste infantili. Quelle che ho in mano sono troppo corte e fragili per essere di un nano o anche di un bambino piccolissimo, ma una cosa è chiara. Non appartenevano a un animale. E se non sono di bambini, significa che si può trattare di un altro essere umano soltanto. Queste sono ossa di creaturine appena nate, forse addirittura più piccole.

Che cosa si dice di lei nelle strade? Che può aiutare una donna incinta se il bambino è ancora allo stato liquido. Be', mi sembra che non tutti fossero ancora allo stato liquido. Forse erano il prezzo che chiedeva. Dopo averle aiutate a espellerli, se li portava via. Torno con la mente a un'altra storia, quella di una ragazza nuova di Venezia che era scomparsa per essere poi ritrovata sotto le Colonne di Giustizia mentre raccoglieva le ceneri di criminali arsi. Allora le avevo giudicate chiacchiere perché i pettegolezzi si gonfiano passando di bocca in bocca. Ma ecco che ora la vedo diversamente.

Non siamo gli unici, sembrerebbe, che hanno qualcosa di prezioso da rubare.

Mi arrampico di nuovo fuori dalla finestra con il sacco in mano. La luce sta diminuendo rapidamente, passerella e canale sono già al buio. Cado sulle assi con un rumore sordo. Da qualche parte vicino al mio piede, un miagolio rabbioso squarcia il

silenzio, e un gatto tutto pelle e ossa, terrorizzato, balza fuori dalla semioscurità, la schiena arcuata, soffiando. In preda al panico, perdo l'equilibrio e mi sento scivolare all'indietro. Mi aggrappo a un anello d'ormeggio infisso nel muro, ma sono troppo pesante per sostenermi e devo lasciar cadere il sacco. Il gatto mi sfreccia accanto e il sacco scivola sotto le sue zampe. Adesso ho ripreso l'equilibrio, e mi allungo per riprenderlo, ma è troppo tardi e lo sento piombare nel fango con un tonfo sonoro. Disperato, striscio fino all'orlo solo per vederlo ingoiato dal limo nerastro.

Non posso farci niente. Non ho quelle ossa. Però so della loro esistenza. Dovrà bastare. Avanzo lentamente sulla passerella, ma il trambusto ha messo in allarme qualcuno, sento aprirsi degli scuri, sul lato opposto del canale, e una voce di donna comincia a urlare. Dio sa cosa deve avere visto nella crescente oscurità, ma non mi fermo a scoprirlo. Mi trascino fino in fondo alla passerella e poi sul ponte, dove sono troppo piccolo perché quella mi veda, e comincio a correre verso casa.

31

Ci metto molto. L’oscurità ha fatto diradare la folla, ma in città si aggira gente troppo ubriaca per sapere dove sta andando o chi rischia di calpestare per arrivarci. Diversi sono già passati dall’allegria al piagnucolio, e qualcuno ha scelto me come perfetto confidente, un’anima contorta che confessa la propria inadeguatezza a un’altra. Considerato che non posso permettermi di essere accoltellato o maciullato, sono gentile quando devo esserlo e brusco quando sono troppo stanchi per inseguirmi. E non faccio che pensare a quello che avverrà.

Quando arrivo, la mia padrona è ancora fuori, e il resto della casa è chiuso e al buio. I servitori hanno avuto la giornata libera, e anche se preferiscono non far festa, non sono tenuti a restare svegli ad aspettare. Ho i muscoli così deboli che mentre salgo le scale mi tremano le gambe. Riesco a stento a girare la chiave nella serratura della mia stanza. Dentro, mi muovo troppo in fretta e la candela guizza, minacciando di spegnersi. Devo raggiungere gli scaffali. Era in quello di mezzo, al nono posto di una fila di volumi rilegati in pelle, di colore simile al suo. Un libro come gli altri. Di nessuna importanza per chi non sa leggere, assolutamente ordinario per chi ne è capace. Mio Dio, che cosa faccio se lo trovo regolarmente al suo posto? Quanto diventerà meno canaglia se è solamente una ladra incallita? Magari anche pentita, adesso...

Ma il libro non c’è.

Il nostro patrimonio se n’è andato.

Ma dove? Dove? Impossibile che l’abbia già passato ad altri. Sarà esperta di gioielli, ma avrebbe bisogno di qualcuno con conoscenze specifiche per trattare un oggetto simile e anche se volesse venderlo alla svelta, Venezia è in vacanza, e stampatori e librai sono chiusi da giorni. Il che può significare solo che l’ha portato con sé a Murano. Nella borsa con cui girava dopo essersi incontrata con me. Ma certo! Ora si spiega tutto. La sua agitazione quando era con me nel campo. Cosa? Ero davvero talmente stupido da credere che potesse essere affetto? In realtà aveva per la testa la paura che io sospettassi già come le sue dita rassicuranti fossero quelle di una ladra. Il cielo sa che un minuto dopo avere finito con me, era di nuovo fuori, la borsa sulle spalle. Probabilmente si era preoccupata che l’avessi seguita perché sapevo del libro.

Bene, quando entrerà in casa sua, capirà al volo che sono stato io. E addio al mio ritrovato senso della vita e dell’amicizia.

Alla fine devo essermi addormentato perché poi ricordo soltanto Gabriella che mi scuote.

«Signor Bucino, state bene?»

È mattina, e sul tavolo c'è un vassoio con cibo e bevande. Mauro è ancora pieno di premure verso di me, e devo apparire stremato dalle fatiche di ieri.

«Bucino?»

Ma ora sono in piedi, con il resto della mia vita che mi grava addosso come un cielo tempestoso. «Quanto tempo è passato? Lei dov'è? La padrona? È tornata?»

«È presto. Mauro vuole sapere se andate al mercato con lui. La padrona è a casa. È arrivata qualche ora fa, con la barca di monsignor Loredan. Aveva un ottimo aspetto, anche se l'abito era piuttosto sciupato, con tutte quelle feste.» Gabriella ridacchia, ha un temperamento che le fa trovare ancora divertenti i nostri peccati.

«E adesso?»

«Oh, adesso dorme.»

Non per molto.

Quando la sveglio, ha dormito poco, e nell'istante prima di intuire la mia ansia, la sua mente è ancora piena dei meravigliosi eventi che ha vissuto: un mare rutilante d'oro e di ricchezze, una giornata ricca di complimenti e della sicurezza che deriva dal trovarsi in seno a un potere inattaccabile. Se questa fosse una mattina come tante, potremmo stare seduti insieme a bearcene, perché abbiamo lavorato tutta la vita per un momento simile, e cadere in disgrazia sarebbe insopportabile. Così la prendo alla larga, senza accennare al libro, tenendo il peggio per ultimo. Comincio con il primo tradimento: il grosso rubino e gli occhi ciechi. Già questo non riesce quasi a crederlo.

«No, no. Non la Draga. Non può essere stata...»

«Lo so che sembra così. Ma se l'aveste vista con la bambina, se aveste visto i suoi occhi e quei disgustosi tondi di vetro... Non avevo mai capito come Meragosa da sola avesse avuto l'abilità o i contatti oppure il denaro per comprare un gioiello falso così fine - perché dev'essere costato parecchio - o l'occasione di fare lo scambio. Ma se erano complici... La Draga le aveva, tutte queste cose. E la descrizione fatta dall'ebreo della donna che è andata a venderglielo le si adatta perfettamente.»

«Da quanto tempo lo sai, Bucino? Parlo dell'ebreo.»

«Solo da poche settimane.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Io... stavo per dirvelo, ma eravate occupata... con Foscari, e stavamo litigando... e... be', allora non significava niente.»

«Avresti dovuto dirmelo ugualmente.» Scuote la testa. «Ma... anche se fosse stata lei, perché è rimasta con noi tutto questo tempo? Perché? Non ha mai preso altro... e il cielo sa che ora ci sono tante cose preziose, in questa casa.»

«Lo so, ma...»

«È stata più di un'amica per noi. Per me e per te. Gesù, Bucino, ti ha salvato la vita. L'ho vista al tuo capezzale. Non sai quel che ha fatto. Quanto si preoccupava. Cosa?» S'interrompe. «Che c'è?»

«Fiammetta, ascoltatemi. C'è dell'altro.»

Ora ho tutta la sua attenzione. Oh Dio, come vorrei finirla qui. Perché nonostante tutto l'orrore, c'è qualcosa di speciale in questo momento: io sono seduto in fondo al letto, la mia padrona ancora calda di sonno, la schiena appoggiata ai guanciali. Ai bei tempi, era così fra noi, quando al mattino venivo da lei per parlare della serata

precedente: del carattere di ciascun cliente, del suo potenziale, dei suoi difetti. La nostra intesa era così gradevole, allora, prima che il successo e la pompa dell'esteriorità prevalessero. Ma indietro non si torna: anche il passato è disseminato di inganni e di tradimenti.

«Altro? Che altro?» La vedo irrigidirsi. «Dimmi.»

Obbedisco. A un certo punto non posso più guardarla perché raccontare è rivivere, quando qualcosa fa tanto male. Ancora prima che parli dell'attizzatoio portato nella stanza per cercare il libro, lei sta gemendo.

«Oh, mio Dio, no.»

«Va tutto bene, va tutto bene. Il fatto che non l'abbia trovato non significa che sia già stato venduto.» Chi di noi due sto tentando di rassicurare? «Credo...»

«No!»

«Credo che l'abbia portato a Murano. Credo fosse nella borsa che aveva con sé quando l'ho seguita, e se noi...»

«No, Bucino. No!» Si è lanciata verso di me sul letto e mi afferra freneticamente le mani. «Smettila! Ascoltami.»

«Cosa?»

«Lei... non l'ha lei. Il libro non l'ha la Draga.»

«Come? Cosa vorreste dire?»

«Non l'ha preso lei.»

«Ma come...»

«Perché l'ho io. L'ho preso io.»

E naturalmente sento. Pronuncia le parole ad alta voce. Certo che le sento. «Cosa?» Mi ci vuole ancora del tempo.

«L'ho preso io, oh Signore Gesù, l'ho preso io. Il giorno in cui ti sei ammalato. Il giorno in cui sei scappato di furia dopo la nostra lite, tornando solo a notte. Ero talmente in collera con te. Con la tua arroganza, il tuo moralismo. Ho preso la chiave, sono entrata nella tua stanza, ho frugato sugli scaffali, l'ho trovato e l'ho portato via.»

«Voi!»

Le sue parole fanno l'impressione di una macchia di sangue che si allarghi sulle lenzuola fra noi. Il libro non è stato rubato. Un tempo siamo stati derubati e traditi. Ma ora ci siamo traditi a vicenda. La Draga ha preso il nostro rubino, ma la mia padrona ha preso la nostra ricchezza. Adesso sono io quello che geme.

«Bucino, non è quello che pensi... Non l'ho preso per me.» Ora ha il respiro affannoso. S'interrompe. Esita. «Ma per... per mostrarlo a Vittorio.»

«Vittorio!» Quel nome mi esce di bocca come un getto di vomito. «L'avete preso per Vittorio!» E ora la mia voce è l'ululato di un animale intrappolato e trafitto nella notte. Mio Dio, affogo nell'inganno, il mondo mi sta crollando in testa, e lui caccia ancora il muso da cucciolo tra le macerie per beffeggiarmi.

«Lo so, lo so... avevamo detto che non l'avremmo mai fatto. Però va tutto bene. Perché lui non l'ha visto. Mi ascolti, Bucino? L'ho preso, ma alla fine non gliel'ho mai mostrato. Perché è successo la sera in cui non volevi farlo entrare. Ricordi?»

Oh, sì che ricordo. Come potrei non ricordarlo, visto che sono tornato a quella sera, tra i due fuochi del mio folle dolore e dell'ira di lei?

«Bucino.» Adesso, invece, la sua voce è sommessa. Quasi tenera. «Bucino. Guardami. Ti prego. Non fosse stato per la tua malattia, l'avrei rimesso a posto. L'avrei rimesso a posto e tu non l'avresti mai saputo. Perché è finita. Quello che è accaduto fra me e lui appartiene al passato. La tua malattia mi ha fatto rinsavire. Lo sai, vero?» Si interrompe. «Non ho mai avuto intenzione di farti del male. Ma allora... Misericordia divina... come posso dirlo? Allora, be', non mi era mai accaduto. Ah, senti... tu lo sai... lo sai cos'è stato per me. Ho passato tutta la vita stando con uomini che lo volevano più di quanto lo volessi io. È di questo che abbiamo vissuto... della brama degli uomini. Da quando avevo quattordici anni ho visto gli uomini sprofondare, impazzire, diventare violenti, perdere la dignità per questa. E io non l'ho conosciuta nemmeno lontanamente. Voglio dire... forse un tempo, con Pietro, quand'ero giovane, ho provato qualcosa, ma si trattava del mio cuore più che del mio corpo e mia madre lo mandò fuori di casa appena se ne accorse, e il sentimento si perse nella mia collera verso di lui. E dopo di lui, nel mezzo c'è stata semplicemente una schiera di altri.»

Tace e deglutisce. Alzo lo sguardo su di lei e sento il pianto in gola.

«Avevi ragione. Era un ragazzo. È un ragazzo. Non sa niente. Oh, Dio, Bucino, ma aveva qualcosa, come una fiamma del desiderio che accendeva anche me... Non ti so spiegare... Anche le parole sono... come dire?... sporcate dal troppo uso. Ma io la sentivo. Dio mio, quanto la sentivo! Quella febbre da cui nessuno vuole guarire. Adesso penso che forse lui è stato il mio castigo. Provarla una volta. Così per il resto della mia vita saprò cosa mi manca visto che non la proverò mai più.»

Piange, ora, ma è anche in collera con se stessa e continua ad asciugarsi le lacrime con le mani.

«Comunque... comunque... l'importante è che Vittorio non l'ha mai visto e il libro è al sicuro. Naturalmente l'avrei rimesso a posto, solo che quella notte ti sei ammalato. E dopo... be', dopo non c'è stato più tempo e io non ci ho pensato più.»

Si fa silenzio nella stanza. Aspetta che io parli, ma non so cosa dire. Mentre una parte di me è rassicurata, un'altra è ancora furiosa, ma in modo diverso. Perché guardando la mia padrona vedo anche la Draga: la sua pelle diafana, il corpo snello e flessuoso, gli occhi che ora vedono. La Draga. La donna che tanto tempo fa ci ha tradito, ma che - adesso lo so - non ha rubato il libro. La donna che mi ha salvato la vita. La donna alla quale, a mia volta, ho distrutto la vita.

Eccoci qua, che Dio ci aiuti: una cortigiana e il suo mezzano, consumati da sentimenti, che non dovrebbero avere, per altre persone. Fiammetta ha ragione. Fra tutte le malattie del mondo, questa è sicuramente quella che dà le sofferenze più dolci.

32

Si riprende più in fretta di me. O forse sta semplicemente pensando quello che penso io.

«Tu... tu hai detto che c’era una bambina? Che quando hai visto la Draga a Murano aveva con sé una bambina.»

«Sì... una bambina.»

«Era sua figlia?»

Annuisco.

«Come lo sai?»

Come lo so? Tutti quei riccioli chiarissimi? La pelle diafana? O forse il modo in cui mi fissava, già ostinata nella propria consapevolezza di sé, curiosa quando invece avrebbe dovuto essere intimorita? O forse il modo in cui la Draga si era lanciata tra la folla per salvarla da un possibile pericolo, il modo in cui i loro corpi si erano uniti in quell’istante, come le madri stringono i propri figli, chiunque siano, per quanto strani o deformi possano apparire...

Racconto la vicenda, vedendola più chiaramente, questa volta, e la mia padrona ascolta, tutta concentrata. So cosa pensa. Che non proverà mai quei sentimenti. E lei li vuole provare... Oh, quanto lo vuole... Mi è già capitato di osservare come le donne desiderino maggiormente un figlio quando sono innamorate. Fa parte della malattia, come i brividi che accompagnano la febbre. Forse l’uccello dell’amante va tanto in profondità da accendere un desiderio intenso nel grembo.

Forse è la promessa di un futuro, qualcosa che rimanga quando la passione è finita.

Il futuro. Il suo, il nostro. Che ne sarà?

«Dunque, Bucino, che facciamo, adesso? Saprà che sei stato tu a entrare in casa sua, vero?»

«Sì.»

«Quanto danno hai fatto?»

Scuoto la testa. «Abbastanza.»

C’è un’ultima cosa da dire. Rivedo le ossicine bianche volare fuori dal sacco e scomparire in quella fanghiglia.

«Ah! Ma lei non saprà che fine hanno fatto. E quindi... penserà che adesso le abbiamo noi?»

«Sì. E probabile.»

«In questo caso avrà paura di noi. Di quello che potremmo fare di quelle ossa ora che la sappiamo ladra. E noi lo sappiamo, no? Insomma, il cielo sa che non voglio credere una cosa simile di lei, così dobbiamo esserne sicuri.»

Rifletto. «Sì, ne sono sicuro. Credo che insieme a Meragosa abbia rubato e venduto il nostro rubino.»

«Ma allora perché dopo è tornata ad aiutarci?»

Scuoto la testa. «Non lo so.»

«E poi... tutto questo tempo? Ha finto di essere cieca per convincere noi - e altri - dei suoi poteri?»

«Sì.»

«Perciò è un'impostora?»

«Sì... no...» Ho di nuovo davanti agli occhi la sua scrittura minuta, le pagine di appunti e di diagrammi, e tutte quelle file di ampolle e boccette. «Io... io penso che abbia un talento nel guarire. Penso che nel corso degli anni abbia studiato e preparato rimedi; e che quello che non sa lo scopra facendo esperimenti.»

«E le ossa? Usa anche quelle?»

«Non lo so. Voi siete l'unica con la quale ha fatto la parte della strega. Che pozioni vi ha dato per irretire il cuore del cucciolo... voglio dire, di Foscari?»

«Oh, no, no, ti sbagli. Non è andata così. Lei mi ha aiutato, sì. Però erano soltanto le solite cose: promesse, incantesimi, qualche lancio dei semi per vedere nel futuro, ma niente sangue né ostie consacrate, come dicevi tu.» Ora ha un tono quasi triste. «Non aveva bisogno di quell'armamentario. Lei, be', vedeva delle cose... oh Dio, adesso è ovvio: ci ha sempre guardato, naturalmente ci vedeva... ma non solo aspetti fisici. Sembrava anche capire i pensieri della gente.»

La mia padrona ha ragione. Lo faceva davvero. E allora, i miei pensieri? Che capiva di quelli? Ma non lo domanderò. Ormai è troppo tardi.

«Bucino, ti dico che vedeva molte cose. Sai cosa mi ha detto di te, un giorno? Che dovresti dimenticare quello che non va in te ed esaltare quello che va bene. Perché - queste sono le sue esatte parole - c'è tanto di cui gioire.» Suo malgrado, ride. «Pensavo sempre quanto fosse coraggiosa: durante la sua vita aveva superato prove assai più difficili delle tue, eppure era molto forte.»

Una pausa di silenzio. Sento i suoi occhi fissi su di me.

«E ora anche tu hai pensato a lei, vero? Sei stato in casa sua. Hai letto i suoi appunti e scoperto i suoi segreti. L'hai osservata, l'hai vista con una bambina, abbastanza per darti la sicurezza che era sua figlia. Oh, mi pare che tu sappia moltissimo di lei.»

Me lo legge negli occhi? C'è una nota particolare nella mia voce, quando parlo di lei? Come si fa a interpretare i sintomi in se stessi?

«È per questo che l'hai seguita? Perché in tutto questo tempo hai sospettato di lei?»

Non so cosa dire. «Io... no.» Abbasso gli occhi. «Sono... sono andato a ringraziarla. Per avermi salvato la vita. E perché... perché volevo... sapere qualcosa in più su di lei.»

«Oh, Bucino.» Per un po' mi guarda con dolcezza, ma qualunque cosa veda - e io so che c'è qualcosa da vedere - non ne parla. E provo vergogna per questo, dato che è molto più generosa con me di quanto io sia mai stato con lei.

Aspettiamo tutto il giorno anche se nessuno dei due, credo, sa cosa stiamo aspettando. Che lei torni da noi a farsi perdonare? Che ci chieda di restituirle quelle

ossa? O forse aspetta che andiamo noi da lei a porle le nostre condizioni? Il prezzo di un rubino per un sacchetto di ossa. Ma non succede niente. Fuori, la città torna lentamente al lavoro. Un mercante genovese in città per la fiera, e in partenza il giorno successivo, viene a casa nostra nella speranza che la mia padrona possa cenare con lui, stasera, perché ha letto alcuni versi sul suo conto nel Registro delle Cortigiane. Ma al suo rifiuto (o meglio, al mio), con la scusa di un impegno precedente, sembra quasi sollevato e probabilmente se ne va a dormire. Ormai è da un pezzo che la città festeggia, e pare che tutti siano stanchi.

Ci corichiamo presto e la mattina dopo sappiamo entrambi che dobbiamo andare da lei. La mia padrona si vela e ci porta Marcello, quello che nel corso degli anni ha consegnato i messaggi alla bottega del fornaio nel campo ogni volta che avevamo bisogno della Draga. Ci fa scendere qualche ponte più in là dello sbarramento sul canale, e si dispone all'attesa.

La campana che segna l'inizio della giornata di lavoro ha già suonato, ma il movimento per strada è ancora fiacco. Un uomo ci oltrepassa, imprecando tra sé. È come se la città avesse un mal di testa collettivo dopo i festeggiamenti. Non è il momento di attaccar briga perché le persone perdono facilmente le staffe. Sul ponte che conduce al retro della casa, un mulo dall'aria triste tira un carro con barili pieni di brodaglia nera. Sia la mia padrona sia io siamo vestiti sobriamente, e tuttavia la sento inquieta, vicino a me. È da tempo che non percorre a piedi le parti più povere della città, e la sua eleganza e la mia statura attirano inevitabilmente l'attenzione.

Nel canale maleodorante è cominciato il dragaggio. Cinque o sei uomini, immersi nella fanghiglia fino alla cintola, neri come diavoli, spalano disgustosi grumi di melma, la bocca coperta da stracci per proteggersi dal fetore. L'operazione proseguirà per settimane. Un paio di loro alzano la testa al nostro passaggio. Ora che la città è a corto di volontari per formare gli equipaggi delle galee, comincia a servirsi dei criminali: ci sono alcuni lavori che nemmeno la fame può far accettare. Attraversiamo rapidamente ed entriamo nella calletta della Draga. Conto le porte per raggiungere la sua, anche se la conosco bene. All'esterno non c'è lucchetto, ma se lei è dentro, l'uscio sarà sprangato dall'interno, come la prima volta che sono venuto qui. Così, quando la porta si apre al mio tocco, mi sento subito in ansia.

La mia padrona mi lancia una rapida occhiata, ed entriamo subito. La semioscurità ci impedisce di vedere bene, così il primo senso che entra in azione è l'olfatto. L'aria è satura dell'odore penetrante di erbe e di quello acre di sostanze animali in decomposizione. Questa è la stanza dei suoi rimedi, e l'attizzatoio insieme al mio panico ne avevano fatti volare alcuni dagli scaffali. Quale scelta avevo? Quando non si riesce a raggiungere facilmente una cosa si cerca di arrivarci come si può, e il libro avrebbe potuto essere dovunque. Ma qui, come ci muoviamo schiacciamo vetri e le scarpe si appiccicano su grosse pozze di liquido, e via via che i nostri occhi si adattano alla luce fioca, vedo una stanza in uno stato di disordine molto peggiore di quello che ho lasciato io. Vaniglia mescolata a cuori di gallo, rosmarino impregnato di urina. Una distruzione non provocata da me. Ogni singola ampolla o vasetto spazzato via e fracassato sul pavimento. Le sedie e un piccolo tavolo sono stati fatti a pezzi con l'ascia, la stufa è stata distrutta e il camino svuotato, spargendo dappertutto cenere e fuliggine.

Fiammetta, vicino a me, è sconvolta. «Non sono stato io» mi affretto a dire. «Non è... non è opera mia.»

La porta della camera, sfasciata, pende da un cardine. Già dalla soglia possiamo vedere che il letto è ridotto in pezzi, e il pavimento sembra quello di una stalla, con paglia e stuoie sparse in giro. E il cassone... be', anche se fosse stato vuoto, non avrei potuto sollevarlo. Ma qualcuno c'è riuscito, l'ha spaccato con un'ascia e ha lacerato ogni singolo indumento che c'era dentro. Chi è entrato dopo di me non era interessato a trovare qualcosa che poteva aver perso. Eppure si è portato via delle cose. Guardo dappertutto, ma non trovo il quadernetto né la scatola di legno. E subito capisco la gravità del guaio. Mi precipito di nuovo nell'altra stanza.

«Gesù, da quale culo di diavolo siete sbucati?»

L'uomo blocca la porta d'ingresso, e c'è un altro dietro di lui. Tutt'e due grandi e grossi, incrostati di roba nera, demoni sbucati dalla melma.

La mia padrona si riprende prima di me. «Io... cerchiamo Elena Crusichi.»

«Perché?»

«Perché il mio nano ha la pancia inalata ed Elena doveva venire da lui questa mattina.» La sua voce è nitida e sicura. Sarà anche uscita da un sestiere povero di Venezia, ma si è elevata fino a vivere al piano nobile di una bella casa.

«E che cosa ti dà per questo, mezza scoreggia?»

Sta fissando me. Era nel campo, ieri? Se sì, potrebbe riconoscermi. Faccio l'idiota e comincio a gemere e piagnucolare, passandomi le mani sulla pancia.

«Oh, non lo sa. È un povero sempliciotto» interviene Fiammetta, spazientita. «Dov'è lei?»

«L'hanno presa.»

«Presa? Chi l'ha presa?»

«Le guardie.»

«Quando? Perché?»

«Stamattina presto. Per assassinio e stregoneria.»

«Oh, ma è assurdo. Lo sanno tutti che è una guaritrice.»

«Non per la gente di qui. Ci sono tante donne pronte a giurare che fotteva con il diavolo.»

Già, e io scommetto che so quali sarebbero le prime. Se Venezia fosse fatta come qualsiasi altra città, sono sicuro che i pettegolezzi sarebbero meno velenosi. Anche la mia padrona si accorge dell'aria che tira e si prepara alla ritirata. «Bene, pare che dobbiamo andare a cercare aiuto altrove.»

«Prima che scappate...» L'omone fa un passo avanti e pur in mezzo a quest'odore di medicine, gli si sente addosso il fetore del canale. «Ho il compito di prendere i nomi di chiunque venga a farle visita. Per le prove.»

Gemo di nuovo e stringo forte le gambe tra loro. «Padrona!»

Mi getta un'occhiata. «Devi resistere più che puoi, Antonio. Devo dire, signore, che per essere una guardia della Chiesa avete uno strano odore.»

«E per essere una ricca signora, voi siete molto lontana da casa» ribatte lui, e il suo sorriso è tutt'altro che benevolo.

«Padrona!» guaisco.

Fiammetta mette la mano nella borsa e ne estrae una moneta d'argento. Poi, vedendo il secondo uomo, un'altra. È più di quanto quello guadagnerebbe dragando una decina di canali, e più di quanto avrebbe mai sognato di ricavare da questo imbroglio. Glielo leggo negli occhi. In effetti, è talmente tanto denaro che potrebbe renderlo avido. Così mi lascio sfuggire una potente scoreggia, giusto nel caso gli venisse in mente di fare il doppio gioco.

«Aaah! Scimmia disgustosa. Fuori di qui, tutt'e due.»

Si fa da parte, e lei gli passa velocemente accanto, come una nave a vele spiegate, e io nella sua scia, come una barchetta ondeggiante.

Zoppico lungo la strada meglio che posso, ancora in preda agli spasimi di un mal di pancia simulato. Ci dirigiamo verso la nostra gondola attraverso il campo, per evitare il canale, e intanto do un'occhiata in direzione della bottega del fornaio. Ne stanno uscendo due ragazze: una è quella alla quale avevo dato il ducato d'argento. Mio Dio, quanto tempo fa? Lei agita la mano e viene verso di me per salutarmi prima che possa andare oltre.

«Buongiorno, caro piccolo uomo.» Sorride prima a me e poi alla mia padrona, perché questo fa di me una persona ancora più importante. «Come state?»

«Bene» rispondo. «Sto bene.»

«Non siete venuto a vedere di nuovo la Draga?»

«Ehm... no.»

«Meno male, perché l'hanno portata via. Come strega.»

«Come strega? Perché, cosa è successo?»

«Scavando nel canale gli uomini hanno trovato delle ossa nel fango, davanti a casa sua.»

E io lo so, naturalmente, perché è quello che temevo mentre facevo la commedia lungo la via.

«Dicono che sono le ossa di bimbetti piccoli. Quelli che strappava dal grembo della madre. Dicono che il diavolo è andato da lei. La donna che abita dall'altra parte del canale l'ha visto due notti fa: si arrampicava verso la sua finestra, sotto forma di un grosso cane. Quando si è saputo, le guardie l'hanno portata via.»

33

«Avete ragione. Sarebbe una pazzia.»

«Allora diteglielo voi. So che a me non darà ascolto.»

«Cosa? Vuoi che ti taglino le palle e le gettino ai porci, Bucino? Magari saranno state poco usate, in questi ultimi tempi, ma è meglio che te le conservi per il futuro.»

Respiro a fondo perché sono stanco di sentire la mia voce che ripete la stessa cosa. «Non cerco di rischiare le palle. Dico soltanto che se sanno che ero io il cane, non possono accusarla di avere dormito con il diavolo.»

«Il diavolo no, ma sei pur sempre una creatura deforme che frequenta una strega.»

«Per amor del cielo, frequentare? Non era nemmeno in casa.»

«Lo so io. Lo sai tu. Ma perché qualcuno dovrebbe crederci, visto che l'alternativa è molto più piccante?»

«E per quanto riguarda le ossa? La tua confessione non può servire, per le ossa.» Il tono della mia padrona è più preoccupato che iroso perché, come me, è combattuta fra il bisogno di salvarci la pelle e il desiderio di aiutare la Draga.

«Le ossa, di per sé, non significano niente» dico con fermezza: ho passato ore a pensare con la logica degli inquisitori ecclesiastici per agire a difesa di lei. «Dai canali saltano fuori vecchi pezzi di cadaveri ogni volta che li dragano. Lo sanno tutti, a Venezia. Qualunque donna vissuta qui negli ultimi cento anni avrebbe potuto far scomparire nel fango un bambino abortito.»

«No, così non va. "Avrebbe potuto", sì, ma la verità è questa: una strega che vive lì l'ha fatto davvero. Fiammetta ha ragione, Bucino. Se continui a pensarla così, ti distruggerai. La tua coscienza - che, devo dire, è una cosa nuova e meravigliosa da contemplare - ti ha istupidito. Non viviamo di verità, amico mio, ma del potere del pettegolezzo e della malignità, come tu ben sai.»

Siamo seduti nell'elegante loggia del nostro portego che si affaccia sull'acqua. La Sensa è finita da una settimana. La città è orgogliosa e indaffarata, il suo dominio sul mare assicurato per un altro anno e i suoi forzieri sono colmi delle monete di migliaia di visitatori. Va tutto alla perfezione. E nessuno vuole sentire cattive notizie. Infatti, quando si tratta di stregoneria, di furto e di prostituzione, ci sono poche persone alle quali rivolgersi per un consiglio.

Ma nonostante la sua brama di fama e di ricchezze, Aretino ha una passione per le debolezze nascoste oltre che per la superficie, e benché finga durezza, non è privo di indulgenza.

«Ma io pensavo che a Venezia... voglio dire, voi ci ripetete sempre che qui la Chiesa non è poi così dura come in altri luoghi...»

«Ed è così. Né altrettanto malvagia o corrotta. Perché è indipendente da Roma... ci pensa il governo. Sentite, se questo avvenisse altrove, ora probabilmente starebbero ammucchiando fascine fra le Colonne: il cielo sa che ci sono posti dove si bruciano streghe come se fossero candele. Eppure questi sono tempi inquieti per Venezia, quando si tratta di eresia. Sia per la Chiesa sia per lo Stato. O forse voi due siete troppo impegnati a peccare con i buoni cattolici per accorgervene? Mi sembra di ricordare che non accettate come clienti gli eretici, quindi forse non sapete cosa sta accadendo in Germania.»

«State parlando di Münster.» In questo periodo la mia padrona si occupa del suo viso per la maggior parte del tempo, però vede quello che ha sotto gli occhi.

«Di Münster, sì. E di diverse altre città dove divampano le fiamme dell'eresia e della rivoluzione.»

Ha ragione, sebbene Münster sia quella che fa tremare veramente la Chiesa. L'orrore più recente è sempre il migliore, e la storia di Münster è davvero recente, appena arrivata con i mercanti tedeschi che in primavera valicano le Alpi. Il fatto è che gli eretici, uomini e donne, che si erano impadroniti di Münster, erano talmente infatuati del loro nuovo Dio da sfidare non soltanto la Chiesa ma anche ogni norma e uso del governo. Dopo aver massacrato le autorità cittadine, avevano proclamato la propria repubblica di Dio in cui non esistevano ricchezza, né proprietà privata, né re o governanti, anzi, nessuna legge. Seduti in quella stessa stanza, la mia padrona e io avevamo scherzato sul fatto che se tutto il mondo fosse stato come Münster, avremmo dovuto rinunciare a ogni attività, dal momento che non c'era nemmeno il matrimonio e di conseguenza il peccato.

Ma il paradiso del povero è la visione dell'inferno che ha il ricco, e quando finalmente i principi tedeschi li avevano affamati e costretti con la forza alla sottomissione, avevano risposto con ferocia alla ferocia, straziando i corpi dei predicatori e mettendone i cadaveri in gabbie attaccate alle guglie, in modo che la loro lenta putrefazione servisse di lezione agli altri.

«Come? Non potete pensare davvero che i Corvi temano il diffondersi qui di questo genere di rivoluzione!»

«No! Questa idiozia anabattista è più roba per studiosi fanatici e per diseredati. Venezia vive troppo bene per dover temere l'eresia, soprattutto perché i luterani hanno un gran talento per il commercio. Ma per questa stessa ragione, dev'essere ancora vista come città di fede incontaminata. Ecco il motivo dell'ultimo decreto contro la blasfemia e i malefîci, che tutti sappiamo riguardare l'apprensione per il dilagare del vizio quanto la promozione della vera fede. È un momento sfortunato per la vostra guaritrice, che potrebbe subirne le conseguenze. Fiammetta ha ragione. Anche se tu dicessi la verità - che eri là perché pensavi che avesse rubato il vostro rubino, sei anni fa - questo farebbe di lei una ladra, e di te il nano di una cortigiana che bazzica una donna accusata dell'assassinio di bambini e di stregoneria, con la casa piena di unguenti puzzolenti e un libro d'incantesimi scritti in codice. Non la salverebbe e potrebbe far condannare tutti quanti voi.»

«Allora cosa le faranno?»

«Ascolta, la mia specialità è la vita delle puttane, non delle streghe. Non so cosa faranno. La processeranno...»

«Le faranno del male?»

«Santo cielo, amico, certo che le faranno del male. Fanno del male a chiunque faccia del male allo stato, lo sai. Ti sei rammollito di cervello come all'inguine, Bucino?»

«Non prendetelo in giro, Pietro.» Adesso che l'ha avuta vinta, la mia padrona è calma. «La Draga gli ha salvato la vita. Lo sapete. E anche se pare che ci abbia derubato, è stata buona con noi per tanto tempo.»

«Mmh. Be', so cosa significa essere in punto di morte. E tuttavia fareste meglio a non occuparvi di lei. Oppure fate la vostra recita "dietro" il tribunale anziché davanti a esso. Se avete nel vostro letto qualcuno che può influenzare la giustizia, Fiammetta, fatelo divertire il più possibile, poi chiedetegli un favore. Ma se vi esponete e vi succede qualcosa, non incolpate me.»

È buio. Aretino se n'è andato, e la mia padrona è al lavoro, a letto, vicino al nostro vecchio capitano, e lo aiuta a sudare e sbuffare fino a raggiungere una sorta di piacere sgocciolante. Loredan, il nostro Corvo influente, è atteso a cena da noi fra pochi giorni. La Draga non è morta e non l'hanno ancora condannata: non possiamo fare altro che aspettare. E anche se non c'è abbastanza vino al mondo che riuscirebbe a cancellare l'orrore di quello che può accadere, adesso ce n'è abbastanza nel mio stomaco per calmare il panico per un po' di tempo. La notte è calda. Seduto fuori, guardo gondole nere scivolare sull'acqua nera, le lanterne come lucciole che le guidano nella notte. L'aria porta con sé chiacchiere e risate. Aretino vede giusto: la Germania sarà in fiamme, ma Venezia vive troppo bene per darsi alla rivoluzione. Non manca mai di lasciarmi perplesso, la Repubblica, per il modo in cui crede ai propri autoelogi. A Roma si dicevano tante cose sulla grandezza della città, ma in privato - e talvolta anche in pubblico - si poteva ammettere sempre senza dubbio il suo fetore di corruzione. Qui, no. Qui viviamo nel più grande stato della cristianità, potente, ricco, pacifico, giusto e inviolato, la città vergine che nessun nemico può penetrare, il che è strano, considerando che gli uomini giungono qui da tutto il mondo con l'esplicito intento di penetrare ovunque e qualsiasi cosa possano, vergine o no. Solo un mito, naturalmente. Se il paradiso fosse in terra, perché bisognerebbe morire per entrarci? Eppure... eppure... in un certo senso è anche vero, e questo lascia perplessi più di ogni altra cosa.

C'è un libro di cui oggi si discute negli ambienti colti. È di un fiorentino, Niccolò Machiavelli, un uomo estromesso dai suoi uffici e sottoposto al supplizio della corda, che approfittò dell'esilio per scrivere un trattato sull'arte di governare, secondo lui fondata più sul pragmatismo che sugli ideali cristiani. Stando a Machiavelli, chi governa con maggior successo lo fa usando la forza e la paura piuttosto che il consenso. Alla prima lettura l'ho trovato eccellente perché gli uomini, penso, sono come li descrive, più sensibili al castigo che al riguardo. Tuttavia, nonostante la mia disposizione naturale sia quella del cinico, non credo che a Venezia sia così. Certo gli uomini hanno paura del potere (Dio sa che in questo momento ne abbiamo paura noi stessi, anche se non voglio pensarci adesso) ma non è soltanto la paura che mantiene integro questo stato. Una volta ancora, Aretino ha ragione. Venezia vive troppo bene per darsi alla rivoluzione. E questo non vale solo per chi comanda. Qui, anche la

povertà è più sopportabile che in altri luoghi, a quanto pare. Sì, spesso ci sono più mendicanti di quanti se ne possano mantenere, ma mentre quelli che vengono da fuori vengono banditi dalla città dopo una buona dose di nerbate, se sei nato qui e stendi la mano sui gradini della chiesa, finché te ne stai nella tua parrocchia, nessuno te la taglierà, e riceverai elemosine sufficienti a sopravvivere, se non a vivere. E se hai fame, ci sarà sempre un'altra festa su cui contare, per trovarti immerso nella pompa delle sue cerimonie e avere la possibilità di sfruttare la sua carità da ebbrezza. A me non basterebbe, ma d'altra parte io vivo delle mie capacità, non dei monconi di braccia o di gambe.

Quanto agli altri, coloro che esercitano l'artigianato o i commerci, rischiando talvolta la vita, be', ciascuno di loro ha una confraternita che si occupa dei propri aderenti. Paghi la tua quota e quella ti ripaga: ti aiuta per la dote di tua figlia, ti mantiene se perdi il lavoro, sborsa persino il denaro per il tuo funerale, se tu non puoi, e fornisce dolenti per ingrossare il corteo funebre. E dunque cosa importa se non fai parte del governo? Se non altro hai abbastanza indipendenza da non sentirti dominato e abbastanza denaro per godertela. Ogni rotellina nell'ingranaggio dello stato è ben tenuta e oliata: in questo modo, purché le navi continuino ad arrivare e il denaro ad affluire, chi vorrebbe vivere altrove?

Chi... a parte i criminali? Eppure anche in questo caso, anche con la sua reputazione di città severa e violenta nell'applicazione della giustizia - ladri e truffatori frustati e mutilati fra le Colonne di Giustizia, traditori ed eretici gettati in mare - non è del tutto aliena dalla clemenza. Aretino ha ragione anche a questo proposito. In tutti gli anni da che sono qui, ho visto parecchi criminali impiccati e lasciati a dare gli ultimi spasimi, però non ho mai sentito odore di carni di strega su un rogo. Ma immagino che le ossa delle creaturine eliminate prima della nascita saranno considerate presto prove di omicidi in un tempo in cui il mondo è diventato tanto timoroso di offendere Dio.

Ora la bottiglia del vino è vuota e sono troppo intontito per andare a prenderne un'altra. Ma non tanto intontito da non distinguere il nero dal bianco, la speranza dalla disperazione. Non possiamo aiutare la Draga senza danneggiare noi stessi. Peggio: anche danneggiando noi stessi non possiamo aiutarla. Ho girato e rigirato in tutti i modi la questione, come i piatti sulla bacchetta di un giocoliere, e cascano tutti a terra. Se il diavolo sotto forma di cane vicino alla sua finestra si rivelasse un nano con un talento per l'effrazione, non cambierebbe niente. Lei verrà ugualmente condannata per le ossa, e per il libro e per le zampe di cane e i segni astrologici e i pettegolezzi che cresceranno come funghi: la ragazza che guariva le convulsioni con le ceneri di un sodomita, la donna che libera gli uteri da bambini indesiderati, la strega che fa legature sugli uccelli degli uomini con acqua santa e incantesimi. E Dio sa che in parte ci ho creduto anch'io. Dio sa che qualcuna di queste storie è vera. In fondo Venezia è la padrona del mercato: se qualcuno desidera molto qualcosa, qualcun altro guadagnerà procurandogliela, si tratti di seta, di peccato o di stregoneria. Una donna compra un abito nuovo per attrarre un amante, e poi si ritrova incinta essendo ancora vergine, oppure con il marito assente per affari. Cosa può fare? Certe donne perdono naturalmente il bambino dentro un fiume di sangue, e questo lo chiamiamo «volontà di Dio». Per altre, che hanno un disperato bisogno di

tale liberazione, subentra la Draga. Il risultato è lo stesso. Nessun bambino. Il suo intervento è tanto peggiore degli atti di uomini e donne che praticano il peccato della sodomia nel matrimonio per evitare il concepimento? Io credo che l'atto sia meno grave di quanto lo definiamo noi.

Allo stesso modo, quando siamo malati e non c'è rimedio, la Chiesa ci dice che la sofferenza è una buona cosa: di nuovo la volontà di Dio. Eppure chi di noi non farebbe cessare il dolore, se potesse? Bevi questa ciotola di erbe e di sangue e ti sentirai meglio. C'è il diavolo nelle erbe e nel sangue, oppure nella donna che li prepara? Come per le questioni e le ossessioni d'amore: bene, dato che chiunque abbia la testa sulle spalle sa che è una malattia che influisce sia sulla mente sia sul corpo, un bravo poeta può essere pericoloso quanto una strega nel diffondere o nell'aggredire la malattia. Quindi la Draga è una strega, io un mezzano. La mia padrona una prostituta. Siamo tutti colpevoli. La differenza sta nel fatto che lei è ormai allo scoperto. Del che sono colpevole io. Ma il mio sacrificio non servirà a niente, solo a incriminare la mia padrona e me stesso. Una volta che una cortigiana viene accusata pubblicamente, sia pure per qualche bisbiglio di stregoneria, il suo letto diventa contaminato quanto la sua reputazione.

E se la mia padrona ne rimanesse fuori? Se il sacrificio fosse soltanto mio? Cosa farei, allora? Aiuterei quella ladra e impostora? Quella mentitrice? Quella donna che mi ha tenuto fra le braccia e mi ha salvato la vita? Anche se non potessi salvare la sua, almeno saprebbe che ho tentato, che non avrei mai voluto farla finire in rovina.

Quindi lo farei? A questo non posso rispondere. Perché non lo so. So soltanto che ogni volta che penso a lei, lo stomaco mi si riempie di bile, ma non saprei dire se per il suo tradimento o la sua sofferenza, perché il terrore di entrambe le cose si è in un certo senso intrecciato in me.

E questa confusione, credo proprio non abbia niente a che fare con il vino.

34

I giorni passano lentamente. Clienti vanno e vengono, ma il nostro Corvo manda messaggi per avvertire che questioni di governo lo trattengono. Gabriella, che più serve in una casa del peccato, più assume un aspetto innocente, viene spedita con Marcello all'ufficio del carcere ecclesiastico per chiedere di sua cugina, una giovane del campo della Celestia, che dieci giorni prima è stata arrestata dalle loro guardie. Le notizie che porta sono per lo più quelle che conoscevamo già. Una donna, Elena Crusichi, è stata accusata di stregoneria, con deposizioni della Chiesa e di testimoni e verrà processata appena pronte le prove. L'hanno trasferita dalla prigione locale a quella centrale, sotto il Palazzo del Doge, dove la tengono a spese dello stato, il che significa che morirà lentamente di fame: Venezia è oculata quanto qualsiasi altro luogo, quando si tratta di questioni di denaro e di giustizia. I parenti potranno portarle dall'esterno il cibo, ma solo se si dimostrerà che non contiene nulla che possa aiutarla nei suoi incantesimi o nell'adorazione del diavolo.

Se non siamo in grado di liberarla, possiamo almeno nutrirla bene. D'ora in poi Mauro cucinerà per una prigione oltre che per un bordello.

Sta già lavorando di lena. Stasera, finalmente, verrà in visita sua signoria Loredan, e dato che si sa bene come i suoi umori fluiscano abbondanti dal palato quanto dall'uccello, Mauro ha il compito di produrre il primo acme, e a tale scopo è in cucina e borbotta sonoramente come faceva in vita il cappone che, arrostito con salsa all'arancia e alla cannella, sarà una delle pietanze. Dopo, supponendo che sua signoria riesca ancora a rintracciare il proprio uccello sotto tutto quel cibo nella pancia, toccherà alla mia padrona.

Benché la sorte della Draga abbia toccato tutti noi - persino Gabriella ha perso un po' della sua vivacità - la mia padrona ha domato la propria inquietudine dedicandosi agli affari e al compito di rendersi nuovamente irresistibile. In questo modo, anche se non può tenersi l'amante, potrà almeno salvare l'amica. Adesso ha il controllo della casa quanto l'ho io, e la sua energia mi dà quasi speranza. Ha passato tutto il giorno nella propria cucina, con unguenti e profumi, creme e pinzette. La sua pelle ha il candore di un cigno e la levigatezza della seta, i seni si affacciano come lune piene da un tramonto di velluto scuro, e il suo profumo è gelsomino con un accenno di rosa muschiata. La maggior parte degli uomini le darebbe qualunque cosa volesse solo per il piacere di guardarla mentre si slaccia il corpetto. Ma Loredan è un uomo nato nel privilegio, una persona che si aspetta la perfezione, più che goderne, ed è capitato che venisse e se ne andasse senza che gli uscisse di bocca un solo complimento (però non è altrettanto avaro con la borsa).

Il fatto è che, a parte la sua possibilità di pagare puntualmente, so ben poco del nostro importante Corvo, o di quello che fa quando governa Venezia. Conosco solo i gridolini rauchi che emette quando è al culmine del piacere: versi cadenzati che ho imparato a preferire al gracchiare stridulo dell'uccello da cui ha preso nome. Alcuni dei nostri clienti portano con sé le loro preoccupazioni e i loro trionfi (quando gli affari vanno bene, Alberini offre miracoli di riflessi e di trasparenza; quando vanno male o un carico per nave arriva deteriorato e tocca a lui pagare i danni, brontola e si lamenta come se la mia padrona fosse sua moglie e non la sua amante). Loredan invece lascia gli affari di stato nelle stanze del Palazzo del Doge: è felice di parlare di Venezia come città ideale, ma i fatti li tiene per sé. Quale membro di una delle famiglie più importanti, quelle che in effetti governano i governanti, lui è - non ne dubito affatto - sia uno zelante servitore dello stato nella carica cui lo hanno eletto, sia un politico che sfrutta l'influenza della famiglia per corrompere o comprare i voti che gli occorrono per arrivare esattamente dove vuole. Anche se non è più in posizione di reale comando - il suo ufficio nel Consiglio dei Dieci è scaduto qualche mese fa - non c'è nessuno che lui non conosca e se c'è uno scandalo da rivelare o da coprire, ne è sicuramente a conoscenza. Quanto alla sua capacità di essere premuroso e comprensivo... be', a volte è stato generoso con quello che è in suo potere dare, come un invito alla Sensa. Ma in questo caso... Dio solo sa che cosa potrà e vorrà fare.

Ma lo sapremo presto.

Di solito viene al tramonto e se ne va alle prime luci. Però stasera è in ritardo, così quando arriva Fiammetta e io siamo nervosi come cani in gabbia. Sto nella mia stanza, mentre lei intrattiene, un libro sulle ginocchia, ma senza che una sola parola mi rimanga in testa. Poco dopo mezzanotte sento la barca allontanarsi e il richiamo del suo gondoliere che s'immette nel canale principale. Aspetto che lei esca dalla camera, e finalmente la raggiungo. Seduta, guarda l'acqua, i capelli come una cascata tumultuosa intorno alle spalle: li ricordo così da quella tragica notte a Roma, quando ha fottuto con il nemico per salvarci la vita. Soldati e burocrati. Sempre i clienti più difficili. Si volta e posso quasi leggere il risultato dell'incontro nei suoi occhi.

«Non c'era niente che potessi dire, Bucino. Sapeva già tutto.»

«Come? Cosa significa?»

«Non ne ho idea. Ma ne hanno parlato. I membri del governo. E questo è chiaro. Il processo comincia la settimana prossima, davanti a funzionari ecclesiastici e a un rappresentante del tribunale dello stato.»

«Cos'altro ha detto?»

«Oh... che le leggi sulla blasfemia e i malefici sono fatte per proteggere lo stato dalla diffusione del disordine e dell'eresia. E che l'assassinio di bambini, dentro o fuori dal grembo, è un crimine grave. Mio Dio, e questo dopo che l'avevo soddisfatto! Scommetto che la sua testa sarà di nuovo nella sala del Consiglio prima che il suo seme si asciughi sulle lenzuola.» Una risata amara. «E pensare che mi ritengono brava nel mio lavoro!»

«Non è colpa vostra. È sempre stata una persona fredda. Noi ci siamo sempre compiaciuti della sua posizione sociale, non della sua amabilità. Che cosa gli avete detto?»

«Che la Draga aveva guarito il figlio della mia vicina e che mi ero offerta d'intercedere per lei. Non so se mi abbia creduto. Non l'ho raccontato molto bene.» Ride nuovamente. «Da sei anni sono il suo modo di rilassarsi dopo le fatiche di governo. Non mi aveva mai visto piangere, e credo che non sapesse come comportarsi.»

S'interrompe, ed entrambi sappiamo che è ancora sull'orlo delle lacrime. Non è abituata all'insuccesso con gli uomini, la mia padrona, ma, in modi diversi, l'ha sperimentato più spesso in queste ultime settimane che in molti anni. Ma non è questo per lei il momento di lasciarsi abbattere.

Scuote la testa, spazientita. «Ha detto che avrebbe fatto quello che poteva. Ed entro certi limiti, credo che lo farà. Aretino ha ragione, Bucino. C'è nell'aria un'inquietudine palpabile. È stato preoccupato tutta la sera, anche prima che lo portassi a letto. Quando gli ho domandato perché fosse tanto impegnato da tardare, mi ha risposto che si trattava di questioni con l'estero, e al mio tentativo di scoprire di più, si è di nuovo chiuso nel silenzio. Ma ieri sera Fausto mi ha detto che i turchi sono tornati ad attaccare le navi veneziane, e che nessuno vuole ammettere le perdite.»

La Serenissima. La tensione sotto la serenità.

Allora che facciamo, adesso? Non occorre porla, la domanda, perché tutt'e due conosciamo la risposta. Dobbiamo aspettare di vedere come vanno le cose.

35

Marcello e io portiamo il cibo alla Draga tutti i giorni, lasciando la barca ormeggiata al pontile a sinistra delle Colonne di Giustizia e attraversando la piazzetta fino alla porta laterale della prigione. Ho imparato ad apprezzare una certa simmetria nell'architettura della giustizia e della punizione che finora non avevo notato: non soltanto il fatto che il patibolo si trova esattamente davanti al Palazzo del Doge, ma che il palazzo che ospita chi fa le leggi, imprigiona anche chi le viola. Ma anche in questo, come in ogni altra cosa, esiste una gerarchia. Se hai abbastanza denaro, puoi procurarti una di quelle celle le cui grate danno sulla piazzetta, e da lì puoi godere aria pura e la vista delle Colonne, tra le quali, con il denaro e buoni appoggi, non finirai. Scommetto che ci sono mendicanti i quali farebbero volentieri a cambio con quegli abitanti, dato che, oltre a mangiare il cibo di casa, possono anche intrattenersi con amici e parenti. In più di un'occasione ho visto nobili, accusati di truffa o qualcosa del genere, giocare a carte o conversare con giovani loro pari, o persino, ogni tanto, con un'elegante dama.

Coloro che hanno meno influenza e niente denaro, vengono sepolti nelle celle umide e buie dei sotterranei, e se non odono le urla strazianti degli uomini e delle donne impiccati all'esterno, nemmeno noi possiamo udire le loro. Ricordo ancora il mio vecchio «storico» del pozzo raccontarmi di come, quando arsero una famigerata banda di sodomiti - il peggior crimine, in quanto alcuni erano patrizi e il loro far lega sapeva di ribellione al governo - avessero strangolato i Corvi prima che le fiamme li avvolgessero, ma avessero lasciato urlare i ragazzi più giovani e belli con i quali quelli si erano divertiti.

All'ingresso della prigione, consegniamo il cibo al carceriere e - su consiglio di Aretino (i suoi legami con gente di ceto infimo sono preziosi) - infiliamo una moneta per metà sotto il tegame per assicurarci che il pasto arrivi alla Draga. Ho chiesto cinque o sei volte se potevo vederla, per accertarmi che riceva il cibo, ma il mio fascino buffonesco non sortisce alcun effetto, e la risposta è sempre la stessa: gli accusati di eresia sono in isolamento e non possono vedere nessuno.

Le nostre giornate diventano più buie mentre il sole estivo sale sempre più in alto nel cielo.

Due mattine fa, il giovane amante della mia padrona è salpato con una galea alla volta di Cipro. Ha trascorso con lei l'ultima notte prima della partenza. Quando è entrato, gli ho stretto la mano e chiesto scusa per il mio comportamento. Sembrava quasi imbarazzato - nonostante l'esperienza di Fiammetta, lui è soltanto un novellino - ma per me era importante che facessimo pace. Non ho idea di cosa sia accaduto tra loro, so soltanto che i suoni che venivano dalla camera erano sia di dolore sia di

passione e che Fiammetta non è ricomparsa che al tramonto del giorno dopo. Io, che farei qualsiasi cosa per alleviare la sua sofferenza, ero inutile. So che la Draga le manca terribilmente. Come uomo che ha vissuto tanto a lungo con le donne, ho imparato che vi sono momenti in cui sono le uniche che si possono consolare a vicenda.

La Draga manca anche a me. Non soltanto per questo momento, ma per tutti i momenti del passato, quando non avevo voluto accettarla.

Il processo, una volta iniziato, si svolge a porte chiuse in una delle sale di consiglio del palazzo. I primi giorni aspetto davanti alla porta per vedere se riesco a individuare i testimoni che entrano, sorretto dall'illusione che, se riconosco la donna che aveva accostato la Draga nella piazza, potrei mostrarle quanto male può fare un diavolo con i denti da cane a una bugiarda. Ma il palazzo ingoia tutti i giorni centinaia di persone - i governanti e i governati - e una vecchia rabbiosa assomiglia a tutte le altre.

Dopo un po' i pettegolezzi cominciano a sgorgare come altrettanti rivoli da un tubo malconcio: una delle sue accusatrici aveva perso un bambino all'ottavo mese e in seguito aveva trovato chiodi arrugginiti e denti sotto il proprio guanciale, sicuro segno di stregoneria. Eppure la Draga non ammette niente, e la sua difesa - una logica limpida e pacata - ha talvolta offeso i giudici. Per metterne alla prova la sincerità, è stata anche sottoposta al supplizio della corda, che però non ha fatto cambiare la sua testimonianza.

Io, che non sono molto portato alla preghiera - non ho mai capito veramente se sto parlando con Dio o con me stesso - ho preso invece l'abitudine di rivolgermi, mentalmente, a Loredan. Il suo gracchiare strozzato di piacere risuona nella notte con monotona regolarità, dato che la mia padrona risparmia tutta la propria inventiva per quello che ha influenza. Credo che la brama del novellino rimasta in lei, ora la riversi su Loredan. Il Corvo deve accorgersene, perché lei irradia bellezza e tenerezza, e nonostante l'apparente inflessibilità, lui non è crudele. So che ha avvertito l'ansia di tutti noi di casa; anche chi fa questo lavoro non può fingere gioia quando invece c'è tanto dolore. È lui che, non appena hanno cominciato a circolare le voci sul processo, si è adoperato per assicurare alla mia padrona che il trattamento della Draga da parte del tribunale era mite, dati i tempi che correvano, e che i tratti di corda venivano usati con parsimonia.

Qualche sera fa era a cena da noi, io aiutavo a servire e ho cominciato a conversare con lui sulla riforma della Chiesa, e sulla storia dello stato scritta da Contarini; abbiamo parlato della preminenza della carità sulla devozione, e del ruolo della purezza in un governo equo. Dubito che sia stato ingannato dal mio impeto, quando siamo giunti al potere della clemenza nella giustizia, ma credo che la discussione gli sia piaciuta, perché le sue tesi erano di trasparente evidenza.

Sarebbe più facile se fossero dei pazzi a governarci: almeno non ci aspetteremmo niente. Credo di non avere mai avuto tanta paura.

Il pomeriggio del sesto giorno, sto tornando a casa dopo aver consegnato il cibo per la Draga quando vedo un'elegante gondola ormeggiata vicino alla nostra porta. Non abbiamo clienti prenotati fino a sera, e la mia padrona non intratterrebbe dei nuovi arrivati senza che prima li abbia vagliati io. Mentre passo dall'ingresso sul

canale, sento scendere qualcuno e mi compare davanti la figura del turco, che il turbante rende più alto, in ricche vesti fluenti.

Non ci vediamo dal giorno in cui mi salvò dall'annegamento e gli artigli dell'uccello mi affondarono nelle orecchie. Mio Dio, quanti secoli sono passati?

«Ah, Bucino Teodoldi. Avevo sperato di vedervi prima della partenza.» Sorride cordialmente. «Ero... in visita dalla vostra padrona.»

«Ah sì?»

Ride. «Non preoccupatevi. Non mi dovete segnare nel vostro prezioso libro dei conti. Dovevamo discutere di affari. Avrei voluto venire prima per informarmi della vostra salute, ma... c'erano altre cose che richiedevano la mia attenzione. Ditemi, come state?»

«Sono vivo.»

«Nel corpo sì, ma penso non altrettanto in spirito.»

«Io... sono oppresso da una certa inquietudine, tutto qui.»

«Ah. Frutto dei tempi. Sono venuto anche per congedarmi. Sono stato richiamato a corte. I rapporti fra i nostri due grandi stati si sono nuovamente guastati, e anche se non siamo ancora in guerra, è evidente che fra non molto non sarò più gradito.» Una pausa. «Mi dispiace non potervi insegnare la mia lingua.» E fa un'altra pausa, certo per darmi più tempo per cambiare idea. «Ma forse avete fatto la scelta giusta. Se anche Venezia non vi apprezza, c'è però chi vi vuole bene.» Mi tende la mano. «Abbiate cura di voi, mio piccolo amico. Ho avuto piacere dalla vostra compagnia.»

«E io dalla vostra.» Gli stringo la mano, e nel farlo vedo l'immagine di una città piena di elefanti e di fontane, di pavoni, di mosaici e di funamboli, e per un brevissimo istante mi domando che cosa avrebbe potuto offrirmi la grande Costantinopoli. Ma è soltanto un istante. E passa.

Al piano di sopra, nel portego, la mia padrona parla fitto fitto con Gabriella. Ma appena mi vede s'interrompe e manda via la fantesca.

Nell'uscire, Gabriella evita il mio sguardo. Il panico mi attanaglia lo stomaco.

«Che c'è? Cos'è successo?»

«Vieni, Bucino.» Fiammetta tende la mano verso di me, sorridendo. Gli occhi le brillano, però è un'esperta nel fingere entusiasmo quando non lo prova affatto e io ormai sono troppo divorato dall'ansia per distinguere tra folle speranza e disperazione. «Sembri stanco. Ti fanno male le gambe? Siediti qui con me.»

«Le mie gambe stanno bene.» Noto sul tavolo la ricca rilegatura in pelle rossa del Petrarca, il piccolo cilindro d'argento chiuso. «Perché quel libro è qui? È successo qualcosa? Ditemi.»

«Ho... ho avuto notizie da Loredan. Pare... pare che possa darci accesso alla prigione per farle visita. Solo che bisogna ungere le ruote, pagare una sorta di compenso...»

Denaro. Naturalmente. Quello che ammorbidisce ogni posizione e principio, in questo stato puro. Abbai alla luna, Gasparo Contarini: questa città si è già venduta al diavolo.

«Quanto?»

Apre un cassettino dello scrittoio e fa scivolare un sacchetto verso di me. Lo prendo. Sono in grado di valutare la forma e il peso di un ducato attraverso qualsiasi involucro, e meglio della maggior parte degli uomini. Non è una somma modesta.

«Dove l'avete preso?»

«Non importa.»

Il mio sguardo cade di nuovo sul libro.

«Non è come pensi» si affretta a dire lei. «Non ho messo in pericolo il nostro futuro. Non ho venduto il libro.» Tace un momento. «Ho soltanto... tolto pochi fogli.»

«Cosa?»

«Ho staccato due incisioni e i sonetti che le accompagnano.»

«Per chi?»

Ma naturalmente lo so già.

«Mio Dio, li avete venduti al turco. Ma come...»

«Ascolta, Bucino. È giusto. So che viviamo alla giornata, e la somma era troppo consistente per poterla raggranellare noi due da soli. Se avessi cercato di vendere l'intero libro, non ci sarebbe stato il tempo di trovare l'acquirente giusto per il prezzo giusto e in città si sarebbero scatenati i pettegolezzi. Ma poi ho saputo che il turco si accingeva a partire e sono andata da lui. Il desiderio di novità del sultano è noto, e visto che ha più donne di quanti uomini abbia io, credo che amerebbe la compagnia di qualche romano lascivo. In questo modo manteniamo praticamente intatto il libro e raccogliamo il denaro che ci serve. Il tuo turco è stato generosissimo.»

«Ma perché non me l'avete detto? Ne avremmo discusso.»

«Perché...» Tace. «Perché l'avresti considerato un rischio eccessivo per il nostro futuro e avresti detto di no.»

Ha ragione? Il vecchio Bucino avrebbe rifiutato, certamente. Quanto a ciò che avrebbe potuto fare il nuovo, non lo so, perché l'ha fatto lei al mio posto.

«E Aretino? Lo sa?»

«È stato lui a pensare ad Abdullah Pashna. Dice che comunque soltanto una delle incisioni è sua di diritto. Perché senza di noi non esisterebbero proprio.»

Ah, il mio turco ha ragione. Qui c'è chi mi vuole bene.

«Dubito che vostra madre approverebbe» dico sottovoce.

Lei alza le spalle. «Mia madre è morta, in solitudine, di mal francese. Ecco a cosa le ha giovato mettere gli affari al di sopra dei sentimenti. Sei fortunato. Abdullah avrebbe dato molto di più per te, sai. Ma considerato che siamo soci, gli ho detto che non eri in vendita.»

«Oh, Fiammetta Bianchini, ringrazio il cielo perché esistete.» Rido.

«Bucino...» Posa la mano sulla mia. «Mi dispiace... ma c'è qualcos'altro che devi sapere.»

Come? Mi aspettavo che l'avrebbero liberata? Avrebbero trascurato le ossa, dimenticato il libro, perdonato gli amuleti e le pozioni, i sortilegi e gli incantesimi, chiuso le orecchie al veleno dei pettegolezzi sul diavolo? Il fatto è che la Draga era colpevole agli occhi della legge molto prima di essere accusata in una qualsiasi aula di tribunale. Non sono tanto stupido o innamorato da non saperlo. Ma dopo tutto ci sono migliaia d'altri, ugualmente colpevoli, e quanti di costoro alla fine muoiono nel

proprio letto? Non c'è un solo stato nella cristianità in cui la giustizia non sia un bene come un altro, commerciabile come un carico di sete o la verginità di una donna. Basta conoscere il prezzo e la persona alla quale versarlo. Non un solo stato nella cristianità.

Tranne, a quanto pare, Venezia.

Il nostro Corvo dice di aver fatto quello che ha potuto. Questo ha raccontato alla mia padrona, e questo lei crede. Fiammetta dice che non occorreva che la informasse del verdetto in anticipo, ma lui ha voluto avvertirci. Ci sono state, sembra, delle «discussioni» su questo caso; e se pozioni e predizioni di per sé avrebbero potuto essere considerate un'aberrazione della fede, erano state le ossa a dettare la sua condanna. Quelle e il fatto che frequentasse alla luce del sole prostitute e cortigiane. Anche se in tutto questo si tratta unicamente di voci, in quanto lei non ha rivelato vicende né nomi. Come ha commentato Aretino, è una questione di circostanze oltre che di colpa. Con l'instabilità in aumento fuori dai propri confini, la Repubblica deve sentirsi inattaccabile all'interno. Tutte queste cose hanno concorso a rendere il verdetto duro ma inevitabile. Il verdetto e la sentenza.

«Ma qui lui può intercedere e lo farà, Bucino. Me l'ha promesso nel modo più fermo. La Draga non andrà al rogo, mi hai sentito? Non andrà sul rogo e non soffrirà troppo.»

Non soffrirà troppo. Ragion per cui dobbiamo essere grati, evidentemente. All'inferno la sua compiaciuta clemenza, l'infame ipocrisia della sua giustizia. Per sua fortuna la Draga non è in libertà, altrimenti mi sarei fatto preparare una pozione che gli facesse cascare l'uccello la prossima volta che avesse cercato di usarlo. Sono così furioso che mi duole la testa. Ma per ora, quando lui compare, devo fare sorrisini ebeti e ringraziarlo per la sua infinità generosità, perché, senza la sua intercessione, non potremmo mai superare le mura del carcere.

Eppure alla fine, non siamo in due ad andare.

La sera successiva, poco prima del crepuscolo, precedo la mia padrona sulla barca, il sacchetto ben nascosto sotto il farsetto, e le porgo la mano per aiutarla, com'è mia abitudine, in modo che tutti vedano che sono proprio un bravo servitore. Ma lei sorride e scuote il capo.

«Non posso venire con te, Bucino. L'intervento di Loredan ha ottenuto il permesso per un solo visitatore. E per quanto li paghiamo molto, ci saranno delle chiacchiere. Perciò non posso essere io. No...» interrompe immediatamente la mia protesta. «Non intendo discutere. È già deciso. Sanno che ti presenterai tu alla porta. Ti aspetterò qui. Ora vai.»

36

Non è lo stesso uomo al quale ho consegnato il cibo tutti i giorni. Questo sogghigna, quando mi vede - ci saranno senz'altro un milione di battute da fare su un nano che va a trovare una strega - ma sembra che non tutti gli uomini che fanno lavori ignobili divengano ignobili, e quali che siano i suoi pensieri, lui li tiene per sé. Mi fa entrare in un cortiletto, poi un altro uomo mi viene incontro e mi accompagna oltre una porta, giù per una rampa di scale, poi per una seconda e quindi una terza. L'ultima luce del giorno scompare via via che scendiamo. Nel sottosuolo dove ci troviamo è sempre notte. Qui aspetta un terzo carceriere, grande e grosso, che puzza come i suoi prigionieri, anche se di birra rancida quanto del tanfo del proprio corpo. Mi guarda come fossi uno scarafaggio finché il sacchetto non è sul tavolo. Lo svuota e divide le monete in tre pile. Tre carcerieri, tre pile. Le conta di nuovo, poi alza gli occhi su di me, con aria di scherno. «Il resto dov'è?»

C'è stato un tempo in cui gli uomini della sua corporatura mi spaventavano, sia per la pochezza del loro cervello sia per la forza dei loro pugni. Ma ora non più. Ora li vedo semplicemente come pezzi di carne muniti di una bocca. Che Dio si prenda le loro anime, se riesce a trovarle.

«Nel tuo culo» rispondo con un largo sorriso.

Per un momento mi ringhia contro, come se, volendo, potesse schiacciarmi la testa contro il muro, poi scoppia a ridere, si avvicina e mi dà una manata sulla spalla come fossi un suo fratello perduto da tempo, e all'improvviso diventa tanto dolce da guastare i denti, mi offre del vino e insiste perché portiamo con noi altre candele e uno sgabello, mentre andiamo alla cella, in modo che non debba sedermi a terra.

Lo seguo lungo il corridoio nero come l'inferno. Passiamo davanti a una decina, più o meno, di cubicoli angusti, e qua e là la luce fumosa delle due candele strappa all'oscurità una figura raggomitolata sul pavimento o in un angolo, ma non i visi, e all'improvviso mi fa più paura il rumore dei miei passi, di quanto potrebbe mai farmene la sua aggressività. Il buio, il puzzo, l'umidità. Mio Dio, perché uno dovrebbe avere paura di morire se questo è quello che passa per vita? L'uomo deve contare le celle per essere sicuro di essere arrivato a quella giusta, posa le candele e apre il catenaccio.

Entro. Sulle prime penso che non ci sia nessuno. Poi, nella fitta ombra, distinguo una figuretta seduta su un pagliericcio in fondo, la faccia al muro. Lei... come la dovrei chiamare adesso, giacché nella mia mente non è più la Draga? Lei, Elena, non alza gli occhi e nemmeno si muove, al mio ingresso. Lancio un'occhiata al carceriere e lui si stringe nelle spalle, mette giù vicino a me lo sgabello e una delle candele e sbatte fragorosamente la porta dietro di sé. Poi c'è il rumore metallico delle chiavi.

Le vado davanti, spostando la candela in modo da scorgere il suo viso. Ha gli occhi in uno stato terribile: questo si nota subito. Sono gonfi, uno è quasi chiuso e l'altro è pieno di pus, con la palpebra che tremola e batte continuamente.

«Elena?» Nessuna risposta.

«Elena. Mi vedete? Sono qui, proprio di fronte a voi.»

Piega la testa di lato, corrugando un po' la fronte. «Ah! Chi siete, il diavolo o il cane?»

E dato che non siamo tanto in confidenza da ridere insieme, per un istante temo che possa trattarsi di pazzia anziché di umorismo.

«Né l'uno né l'altro. Sono Bucino.» Un profondo respiro. «Ricordate?»

Si lascia sfuggire un suono sommesso. «Allora vi converrebbe vestire di bianco e camminare eretto, o potrebbero scambiarvi per tutt'e due.»

Non posso fare a meno di ridere, ma gli uomini reagiscono in modi diversi alla tensione. Da qualche parte lì vicino, nella cella accanto, sento un tonfo, poi i gemiti di una voce femminile.

«Siete... io... come state?»

Sogghigna e sorride nello stesso tempo. Ho già visto mille volte quelle espressioni sul suo viso, eppure guardarle ora mi dà un nodo alla gola. «Sono una strega, sapete. Eppure non posso liberarmi volando fuori dalla finestra.»

«Io... qui dentro non ci sono finestre» dico gentilmente.

Schiocca impaziente la lingua. «Lo so, Bucino. Come avete fatto a entrare?»

«Denaro. Fiammetta ha ottenuto il permesso attraverso il suo grande Corvo e noi abbiamo pagato le guardie.»

«Ah.»

«Insomma, avremmo pagato anche i giudici del tribunale per cercare di fermarli, solo che...»

«Solo che non hanno voluto sentirne parlare. Va bene, lo so. Erano orgogliosissimi della loro severità.»

«Ma si dice che voi siete stata abile come loro.»

Alza le spalle. «Quella donna ha giurato che era il cane del diavolo a uscire dalla mia finestra, quando tutti sapevano che vede appena oltre la punta delle sue dita. Quando gliel'ho chiesto, in tribunale, non è riuscita a distinguere il giudice dalla statua vicino a lui.»

Sorride amaramente, al ricordo. La luce è aumentata, o forse i miei occhi si sono adattati meglio. La sua faccia è una maschera di sudiciume, solcata dal rivoletto che scende da un occhio. Vorrei tanto allungare la mano e pulirgliela, e invece la guardo battere la palpebra per scacciare il dolore.

«Avete avuto il cibo che vi abbiamo mandato?»

Annuisce, anche se non sembra che ne abbia mangiato molto.

«Vi hanno detto che veniva da noi? Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per voi.»

«Dicevano che avevo un benefattore.» Pronuncia quella parola come se l'assaporasse. «Un benefattore per una malfattrice. Poi hanno detto una cosa per l'altra perché pensavano che non avrei capito. Credevano che il mio quadernetto

fosse scritto dal diavolo finché non ho rivelato il codice. Ne hanno letto una parte in tribunale... Era un rimedio per la costipazione. Forse avrei dovuto farglielo pagare.»

«Dubito che sarebbe servito. In certe persone la merda si accumula alla svelta.»

Sorride alla mia battuta volgare. «Lei come sta? Foscari è partito?»

«Sì» rispondo. «Lei... lei è persa senza di voi.»

«Non credo.» Torna a battere rapidamente la palpebra. «Ha ancora voi.»

Vedo un altro spasmo di dolore contrarle il volto. Respiro a fondo. «E i vostri occhi, Elena? Che cosa è successo?»

«Un'infezione. Dovuta al vetro. Ne soffro da anni. C'è un rimedio che uso: un liquido per sfiammarla... Senza quello... Bene, vi farà piacere sapere che non vedo quasi più niente.»

«Oh, no» protesto. «Non mi fa assolutamente piacere.»

Dalla cella vicina viene di nuovo quel rumore sordo, poi i lamenti, più forti questa volta. Infine, da qualche altra parte, una voce grida insulti. Un coro di follia.

Lei alza la testa. «Faustina? Non avere paura. Sei al sicuro. Sdraiati. Cerca di dormire.» E la sua voce è dolce, come quella che parlava di anime fragili a un nano che stava annegando nel dolore. Si rivolge di nuovo a me. «Batte la testa contro il muro. Dice che scaccia i pensieri.»

I gemiti diventano piagnucolii, poi cessano. Restiamo un momento silenziosi, in ascolto.

«Io... vi ho portato qualcosa.»

«Che cosa?»

«Allungate la mano.»

Obbedisce e io vedo i segni insanguinati lasciati dalle corde sui polsi e sugli avambracci.

«Sono i dolci di Mauro. Ciascuno ha dentro uno sciroppo speciale, per aiutarvi.»

«Chi ha preparato lo sciroppo?» E piega la testa all'indietro nel modo che conosco tanto bene.

«Voi. È la vostra ricetta. Quella che mescolavamo all'acquavite. Mauro ne ha fatto uno sciroppo denso. Li ha provati. Uno allevia il dolore e vi mette sonno; due vi annebbiano la mente abbastanza da... staccarvene.»

Tiene il piccolo involto nel palmo della mano. «Credo che ne assaggerò un poco adesso. Ma solo metà. Le salse di Mauro sono sempre state troppo sostanziose, per me.»

Gliene prendo uno e ne stacco un pezzo - più di metà - e glielo metto in bocca, lentamente, un boccone dopo l'altro. Lei mastica con cura e la vedo abbozzare un sorriso per il sapore dolce.

«Vi hanno fatto male?» Poso un dito sulla ferita del braccio.

Lei abbassa gli occhi e lo guarda come se il braccio non fosse suo. «Ho visto di peggio in altri» sbuffa. «Mi ha impedito per un po' di pensare ai miei occhi.»

«Oh Dio, oh Cristo, mi dispiace tanto» esclamo, e una volta esplosa, l'angoscia prorompe come un fiume inarrestabile. «Mi dispiace tanto... Non vi ho fatto io la spia, questo dovete saperlo... Non è mai quello che... Voglio dire, io sono entrato in casa vostra, sì. Dopo avervi visto, quel giorno a Murano... Io... io ho aperto il cassone, ho trovato il quadernetto e i tondi di vetro. Ma li ho rimessi a posto, non li

ho mostrati e non ne ho parlato a nessuno. Quanto alle ossa, be', non è stato, voglio dire... Le avevo in mano e il sacco è caduto mentre cercavo di spostare... Non sarebbe mai dovuto capitare...»

Ora è perfettamente ferma, come soltanto lei sa stare, tanto che alla fine è il silenzio che mi fa tacere.

«Elena?»

«Non parlatene più, Bucino. Non c'è niente da dire. Il vaso è rotto e il liquido versato. Non è più importante.» La voce è pacata, senz'ansia, senza emozione, anche se è troppo presto perché sia effetto della droga. «La donna dall'altra parte del canale era in collera con me da tanto tempo. Avevo cercato di aiutarla con un bambino che le era morto in grembo. Dal momento che non avevo potuto salvarlo, ha deciso che l'avevo ucciso io. Lo gridava a squarciagola ovunque andasse... Era soltanto questione di tempo prima che qualcuno la sentisse.»

«E quelle ossa?» domando dopo una pausa. «Da dove vengono?»

Non dice niente. Ora per la prima volta vedo nel modo in cui serra le labbra un'eco della Draga del passato, quella che temevo, quella il cui silenzio parlava di segreti e di poteri nascosti. Se ha resistito ai tratti di corda, può sicuramente resistere a me. Vengono forse da lei? O forse, come un prete, conserva segreti altrui? Lo sa il cielo quante donne in città, per salvare la propria reputazione, nascondono sotto le gonne il ventre che si gonfia. E ogni giorno muoiono bambini spremuti e sputati fuori dall'utero.

«Ma dovevate sapere che vi avrebbero condannato per questo!»

Scrolla appena la testa e il suo viso si addolcisce. «Non sono mai stata capace di predire il futuro, sapete. Mi limitavo a tirare i semi e a dire alla gente quello che voleva sentire. Denaro facile. Quanto al passato... be', quello nessuno può cambiarlo. Oh, ci si può far pagare parecchio, a riuscirci...» Le s'incrina la voce. «Avrei potuto restituirvi il vostro rubino. Mio nonno ha detto che era la migliore imitazione che avesse mai fatto.»

Rimaniamo un momento senza parlare. Siamo entrambi persi nei ricordi, certamente.

«Eppure mi preoccupava che ve ne accorgeste prima di portarlo all'ebreo.»

«Ah... be', non me ne sono accorto. Vostro nonno aveva ragione. Era un falso eccezionale.»

«Ma sapevate che ero stata io, vero? In seguito, quando l'avete scoperto?»

Rivedo noi due: lei seduta sul letto, come paralizzata, le mie labbra vicine al suo orecchio. Ricordo la grana della sua pelle, le occhiaie scure, il leggero tremito delle labbra. «Sì, sapevo che eravate stata voi.» Ma il fatto che avessi ragione non mi dà ora alcuna soddisfazione. «L'idea era vostra?»

Esita. «Se volete sapere se sono sempre stata una ladra, no.»

«Allora perché?»

«L'abbiamo deciso insieme Meragosa e io.»

«Non era quello che volevo sapere.»

«Perché? Vorrei dire che è stato perché aveva scoperto di me, dei miei occhi e di quello che stavo facendo e, sapendolo, mi ha fatto rubare la gemma.» Tace. «Ma non

è così che è andata. L'abbiamo fatto insieme perché potevamo e all'epoca... be', all'epoca avevo bisogno di denaro.»

«Quindi avete rubato anche alla madre della mia padrona?»

«No, no! Non l'ho mai fatto. Mai.» E tutt'a un tratto si agita molto. «Non sapevo niente di sua madre. Meragosa non era mai ricorsa a me per avere aiuto... e io avrei potuto aiutarla perché c'erano cose che avrei potuto darle per alleviare il dolore. L'ho detto a Fiammetta, dovete credermi. Non sapevo niente della sua malattia o della sua morte.»

«Va bene, va bene. Vi credo.» Poso una mano sulle sue per calmarla e ce la lascio un momento, in silenzio. «So che non siete crudele.»

«Oh, ma se avessi potuto, con voi, Bucino, lo sarei stata.» E ora nella sua voce c'è un'eco dello spirito della Draga di un tempo. «Ero in collera con voi, all'inizio, lo ammetto. I primi mesi ho lavorato tanto per lei... per entrambi. Ma voi non vi siete mai fidato di me, mai. Appena ricresciuti i suoi capelli, mi avreste allontanato dalla vostra vita. Meragosa se n'era accorta, esattamente come me. Per voi due non saremmo mai state alla vostra altezza. Questo mi diceva lei.»

Ormai è troppo tardi per le menzogne. Soprattutto per quelle a me stesso. Nonostante tutta la sua bassezza, Meragosa aveva ragione. Eravamo arrivati come soci, la padrona e io. E io avevo deciso che nessuno si sarebbe unito a noi. Nemmeno le persone delle quali avevamo più bisogno.

«Se erano questi i vostri sentimenti, perché siete tornata? Sapevate dei miei sospetti, eppure siete tornata ad aiutarci ancora. Mio Dio, mi colpiste molto, a quel tempo.»

Lei non dice niente. Nel silenzio, si odono di nuovo i gemiti. Ora so quello che sta accadendo e il tonfo violento contro la pietra è quasi più orribile del grido che lo segue. Una, due volte, e poi ancora, ancora.

«Faustina?» Lei tasta con la mano per trovare il resto del dolce, poi si alza e si trascina fino al pertugio sbarrato. Anch'io mi alzo per cercare di aiutarla. «Faustina? Mi senti? Allunga la mano. Ci sei?»

Dopo un po', nella semioscurità, vedo tendersi un lungo braccio scarno, simile a un arto mozzo. Elena le spinge il dolce nel palmo e le chiude le dita sopra. «Mangialo. È dolce e ti farà dormire.»

Ora, tornando verso il giaciglio, mi mette le mani sulle spalle per sostenersi. Non so se sia debolezza o la pozione che agisce.

«La vostra statura fa di voi un buon bastone per camminare, Bucino. Spesso avrei voluto appoggiarmi a voi, quando la schiena mi doleva a furia di fingermi tutta storta. Ma anche quando ho smesso di essere in collera con voi, avevo troppa paura della vostra scontrosità.»

Guardo il sorriso che le sfiora il volto. Mi ha sempre canzonato, fin dall'inizio. Ma c'era anche una punta di tensione che, in lei come in me, non era soltanto rabbia; piuttosto, era come se lei avesse paura di qualcosa dentro di sé. Vedete, ho sempre saputo quello che sente: rabbia, malizia, paura, rimorso, trionfo. Ho visto e letto ogni emozione che si dipinge sul suo viso. Esattamente come lei deve aver fatto con il mio. Mio Dio, come abbiamo potuto sbagliarci in questo modo?

Ora siamo seduti sul paglericcio, benché di paglia ce ne sia tanto poca che non lo si distingue quasi dal pavimento, e lei appoggia la schiena al muro.

«Continuo a non capire. Siete stata con noi, ci avete aiutato. E non avete mai preso altro» dico dopo un po'.

«No...» S'interrompe. «Anche se avete una bella ricchezza dentro quella chiusura d'argento.»

«Come?»

«Uno cinque due sei.»

«Gesù. Quando l'avete scoperto?»

«Secondo voi? Quando mai mi è stato permesso di entrare nella vostra camera?»

«Avete decifrato il codice?»

«Sono sempre stata brava in cose come queste.» Una pausa. «Li usa lei per gli uomini?»

«No. E il nostro tesoretto. Lo venderemo per mantenerci in vecchiaia.»

«Allora spero che ne ricaverete una somma consistente. Invecchiando dovrete aver cura delle vostre giunture, Bucino. Diventeranno rigide più rapidamente che negli altri.»

E di nuovo la sua preoccupazione mi sconvolge le viscere. «Avete sempre saputo tanto sul conto dei nani?»

«Un pochino. Ho imparato di più dopo avervi conosciuto.»

«Vorrei... vorrei essermi dato più tempo per imparare a conoscere voi.»

Lei scuote la testa. «Ora non ne abbiamo più.» Tende una mano e incontra la sommità del mio capo. «Non è affatto una melanzana, sapete. L'avevo detto soltanto per farvi arrabbiare quella prima volta, quando mi avete chiesto fino a che punto fossi cieca. Ricordate? Oh, avevate sempre voglia di litigare con me...» E adesso, all'improvviso, intuisco una sorta di titubanza in lei. «Io non...»

«Ssst.» Alzo la mano, la metto di nuovo sopra la sua, poi la prendo e la tengo delicatamente fra le mie. Le accarezzo la pelle, facendo scorrere leggermente il dito lungo il polso, dove hanno stretto la corda. «Avete ragione. Non occorre parlare del passato.» Le sue dita mi avevano aiutato tanto. Allontanavano le ondate di dolore. Adesso darei qualsiasi cosa per fare lo stesso per lei.

«Penso... mi sento stanca. Credo che mi stenderò un po'.»

L'aiuto a sdraiarsi, e così facendo avverto il suo odore agrodolce tutt'intorno a me, come un profumo inebriante. Un lungo brivido la percorre. «Avete freddo?»

«Un pochino. Vi stendete con me? Anche voi dovete essere stanco.»

«Io... sì, sì, certo.»

Mi sforzo il più possibile di stare attento, mettendomi in modo da non disturbarla, ma appena il mio corpo entra in contatto con il suo, sento che mi si drizza. Dio mio, dicono che i condannati hanno un'erezione quando precipitano nella botola del patibolo. Adamo aveva un maggiore controllo del proprio corpo, prima della mela? Credo che se Dio avesse voluto che ci comportassimo meglio, avrebbe dovuto aiutarci di più. Mi scosto rapidamente perché lei non se ne accorga.

Stiamo così un momento, poi, piano piano, passo un braccio sopra il suo corpo. Lei mi prende la mano e la stringe nella sua.

La sua voce, quando la risento, è sonnolenta, impastata dagli effetti della pozione. «Temo di non essere mai stata brava in cose simili, Bucino. L'ho fatto soltanto poche volte, e non ho mai imparato a trovarlo piacevole.» Si lascia sfuggire un lungo sospiro. «Eppure non me ne pento... grazie a lei.»

Così, finalmente, capisco tutto. Ora, quando è troppo tardi. «Oh, penso che abbiate ben poco da rimpiangere» dico, e le stringo appena la mano. «Credetemi, dopo avere visto tante di queste cose, ormai so che si tratta più del corpo che dell'anima. Nella vostra vita avete fatto di più per la gente liberandola dal dolore che dandole piacere.»

«Credete?» E immagino che se non fosse così stanca potrebbe dirmi di più, perché è una conversazione che si doveva fare molto tempo fa. Ma mi accorgo che sta scivolando via. L'attiro più vicino a me e la abbraccio, percepisco il ritmo del nostro respiro, finché la sento abbandonarsi contro di me. Dorme. E dorme anche la triste Faustina, nella cella accanto. E benché non sia mia intenzione, dato che voglio ricordare ogni istante di questa notte, anch'io mi addormento.

L'alba non penetra i muri di pietra nel sottosuolo, e la candela si è spenta da ore. Quindi è il rumore che mi sveglia: passi pesanti e il brusco tintinnare delle chiavi. Mi metto a sedere perché non voglio farmi trovare così, ma non riesco a sciogliermi completamente da lei perché mi tiene ancora la mano e non la lascia andare neanche nel sonno.

Il carceriere è sulla soglia, e la luce della candela irrompe nella nostra intimità. «È ora. Me ne vado e se non venite via adesso, resterete qui per il resto della vostra vita.»

«Elena. Elena?» La sento muoversi vicino a me.

«Ve la siete spassata, eh?» L'uomo solleva la lanterna sopra la testa così da illuminarci tutt'e due. «Bene, tutti meritano un'ultima chiavata. Specialmente se l'hanno pagata.»

Anche lei si è messa a sedere, ma ha gli occhi tanto incrostati di pus e gonfi che non so nemmeno se mi veda.

«Elena» bisbiglio. «Devo andare. Mi dispiace. Ascoltatemi. Ricordatevi dei dolci. Uno per il dolore e due... due o tre prima che vi portino... Vi aiuterà. Ve ne ricorderete, vero?»

«Ehi, fuori di qui, spicciatevi.» Finito il denaro, sono di nuovo uno scarafaggio.

Solo che adesso sono io a non lasciarle la mano.

«Va tutto bene, Bucino. Va tutto bene.» E ritira con dolcezza la propria. «Non litighiamo più. Potete andare, adesso.»

Mi alzo e varco con le gambe irrigidite la porta semiaperta. Vedo il ghigno del carceriere. E in quel momento vorrei ucciderlo, scagliarmi su di lui, affondargli le mie zanne nel collo e guardare il sangue che sprizza.

«Bucino?»

La sua voce mi richiama.

«C'è... c'è qualcosa che vi devo dire. Il suo nome... Lei si chiama Fiammetta.» Tace un attimo, come se lo sforzo fosse eccessivo. «E poi sono tornata perché mi mancavate. Tutt'e due. E perché volevo fare parte della vostra vita.»

La porta sbatte alle mie spalle, e lei si gira nuovamente verso la parete.

37

Passo la notte dell’esecuzione sulla mia sedia nella loggia, sostenuto da cuscini, abbastanza in alto per vedere l’acqua, i tetti; abbastanza in basso per cogliere il primo grigiore che precede il sorgere del sole. Il tempo scorre lentamente. Non dormo e non penso. Oppure, se penso, non ricordo a chi o a cosa. Sono in attesa molto prima del momento fatale. L’ora prima dell’alba è sempre carica di tensione. È l’ora dell’ultima scommessa, l’ora delle ultime intimità della notte, l’ora della preghiera prima della campana del mattutino.

La casa è silenziosa mentre scendo le scale ed esco sul pontile di legno. La corrente si frange imperterrita contro i fianchi della nostra gondola, e io avanzo fino all’estremità del piancito, finché il canale è sotto di me. L’alba è nell’aria, anche se non ancora nel cielo. Mi sembra di sentirla, simile a un grande argano, issare piano il sole fino al punto in cui s’affaccia all’orizzonte. Guardo giù, nell’acqua. Mi fa ancora paura. Sebbene sappia che non può essere più profonda dell’altezza di una stanza, a me sembra sempre un abisso insondabile. Ho motivo di esserne spaventato. Ci sono stato dentro. So che la morte per annegamento è la più orribile al mondo.

Ma Elena Crusichi non annegherà. Udrà il tonfo cupo dell’acqua contro il legno mentre la porteranno in barca fino al centro del largo canale Orfano. E anche se i frutti del lavoro di Mauro l’avranno intontita, sentirà il panico montarle dentro. Tuttavia non percepirà mai di essere ingoiata in quelle nere profondità. Infatti, mentre sarà seduta là, accanto al prete, le mani legate davanti, in attesa, l’uomo alle sue spalle le farà scivolare all’improvviso una corda sulla testa e intorno al collo e con due o tre rapide, violente torsioni le toglierà prima il respiro e poi la vita. Naturalmente uccidere con la garrota è complesso. Come in ogni forma di morte ci sono gradi diversi di esecuzione: può essere prolungata o breve, una cruenta semidecapitazione oppure un repentino, brusco strangolamento. Tutto dipende dall’abilità e dall’esperienza del carnefice. E a noi hanno promesso il migliore in assoluto. Lei boccheggerà e avrà conati di vomito per tentare di respirare, e la lotta sarà secca e relativamente breve.

Soltanto il suo corpo affonderà nell’acqua. Elena Crusichi l’avrà già abbandonato.

Questo è ciò che le gustose salse di Mauro, le suppliche della mia padrona e le sue gambe aperte hanno fatto per noi. Non c’è stata la grazia all’ultimo momento. Loredan non ci ha mentito. Ha fatto quello che ha potuto, ma l’ha detto lui stesso: forse in un altro momento. Un delitto incendiario in un momento infiammato esige una risposta severa. Non ci saranno spettatori né spettacolo. Ciò che conta non è la crudeltà ma la stabilità. Venezia la pacifica vuole Venezia la giusta.

Quanto a quello che verrà in seguito, be', mentre me ne sto qui, mi conforta il ricordo - mio Dio, così vivido dopo tanti anni - di una poesia di Alessandro Ciacchi che Aretino mi lesse un giorno a Roma, quand'eravamo ambedue nuovi della casa della mia padrona e lui veniva in cucina per esercitare il suo spirito vernacolare fra i servitori. Oh, era sfacciato, allora; bello quasi come una ragazza, intelligente, tronfio, pronto a sfidare la vita, e io ero tanto giovane e furioso per la mia deformità da desiderare di sfidarla assieme a lui, da trovare entusiasmante l'idea della ribellione alla Chiesa e persino a Dio. Ricordo la sua voce, così caustica e decisa: «*E ricchi stanno dalla state al verno / in paradiso e poveri in inferno. / E i ciechi sciocchi che attendono la colomba / con digiuni e assoluzioni e i nostri Padri /servono soltanto a ingrassare l'orto / per i frati e per i loro chiostri.* Dunque, Bucino! Se questo è vero, chi di noi dovrebbe temere la morte, ora? Quelli che hanno già tutto o quelli che ne sono privi? Pensaci. Come sarebbe se la fine non fosse paradiso o inferno ma soltanto assenza di vita? Mio Dio, giuro che sarebbe il paradiso per la maggior parte di noi.»

Sono sicuro che ha professato queste opinioni eretiche molto tempo fa, perché ora scrive di Dio con un certo garbo e non soltanto, penso, per rimanere nelle grazie dello stato. La rivoluzione è una fantasia da giovane: davanti a noi c'è ancora tanta vita per cambiare idea. Eppure non sono più giovane, e penso ancora a quella poesia e all'uomo che l'ha scritta e mi domando se quell'assenza di vita si è dimostrata anche un'assenza di sofferenza.

L'aria è calda e appena velata. Davanti a me, il cielo è striato di rosa e di malva, colori folli, troppo accesi per il momento, proprio come il mattino in cui uscii dalla casa della mia padrona, a Roma, per cercare il cardinale. Ne morirono tanti, allora. A migliaia... come frammenti spezzati del pavimento a mosaico.

A quest'ora la lotta sarà cessata. L'atto compiuto. Lei sarà fra quelli, ormai.

E noi? Cosa siamo noi adesso?

«Bucino?»

Non sento aprirsi la porta, così la voce di Fiammetta, benché sommessa, mi trapassa come una lama.

Indossa la veste da camera, i capelli lunghi e spettinati sciolti sulla schiena. Certo non ha dormito nemmeno lei; ha vegliato semplicemente per conto suo. Porta una coppa di ceramica. «È per te: Mauro ti ha scaldato della malvasia.»

«Lui è in piedi?»

«Sono tutti in piedi. Credo che nessuno abbia dormito.»

Bevo un sorso. È dolce e caldo. Niente a che fare con l'acqua. Dopo qualche istante, lei mi posa una mano sulla spalla. Sento piangere qualcuno, in casa. Gabriella. C'è tanto su cui piangere. Non avrà più nessuno a calmare i dolori tremendi che l'affliggono durante il ciclo.

«È finita» dico.

«Sì, è finita. Vieni dentro, adesso. Dormiremo un po'.»

Ma pare che non sia finita. Non ancora del tutto.

Dormo. Per quanto, non lo so, perché quando il frenetico bussare mi sveglia, pare che sia ancora l'alba. Riesco ad andare alla porta e ad aprirla sul viso eccitato e sbalordito di Gabriella. Oh Dio, oh Dio, se l'avessero graziata? Se fossimo tutti salvi?

«Dovete venire, Bucino. È giù, sul pontile. Mauro l'ha vista quando è andato a buttar via l'immondizia. Non sappiamo che fare. La mia signora è là, ma dovete venire voi.»

Le mie povere gambe arcuate sono molli per la stanchezza, e mi fanno quasi cadere, mentre esco di fretta. Prima vado nella loggia del portego, perché almeno da lì posso vedere qualcosa. La mia padrona è sul pontile, quasi sotto di me, immobile, come pietrificata. Davanti a lei, una bambina. Ha una nuvola di capelli chiarissimi, incendiati dal sole nascente alle sue spalle. Ai suoi piedi c'è una piccola sacca gonfia.

Mi precipito giù dalle scale ed esco dalla porta sul canale. La mia padrona fa un segno con la mano dietro di sé per impedirmi di andare oltre. Mi fermo. La bambina alza gli occhi, poi li riabbassa.

La voce della mia padrona ha la morbidezza della seta più pregiata. «... stanca per essere venuta da tanto lontano e così presto. Chi ti ha portato? Hai visto il sole alzarsi dal mare?»

Ma la piccola non parla. Sta ferma e sbatte le palpebre nella luce.

«Devi avere fame. Abbiamo pane fresco e prosciutto dolce, in casa.»

Ancora nessuna reazione. Sua madre si fingeva cieca; ora la figlia è esperta nel simulare la sordità. È una prova di astuzia, essere così bravi a mantenere il silenzio. E una capacità che non si impara mai abbastanza presto. Giro cautamente intorno alle gonne della mia padrona e mi trovo davanti alla bambina.

È più piccola di me, e nelle ultime settimane le sue gambe si sono fatte più robuste. Suppongo che in questo momento usi la loro nuova saldezza per sostenere la sua volontà. Mio Dio, ha preso dalla madre quanto basta per perseguitarmi fino alla tomba. Oh, quale dolore rivederla Ma anche quale enorme, immensa gioia. I suoi occhi guizzano verso di me, indugiano sul mio volto per un intero, risoluto, solenne secondo, poi lo lasciano. Se non altro, ha mostrato di vedermi.

La mia padrona mi mette una mano sulla spalla. «Vado a prendere qualcosa da mangiare.»

«E portate anche il calice inciso» dico sottovoce. «Il primo dono che vi fece Alberini.»

La sento entrare in casa.

Studio il folletto di fronte a me. Ha uno sbaffo intorno alla bocca, come se avesse appena mangiato qualcosa di appiccicoso, e una macchia di sporco sulla fronte, forse perché ha dormito contro il legno sudicio della gondola. Sotto l'alone di riccioli biondissimi e arruffati, le guance sono rotondette, come se ci fossero dentro delle grosse bolle, e le labbra piene. Mio Dio, è davvero bella. L'immagino sul soffitto di una sala, in un palazzo, le ali troppo piccole per il suo corpicino paffuto, l'espressione accigliata diventata sbarazzina, le braccia tese a sollevare il manto di Nostra Signora, mentre salgono verso il paradiso. Tiziano potrebbe adoperarla per far scaturire un fiume di ducati dalle sue avare madri superiore. Ma è innocenza, quella che coglierebbe nella bimba? Non ne sono tanto sicuro. Certamente c'è forza. E diffidenza. Anche un po' dell'intelligenza della madre, scommetto.

Naturalmente lei doveva sapere meglio di chiunque altro che non ci sarebbero stati bambini in casa nostra, a meno che non ce ne dessero uno, e in questo caso, quanto sarebbe stato amato e assistito. Un vecchissimo bisnonno e una madre in fondo al

mare. Il testamento di Elena Crusichi. E capisco che sarà così, per me: ogni volta che guarderò la bambina, sentirò l'una nell'altra. Ora e finché vivrò. Questa è la natura del mio castigo.

Il mio castigo, ma anche la nostra salvezza.

La mia padrona è tanto nervosa ed eccitata che a momenti lascia cadere il calice. Una mezza dozzina di pagnottelle calde sono in un cestino. Ne porgo una alla bambina, dato che il suo profumo indurrebbe san Giovanni Battista a lasciare il deserto. Lei la vuole, lo vedo benissimo. Ma non intende cedere. Però ora c'è un piccolo movimento della testa.

Poso a terra il cestino e prendo altre quattro o cinque pagnottelle. Sono quasi troppo morbide per il mio scopo, ma provo lo stesso: le faccio volteggiare nell'aria finché il loro profumo ci avvolge. Lei adesso sta guardando, un'espressione eccitata sul visetto.

Me ne lascio sfuggire una, che cade vicino ai suoi piedi. Riacchiappo le altre, poi raccolgo quella e gliela offro solennemente. Lei allunga la mano e la prende. Per un istante sembra che voglia tenerla così, ma poi, con una rapida mossa, se la ficca in bocca in un solo boccone.

«Senti» le dico mentre mastica. «Ho qualcos'altro per te.» Prendo il calice dalle mani della mia padrona «Vedi qui sul lato? La scritta? Non è bella? Tuo nonno fa cose come questa?»

Annuisce appena.

«È per te. L'ha lasciata qui per te. Visto? Guarda. Guarda le lettere. Qui c'è il tuo nome. Fiammetta.»

Dietro di me sento la mia padrona trattenere il fiato.

La bambina scruta ansiosamente il punto che le indico. È troppo piccola per leggere le lettere, ma riconosce il suo nome.

«È per te. Per bere mentre sei qui con noi. Puoi tenerlo, se vuoi. Però stai attenta, perché si rompe facilmente. Ma del resto penso che questa cosa sul vetro tu la sappia già.»

Annuisce e lo prende nel palmo delle mani, tenendolo con cura, come fosse una cosa viva, e fissando le lettere. E già mi sembra di scorgere un lampo nei suoi occhi che mi fa capire come presto le saprà leggere. Osserva a lungo il calice, poi me lo restituisce.

«Allora, entriamo?»

Prendo la sua sacca, e lei ci segue in casa.

Nota dell’autrice

La Venezia di questo romanzo ha solide radici nella ricerca. Mentre i due protagonisti, Fiammetta Bianchini e Bucino Teodoldi, sono frutto della mia fantasia, la città (come Roma prima del sacco) era famosa per le sue cortigiane, alcune delle quali tenevano presso di sé dei nani, oltre a pappagalli, cani e altri animali esotici.

Qualche altro personaggio del romanzo è reale. Il pittore Tiziano Vecellio e lo scrittore Pietro Aretino vissero entrambi a Venezia a quel tempo, come l’architetto Jacopo Sansovino, al quale si devono molti dei più begli edifici del Rinascimento, benché le commissioni per le sue opere più famose fossero appena agli inizi negli anni in cui si svolge questa storia.

Durante la sua lunga e luminosissima carriera Tiziano dipinse numerosi nudi, in particolare il ritratto di una giovane donna semiadagiata su un letto con un cagnolino addormentato ai suoi piedi e due fantesche sullo sfondo. L’ambiente è una stanza della casa del pittore stesso, e pare che la tela si trovasse nel suo studio intorno alla metà degli anni trenta del Cinquecento. Finì poi a Urbino nel 1538, acquistata dall’erede legittimo del duca di Urbino a quell’epoca. Da qui il titolo attuale della tela: *La Venere di Urbino*. Benché gli storici dell’arte non concordino sulla lettura del dipinto, sembra probabile che la modella di Tiziano fosse una cortigiana veneziana. L’opera si trova ora alla Galleria degli Uffizi di Firenze.

Pietro Aretino soprannominato Flagello dei Principi con le sue lettere e le sue satire si fece molti nemici e altrettanti amici. Era noto per le sue relazioni con cortigiane e colpisce come nella sua produzione figurino opere di carattere religioso come pornografico, in particolare *I Sonetti lussuriosi*, scritti per gli amici Giulio Romano e Marcantonio Raimondi a completamento della loro serie di sedici disegni-incisioni noti come *I Modi*, che destarono un enorme scandalo nella società romana del primo quarto del Cinquecento. Non esistono copie delle incisioni originali, di cui il British Museum custodisce pochi frammenti. I versi dell’Aretino vennero ripubblicati insieme a rozze copie in xilografia degli originali, e dalla metà del XVI secolo in poi furono (e sono) molto ricercati dai collezionisti di memorabilia erotiche. Tuttavia due dei sedici disegni, con i sonetti che li accompagnavano, sono andati completamente perduti. In seguito, Aretino scrisse i *Ragionamenti*, un altro trattatello per lo più pornografico, comprendente una sezione sull’addestramento di una cortigiana, pubblicato dopo il 1530. A pochi anni di distanza dalla sua morte, nel 1556, la Controriforma redasse l’Indice dei Libri Proibiti. Le opere di Pietro Aretino figuravano ai primi posti.

Per quanto riguarda il Ghetto di Venezia, è noto che un certo Asher Meshullam, figlio del capo della comunità ebraica, si convertì al Cristianesimo a metà degli anni

trenta del Cinquecento. Considerato che ho potuto scoprire pochissimo sul suo conto, ho preferito dare al mio convertito un nome diverso e una vita presumibilmente diversa.

E questo mi porta alla Draga... Una donna a nome Elena Crusichi, comunemente nota come La Draga, è effettivamente citata nei documenti giudiziari del tempo. Aveva fama di guaritrice, qualche menomazione fisica e vista debole. Sono rimasta affascinata dai pochi frammenti disponibili della sua storia e anche dal suo nome, ma mi sono presa generose libertà narrative con il personaggio e la sua sorte, in quanto pare che La Draga fosse vissuta fino a tarda età, nonostante contrasti con le autorità. In effetti Venezia si comportava meglio di molti stati, in caso di accuse di stregoneria, e non esistono prove documentali di condanne al rogo. In ogni caso, è noto che i criminali che arrecavano imbarazzo allo stato, sia per la natura dei loro delitti sia per le circostanze temporali in cui questi si svolgevano, venivano liquidati senza molto clamore di notte, con l'annegamento nel canale Orfano.

Sempre nello spirito della confessione, dovrei aggiungere che, per quanto a Venezia si conservasse realmente un Registro delle Cortigiane (uno scritto di contenuto alquanto satirico sulla gamma delle loro prestazioni e tariffe) ne ho predatato l'esistenza di alcuni anni.

Fin qui la mia consapevole manipolazione della storia. Altri errori, di cui mi scuso in anticipo, sono dovuti al fatto che accurate ricerche e profondo amore per l'epoca purtroppo non possono trasformare un romanziere in uno storico.

Ringraziamenti

Non avrei potuto scrivere questo romanzo senza il sostegno ispiratore di molte persone.

Per la sua cultura e la sua brillante conversazione sono in debito con Lauro Martines, storico del Rinascimento. Lo stesso vale per la mia ex docente d'arte Berenice Goodwin, e Sheila Hale, la più recente biografa di Tiziano: in entrambi i casi, il loro occhio acuto e il loro amore per Venezia mi hanno salvato da molti errori. Tom Shakespeare mi ha aiutato a creare Bucino come personaggio vivo e vero. Gillian Slovo, Eileen Quinn, Michael Christofer e Janessa Laskin si sono dimostrati compagni fidati nel mio viaggio. A Venezia, Estela Weldon mi ha ospitato nel luogo ideale per scrivere, e a Londra, il personale della British Library e quello del Warburg Institute hanno reso le mie ricerche le più agevoli possibile.

Desidero anche ringraziare l'intera Time Warner inglese, e la Random House statunitense per l'efficace appoggio e incoraggiamento, e in modo particolare la mia agente Clare Alexander nonché il redattore e amico di vecchia data Lennie Goodings.

Una menzione speciale va alle mie figlie adolescenti, Zoe e Georgia, le quali hanno sopportato interminabili, estemporanee lezioni sulla storia di Venezia, sul cattolicesimo del Rinascimento e sulle politiche del tempo riguardo al sesso con ragguardevole buonumore e solo raramente con una punta di esasperazione. Inoltre, quando le cose si complicavano, provvedevano devotamente a nutrire la madre allorché questa - rapita dall'eccitazione per la vicenda - dimenticava di nutrire loro.

Ma più che a chiunque altro, il mio affetto e la mia gratitudine vanno a Tez Bentley, che mi ha accompagnato intellettualmente in questo entusiasmante - e a volte inquietante - viaggio nel passato, e la cui acutezza, sensibilità e perspicacia mi hanno aiutato a essere più ambiziosa di quanto altrimenti avrei osato.